MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Volume III.

Documenti.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume III.

Documenti.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

— Proprietà Letteraria —

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

Documento N.° 1 — (pag. 55).

Lettera del Marzucchi dell'11 maggio 1859 (Inedita).

Amico Pregiatissimo.

Torno a ringraziarvi dell' offerta che jeri mi faceste del Ministero degli affari ecclesiastici, che voi ora ritenete interinalmente; ma torno ad un tempo a declinare quest' onore, perchè non mi sento atteggiate le forze in modo da sostenere degnamente quell' ufficio. Nei primi tempi mi troverei sicuramente inferiore al Segretario; nè a questa umiliazione voglio trovarmi; nè alla mia età è facile adattarsi ad un noviziato. Ho avuto abbastanza travagliata la vita per reputare non inonesto, non già il fuggir la fatica ma i travagli. E la fatica non manca nelle attuali mie funzioni di Avvocato Generale in Cassazione.

Mi dispiace vivamente di rispondere con un rifiuto ad una graziosa offerta, ma spero che voi mi scuserete e vorrete conservarmi intera la vostra benevolenza.

Mi confermo intanto con sincera stima.

Vostro Affez. Amico
C. Marzucchi.

Documento N.° 2 — (pag. 59).

Nota dei Membri componenti la Consulta di Governo.
(Edita negli Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 87).

1. Marchese Gino Capponi Presidente — 2. Cav. Avv. Leopoldo Galeotti Segretario — 3. Adami Pietro — 4. Andreucci Avv. Ferdinando. — 5. Bartolommei Marchese Ferdinando Gonfaloniere di Firenze — 6. Basevi Dott. E. — 7. Bastogi Cav. Pietro — 8. Becagli Avv. Luigi — 9. Borghesi Conte Scipione — 10. Bufalini Cav. Prof. Maurizio — 11. Carega Cav. Priore Alessandro — 12. Centofanti Prof. Silvestro — 13. Cini Dott. Bartolommeo — 14. Collacchioni Gio. Battista — 15. Coppi Pietro Igino — 16. Corsini don Neri Marchese di Lajatico — 17. Corsi Avv. Tommaso — 18. Del Re Avv. Isidoro — 19. Digny Conte Luigi Guglielmo — 20. Fabrizi Avv. Giovanni — 21. Fenzi Cav. Priore Emanuelle — 22. Giorgini Prof. Gio. Battista — 23. Lambruschini Cav. Raffaello — 24. Malenchini Avv. Vincenzo — 25. Marzucchi Avv. Generale Celso — 26. Matteucci Prof. Carlo — 27. Meuron Napoleone — 28. Morosoli Avv. Robustiano — 29. Mossotti Prof. Fabrizio — 30. Nobili Cav. Federigo — 31. Peruzzi Cav. Ubaldino — 32. Puccioni Giuseppe Vice-presidente alla Corte Suprema di Cassazione — 33. Ricci Dott. Antonio — 34. Romanelli Dott. Leonardo — 35. Rossi Cav. Girolamo — 36. Rubieri Ermolao — 37. Ruschi Dott. Rinaldo — 38. Salvagnoli Cav. Avv. Vincenzo — 39. Sardi Raffaello — 40. Severi Consiglier Flaminio — 41. Vannucci Prof. Atto. — 42. Zannetti Prof. Ferdinando.

Documento N.° 3 — (pag. 59).

Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia nel prendere l' ufficio. (Edita negli Atti del Governo toscano. vol. 1.° p. 137).

Illustrissimo Signore.

Chiamato a far parte del Governo della Toscana nell'ufficio di Ministro di Giustizia e Grazia, sento il dovere d'indirizzare alla Magistratura alcune parole, le quali valgano a dimostrare gl' intendimenti e le vedute che mi serviranno di guida nell' esercizio del ministero di cui sono stato onorato.

Debbo al costante affetto per l'Italia e per le politiche libertà l' essere stato tolto alla vita tranquilla che da ventun anno conduceva nel seno della Magistratura e in mezzo ai diletti miei studj, al momento in cui la causa dell' Indipendenza Italiana è risorta con più favorevoli e più splendidi auspicj. Questo sentimento mi agevola alquanto il modo d' intendere i tempi nuovi che incominciano, e mi muove a far sì che la Magistratura si disponga a prendere il luogo che le si appartiene nell' ordinamento dello Stato, e sia reverita nell' universale non solo per la integrità della sua condotta, ma eziandio per la estimazione in che deve tenerla il Governo.

Ad ispirare nei cittadini la piena fiducia nell' onesta ed imparziale amministrazione della giustizia, giova soprattutto un senso morale di rettitudine che guidi e diriga il Magistrato nell' esercizio delle delicate sue funzioni, ed imprima alla sua indole un' abitudine di temperanza e di tranquillità.

Se la Magistratura risplende per tale virtù, raro è che

non riesca a mantenersi in reputazione anco in tempi di sconvolgimenti politici, e non giunga a serbarsi incolume in mezzo a quelle catastrofi sociali, in cui governi e governanti soccombono.

Nè ciò dee recar meraviglia. Il retto criterio che guida i Magistrati a bene amministrare la giustizia lor giova eziandio a bene apprezzare gli avvenimenti politici, ed a comprendere le cose nuove che si presentano e le necessità di esse, alle quali più facilmente si accomodano in vista di provvedere alla suprema salvezza del civile consorzio.

Per queste doti la Magistratura toscana si è sempre distinta; e il favore ed il rispetto di cui ogni ordine di cittadini le ha dato una non dubbia testimonianza, è l'argomento il più chiaro che essa ha ben inteso l'ufficio suo; e mentre si è tenuta aliena dalle parti politiche, ha fatto conoscere col suo spirito di moderanza che non avversava il progresso sociale, e che in cima ad ogni suo affetto stava sempre quello di cooperare coraggiosamente al bene del paese.

Io non dubito che sia per ispiegare lo stesso zelo ora che si agitano sui campi di battaglia le sorti di questa travagliata nostra patria, l'Italia, che fu cuna delle due più grandi civiltà pagana e cristiana; ora che l'Europa intera ci guarda ed osserva se ci mostriamo degni dei destini a cui la Provvidenza sembra chiamarci.

Già la Toscana ha sorpreso l'universale pei modi civili con cui ha compiuto un gran movimento che la condusse a congiungere le sue forze a quelle del valoroso Piemonte e del magnanimo Alleato d'Italia per l'indipendenza della patria comune. Spetta ora ad essa il continuare in questa via di assennatezza in cui è entrata, ed a serbare

illesa quella fama di civiltà che tanto l' onora al di fuori.

Pei Magistrati il compito non è malagevole e sta nel dispiegare la maggiore attività nell' esercizio delle proprie funzioni, riaprendo liberamente il cuore a quei sentimenti generosi che danno un più nobile indirizzo alle facoltà intellettuali, e che giovano a sottrarre l'animo alle cure di minuti e volgari negozj, spesse volte cagione di piccole molestie e di meschine inquietudini.

La giustizia vuol essere amministrata con alto animo zelatore del retto e dell'onesto, con mente serena e scevra da ogni preoccupazione; vuole pazienza nell' ascoltare, diligenza nell' investigare, sapienza nel risolvere. E quando i Magistrati sanno d' essere pienamente liberi nell' adempimento del loro ufficio, e che non corron pericolo d'essere censurati se non mancando al proprio dovere, ciò basta a rassicurarli ed a lasciarli tranquilli nello indefesso studio delle giudiciarie contese.

Ogni opinione è rispettata, ogni modo d' intendere e d' apprezzare l' andamento delle cose pubbliche è libero, purchè il Magistrato dopo avere con retta coscienza compiuto il dover suo si conduca nel consorzio sociale col senno e con la temperanza che si conviene a chi è insignito di un Sacerdozio civile.

Vano è che raccomandi a Giudici zelantissimi l' osservanza severa della disciplina, la quale rende più appariscente e più sensibile agli occhi di chiunque la rettitudine dei giudicati; non che quella maggiore speditezza nella risoluzione degli affari conciliabile con la gravità degli studj e con le prescrizioni degli ordini veglianti.

Attendano i Procuratori Generali presso le Corti ed i Procuratori del Governo presso i Tribunali di prima

Istanza a fare osservare scrupolosamente le Leggi, ed a curare la repressione dei delitti. I tempi sono difficili per essersi di nuovo commossi ed agitati gli affetti e le passioni politiche. Ma non si perdano d'animo, conciossiachè queste non possono produrre gravi sconcerti nell'interno dello Stato, prevalendo nell'universale un sentimento che tiene in freno le passioni smodate, e le costringe a tacere; quello di cooperare tutti in qualche modo, non foss'altro che col silenzio e con la buona condotta, al riscatto della patria comune.

Pensino altresì che a sconcertare i disegni dei pochi malevoli, se pur vi fossero, diretti a turbare l'ordine pubblico, basterebbe proclamarli al cospetto della società nemici d'Italia, perchè queste sole parole varrebbero a condannarli all'animavversione ed alla ignominia pubblica, ed a costringerli a nascondersi per vergogna o ad esulare dal patrio suolo, quasi fossero nella condizione degli antichi romani cittadini che disonorandosi con macchinazioni contro la patria venivano puniti con la interdizione dell'acqua e del fuoco.

Ma quando il caso d'agire si presentasse, si mostrino fermi e rigorosi nell'eseguire le leggi, si adoperino con tutta l'energia possibile e con tutti i mezzi che sono a loro disposizione per reprimere ogni disordine, perchè il Governo è risoluto a non tollerare che da nessuna parte nè sotto verun pretesto venga alterata la tranquillità e la quiete del paese. CHI ASCESE CONTRO SUA VOGLIA A QUESTI ALTI SEGGI AI TEMPI CHE CORRONO FECE ATTO D'ABNEGAZIONE CIVILE PER AMORE DEL PUBBLICO BENE; NÈ VI FU PORTATO DA PRECONCETTI DESIDERJ, O DALLE LUSINGHE DI UN POTERE CHE SPINOSO SEMPRE È A QUESTI DÌ SPOGLIATO EZIANDIO DI QUELLO SPLENDORE E DI

QUELLE DOLCEZZE CHE POSSONO TALVOLTA ADESCARE I MENO ESPERTI.

Vi è dunque diritto e diritto incontrastabile ad esigere da ogni ordine di cittadini il sacrifizio sull'altare della patria d'ogni risentimento, d'ogni rancore privato, delle rimembranze del passato e delle speranze dell'avvenire che meglio arridano ai particolari desiderj di ciascuno, per accettare di buon animo il presente stato di cose, e contribuire a mantenerlo; finchè la Provvidenza non ci riconosca meritevoli di quelle migliori sorti, a conseguir le quali ne ha aperto visibilmente la via.

Difficile e delicata è la condizione dei Pretori, massime di quelli che risiedono nelle piccole città, nelle terre e castella, dove l'autorità giudiciaria si dee le più volte esercitare in mezzo a passioni ed interessi più vivi, più in conflitto tra loro, più romoreggianti all'intorno del santuario della giustizia, di quello non accade nei grandi centri di popolazione. A loro è più particolarmente raccomandabile una prudente sagacia ed una temperanza nei modi congiunta a quella fermezza d'animo che rivela il proposito di adempire ai proprj doveri senza lasciarsi preoccupare da nessun pensiero nè da alcuna cura di quel che avverrà, quando l'atto della giustizia è compiuto. Ogni Magistrato che si diporta in tal guisa e che alla prudenza unisce lo spirito di conciliazione, non può non incontrare in breve il genio dei suoi amministrati, non può non vincere la contrarietà e le resistenze d'ogni maniera e meritarsi l'approvazione di tutti i buoni.

Il Governo che ha già spontaneamente mostrato di curare, con una debita sebben parziale riparazione di piccolissimo aggravio alla Finanza dello Stato, la dignità e il decoro dell'ordine giudiziario, fida nella sa-

vicezza, nella coscienza e nello zelo dei Magistrati d'ogni grado, i quali vorranno dar nuovi saggi per crescere sempre più nella pubblica estimazione, e per assicurare la rigorosa osservanza delle Leggi e la imparziale amministrazione della giustizia.

Molti bisogni ancor rimarrebbero a sodisfare, potendo le istituzioni giudiciarie, e le Leggi che a quelle più strettamente si riferiscono essere suscettive di miglioramento pel comun bene; ma i presenti tempi se permettono di prepararsi allo studio delle riforme non consentono d'operare cambiamenti di qualche importanza.

Il Governo è sollecito di conoscere tutte le necessità dell'ordine di cose ora esistente, aspettando dalla vittoria della causa nazionale l'opportunità di provvedervi.

Di VS. Illustrissima

Dal Ministero di Giustizia e Grazia
li 20 maggio 1859

Devotiss. Servitore
Enrico Poggi.

Documento N.° 4 — (pag. 73).

I. Frammento della Nota del 28 aprile 1859 del Governo provvisorio al Conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il Re Vittorio Emanuelle II.

(Edita negli Atti del Governo toscano vol. I.° p. 19).

« In questo profondo convincimento pertanto i sottoscritti pregano l'E. V. a volersi fare organo presso S. M. Vittorio Emanuelle, suo Augusto Signore, della rispettosa loro domanda, che piaccia cioè alla prelodata Maesta Sua assumere la dittatura della Toscana, *fintan-*

tochè durerà la guerra contro il nemico comune. La Toscana conserverebbe frattanto anche in questo periodo transitorio la sua autonomia, un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna, ed il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a guerra finita, e quando sarà proceduto all'ordinamento generale d'Italia. È una specie di tutela che s'invoca nell'interesse della Toscana non solo, ma della causa comune, *e la profonda affezione che a questa causa ha costantemente dimostrato la Maestà del Re Vittorio Emanuelle c'inspirano la fiducia della sua accettazione.* Questi sono i nostri voti, queste le nostre domande . . . . . .

II. Frammento della risposta del Conte di Cavour alla precedente Nota, in data del 30 aprile 1859 (Edita negli Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 36).

« Le SS. VV. Illustrissime saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la dittatura proferta nella forma proposta. La Toscana come le SS. VV. Illustrissime *avvertono* (meglio avrebbe detto *vogliono*) deve mantenere la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria di dare unità al Governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della Nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della Patria.

« Facendo questo concetto delle presenti necessità di stato e di guerra, S. M. pensa dovere secondo la profferta delle SS. VV. Illustrissime assumere il coman-

do supremo di tutte le truppe, e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possono essere richieste per aiutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa. Sua Maestà acconsente eziandio ad assumere la protezione del Governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo Ministro Plenipotenziario, Commendatore Bon-Compagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario Straordinario del Re per la guerra della Indipendenza. Le SS. LL. Illustrissime potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto Sig. Commendatore Bon-Compagni, *al quale S. M. mi ha ordinato di dare le debite istruzioni* . . . . »

Documento N.° 5 — (pag. 76).

Lettere che discorrono dell'autonomia toscana come mal veduta in Piemonte. (Inedite).

I. Frammento di lettera del Conte Digny del 30 maggio 1859 al Marchese Ridolfi.

Rilevo dalla vostra lettera del 28 che voi mi credete partito; sebbene mi sembri di avervi chiaramente esposte le ragioni della mia permanenza; a scanso di malintesi mi credo in dovere di riepilogarle.

Io venni qua per mostrare le mie istruzioni al Conte di Cavour, e concertare il da fare a Londra. Il Conte di Cavour nella prima udienza mi dette appuntamento per il domani per discorrere della missione. Invece ebbe l'affare della spedizione (dei francesi in Toscana), di cui vi scrissi, si assentò e nol rividi che alcuni giorni più tardi. Allora mi disse di trattenermi finchè le cose della Toscana

non fossero appianate, e allora si sarebbe riparlato della missione.

In questo tempo però Minghetti suo segretario generale mi ha *ripetutamente dichiarato che il Conte di Cavour non vuole assolutamente due diplomazie, perchè teme contradizioni e malintesi.* Mi ha più volte ripetuto che la mia missione officiosa deve limitarsi *(se deve aver luogo)* ad agire sulla pubblica opinione per mezzo dei giornali e delle *private conversazioni* . . . . .

II. Frammento di lettera di Don Neri Corsini Marchese di Lajatico al Direttore dagli affari esteri in Firenze del 14 maggio 1859 da Torino.

« Quello di che mi accorsi e che avevo di già presen-
« tito, e che mi determinò a fare una corsa a Torino,
« si è che vi era una certa esitazione ad ammettermi al
« Quartier Generale di Sua Maestà ».

III. Lettera del Corsini al Ridolfi da Alessandria del 15 maggio 1859.

« Poichè vi leggo nei giornali interinalmente incari-
« cato del Ministero degli Affari esteri vi prego a venire
« sollecitamente in mio ajuto.

« Io trovo difficoltà ad essere ammesso come Rappresen-
« tante la Toscana al Quartiere Generale del Re. Dubito
« che nelle credenziali che mi furono date sigillate, e di
« cui in conseguenza non conosco il contenuto, non fosse
« bene espressa l'idea che la mia missione non si limi-
« tava al *mero complimento*, ma che si estendeva a se-
« guire durante il corso della guerra il Quartier Gene-
« rale ».

« Mi pare che ciò potrebbe forse facilmente correg-
« gersi. Il nuovo Governo provvisorio toscano dovrebbe,
« mi pare, secondo le regole mandarmi nuove creden-
« ziali, ed in queste potrebbe essere chiaramente espresso
« quello che forse non lo fu nelle prime, ed esser formal-
« mente chiesta la mia ammissione al Quartier Generale
« come Commissario, ossia Rappresentante la Toscana. *A*
« *me pare che la Toscana autonoma sia bene che sia rap-*
« *presentata un poco durante la guerra, perchè queste ter-*
« *giversazioni a cui mi trovo esposto mi danno indizio*
« *poco buono per le vedute future.*

PS. « Se voi oltre i passi ufficiali poteste anche far
« valere la vostra particolare relazione col Conte di Ca-
« vour e col Generale Lamarmora ve ne sarei somma-
« mente grato. *Il male deve nascere da due cause.* In
« parte le credenziali non debbono essere state ben con-
« cepite, *dall'altra forse qui non si* AMA METTERE TROPPO
« IN EVIDENZA L'AUTONOMIA DELLA TOSCANA ».

Lettere che parlano dei colloquj del Corsini e del Salvagnoli con l'Imperatore Napoleone, e delle conseguenze che ne derivarono, descritte nel testo. — (Inedite).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Alessandria del 17 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« L'Imperatore mi ha tenuto proposito anche delle
« sorti future della Toscana, *ha convenuto meco della ne-*
« *cessità di conservarne l'autonomia e della opportunità*
« *d'ingrandirla,* e mi ha aggiunto che la questione sa-
« rebbe più semplice se il Papa si contentasse della sola

« Roma, ma ciò non essendo tanto facile, la quistione di-
« viene grave e complicata. Parlando della dinastía po-
« che parole ha dette su quella granducale, dopo aver
« sentito da me che i figli del Granduca educati ad una
« obbedienza passiva avevano mostrato di dividere inte-
« ramente gli errori del padre. Ha poi voluto sapere che
« cosa si pensava in Firenze della Duchessa di Parma; io
« ho risposto che fino a poco tempo fa questa Princi-
« pessa aveva opinione di governare saviamente, ma che
« in questi ultimi periodi le aveva nociuto il riparare
« che aveva fatto, sebbene per breve tempo, a Venezia;
« che d'altronde essa apparteneva è vero ad una dinastía
« che per qualche anno dominò in Toscana al principio
« di questo secolo, ma che a dir vero quel regno non
« aveva lasciate memorie gloriose. *Il discorso non è an-*
« *dato più oltre e vedete bene che l'Imperatore ha battuto*
« *la campagna senza toccare il punto che segretamente lo*
« *preoccupa, cioè quello del Principe Napoleone, ma questo*
« *progetto troverà probabilmente ostacoli nell'Inghilterra;*
« ed allora se la dinastía Granducale è divenuta, come
« pur troppo credo, impossibile, abbiamo la scelta fra
« due rami soli che ambedue ci espongono ad una reg-
« genza; il ramo di Parma cioè che essendo borbonico ci
« legherebbe con Napoli, e per questa ragione appunto,
« e perchè è stato sempre ramo dissoluto e bigotto ad
« un tempo, non mi piacerebbe punto; ed il ramo di
« casa Savoja, il quale preferirei senza esitazione tanto
« per le sue belle tradizioni, quanto perchè stringerebbe
« sempre *più il nesso della federazione* col vincolo di pa-
« rentela col ramo primogeniale. Su di che sarebbe bene
« fissare fino d'ora le nostre idee e poter dare una certa
« direzione all'opinione pubblica ».

II. Lettera del Corsini da Occimiano del 20 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Martedì e Mercoledì (17 e 18) fu il Salvagnoli di « passaggio da Alessandria e dopo aver visto l'Imperatore mi riferì il colloquio avuto secolui del quale vi « darà i dettagli al suo prossimo ritorno; ma la sostanza « si è *che si conferma sempre più che l'Imperatore possa « avere delle vedute sulla Toscana per il Principe Napoleone*, e sebbene ciò non alteri punto i pensieri che vi « espressi nella mia precedente, pur non ostante crede il « Salvagnoli che per adesso bisogni andar molto cauti « nel mostrare inclinazione piuttosto ad una dinastia « che ad un'altra, onde non suscitare gelosie e complicanze.

« Pare poi che l'Imperatore manifestasse al Salvagnoli « il desiderio che egli pure occupasse un posto nel Ministero attuale, alla qual cosa esso, nonostante il non felice stato della sua salute, si presterebbe incaricandosi « del portafoglio degli affari ecclesiastici che è il meno « faticoso. La conservazione dell'ordine pubblico costà « continua ad essere raccomandata, e non dispero che in « breve vi si penserà, frattanto vi prevengo che dal « Salvagnoli non solo, ma anche da F... U... che viene « di Francia, mi si assicura che molti mazziniani filtrano « in Toscana e che bisogna aver l'occhio sopratutto sugl'Italiani provenienti da Londra. . . . .

III. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Casale del 22 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Memmo Digny che mi fa il piacere di scrivere sotto « la mia dettatura vi ha già annunziato il grave imba- « razzo a che ci ha esposti il Salvagnoli. La lettera « scrittami dal Barone Bettino, e che io ho messo sotto « gli occhi dei due Monarchi è, egli è vero, un docu- « mento che prova che le paure e le domande del Salva- « gnoli eccedevano i pericoli ed i bisogni veri del paese; « ma quando io ricevei quella lettera, il male era già « fatto: ora ci troviamo in un *duro bivio, cioè* o *di andare* « *incontro a una dinastía Napoleonica,* o di compromet- « tere l'autonomía del paese dandoci alla Sardegna, os- « sia al Piemonte. E se la prima delle cose è dolorosa, « lo è pure la seconda; perchè sebbene vi sia forse la « possibilità di riacquistare l'autonomía alla pace, po- « tendo esser questa una concessione fatta dal Piemonte « per facilitarla, pur non ostante questa possibilità è « remota, perchè il Piemonte non rinunzierà alla To- « scana che all' ultima estremità. Però se, come pur « troppo pare, ci hanno ridotto a questa scelta, e se « anche l'Imperatore consiglia nel momento attuale che « la Toscana s'aggreghi spontaneamente al Piemonte, per « salvare loro dalla taccia di mire ambiziose che gli danno « i famosi neutrali, io fra i due mali sceglierei piuttosto « questo, *e farei a suo tempo il possibile per riacquistar l'au-* « *tonomía,* purchè si desse la Toscana ingrandita ad un « ramo di casa Savoja, come vi ho scritto altra volta. « Non debbo celarvi che oggi stesso il . . . . mi ha detto « poche parole su questa aggregazione che si desidera

« della Toscana; poche parole ho potuto rispondergli an-
« che io, ma fra queste ho messo quelle *per la durata della*
« *guerra*, onde vedere di attenuare quanto è possibile il
« male. Di modo che se credeste che questo tempera-
« mento fosse ancora praticabile, è bene che sappiate che
« l'idea l'ho già messa in campo. Però io non mi dissi-
« mulo punto che oramai anche questo temperamento
« incontrerà degli ostacoli per parte di quelli che vo-
« gliono l'assoluta ed esplicita *e così detta spontanea di-*
« *chiarazione di aggregazione*; perchè essi diranno che
« una dichiarazione circoscritta al solo tempo della guer-
« ra, col Principe Napoleone *in Toscana alla testa di ven-*
« *timila uomini, accenna l'intenzione di voler dare la To-*
« *scana a lui*, e non salva l'Imperatore dal sospetto di
« vedute ambiziose. Dimodochè è forza che confessi
« che la nostra posizione attuale è così complicata e
« dolorosa che qualunque partito si prenda, essa avrà
« sempre di gravi inconvenienti. Questo io doveva dirvi,
« e piaccia a Dio che le vostre menti riunite possano
« trovare un compenso migliore che salvi tutto e che io
« non so vedere ».

IV. Lettera del Corsini al Ridolfi da Casale del 24 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« In aggiunta a quanto vi scrissi nella mia del 22 deb-
« bo dirvi che jeri sera il G. R. mi parlò nuovamente
« in proposito della desiderata unione della Toscana al
« Piemonte. Il prelodato G. mi diceva che uno dei gravi
« inconvenienti della guerra del 1848 fu quello di la-
« sciare nella loro autonomia tanti piccoli stati, i quali

« per non esser diretti da una mente unica e da una « unica autorità non somministrano quella forza che « avrebbero potuto somministrare, e per di più essendo « rappresentati all'estero ciascheduno dai propri inca- « ricati, i quali fra loro non avevano intelligenze, crea- « rono della diplomazía italiana un non so che di simile « alla Torre di Babele, e nel loro interno divennero fa- « cile preda del partito anarchico del Mazzini e degli « emissarj austriaci che con quello si mescolarono. Con- « cludeva il G. . . . . che ammaestrato da questi esempj « S. M. il Re era determinato a sottoporre alla sua au- « torità tutti i paesi che conquisterà sul nemico; e che « desiderava che anche la Toscana, la quale ha pure su- « bìto le sue durissime esperienze avrebbe sentito il bi- « sogno di evitare di cadere negli stessi inconvenienti e « negli stessi pericoli, dichiarandosi unita al Piemonte e « facendosi rappresentare all'estero dalla sua diplomazía.

« Io so, e non lo celai al G. che questa *fusione* anche « temporaria può dispiacere a qualcuno e forse a molti, « ma dall'altro canto non posso dissimular due cose, « cioè primo che l'affare che oggi assorbisce tutti gli « altri è la guerra ed il suo buon esito; secondo che per « il buon andamento della guerra è necessario che le « forze sparse dell'Italia si uniscano quanto è possibile in « un sol fascio. Aggiungo di più che S. M. il Re Vittorio « Emanuelle è stato il primo a dare l'esempio dell'osser- « vanza di questo importantissimo principio della subie- « zione delle forze durante la guerra ad un comando « unico, poichè egli Re indipendente, egli che ha già « un'armata di 80mila buoni soldati e fra poco l'avrà an- « che maggiore, non ha esitato ad affidare il comando su- « premo di tutto l'esercito alleato a S. M. l'Imperatore

« dei Francesi. *Dopo questo splendido esempio sarebbe*
« *egli ragionevole ed onorevole per la Toscana di rifiutarsi*
« *ad imitarlo* per il timore di perdere la sua autonomía?
« Io credo di no, perchè mi pare che ciò sarebbe un ri-
« produrre quel fatale spirito di municipalismo che è
« stato sempre causa della nostra fiacchezza, e ci ha fatto
« troppo facil preda degli stranieri. Osservo inoltre che
« il momento attuale è oppertuno per fare questo passo,
« perchè il partito mazziniano, dal quale pure abbiamo
« qualche cosa da temere, essendo unitario non può bia-
« simarlo, e dall'altro canto, se è vero che il *Principe*
« *Napoleone debba esso pure insinuarne l'attuazione*, non
« vi è nemmeno il pericolo che esso dispiaccia all'Impe-
« ratore dei Francesi. Quando si tratterà della pace, sarà
« allora il momento *di esaminare con imparzialità se la*
« *fusione definitiva della Toscana in un sol regno subal-*
« *pino incontri nell' opinion pubblica e nelle tradizioni*
« *del paese* tali ostacoli da consigliare di restituirla
« alla sua autonomía, ed a ben giudicare di ciò sarà utile
« anche l'esperienza che si farà durante la guerra, ma
« frattanto se io grandemente non m'illudo, mi sembra
« che nelle circostanze attuali il formare un sol fascio
« delle forze della Toscana e di quelle del Piemonte e
« delle Legazioni quando potranno pronunziarsi, sia cosa
« sommamente utile tanto per la più energica coopera-
« zione alla guerra, quanto per la più efficace repres-
« sione dei tentativi mazziniani. Se voi poi riandate la
« mia lettera del 22 vi troverete espresso il concetto che
« se la Toscana dovesse restare autonoma, io non crederei
« cosa utile che vi dominasse un ramo della famiglia
« imperiale; perchè se per il passato ci hanno nociuto i
« vincoli di parentela della dinastía granducale con

« quella imperiale d'Austria, potrebbe avere i suoi gravi « inconvenienti per ragioni analoghe una dinastía im- « periale francese, giacchè sarebbe una pianta esotica « innestata nella federazione italiana ed una porta aperta « ad una influenza preponderante di una gran potenza « straniera, la quale col tempo potrebbe divenire peri- « colosa. Perciò ripetendovi quello che vi ho già scritto il « 22 corrente io non esito ad esprimere di nuovo franca- « mente il mio concetto che è il seguente cioè: *che se « nell'assetto definitivo dell'Italia sarà ravvisato opportuno « che la Toscana convenientemente ingrandita resti nella « sua autonomía, è necessario per il bene della federazione « che vi regni un ramo della dinastía di Savoja, ma che « se si dovesse sceglicre tra il conservarla antonoma, ma « soggetta ad un ramo della dinastía imperiale ed il ve- « derla fusa definitivamente in un sol regno dell'alta Italia « io non esiterei un momento a dare il mio voto per questo « secondo partito, e credo che voi pure fareste lo stesso. Ora « siccome la presenza di una divisione francese in To- « scana col Principe Napoleone alla testa potrebbe essere « un avviamento alla futura sua dominazione nel nostro « paese, io credo, che seppure non si vuole favorire « questa dominazione che stimo inopportuna, non vi sia « per noi nelle attuali contingenze miglior partito da sce- « gliere che quello di dichiarare* SUBITO *la nostra annes- « sione al Piemonte.*

« Aspetto con impazienza vostre repliche . . . . ».

PS. « Era già scritta la presente, quando avendo di « nuovo veduto il G. esso mi ha espresso il desiderio di « non esser nominato nell'affare di cui vi ho tenuto pro- « posito, onde non disobbligare e indisporre il Conte di « Cavour che potrebbe sospettare che egli volesse immi-

« schiarsi negli affari che EGLI SOLO DIRIGE E TIENE A « DIRIGERE.

V. Lettera del Corsini al Ridolfi da Casale del 27 maggio 1859.

« Caro Marchese.

« Avrete poi letto nei giornali francesi che pare che la « diplomazia inglese metta avanti l'idea dell'abdicazione « del Granduca, e del ritorno in Toscana dell' Arciduca « Ferdinando suo successore. Ci vuole invero un gran « cinismo a sostenere un' idea di questa natura dopo « tutto quello che è accaduto, ma però se il Granduca « seguisse questo strano consiglio sarebbe forse un nuovo « imbarazzo per noi. Ora sebbene io valuti moltissimo « *tutte le considerazioni che mi fate sulla nostra autono-* « *mia e che mi ripete anco il Galeotti* in una sua lettera, « io a dire il vero, *mi confermo sempre più nelle idee ac-* « *cennatevi nelle mie del 22 e del 24*, tanto più che il di- « chiararsi *durante la guerra* annessi al Piemonte non « sarebbe che l'attuare l'idea primitiva della dittatura « stata offerta e che il Conte di Cavour forse non fece « bene a non accettare, e non pregiudicherebbe punto gli « accomodamenti definitivi. Egli è d'altronde innegabile « che la odierna nostra situazione è singolarmente ano- « mala perchè abbiamo un Commissario piemontese, un « Ministro della guerra piemontese, un Governatore ci- « vile e militare di Livorno piemontese, le nostre truppe « sotto il comando del Re di Piemonte, *e dell' autonomia* « *non abbiamo che quelle sterili apparenze che servono* « *a crearci degl' imbarazzi* senza impedir punto alle « potenze neutrali di richiamare i loro Ministri come « se si fosse già diventati *definitivamente piemontesi;*

« *dimodochè mi sembra che il regolarizzare questa situa-*
« *zione* dichiarandoci uniti al Piemonte *per il tempo*
« *della guerra* sarebbe piuttosto un giovare all'avvenire
« anzichè comprometterlo, *perchè implicherebbe la esclu-*
« *sione di certi accomodamenti* di cui fino d'oggi traspa-
« riscono *i germi come ho detto di sopra, e che non mi*
« *parrebbero opportuni.*

VI. Frammento di Lettera dello stesso al Ridolfi del 29 maggio dopo la battaglia di Palestro, dalla Cascina di Torrione, ov'era il quartier generale.

« Caro Marchese.

« Il Digny mi ha scritto da Torino e non so se verrà quì,
« ma di quello ch'esso mi ha scritto e di quello che *voi mi*
« *scriveste nella precedente* vostra, mi son servito qui, e *mi*
« *è stato risposto che anco il Re era persuaso che la esplicita*
« *dichiarazione* richiesta otto giorni or sono *pei riflessi da*
« *voi addotti* NON POTEVA AVER LUOGO; CIÒ NONOSTANTE
« CREDO CHE SI DESIDERI SEMPRE LO STRINGERE UN POCO
« PIÙ I VINCOLI FRA GLI STATI ITALIANI, e su di ciò aspet-
« terò vostre precise istruzioni per regolare il mio lin-
« guaggio, *e purchè non si facciano troppo aspettare posso*
« *andare avanti ancora qualche giorno perchè in questo*
« *momento il cannone tiene tutti occupati.*

VII. Frammento d'altra lettera dello stesso allo stesso da Brescia del 20 giugno 1859.

« Caro Marchese.

« Quanto all'altro argomento della fusione di cui mi
« parlate nella vostra del sedici giuntami jeri, io credo
« che se ai debiti antichi della Toscana si aggiungeranno
« i debiti nuovi che vanno a crearsi per la guerra, essa

« diventerà anche una necessità economica, giacchè re-
« stando *autonoma* sarebbe impotente pel bene proprio e
« per quello d'Italia. Io poi non sò persuadermi della
« incompatibilità delle Legazioni col resto d'Italia, e
« molto meno che esse preferiscano divenire province
« di uno Stato piccolo e debole, piuttostochè di un regno
« grande e forte. Quando anche la Toscana fosse ingros-
« sata colle Legazioni, non meglio rerebbe molto la con-
« dizione della Toscana, perchè se per una parte gli cre-
« scerebbe lo Stato, per l'altra bisognerebbe che ac-
« cettasse gran parte dell'immenso debito pontificio.
« Quindi resterebbe sempre un membro malaticcio nella
« federazione italiana.

« Io vorrei poi che tutti si persuadessero che oggi non
« si tratta nè di piemontizzare, nè di toscanizzare, ma
« si tratta di sostituire alle antiche divisioni UNA NA-
« ZIONE NUOVA, IL REGNO ITALICO, che questo Regno che
« avrà la costante missione di difendere la nostra indi-
« pendenza va costituito più compatto che sia possibile,
« che appunto perchè le altre Potenze, meno la Francia,
« lo vogliono per quanto è possibile debole, noi per
« isventare i loro intrighi si deve cercare di comporlo
« forte anco prima del congresso, ed andare al congresso
« con dei fatti compiuti. Se la Toscana non si aggrega
« oggi al nuovo Regno, Dio sa cosa diverrà ».

VIII. Lettera del Digny al Ridolfi
del 21 maggio da Torino 1859.

Carissimo Amico.

Come vi ho scritto oggi la mia partenza per Londra è stata ritardata da circostanze impreviste e molto gravi per la Toscana e pel suo avvenire. Credo oppor-

tuno d'informarvene minutamente, e di farlo confidenzialmente perchè tutto rimanga tra voi e me.

La spedizione francese per costà doveva, secondo le cose concertate, avere carattere puramente strategico, doveva toccare appena il territorio toscano, e nemmeno sbarcare a Livorno. Questo concetto fu cambiato dopo l'arrivo del Salvagnoli, il quale prima di venire a Torino credè opportuno di fermarsi a Genova e ad Alessandria. Pare che in codesta occasione egli dipingesse all'Imperatore la Toscana come sul punto di disfarsi in una piena anarchía, minacciata da una invasione mazziniana, e bisognosa insomma, per mantenersi composta, di un forte corpo d'armata. Ciò fece dare alla spedizione la forma che assume oggi. Gravi ragioni vi erano per farla revocare e furon dette. Fra le altre era chiaro che questo fatto avrebbe presso l'Europa l'apparenza di pregiudicare l'avvenire della Toscana a favore del Principe Napoleone. Per evitare questo inconveniente fu proposto dalla Francia e fu deciso di dare al Protettorato sardo in Toscana una forma più decisa, di dare al Governo piemontese una maggiore ingerenza nei nostri affari, di accennare insomma assai chiaramente all'annessione.

Qui bisogna ch'io dica, che ho dovuto convincermi che a questa non si mirava finora a Torino. Se ne vedevano e se ne vedono le difficoltà [1]. Il piano era veramente di fare della Toscana uno Stato a parte a suo tempo, e per ora tenerla come in deposito. Era risoluto che 600 bersaglieri venissero costà subito, e pochi giorni

[1] Il giudizio del Conte Digny sui particolari da lui narrati in questa ed altre lettere non è interamente esatto; e ciò perchè egli non conosceva tutto l'insieme dei fatti.

dopo li seguisse un reggimento composto di 2000 sardi. Questa forza sarebbe stata sufficiente a mantenere l'ordine, avrebbe bastantemente accresciuta la forza morale del Governo, avrebbe infine sodisfatto all'esigenze del momento. Il passaggio dei francesi avrebbe semprepiù contribuito a rassicurare il paese e a conservare al nostro movimento la sua primitiva regolarità. La questione della diplomazía toscana all'estero trovava, è vero, molte difficoltà per esser risoluta secondo il nostro concetto; ma queste non procedevano dall'idea della fusione, bensì dal timore che la dualità delle rappresentanze producesse confusione e disturbi. Nonostante si poteva discuterla e probabilmente trovar modo d'intendersi.

Tutto ciò è andato a vuoto adesso. A dire il vero io non credo che l'assorbimento della Toscana sia interamente risoluto. Forse sarà abbandonato a suo tempo a condizione d'escludere la casa di Lorena. Mi pare evidente *peraltro che si farà mostra* di volerlo e si agirà in conseguenza.

Queste circostanze variano molto la mia posizione. Non solo la diplomazía toscana scompare, ma la mia missione a Londra diviene impraticabile. Mi sono trattenuto questi giorni per vedere il Cavour, il quale giovedì mattina partì per Alessandria di dove tornò soltanto jeri sera. Dopo averlo veduto a lungo oggi, tanto più mi pare necessario di sospendere la mia partenza dopo questo nuovo ordine di cose. Aspetterò vostre lettere, aspetterò di vedere la piega che prendono le cose, aspetterò le decisioni del Conte di Cavour, senza l'approvazione e l'appoggio del quale non vedrei cosa dovrei andare a fare a Londra. Intanto ho voluto darvi questi ragguagli, parte dei quali vi era forse ignota finora. Si

intende che sono riservatissime informazioni per vostra regola.

Credo che il Salvagnoli verrà presto a Firenze a spiegare le ragioni della nuova attitudine che il Piemonte piglia verso di noi.

IX. Lettera del Digny al Ridolfi da Torino del 24 maggio 1859.

« Carissimo Amico.

Domenica feci da segretario a Nerino che vidi a Casale dove andai col solo scopo d'informarlo dei fatti che vi raccontai nella precedente lettera. Ora bisogna che vi dica la mia opinione intorno ad alcuni punti trattati nella sua lettera. Dalle cose che vi scrissi nell'ultima mia avrete veduto, e posso oggi confermarvi;

1.° Che l'annessione della Toscana non era nelle idee del Governo sardo, il quale ne vedeva e ne vede le pratiche difficoltà.

2.° Che questa idea è emessa come necessaria conseguenza della spedizione del Principe Napoleone a Firenze per togliere a questa l'aspetto di una propaganda Bonapartista.

È chiaro che non facendo quella spedizione si evitava questa necessità. Ma quella fu decisa in un momento di esagerate paure del Mazzinismo; e quando fu nota quà, le disposizioni eran prese, gli ordini dati e non si volle revocarla. Allora fu sentito il bisogno di togliere all' Europa lo spettro di un nuovo trono Napoleonico che poteva sollevare la guerra generale; fu creduto che per questo bisognava decidere della sorte della Toscana in altro modo, e parve che, non volendo nessuno il richiamo dei Lorenesi, non restasse che l'annessione.

Eccoci dunque o per amore o per forza in presenza dell'annessione. Nelle cose che vi scrisse Nerino credo vi sia un malinteso, perchè non mi consta che si richieda nessun passo ai toscani. So di alcune misure che si discutono, di alcuni atti che farà il Principe Napoleone per dimostrare che non pretende al trono toscano. So che si matura un progetto intorno alla diplomazía, il quale ha sospeso la mia partenza per Londra. Probabilmente sarò incaricato di venire in Toscana a mostrarvi questo progetto.

Dissi nell'altra mia che forse quest'annessione potrebbe non essere definitiva. È questa una mia supposizione, la quale però più ci penso e più mi apparisce probabile. Io ritengo che la diplomazía non debba accordare facilmente quest'atto, quand'anche fosse voluto in Toscana, in Piemonte, in Francia. Allora le trattative potrebbero condurre ad una transazione, e il Piemonte concedere la separazione col patto di mettere a Firenze un ramo di casa Savoja. Ma questo che sarebbe forse il migliore partito non può mettersi in campo per ora senza sollevare imbarazzi e difficoltà a coloro che dirigono la impresa della indipendenza.

Alla proposizione che mi è stata fatta di venire in Toscana prima di andarmene a Londra ho risposto col domandare la soluzione di alcuni quesiti relativi al modo con cui si vorrebbe attuare costà la nuova politica. Non mi muovo senza risposte categoriche.

Intanto verrà il Salvagnoli e da lui saprete molte cose. A voce poi vi esporrò tutto ciò che non può dirsi per lettera.

X. Frammento di lettera del Digny al Ridolfi del 27 maggio 1859 da Torino.

L'obiezione che leggo nella vostra lettera contro il progetto di fusione immediata io l'aveva qua espresso sin di principio.

Vi basti sapere in prova di ciò, che andai sino a pronunziare la dura parola che in Toscana potrebbe tutto ciò passare per un *escamotage;* ed a lode del vero debbo confermarvi che allora e poi li trovai persuasi che l'annessione non era da desiderarsi neppure per l'avvenire.

Non vorrei a questo proposito esser tacciato di esagerata buona fede (o per dirla più volgarmente toccare del minchione) ma non posso rifiutare intera fiducia alle parole di antichi e rispettabili amici, Minghetti e Massimo d'Azeglio.

Già sapete come girarono le cose e ve lo scrissi nelle lettere antecedenti. Ora debbo aggiungere che il Salvagnoli ha molto opportunamente fatta una proposizione che se fosse adottata manterrebbe il protettorato col carattere provvisorio come voi desiderate, lascerebbe intatto l'avvenire, o d'altronde soddisfarebbe ad alcune esigenze che si hanno qua; in ispecie sulla questione della diplomazia. Questo progetto parmi approvato a Torino.

Rimane a sapersi se il linguaggio tenuto costà dal Principe Napoleone sarà creduto sufficiente a togliere all'Europa il timore della sua candidatura al Trono toscano. Io ho cercato di sostenere il sì, ma non so con quali vedute si consideri la *cosa in Alessandria.*

XI. Frammento di lettera del Digny al Ridolfi da Torino del 27 giugno 1859.

Quando io diceva che non si può governare senza programma e senza forze, come vi accennai nell'ultima mia (22 giugno) intendeva appunto dire che il programma primitivo di riserbare l'avvenire, è lo stesso che non averne alcuno. Infatti così rimane possibile 1.° l'unione, 2.° casa di Lorena, 3.° i Borboni di Parma, 4.° i Bonaparte, tante bandiere che voi non potete combattere, perchè dovete riserbare l'avvenire, ammenochè non sia imponendo con la forza che non se ne parli per ora. Ma per questo occorre la forza. Se aveste un programma, potreste almeno agire preventivamente contro i tentativi di farne prevalere un altro, e se aveste quello della parte più influente e più forte, potreste anche fare a meno di forza. Questa opinione ha convinto tutti qua. *E poichè non si vuole decider nulla,* E NON SI GRADISCE NEPPURE CHE SI FACCIANO VOTI (ALMENO COLÀ DOVE SI PUOTE) bisogna evidentemente che trovino modo di darci queste forze. TUTTO ERA FATTO, E DOVEVANO RIMANERE DUEMILA FRANCESI, MA IL PRINCIPE PRESE SOPRA DI SÈ DI CONDURLI VIA. Ora l'imbarazzo viene dal non aver qui truppe disponibili, tantochè Alessandria è guarnita dalla Guardia Nazionale. Ma so che Nerino ne ha parlato, e il Cavour è al quartier generale di dove spero riporterà una decisione favorevole.

La gran vittoria di Solferino porterà larghissimi frutti, e tra gli altri probabilmente quello di abbreviare molto questa guerra. Allora verranno i Congressi. In questi si cercherà di fare uno Stato il più forte possi-

bile, ma ritenete che l'Italia centrale, se non è ordinata e forte (in proporzione dei suoi mezzi) diverrà, come dicono alcuni nemici nostri, roba commerciabile che sarà unita all'alta Italia, e anzi a più forte ragione se non si sarà pronunziata sul suo avvenire. Bisogna dunque fare ogni sforzo per fare soldati.

Documento N.° 6 — (pag. 76).

Manifesto del Principe Napoleone Girolamo ai Toscani in data del 23 di maggio 1859 (Edito negli Atti del Governo toscano vol. 1.° pag. 149).

« L'Imperatore *a richiesta dei vostri Rappresentanti*, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri nemici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non aver altra ambizione che quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza, e di *non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia*. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo d'aver ai suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e contando ormai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio d'Europa. Pensate che nessun sacrifizio è troppo grande, quando l'indipendenza dev'essere il prezzo dei vostri sforzi; coll'unione, colla moderazione, coll'energia mostrate al mondo che siete degni d'esser liberi.

Napoleone Girolamo ».

Documento N.° 7 — (pag. 95).

I. Parere scritto del Ministro di Giustizia e Grazia, per disapprovare l'annessione della Toscana che si voleva fare per mezzo di un atto ministeriale. (Inedito).

I Ministri riuniti in Consiglio non costituiscono il Governo della Toscana.

Il Governo della Toscana è costituito dal Commissario Straordinario del Re Vittorio Emanuelle, e dal ministero da lui nominato.

Per conseguenza un atto che decreti la riunione della Toscana a tutte le altre province pronunziatesi per la sovranità del Re Vittorio Emanuelle, non può partire dal solo Consiglio dei Ministri, che non ha potestà nessuna per farlo, ma deve partire dal Capo del Governo che è rivestito della sovranità.

Ove il Commissario per ragioni di alta convenienza si ricusi a prender parte a un atto di tale natura, il Governo non esiste più. Rimangono le singole persone dei Ministri; rimangono degli Amministratori della cosa pubblica e nulla più.

Volendo allora procedere con regolarità; il Governo non può tenere altra via che questa.

Esporre al paese in un indirizzo la nuova situazione delle cose per dato e fatto dei pronunziamenti seguiti nelle Romagne, quando questi veramente importino la volontà di unirsi.

Mostrare la convenienza di pigliare un partito che ci tolga dallo stato anormale in cui siamo.

Convocare a quest'effetto la Consulta di Stato per urgenza, onde avere il suo parere. Convocare egualmente

i Municipj nel più breve tempo possibile, (e dopo la pubblicazione della nuova legge elettorale) per avere il loro voto adesivo.

Che i Ministri non possano fare da sè stessi un decreto di riunione della Toscana alle altre province d'Italia rendute libere dallo straniero, ognuno lo intende, perchè essi non sono il Governo.

Una notificazione perciò che facessero in nome collettivo contenente un decreto di riunione della Toscana, non avrebbe nessuna efficacia, perchè i Ministri mancano dei poteri necessari a tanto atto. Non glieli ha dati il paese, non glieli dà il Commissario.

Una esplicita manifestazione della propria opinione in proposito, ove non legasse la Consulta e i Municipj, porrebbe il Ministero in una falsa posizione; perchè o lo metterebbe nella necessità di usar violenza all'una e agli altri per ottenere la ratifica del suo voto o li costringerebbe a ritirarsi quando non fosse pienamente approvato.

Sarebbe insomma una manifestazione precoce e inopportuna che avrebbe l'aspetto di togliere al paese la libertà del voto e nulla più.

Tutti questi inconvenienti si evitano pigliando il partito proposto di sopra.

Il paese è rassicurato quando sa che il Governo non si oppone, ma vuole provvedere nel senso conforme alla pubblica opinione.

Nè l'indugio di due o tre giorni porta pregiudizio alcuno; perchè è da riflettere che anco dopo il voto d'unione, le cose in Toscana provvisoriamente rimangono quali sono. Per sì breve tregua dee calmarsi l'impazienza pubblica, trattandosi di dare legalità ad un atto così

solenne, e così importante, che in altra forma non ne avrebbe alcuna.

Quando non si tenesse questa via, il sottoscritto QUANTUNQUE DESIDEROSISSIMO DI VEDERE L'ITALIA COSTITUITA IN NAZIONE FORMANTE UN SOLO STATO, sarebbe nella necessità di dimettersi dall'ufficio di ministro piuttostochè fare un atto, a senso suo, illegale ed eccedente i suoi poteri.

Li 12 giugno 1859.

ENRICO POGGI.

II. Proclama dell'Imperatore Napoleone agl'Italiani in data degli otto giugno 1859 da Milano.

Italiani,

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi son deciso di sostenere il mio Alleato il Re di Sardegna; l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatía che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai vi hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo, che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata, che per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per

ispossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere l' ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. LA PROVVIDENZA FAVORISCE TALVOLTA I POPOLI COME GL'INDIVIDUI, DANDO LORO OCCASIONE DI FARSI GRANDI AD UN TRATTO, MA A QUESTA CONDIZIONE SOLTANTO CHE SAPPIANO APPROFITTARNE. Il vostro desiderio di indipendenza così vagamente espresso, così sovente andato a vuoto si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuelle che vi ha così nobilmente mostrata la via dell' onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

Documento N.° 8 — (pag. 101).

I. Lettera anonima al Salvagnoli del 13 giugno 1859.
(Inedita).

Caro Avvocato.

A quei Governi che si credevano chiaroveggenti erano inutili li avvertimenti, e se ne ricevevano erano corrisposti col compatimento — Essi si credevano i soli capaci.

Intanto accadde quello che tutti sapevano dovere accadere meno che loro — Per carità patria non li imitate in questa miserabile presunzione, col rigettare le osservazioni degli onesti.

Vi sono in mezzo a tanto fango, (e ciò per onore della specie) degli uomini che nulla mai chiesero, che nulla ambirono, che nulla vogliono; ma che sono amanti del decoro della prosperità del proprio paese, ed a' quali ora viene amareggiata l'esistenza dal sapersi che da qualcuno altolocato si nutre la iniqua idea d'annientare la autonomía del nostro paese per divenire appendice al Piemonte! Tutto dagli onesti potrà essere accettato, meno questa condizione umiliante — Ciò sarebbe seminar nel paese la maggiore delle disgrazie; la discordia! Colla tua influenza, col tuo ingegno devi essere il più forte baluardo della nostra autonomía, e i galantuomini tutti saranno con te e con quanti « a viso aperto » difenderete l'onore della Toscana.

Un governo composto di amici, di concittadini, ed a cui stà a cuore l'onore, la prosperità della Patria, non può (come il caduto) prendere in non cale delle benevole parole dettate solo dall'amore del proprio paese e della sua esistenza onorevole.

All' altro tuo collega Poggi furono egualmente fatte note le ansie de' buoni e non ambiziosi cittadini. — Sta a voi a dissiparle —

II. Lettera anonima del 13 giugno 1859 al Poggi

(Inedita).

Caro Poggi.

Il Paese, o per meglio dire quante sono le persone oneste, e capaci del sentimento di dignità, sono allarmate dalle voci che corrono di annessione della Toscana al Piemonte — Si dice che vi è scissura tra voi; si ripete che il ministro dell'interno è tenace per voler consumata

questa iniquità — Si sanno le mene piemontesi, e si comprendono facilmente; 900 milioni di debito richiedono concorso e aumento di pagatori — Di più la smania di ingrandimento — Nessun può supporre che il Governo presente sia capace di favorire tale infamia . . . meno uno e questo si conosce.

A tutto, il paese saprà adattarsi meno che a questo obbrobrio — Non è simpatía per il potere caduto: fu troppo asino per meritarla — È la sola dignità nostra, la nostra storia, i nostri monumenti, le nostre arti che ci fanno rigettare con indignazione l'idea di porsi alla coda del Piemonte!

Noi, in tutto, siamo avanti agli altri popoli d'Italia, e non vogliamo lo scorno e l'obbrobrio di sparire come toscani dall'Italia stessa —

Le armi piemontesi non ci hanno conquistato —

Lo slancio nostro fu spontaneo, come lo fu il nostro concorso alla guerra d'indipendenza. Siamo soci, e non dipendenti—

I sacrifizi e li sforzi grandissimi che andiamo facendo son giustamente meritevoli d'ingrandimento di Stato.

Maledizione, a chi invece vagheggia il suo annientamento: questi non può esser toscano.

L'Italia — una non può farsi —

Resterà il Papa, resterà Napoli. A che dunque aggregarsi a un altro Stato? Si cita da alcuni Salvagnoli come favorevole alla fusione. Ciò non può essere. Egli è troppo d'animo nobile per non rigettare una simil vergogna — Intanto però gli onesti sono in ansietà sull'avvenire del nostro illustre paese —

Chi è al potere si mostri fiero nel sostenerne l'onore e la conservazione della sua autonomía, e tutti i galantuomini saranno con lui.

III. Lettera del 15 giugno 1859. (Inedita).

Sig. Poggi e Colleghi .

Grazie a Dio e all' intelligenza di Napoleone III la burrasca passò —

Per voi tutti si era venduti come cenci vecchi —

Il paese ne registra i nomi per tramandarli all'istoria —

Il 13 giugno 1859, sarà memorabile —

Ordinata la dimostrazione, preparate le bandiere: quindi contrordine —

Perchè? perchè dall' alto venne un No —

Cosa pesca il Commissario Corsini al campo? = pare dei Lucci —

Cosa intese il Salvagnoli e cosa imparò dall' Imperatore? pare niente affatto —

Che capiste tutti insieme dal Proclama imperiale agli italiani? precisamente ciò che non diceva —

Nei dissidenti vi fu la forza della convinzione? No perchè *tutti* piegarono —

Fu necessario interpellare l' oracolo per capire ciò che era a tutti chiaro —

Povero paese in che mani siei posto — Che aspettarsi da tali uomini! —

Sempre al solito: cervelli corti, e chiusi nel circolo del partito —

Dopo l' attentato commesso all' esistenza di un illustre paese, dopo lo scacco avuto e a tutti ora noto, che stima può restare per voi

E mutando uomini? . . . . . anderebbamo o in simili o in peggio —

Ecco la disgrazia capitale della Toscana! ! !

Ogni fiducia è posta in Napoleone.
Egli vincerà la guerra, e ci guiderà nella pace.

Documento N.° 9 — (pag. 104).

Circolare diplomatica del Ministero degli esteri di Torino a tutte le regie legazioni sarde all'estero (edita da Antonio Zobi nella Cronaca d'Italia del 1859, Vol. 1.° p. 732, sotto nome del Conte di Cavour, mentre l'originale è firmato da M. Minghetti segretario generale degli esteri).

Signore,

La conoscenza che voi avete dei principj che hanno sempre diretto la politica del Governo di S. M. e le frequenti comunicazioni che io ho avuto la cura di fare alle Legazioni in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in grado di apprezzare e far apprezzare gli avvenimenti politici e militari che sonosi testè compiuti in Lombardia. È nonostante utile di rendersi conto oggi di questi fatti, e di precisare così anche più apertamente le intenzioni e gli atti del Governo del Re.

Fin da quando la questione italiana, negata dagli uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il Gabinetto di S. M. con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A questo effetto nel *Memorandum* del 1.° ultimo scorso marzo, diretto al Governo britannico, e che è stato poscia pubblicato per le stampe, io mi sono dedicato ad esporre i resultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

Io ho dimostrato che l'antipatía e l'odio universale contro il Governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo ch'era inflitto ai Lombardo-Veneti; poscia, e soprattutto dal sentimento di nazionalità, soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non poteva intieramente impedire, avevano rese più sensibili quelle popolazioni alla triste lor sorte, quella d'esser governate e dominate da un popolo col quale esse non hanno alcuna comunanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

Gli austriaci dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste province; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino, ma si aggravava di giorno in giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tal condizione non era contraria a' trattati, ma che era contraria ai grandi principj di equità e di giustizia, sui quali riposa l'ordine sociale. Se si perviene a tirare l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Tuttavia nella speranza di rendere più tollerabile la sorte dei Lombardo-Veneti, e d'allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati sulla dimanda che ci era fatta, d'indicare gli espedienti che ci parevano più proprii per ottenere il resultato che si desiderava.

Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere colla forza questa preponderanza illegale, che

aveva conquistato sugli Stati riconosciuti indipendenti nei trattati. Ella raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte; che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

I piccoli Stati che avevano legato la loro sorte a quella dell'Austria, e che avevano pel medesimo titolo riscosso l'animavversione dei loro sudditi, non potevano più mostrarsi solleciti dei loro doveri verso i loro popoli. Complicazioni serie e inevitabili sembravano imminenti.

Il riposo dell'Europa si trovava così in pericolo. Allora la proposta di un Congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi Potenze e accettata dal Piemonte. La base del Congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè dei trattati, che assicuravano all'Austria i suoi possessi in Italia.

Si sa ciò che è accaduto: l'Austria cho vedeva messi in discussione non i suoi diritti legali, che le erano espressamente riservati, ma le usurpazioni ch'essa aveva compiute ad onta delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera ad un tratto; malgrado gl'impegni formali presi con l'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M. e i suoi generali dicevano altamente che l'Imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

I fatti, per vero dire, non risposero alle spavalderie degli stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a delle spoliazioni e ad atti di condotta inqualificabili contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia.

Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre apprezzazioni sullo stato normale delle province lombardo-venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa comune con l'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali ch'erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la caduta dell'antico governo; esse hanno rinnovata l'unione del 1848, e confermata unanimemente la loro annessione al Piemonte. La municipalità di Milano ha ciò proclamato sotto la portata stessa del cannone austriaco.

Il Re accettando questo atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in alcun modo i trattati esistenti, giacchè l'Austria, ricusando l'accettazione di un Congresso che avea per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli Stati di S. M. ha lacerato, in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e del 1815.

Le province italiane che la fortuna e la guerra avea sottomesse forzatamente al suo dominio, son rientrate nei loro naturali diritti; rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere anticipatamente le simpatíe dell'Europa civile. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatíe non mai ci fallirono, giacchè la politica del Governo

del Re è sempre stata la stessa, ed ha incontrato l'approvazione non solo della pubblica opinione, ma dei gabinetti.

L'Europa, colla voce de' suoi uomini di stato più eminenti, testimoniò l'interesse ch'essa portava alla sorte dell'infelice Italia. Soltanto in questi ultimi tempi, alcuni sospetti e alcune diffidenze più o meno mascherate parvero insorgere.

Il generoso intervento dell'Imperatore Napoleone in faccia di un Alleato ingiustamente attaccato, e di una Nazione oppressa, fu sino a un certo punto disconosciuto, si vollero supporre viste ambiziose e disegni d'ingrandimenti colà dove non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il buon dovere imperioso di tutelare la dignità e gl'interessi della Francia.

Le dichiarazioni esplicite dell'Imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada, hanno già calmato notevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano così chiaro, così preciso e così nobile, ha dovuto dissipare tutti i dubbii che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti.

Portiamo la fiducia la più assoluta, che l'equilibrio europeo non sarà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, *quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi*, e quale la diplomazía aveva già voluto formare in altri tempi nell'interesse comune dell'Italia e dell'Europa.

Col dominio dell'Austria e degli Stati che hanno associato i loro destini a quelli dell'Austria, scomparirà una causa permanente di torbidi, l'ordine sarà garan-

tito, il focolare delle rivoluzioni estinto: l'Europa potrà dar opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace che sono l'onore del secolo.

Ecco Sig. Ministro, il punto di vista sotto cui voi dovete presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l'Austria ha provocata deve avere per risultato la sua esclusione da un paese che la forza sola aveva sottoposto a un giogo odioso e intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo, terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

Aggradite

M. Minghetti.

Documento N.° 10 — (pag. 106).

Lettera del Ministro di Giustizia e Grazia al Presidente del Consiglio di Stato del 10 giugno 1859.

Illustrissimo Signore,

Da molto tempo la proprietà fondiaria in Toscana è inceppata da tali e tanti vincoli che rendono difficile lo utilizzarla per aver fido di capitali. Uno dei vincoli che presentemente disturba più d'ogni altro lo svolgimento del credito fondiario, si è quello indotto dalla moltitudine infinita delle ipoteche gravanti i beni immobili, le quali superano di gran lunga il debito vero e certo dei proprietarj. Ciò dipende da varie cause, ma più specialmente dall'essere state accese un'immensa quantità d'iscrizioni

per crediti eventuali, le quali non più si cancellano dai Registri ipotecari, nè si riducono, o si circoscrivono entro i giusti limiti.

La patria legge del 2 maggio 1836 arrecò, non vi ha dubbio, molti miglioramenti al sistema ipotecario francese; ma la esperienza di ventitrè anni ed i successivi studj di valentissimi giureconsulti han fatto conoscere che la legislazione ipotecaria è suscettiva di nuovi perfezionamenti. Non è ora il tempo di ripigliare in esame tutto quanto il sistema, poichè tale studio anderebbe troppo in lungo, e tratterrebbe dal prender quei pochi provvedimenti richiesti dalla necessità di sollevare al più presto la proprietà privata da una parte del gravissimo peso che le diminuisce il credito.

Di questo argomento si occupò, già corrono due anni, la benemerita Accademia dei Georgofili, la quale per organo di una Commissione eletta nel suo seno presentò al cessato Governo una relazione elaborata, in cui discorreva fra le altre cose dei modi di abbreviare la durata delle iscrizioni eventuali, e di facilitare lo svincolamento delle proprietà. Se ne occuparono eziandio i Conservatori delle ipoteche, i quali per mezzo del Direttore Generale del Registro ed aziende riunite facevano presente al Governo la utilità massima di procedere ad una rinnovazione delle iscrizioni, le quali ingombrano i registri, e li rendono, a senso loro, poco atti ad ulteriori servizj.

Il cessato Governo mosso dalle reiterate istanze di questi ultimi, diede incarico al Consiglio di Stato, dalla S. V. Ill.ma meritamente presieduto, di esaminare ciò che occorresse di fare in proposito, e lo richiamò nel tempo stesso a prendere in considerazione i voti e le proposte dell'Accademia dei Georgofili.

Ho fondata ragione di credere che gli studj intrapresi dalla Sezione di Giustizia e Grazia siano molto innanzi, ed è perciò che esterno alla S. V. il desiderio che vengano al più presto condotti a termine, e sia formulata e sottoposta al Governo una proposta di Legge, la quale provveda a così urgente necessità.

Ed in codesta occasione prego la S. V. unitamente ai suoi valentissimi Colleghi a voler esaminare se fosse possibile di rendere meno indeterminate e meno generiche le iscrizioni che si accendono in previsione e garanzía d'incerti eventi; e se fosse altresì savio partito di abbreviare i termini della prescrizione delle ipoteche eventuali, trovando il modo di render palese l'interruzione che delle medesime si faccia in forma legale e determinata.

E postochè si reputasse conveniente l'ordinare la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie, sarebbe desiderabile che questa si eseguisse con tali condizioni, che non permettessero di riportare nei nuovi registri ad arbitrio dei creditori tutte le iscrizioni che ora si leggono nei vecchi, ma fossero stabilite alcune norme, le quali servissero di guida a discernere le rinnovabili dalle non rinnovabili, e dessero luogo, per quanto fosse possibile, ad una mutua e preventiva intelligenza tra le parti interessate.

Per cooperare con la maggiore alacrità e sollecitudine allo studio ed alla compilazione della proposta di legge, amerei che la Sezione di Giustizia e Grazia chiamasse nel suo seno il nuovo Consigliere in servizio straordinario Cav. Avvocato Leopoldo Galeotti.

Profitto volentieri di questa favorevole occasione per dichiararmi con particolare stima.

Documento N.° 11 — (pag. 133).

Rapporto indirizzato all' Imperatore dal Principe Napoleone Comandante il 5.° corpo d'armata francese in Italia (Edito).

Quartier Generale a Goito 4 luglio 1859.

Sire,

Sino a questo presente giorno la missione del 5.° Corpo, del quale V. M. ha degnato affidarmi il comando, è stata POLITICA E MILITARE.

La sola divisione d'Autemarre, ritenuta presso l'esercito di V. M. fu avventurata abbastanza perchè uno dei suoi reggimenti il 3.° degli Zuavi, alle mani col nemico, si coprisse di gloria a Palestro. Un altro, il 93° ha pure avuto la ventura di combattere a Montebello.

Il 5.° Corpo riunendosi in Toscana, aveva per missione politica

1.° DI MANTENERE QUEL DUCATO NELLA LINEA DI CONDOTTA TRACCIATA DA V. M. VALE A DIRE DI NON LASCIAR DEGENERARE L'ESPRESSIONE DEL SENTIMENTO PATRIOTTICO e soprattutto di ordinare militarmente tutte le risorse che si potevano avere da cotesto paese, come pure dai Ducati di Parma e di Modena.

2.° Di costringere, colla presenza della bandiera francese sulle frontiere delle Romagne, il Governo Austriaco ad osservare strettamente la neutralità negli Stati del Papa.

3.° Di guarentire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell' Austria e di permetter loro di far erompere senza ostacoli l'espressione della loro simpatía per la

causa dell' indipendenza italiana, e della loro riconoscenza per le benevole intenzioni del governo di V. M.

La missione militare del 5.° Corpo era:

1.° D' impedire ad un corpo austriaco di fare un'irruzione in Toscana, e di privare il nemico dei preziosi vantaggi dell' Italia centrale.

2.° Di minacciare il fianco sinistro dell'esercito austriaco compromettendo le sue linee di ritirata, e d' affrettare il suo abbandono dei Ducati di Parma e Modena sin dalla prima vittoria dell'esercito alleato.

Questi diversi fini furono ottenuti felicemente, e senza colpo ferire, colla sola presenza a Livorno, a Firenze, agli sbocchi degli appennini delle truppe del 5.° corpo.

1.° Dal punto di vista politico:

La Toscana ha goduto della massima tranquillità, senza che la sua libertà fosse turbata. Sotto la protezione della bandiera francese l'esercito toscano, scomposto dopo il 27 aprile, ha potuto ricomporsi abbastanza presto, perchè presentemente dia al 5.° corpo un complemento di 8 a 10,000 soldati armati, equipaggiati e pronti a misurarsi col nemico; perchè una divisione di volontari, sotto gli ordini del Generale Mezzacapo, si organizzi pure a Firenze, senza che il paese sia privato del reggimento dei gendarmi toscani, forte di 2,000 uomini, e sufficiente per mantenere la tranquillità. Inoltre la neutralità non è stata violata dal nemico negli stati pontifici.

L' entusiasmo infine che si è prodotto in tutti i luoghi percorsi dal 5.° corpo, dal dì del suo sbarco a Livorno sino a quello della sua congiunzione coll'esercito di V. M., le ovazioni che ha ricevuto esso e il suo Capo a Livorno, a Firenze, a Lucca, a Massa, a Parma e in

tutte le località piccole o grandi, dove ha dovuto arrestarsi, sono una testimonianza autentica, e che non potrebbe mancare di produrre un effetto considerevole.

2.° Dal punto di vista militare;

La presenza del 5.° corpo in Toscana o piuttosto di una divisione di fanteria, d'una brigata di cavalleria e di nove batterie, ha rattenuto i corpi austriaci che dalle rive del Mincio sembravano pronti a gettarsi sulle ricche pianure vicine alla riva destra del Po; la presenza di questo corpo pronto a sboccare sopra l'esercito austriaco, ha impresso a codesto esercito un timore abbastanza vivo perchè si affrettasse, appena combattuta la battaglia di Magenta, di abbandonare Ancona, Bologna e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po; facendo saltare in aria opere che erano costate molto tempo e denaro.

Tali sono, Sire, i risultati che furono la conseguenza dell'invio fatto da V. M. del 5.° corpo in Toscana e nei Ducati.

Mi rimane di far conoscere in poche parole a V. M. le operazioni per mala ventura sino a questo giorno affatto pacifiche, della parte di questo corpo raccolto in Toscana.

Addì 14 maggio ultimo, la quasi totalità della 1.ª divisione del 5.° corpo (divisione d'Autemarre) sbarcava a Genova.

Io medesimo mi trovava in quella città con una parte del mio stato maggiore.

Addì 14, il 3.° degli Zuavi, della divisione d'Autemarre è mandato a Bobbio.

Addì 17, il 5.° corpo, eccetto la divisione d'Autemarre, ricevè da V. M. l'ordine di recarsi a Livorno, ove dovettero essere trasportate direttamente di Francia le trup-

pe della 2.ª divisione (Ubrik), arrivanti da Parigi. La brigata di cavalleria leggera del generale De Lapérouse ricevè ugualmente l'ordine d'imbarcarsi per Livorno, mentre la divisione d'Autemarre è distaccata provvisoriamente dal 5.° corpo, ed aggregata al 1.° corpo di Voghera.

Il 23 maggio io sbarcai a Livorno, dove non tardarono a concentrarsi la 2.ª divisione, la brigata di cavalleria, l'artiglieria divisionaria, l'artiglieria di riserva e il parco arrivante di Francia.

Addì 31 maggio io trasportava il mio quartiere generale a Firenze: la 1.ª brigata della 2.ª divisione, la cavalleria, l'artiglieria e tutti i servizi amministrativi si concentravano in quella città, mentre la 2.ª brigata si portava da Lucca a Pistoja, occupando con posti avanzati tutti gli sbocchi degli Appennini e il nodo delle strade. Il generale toscano Ulloa portava per mio ordine la brigata organizzata della sua divisione ugualmente agli sbocchi principali della Romagna.

Il 12 giugno il fine politico il quale prima e sopra ad ogni altra cosa voleva la V. M. raggiungere mediante la presenza del 5.° corpo essendo conseguito io potei cominciare il mio movimento per collegarmi con la divisione d'Autemarre, e unirmi all'esercito di V. M.

Mentre io dirigeva la divisione Toscana su Parma pel ducato di Modena, e per la strada del colle dell'Abetone, feci marciare le truppe Francesi che si trovavano da Lucca a S. Marcello, e a Firenze, per Lucca, Massa, Pontremoli e Parma.

Quella marcia di 16 giorni, compiuta in condizioni atmosferiche spesso poco favorevoli, mi ha posto in grado di constatare il vigore e l'eccellente disciplina delle truppe di V. M.

La divisione Ubrik (14.° battaglione di cacciatori, 18.° 26.° 80.° 82.° di linea) il 6.° e l'8.° di ussari della brigata de Lapérouse, lo squadrone delle guide toscane che io aggiunsi alla nostra cavalleria, le nove batterie divisionarie o della riserva, le due batterie del parco del 5.° corpo, hanno dovuto marciare sotto una temperatura altissima, e più volte queste truppe dovettero sopportare violenti temporali, che ingrossarono i torrenti e presentarono certe difficoltà.

Lo stato sanitario si è mantenuto nelle più favorevoli condizioni, e non ebbi che a lodarmi della perfetta disciplina che fu mantenuta in tutti i corpi dai Capi e dagli ufficiali.

Il contatto colle popolazioni non ha dato luogo a lagnanza alcuna.

Il passaggio del Po a Casalmaggiore, a 12 chilometri da Mantova, come pure la costruzione del ponte di battelli, sono state operazioni fatte con intelligenza, attività e zelo.

Le truppe che conduco a V. M. e che operano di presente coll'esercito principale a Goito, saranno degne, non ne dubito punto, di quelle che, più fortunate, hanno già battuto il nemico.

Documento N.° 12 — (pag. 142).

Nota del General Dabormida Ministro degli Esteri alle Legazioni di S. M., 23 luglio 1859. — (Inedita).

Aux Légations de S. M.

Par ma dépêche d'avant hier j'ai eu l'honneur de Vous informer que S. M. avait daigné me confier le porte

feuille des affaires étrangères dans le nouveau ministère qui s'est formé sous la présidence de S. E. le Général La Marmora.

Je viens maintenant vous donner quelques explications sur la situation en général, ainsi que sur la marche que le Gouvernement se propose de suivre.

Le nouveau Ministère en acceptant la direction des affaires dans des circonstances aussi difficiles qu'imprévues a cru faire preuve d'un dévouement sincère et sans bornes envers le Roi et le pays. Les préliminaires de paix signé à Villafranca ont arrêté tout d'un coup une lutte qui paraissait devoir se prolonger encore quelque temps.

Il est inutile et il serait peut convenable de se livrer ici à des considérations rétrospectives sur les conséquences plus ou moins probables que la continuation des hostilités aurait amenées. Les préliminaires de paix sont un fait accompli, ils doivent nécessairement être pris comme le point de départ des négociations que le Gouvernement doit entamer dans l'intérêt soit du Piémont soit des autres Etats italiens.

Il ne nous est pas permis d'affirmer que les stipulations de Villafranca aient assuré l'avenir de l'Italie en donnant satisfaction à tous les droits légitimes. Le but que S. M. s'était proposé après avoir repoussé l'injuste agression de l'Autriche n'a pas été complétement atteint. L'Italie n'a pas recouvré cette indépendance qui est nécessaire à sa tranquillité intérieure aussi bien qu'à la sûreté de l'Europe. L'Autriche ne cesse pas d'être la puissance prépondérante de la péninsule; la restauration des princes qui avaient quitté leurs Etats rencontrera des obstacles faciles à prévoir; des complications sérieu-

ses paraissent inévitables soit dans le présent soit à l'avenir.

La France conformément aux désirs qu'elle a toujours témoigné de voir concourir les grandes puissances au réglement définitif des affaires de l'Italie, a demandé la réunion d'un Congrès pour prendre, d'un commun accord, des concerts sur les questions que soulève l'état actuel des choses dans la péninsule et qui se rattachent aux intérêts généraux.

Nous devons par conséquent espérer qu'après la conférence entre les représentants de la Sardaigne, de la France et de l'Autriche, qui doit se réunir à Zurich, un Congrès aura lieu. La conférence se bornera probablement à déclarer la paix et à régler les questions territoriales administratives et autres qui se réfèrent à la cession de la Lombardie. Le Congrès devra s'occuper de tous les autres points que la conférence aura laissés en suspens.

Le Gouvernement du Roi désire vivement la réunion de ce Congrès et il a la confiance que l'intervention de l'Europe ne pourra tourner qu'au profit de l'Italie, en améliorant, autant que possible, et dans l'intérêt des populations, les conditions de la paix.

Les délimitations territoriales portées par les préliminaires ôtant à la Lombardie les forteresses de Peschiera et de Mantoue qui lui appartiennent géographiquement, et qui en forment la défense naturelle et nécessaire laissent les frontières du Mincio dans un état d'affaiblissement d'autant plus regrettable que ces forteresses resteront dans le mains de l'Autriche.

Dans la conférence et même dans le Congrès, le Gouvernement du Roi ne manquera de faire ressortir tous

les inconvénients d'un pareil état de choses et les graves dangers qui en découlent.

Dans le but de faire entrer dans le concert italien la Vénétie restée sous la couronne d'Autriche, les préliminaires de Villafranca ont parlé d'une Confédération des Etats Italiens qui serait non pas imposée, mais conseillée aux Gouvernements.

Je suis autorisé à Vous déclarer, Monsieur le Ministre, que le Gouvernement du Roi ne prêtera la main à aucun projet de Confédération dont l'Autriche ferait partie. Il est évident que cette alliance des Etats tournerait à l'avantage exclusif de la suprématie autrichienne, et deviendrait menaçante pour les libertés publiques.

La présidence, même honoraire, du S. Père, aurait des conséquences non moins funestes. Je glisse sur ces points; vous saurez les développer de par vous même sans de plus longs commentaires.

Pour ce qui regarde la Vénétie l'Empereur d'Autriche n'ayant voulu prendre aucun engagement formel et s'étant borné à témoigner ses bonnes intentions vis-à-vis de cet Etat, rien n'a été statué relativement à sa constitution future. Le Gouvernement du Roi croit de son devoir de demander pour ce pays une administration séparée et indépendante et des institutions qui lui permettent de faire connaître ses besoins et de prendre part à la gestion de ses affaires.

Les proclamations de l'Empereur des français et le vif intérêt qu'il ne cesse de témoigner pour le sort de l'Italie ME DONNENT L'ESPOIR QUE LA FORCE SEULE NE DECIDERA PAS DU SORT DE L'ITALIE CENTRALE ET DES DUCHÉS. LE GOUVERNEMENT DU ROI CONSIDERERA COMME UNE DETTE D'HONNEUR LE SOIN DE DEFENDRE AU DEVANT DU CONGRÈS LEURS.

JUSTES RÉCLAMATIONS. LE CONCOURS DE LA FRANCE ET DES GRANDES PUISSANCES NOUS FAIT PRÉSUMER QUE LES RÉFORMES ET LES GARANTIES QU'ON SOUHAITE NE SERONT PAS ILLUSOIRES.

ELLES LE SERAIENT CEPENDANT SI LE DROIT D'INTERVENTION DANS LES PETITS ETATS EXERCÉ PAR L'AUTRICHE DEPUIS QUARANTE ANS DEVAIT CONTINUER ENCORE. Le plénipotentiaire sarde aura pour instruction d'insister sur cet article; et comme les difficultés qui ont surgi dans ces derniers temps et que l'Autriche a voulu trancher avec l'épée sont nées précisement de cet abus contre lequel nous n'avions cessé de protester, j'aime à me flatter qu'il ne pourra plus se renouveler.

Telles sont, Monsieur le Ministre, les questions plus marquantes sur lesquelles se trouve dès aujourd'hui fixée l'attention du Gouvernement.

La situation est grave, nous ne nous la dissimulons pas. Néanmoins nous devons reconnaître que la réunion de la Lombardie au Piémont et par conséquent la formation dans l'Italie supérieure d'un Royaume de huit millions d'habitants est un fait qui donne à la péninsule entière des garanties d'une plus grande indépendance et d'une meilleure administration intérieure.

Les institutions constitutionnelles qui ont fait jusqu'ici la force et l'honneur du Piémont exerceront une grande et salutaire influence sur les Etats environnants, et l'heureuse contagion du bon exemple se fera ressentir d'une manière satisfaisante.

Franchement dévoué à la Monarchie et à la liberté constitutionnelle, le nouveau Ministère vouera tous ses efforts au maintien du Statut dans toute son intégrité. Nous avons hâte de déposer dans le sein du Parlement

les pleins pouvoirs qu'il avait conférés au Gouvernement pendant la guerre. Aussitôt le Traité de paix signé, les institutions constitutionnelles reprendront leur marche régulière et suivie. Nous avons foi dans la liberté; elle a sauvé le Piémont après les malheurs de 1849, elle le soutiendra et raffermira dans les nouvelles épreuves qu'il doit traverser, et son exemple, j'aime à le répéter, ne restera peut-être pas sans influence sur les autres Etats de l'Italie.

Agréez ec.

Signé — DABORMIDA.

Documento N.° 13 — (pag. 142).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 26 luglio 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Ricevo in questo momento una pregiata lettera di V. E., ed un'altra ne ricevetti jeri, e darò risposta con maggior quiete, a quanto in essa è contenuto, domani se non lo potrò oggi in fine della presente. Il Marchese di Lajatico le scrisse il 23, e non potemmo scriverle jeri perchè avemmo appena il tempo di rispondere al suo telegramma, e darle succintamente conto per telegrafo della conversazione che avemmo col Ministro degli affari esteri, siccome oggi abbiamo fatto appena tornati dall'udienza imperiale di S. Cloud.

Dall'insieme delle cose qua udite da molte parti, abbiamo acquistato la convinzione che la pace è dispiaciuta a tutti, incominciando dall'Imperatore, tranne

per avventura gli alti funzionarj che erano avversi alla guerra perchè guerra; quelli stessi nelle varie regioni della Nazione e ne' vari partiti che avversavano la guerra, sono del pari rimasti scontenti della pace che non sodisfa l'onore nazionale, nè rassicura gli uomini d'affari poco fidenti nell'avvenire, che speravano tranquillo durevolmente se la guerra avesse raggiunto il suo nobile scopo. . . . . .

Le difficoltà che si frappongono alla conclusione definitiva della pace sono tali, e così universalmente riconosciute per ciò che concerne tutti i punti fermati a Villafranca, che tutti quelli coi quali abbiamo parlato si fermano sul più bello quando entriamo a discorrere dei particolari, e finiscono per stringersi, come suol dirsi, nelle spalle. Quel che generalmente domina nella pubblica opinione e nel Ministero è una certa diffidenza e poca simpatía riguardo al Piemonte che viene accusato di aver una politica ambiziosa, diretta *piuttosto al suo ingrandimento per vedute egoistiche di quello che al bene di Italia.* Vostra Eccellenza suppone, senza che insista su di ciò, che nel referirle quello che abbiamo udito, non intendiamo approvarlo e che anzi cerchiamo sempre di fare intendere come questa ambizione del Piemonte, altro non sia, agli occhi nostri, che *l'idea della nazionalità italiana da esso altamente promossa,* e della quale al par del Piemonte stesso, viene dal partito liberale italiano desiderata la realizzazione. Comunque sia, *ciò rende poco simpatica generalmente la idea dell' annessione la quale, non solamente presso le potenze ma anche presso la pubblica opinione ed il Governo francese, gode assai poco favore: quegli che ne parla con maggior moderazione, sebbene ne dica impossibile la realizzazione*

è l'Imperatore. Il Conte Walewsky ci disse che quando anche la guerra avesse durato cinque anni, non avremmo conseguito l'annessione.

Quanto alla dinastia lorenese per Toscana e Modena, ci sembra che non goda nessuna simpatia. Due sole considerazioni sono messe innanzi per appoggiare la restaurazione specialmente quanto alla Toscana. L'una di queste, ed è la più efficace in queste regioni governative, si è che comparisce come la soluzione più facile e più praticamente eseguibile di fronte all'Europa, dappoichè non si fanno quì un esatto conto delle popolazioni, e chi ha l'abitudine di maneggiar le faccende diplomatiche non suole tenerle molto a cuore.

L'altra considerazione si è che le Potenze tutte non vogliono sentir parlare d'altro che di legittimità, ed il linguaggio di voti di popoli e interessi di popoli preferiti ai interessi dinastici è un linguaggio, come ci ha detto l'Imperatore, non inteso nei consessi diplomatici. *L'Imperatore d'Austria a Villafranca si dichiarò pronto a far sacrifizj per sè, ma disse non poter sacrificare i suoi parenti, e l'Imperator Napoleone assentì alle restaurazioni purchè non fatte da forze estranee. Consigliava quindi di accettare ed anzi richiamare Ferdinando IV* in favore del quale il Granduca Leopoldo ha testè abdicato, imponendo condizioni che ci servano, siccome solide guarentigie, contro il ritorno dell'influenza austriaca e dei passati inconvenienti: egli assicura, che tali condizioni, che il Conte Walewsky specificava nella costituzione del 1848 e nella bandiera tricolore, sarebbero accettate e che noi saremmo padroni del paese nostro, con un sovrano impotente a trascinarci in una strada diversa da quella che intendiamo battere. Alle

molte obiezioni desunte dalla storia, specialmente di quest'ultimi anni, noi abbiamo aggiunto altresì quelle che sorgono dalla condotta della dinastia durante la crisi attuale, coronando il discorso colla schietta manifestazione del nostro parere: che gli uomini del partito più avanzato ora uniti con noi non transigerebbero giammai colla dinastia austriaca, ed abbandonando quelli che avessero transatto, rafforzerebbero in gran parte le falangi mazziniane ora ridotte impotenti, che essi e la massima parte dei liberali moderati non vorrebbero certamente servire la dinastia stata a Solferino, e tutto al più potrebbero tenersi in disparte come nell'ultimo decennio, che i retrogradi non potrebbero servire un Principe costituzionale con bandiera tricolore; che l'armata è compromessa più che gli altri cittadini con la dinastia, la quale non potrebbe quindi appoggiarsi che su qualche inetto rinegato spregevole agli occhi del Sovrano non che del paese, e sugli indifferenti incapaci di dar forza a qualsivoglia Governo. Abbiamo aggiunto che secondo noi l'Assemblea non fidando nelle promesse del combattente di Solferino, escluderà la dinastia alla *quasi unanimità*, e che la restaurazione non è possibile altrimenti che al seguito di una invasione di truppe straniere, le quali dovrebbero passare sui cadaveri dei toscani decisi a resistere, innanzi d'intronizzare un Arciduca nel Palazzo Pitti. Al seguito di questo discorso il Conte Walewsky espresse il suo dispiacere nel vedere impossibilitata una soluzione che reputerebbe utile al Paese, compromesse le concessioni che i Toscani potrebbero ottenere durevolmente profittando del momento attuale, e reso forse nell'avvenire necessario il risolvere una questione che

infine dev' essere risoluta, in modo contrario ai desiderj della Francia ed agl'interessi dell'Italia e della Toscana. Ciò dicendo peraltro il Ministro non mancò di escludere l'intervento, ma ben si vedeva che l'esclusione non era secondo lui CHE PER IL MOMENTO ATTUALE, E CHE LO LASCIAVA INTRAVEDERE POSSIBILE QUANDO NON SI TROVASSE UN'ALTRA SOLUZIONE ACCETTATA EGUALMENTE DAL PAESE E DALL'EUROPA. *Sua Maestà invece al solo nostro parlare d'intervento, ci ha interrotto con molta vivacità dicendolo impossibile.* Il Conte Walewsky aggiungeva molte scuse per la condotta tenuta dalla dinastía, ma dobbiamo dire che alle molte nostre obiezioni opposte all'idea della restaurazione egli rispose piuttosto con dei rammarichi per le difficoltà create dalla nostra opposizione, di quello che con delle valide argomentazioni. Egli mostrò credere alla esistenza di un forte partito dinastico, su di che noi lo assicurammo che le informazioni, che per avventura gli vengono date dal Marchese Nerli, e da altre persone dell'alta società fiorentina, sono tutt'altro che conformi al vero.

Aggiunse che il signor di Reizet è stato inviato a Firenze con missione dell'Imperatore di appoggiare le pratiche che il Marchese La Ferriére ha l'incarico di porre in opera perchè la dinastía venga richiamata.....

Sua Maestà non ci ha parlato di tale missione, nè tampoco delle pratiche fatte presso il Re Vittorio Emanuele perchè consigli egli pure, secondo ci disse il Conte Walewsky, il richiamo dell'Arciduca Ferdinando; ma ci consigliò di esporre schiettamente all'Assemblea le condizioni generali del problema italiano, le difficoltà di sostitnire una nuova dinastía, le difficoltà ancora maggiori per l'annessione, le offerte di Ferdinando IV,

lasciando poi che deliberi con calma, pacatezza, libertà e legalità..... Quanto ad altre dinastíe, poco ne abbiamo parlato, sembrandoci inopportuno il complicar troppo la questione, ma da quanto abbiamo udito, ci sembra che la più accettata qui sarebbe la candidatura parmense. La pubblica opinione gradirebbe l'ingrandimento di una dinastía francese, e gli amici del Piemonte, aventi alla loro testa l'Imperatore, vedrebbero con piacere appianate per tal guisa le difficoltà che incontrererebbe in Europa la necessaria riunione di Piacenza al Piemonte, necessaria per la sua difesa, e l'annessione di Parma per più riguardi desiderabile.....

Frattanto dall'insieme mi pare accorgermi che lo sviluppamento della pace di Villafranca non fa un solo passo, che tutti quanti lo ravvisano difficilissimo, che nessuna idea è adottata in proposito, e che se noi ci conserviamo nel possesso sempre prezioso della nostra personalità indipendente, se manteniamo l'ordine e procediamo regolarmente alla votazione, abbiamo molta probabilità di evitare la restaurazione. Finora nulla mi autorizza a credere che dobbiamo mutare indirizzo; anzi tutto mi conferma nell'opinione che convenga votare la esclusione della dinastía e l'annessione, con incarico al Governo di trattare e di riconvocare l'Assemblea per sentire altre proposte, quando sia impossibile il conseguimento dell'annessione.

II. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 30 luglio 1859 — (Inedita) *Frammento.*

Eccellenza,

Appena ricevuto il dispaccio officiale senza data accompagnato dalla confidenziale del 27 corrente e dell'altra officiale a questo Ministero degli affari esteri, mi sono recato presso il Gen. Dabormida per appoggiare la domanda del Corpo dei Cacciatori degli Appennini. Disgraziatamente tutte le mie premure sono rimaste senza effetto e confesso di aver dovuto desistere, quando mi è stato detto che il più piccolo passo fatto dal Piemonte fuori di ciò che riguarda la sua propria difesa, *avrebbe messo il Piemonte in imbarazzi e forse in qualche grave pericolo.* Il Generale Dabormida mi ha ripetuto che aveva ordinato che fossero dati congedi ai volontari, e che non aveva alcuna difficoltà di lasciare andare quegli officiali piemontesi che avessero voluto prender servizio in Toscana, *senza però prendere alcun impegno sul loro avvenire.* Il Ministro ha aggiunto che non poteva neppur permettere *che quei cacciatori tornassero in Toscana con le armi*, giacchè questa concessione sarebbe stata *mal veduta a Parigi, ed avrebbe forse fornito all'Austria il pretesto d'intervenire nei Ducati.*

In questa occasione il General Dabormida, che anche jeri ebbe la bontà di farmi leggere i dispacci venuti nel giorno, mi comunicò con tutta riserva un ufficio fatto dal Principe La Tour d'Auvergne a nome del Conte Walewsky, *perchè il Piemonte spiegasse nei Ducati e in Toscana la sua influenza onde ottenere la restaurazione dei Principi.* Per quanto grande debba essere la riserva del

Piemonte in questo momento, un tale ufficio passa la misura di ogni convenienza, *ed ho ragione di credere che sia stato respinto con dignità e risolutamente.*

III. Lettera del Matteucci al Ridolfi in data dello stesso giorno — (Inedita) *Frammento.*

Carissimo Amico

Le cattive notizie incalzano. Coraggio, giudizio e fermezza. Esco in questo momento da La Tour d'Auvergne, dove sono stato chiamato essendo giunto Reizet da Parigi, incaricato dall'Imperatore di venire in Toscana, onde persuaderci ad accettare il Granduca Ferdinando collo Statuto e colla bandiera tricolore. Minghetti era presente alla conversazione, e da lui potrete sapere con quanta risoluzione ho respinto i suoi argomenti. Egli diceva che l'Imperatore oramai era impegnato, che la Francia non avrebbe rifatta la guerra per contentare i toscani, che intanto tutta l'armata lasciava la Lombardia, che accettando ora il Granduca Ferdinando ci erano garantite le istituzioni; *ma che durando così sarebbe accaduto un intervento austriaco per il ristabilimento dell'ordine.*

Vi lascio credere qual fu l'impressione fatta da queste parole.

Non c'è che un linguaggio da tenere, per quanto ci costi caro; noi fidiamo nell'Imperatore, in lui rimettiamo le nostre sorti, noi domandiamo lo statuto, vogliamo un governo nazionale, non c'importa qual sia, ma dobbiamo riconoscere che il ritorno del Granduca escluderebbe tutti questi beni, distruggerebbe la pace della Toscana, accenderebbe fra noi la rivoluzione.

Non voglio finalmente nascondervi, che benchè io creda che vi sia ancora un filo di speranza, che cioè l'Imperatore possa anche scuotersi, pure non ci è da illudersi; *vi è il caso che l'Imperatore voglia assolutamente la restaurazione del Granduca e lasci all'Austria, o prenda per sè la cura di appoggiarla colle armi.* Mando questa sera al Dottor C. una lettera ed una Memoria per l'Imperatore per descriverli tutti i mali della restaurazione....

Pensate dunque ben bene, e seriamente al caso che vi ho detto *se questo fosse inevitabile, le irritazioni, le violenze a nulla giovano, e se avessimo senno e coraggio, bisognerebbe sapere affrontare l'impopolarità per salvare il paese, bisognerebbe tirare attorno al Principe un muro di galantuomini e inchiodarlo nello statuto.* Tutto questo dovrebbe esser fatto con garanzie prese in antecedenza impegnando l'Imperatore, e meglio l'Europa. Sono cose molto gravi e che bisogna risolvere guardandole sotto tutti gli aspetti senza pregiudizj, senza idee preconcette, e volendo solamente salvare il paese con un po' di libertà e prepararlo meglio a far più tardi il suo dovere verso l'Italia.....

Documento N. 14 — (pag. 143).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino del 20 luglio 1859. (Inedita).

....Per quanto pare, questa politica sarà quella di racchiudersi nel cerchio degli affari e degli interessi piemontesi; ed è a temere che, attesi gli spiriti alquanto munici-

pali di Rattazzi e di Dabormida questi abbiano d' uopo d'essere eccitati perchè si adoperino a prò dell' Italia centrale. Credo anzi che il ricorrere in casi importanti direttamente al Re sarebbe il modo migliore per conseguire assistenza. Ho letta la minuta della lettera di richiamo del Commissario al quale, come scrissi, è dato però il tempo necessario perchè venga costituito il nuovo Governo, ed è ingiunto di fare un proclama rassicurante per le popolazioni. Il Ministero nuovo consente egli pure che gli Ufficiali rimanghino al servizio toscano.

. . . . . Ho avuto lunghe conversazioni coi Ministri d'Inghilterra e di Francia, ed ho trovato che il primo è ben disposto per noi, e fiducioso nelle disposizioni del Governo inglese: Lord Russell scrive a lui nel senso istesso nel quale scrisse a Firenze. Il Principe Latour d'Auvergne mi ha manifestato grande irritazione per i proponimenti manifestati in Toscana di essere uniti al Piemonte, per la presenza del Commissario sardo ec. Egli opina che una somma difficoltà siavi alla riconciliazione fra la Dinastía ed i toscani, non crede all'intervento, ma crede che al principio del ritorno dei Lorenesi sieno molto attaccate le grandi Potenze, e che sarà trovato il modo d'accomodare la faccenda con una transazione. Io gli ho soggiunto che intorno alla Dinastía, non ci ha campo a transazioni ma soltanto ad una netta decisione, esclusione, o vero intervento con sangue sparso, ed occupazione permanente dalla Toscana. Gli ho lungamente esposte le ragioni della esclusione, ed espresso con grande energía il fermo proponimento dei toscani di voler esser retti non a repubblica ma a monarchía e di opporsi al ritorno della Dinastía con ogni sforzo. Egli mi è parso scosso, e mi ha detto avere annunziata la nostra

gita al Conte Walewski soggiungendo che lo troveremo ben disposto per noi e senza idee preconcette. Crede per altro difficile la esclusione della Dinastía in un Congresso, inammissibile l'unione col Piemonte; impossibile del pari il Principe Napoleone. Mi ha mostrato preferenza per la Dinastía di Parma e non mi è sembrato avverso a quella candidatura che io gli ho proposta come la preferibile, quella del Principe di Savoja Carignano. Il signor Hudson invece non mi è sembrato avverso all'idea dell' unione. Da queste conversazioni, e da altre che ho avute, ho rilevato che nessuna determinazione finale è adottata quanto alla Italia centrale, che tutti vedono la difficoltà di risolvere l'intricato problema cui dà luogo, e che se noi ci mostriamo decisi a respingere colla forza la Dinastía che ci si volesse imporre e togliamo pretesti ad interventi col mantenere l' ordine, faremo piacere anco ai potentati che abbandoneranno quello che ritengono per un principio sacrosanto, in vista della difficoltà d'applicarlo. Lo che dico per le Potenze del Nord; giacchè quanto alla Francia ed all' Inghilterra, credo che la prima sarà lieta di uscire per tal guisa da un grande imbroglio, e la seconda afferrerà questa occasione di sostenerci per avere in Italia quel merito che vedeva con gelosia attribuito finora alla vicina rivale. Da discorsi uditi, mi pare che una grande spinta verso la pace sia stata data all'Imperatore dal timore della rivoluzione. ..... Non meno che alla rivoluzione, di cui teme il contatto, l'Imperatore è però avverso agl' interventi nell' Italia centrale, ed è d'altronde desideroso di condurre a compimento il disegno di migliorare le condizioni dell'Italia manifestato nei suoi proclami, quando ciò possa conseguirsi senza

rischio di guerra o di rivoluzione. Perciò quanto potrebbe essere avverso a noi e favorevole ad un intervento se temesse che l'Italia centrale divenisse fomite e focolare di rivoluzioni, altrettanto ci sarà favorevole se ci mostriamo ordinati e decisi. Perlochè, anche a giudizio degli amici nostri di qua, conviene non solamente mantenere l'ordine materiale, ma evitare anche le apparenze rivoluzionarie che potessero esser prese per manifestazioni di intendimenti futuri.

II. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 27 luglio 1859. (Inedita).

« . . . . . Quanto allo stato dell'Italia centrale non crederei neanche opportuna accennar per addesso a questa idea, giacchè le assicuro che appena pronunzio la parola *Legazione* si drizzano i capelli nella testa di tutti, dall'Imperatore sino ai repubblicani! Sua Maestà ci disse che aspettava una lettera del Papa contenente i progetti di riforme per le Legazioni, aggiungendo con un sospiro che teme che non soddisferanno quelle popolazioni . . . . . Quanto agli articoli del Monitore, essi pure mi sembrano opportunissimi quanto all'interno, ma mi permetterei di suggerire di farne quanti meno se ne potrà e colla maggiore possibile moderazione. Quando venga data col linguaggio e cogli atti ufficiali la necessaria soddisfazione al sentimento del paese e rassicurati gli animi intorno agl' intendimenti del Governo, credo che quanto all'estero convenga che questo si mostri temperatissimo nelle forme per togliere ogni pretesto a chi lo taccia di rivoluzionario, e lo accusa di voler ad ogni costo la esclusione della Dinastía; ciò che fa dire

che l'Assemblea voterà sotto la pressione del Governo rivoluzionario. L'articolo del Monitore del 21, stato referito da tutti i giornali, ha fatto un po' questa impressione anche presso persone a noi favorevoli; ed è perciò che mi sono creduto in dovere di permettermi questa osservazione . . . . . Sua Maestà si mostrò con noi piuttosto incredula quanto alla possibilità di agglomerare unitariamente gli Stati d'Italia; i quali passato il primo entusiasmo sentirebbero tutte le passioni municipali e preferisce grandemente la confederazione. . . . . »

Documento N.° 15 — (pag. 148).

Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia ai Presidenti e Procuratori del Governo dei Tribunali di Prima Istanza sulle questioni elettorali (20 luglio 1859).

Illustrissimo Signore,

Il decreto governativo del 16 luglio corrente stabilisce che, i ricorsi ai Consigli di Prefettura e di Sotto-prefettura si faranno soltanto per iscrizioni irregolari e per esclusione indebita dalle liste.

Quali siano le irregolarità delle iscrizioni e quali l'esclusioni che danno diritto al ricorso è facile rilevarlo, tostochè si ponga mente al disposto della legge elettorale del 3 marzo 1848, e della successiva del 26 aprile detto, che stabiliscono i modi di formazione delle liste, e i requisiti per essere elettori a titolo di possesso o di capacità.

Ha voluto il Governo non tener conto delle iscri-

zioni indebite, che pur davano diritto al ricorso dei terzi in ordine alla legge elettorale. Imperocchè gli è sembrato che molto difficile debba essere il caso di veder figurare tra gli elettori chi non ne abbia i requisiti, chiare essendo le disposizioni della legge in proposito, e quando ciò fosse accaduto per qualche interpretazione meno esatta della medesima, niuno inconveniente poteva derivare alla regolarità dell'elezioni, le quali in un'occasione così solenne come la presente, di dover statuire sulle future sorti del paese, acquistavano importanza dal più gran numero dei cittadini concorrenti a dare il voto.

Il decreto del 16 luglio corrente coll' art. 3 ingiunge ai Prefetti e Sotto-prefetti di radiare dalle liste degli elettori i nomi dei condannati a pene oltrepassanti le competenze dei Tribunali di Prima Istanza, a tenore dell'art. 9 lett. g. della legge elettorale. Ben si comprende che il decreto limitandosi a richiamare una sola parte dell' art. 8 lett. g. ha inteso di abolir l'altra con cui si privavano del diritto di eleggere anco i rei di delitto di falsità e di delitto contro la proprietà, comunque condannati a pene di competenza dei Tribunali di Prima Istanza. Il successivo decreto del 24 luglio all' articolo 17 ha pure dichiarato che le condanne a pene di maggior competenza *motivate da delitti politici* non tolgono al cittadino il diritto di esser eletto, e per conseguenza nemmeno quello di esser iscritto tra gli elettori.

Le cancellazioni ordinate dai Prefetti, o dai Sotto-prefetti potendo difficilmente andar soggette ad errore, ha creduto il Governo che non avesser bisogno della garanzía di un doppio ricorso; perciò è stato dichia-

rato, con decreto di questo stesso giorno, che gl' interessati ad insorgere contro le ordinate cancellazioni si provvedessero direttamente per via di ricorso avanti i Tribunali di Prima Istanza entro il 2 di agosto.

Resta ch'io rammenti a V. S. Ill.ma il disposto dell' art. 43 della legge elettorale risguardante le forme, e i modi speditissimi di trattare e risolvere le cause elettorali, le quali a norma dell' art. 4 del decreto del 22 luglio corrente debbono tutte risolversi entro il 5 di agosto. Le copie delle sentenze dovranno rilasciarsi in carta libera senza il pagamento di alcun diritto entro il 6 d'agosto al più tardi.

E con distinto ossequio ho l' onore di essere

Documento N.° 16 — (pag. 165).

1.° Decreto — *Trasmissione del Governo della Toscana dal Commissario Straordinario nel Consiglio dei Ministri.*

Il Regio Commissario Straordinario in Toscana del Re Vittorio Emanuele durante la guerra d'indipendenza,

Considerando che l' ordinamento politico attuale della Toscana si fonda sulla volontà popolare e sulla necessità politica;

Che il Re Vittorio Emanuele, Protettore della Toscana durante la guerra, sarebbe stato in diritto di conservare questa qualità finchè la pace non fosse definitivamente stabilita, con che avrebbe aderito alle richieste della Consulta di Stato;

Che gravi considerazioni di convenienza politica aven-

dolo impedito di aderire a queste richieste, diveniva necessario ch'Egli provvedesse in modo che al cessare del protettorato la Toscana non rimanesse senza governo;

Che perciò con lettera del 21 luglio, di cui fu trasmessa copia autentica alla Consulta di Stato, il Re Vittorio Emanuele per mezzo del suo Ministro degli affari esteri prescriveva al suo Commissario quanto segue: « Ella rassegnerà la Cosa Pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica; cosicchè cessando la protezione del Governo di S. M. le sorti del paese rimangano affidate ai naturali suoi difensori ».

Che al cospetto di questa condizione di cose e del comando del Re il Commissario non può a meno di dichiarare a chi debba passare il Governo dello Stato nell'atto che cessano i suoi poteri;

Che per rendere la mutazione meno sensibile è opportuno che il Governo risieda nel Consiglio dei Ministri, che ha coadiuvato finora il R. Commissario col consiglio e colla cooperazione;

Decreta:

Art. 1. I poteri del Regio Commissario passano nel Consiglio dei Ministri, il quale gli esercita a nome del Popolo Toscano.

Art. 2. Il Presidente del Consiglio dei Ministri appone la prima firma nei decreti ed atti del Governo. Nei decreti che concernono al suo dipartimento apporrà la controfirma un altro Ministro.

Art. 3. La Consulta di Stato conserva tutte le sue attribuzioni.

Art. 4. La Segreteria Generale del Commissariato prende la denominazione di Segreteria Generale del Go-

verno, e passa sotto gli ordini del Presidente del Consiglio.

Dato in Firenze il primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale.
Celestino Bianchi.

2.° Decreto — Il Regio Commissario straordinario in Toscana del Re Vittorio Emanuele durante la guerra di indipendenza,

Visto il decreto di questo medesimo giorno col quale i poteri del Regio Commissario si trasmettono al Consiglio dei Ministri,

Decreta:

Il Barone Bettino Ricasoli Ministro dell'Interno è nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, ritenendo però il portafoglio dell'Interno.

Dato in Firenze questo dì primo agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale
Celestino Bianchi.

Documento N.° 17 — (pag. 169).

I. Lettera del Commissario Straordinario al Presidente del Consiglio dei Ministri da parteciparsi a tutti i Ministri (Inedita).

Eccellenza,

Il Governo di S. M. mi ordina con dispaccio telegrafico del suo Ministro degli Affari Esteri in data di questo medesimo giorno, di rinnovare, prima di partire, al Governo Toscano l'espressione della sua viva simpatía, assicurandolo che il Governo del Re, quantunque abbia dovuto rinunziare alla protezione officiale, nondimeno avrà sempre a cuore, e patrocinerà nel miglior modo possibile gl' interessi della Toscana.

Voglia l'E. V. partecipare al Consiglio dei Ministri, dall' E. V. meritamente presieduto, questi sentimenti del Governo di S. Maestà.

Io mi compiaccio di farmene interprete presso di Loro e di cogliere quest' occasione per rinnovare all'EE. LL. le assicurazioni della più viva gratitudine per l' efficace ed amorevole Loro cooperazione al Governo della Toscana finchè fu da me presieduto.

Gradisca

Sig. Presidente del Consiglio de' Ministri, Ministro dell'Interno in Toscana, i sentimenti della mia distintissima considerazione.

Li 2 agosto 1859.

Il Commissario Straordinario
C. Bon-Compagni.

Concorda con l' Originale

Il Segretario Generale
Bianchi.

II. Lettera del Commissario Straordinario ai Ministri
(Edita negli Atti del Governo Toscano vol 2.° p. 42).

Eccellentissimi Signori,

La benevolenza di cui mi deste continue prove durante il tempo che esercitai l'ufficio di Commissario Regio e che voleste significarmi nel momento della mia partenza, è il maggior premio che potessi desiderare al poco bene ch'io seppi, ed al molto che avrei voluto operare in prò di questa nobil parte d'Italia. Se in tutto non venni meno all'importanza dell' ufficio che mi era affidato ne sia lode alla vostra opera e cortese cooperazione.

Ricevete adunque l'espressione della gratitudine con cui il mio cuore corrisponde ed alla benevolenza che mi esprimeste ed all'aiuto che mi deste. A questi titoli della mia gratitudine voleste aggiungere un nobilissimo dono che sarà splendido monumento della mia modesta casa, e che vi sarà conservato come monumento dell'affetto che mi lega alla Toscana. Al pari di qualunque dei suoi figli fo' voti per la sua prosperità, e ne fo' ad un tempo per voi, o Signori, che vi adoperate in suo prò con tanta generosa e tanto sapiente sollecitudine.

Aggradite, o Signori, le proteste dalla mia più alta considerazione.

C. Bon-Compagni.

Concorda con l'Originale

Il Segretario Generale.
Bianchi.

III. Lettera del Commissario Bon-Compagni al Ministro di Giustizia e Grazia (Inedita).

Eccellenza,

L' onore che codesto Governo volle compartirmi aggregandomi alla cittadinanza toscana è tale che non saprei abbastanza esprimerne la mia gratitudine. Avvezzo a far mie le gioie e le inquietudini della Toscana, non potrò oramai più riguardarmi come estraneo a quella nobil parte d'Italia. Il nobilissimo contegno da essa tenuto nelle vicende di quest'anno fa che ognuno debba andare superbo di vedersi aggregato alla sua cittadinanza. Voglia dunque V. E. e vogliano con Lei tutti i suoi Colleghi che mi prestarono una cooperazione tanto sapiente ed onorevole, gradire la mia gratitudine per questa nuova significazione di benevolenza; e fare assegnamento sull' opera mia ogni volta che credano poterla spendere in servizio di loro e della Toscana.

Di Vostra Eccellenza

Torino 26 agosto 1859.

Devot.mo ed Obb.mo Servitore

C. Bon-Compagni.

Documento N.° 18 — (pag. 174).

Invito all' Elezioni per l'Assemblea Toscana (Edito negli Atti del Governo toscano vol. 2.° p. 46).

Toscani!

Le imminenti elezioni chiamano i Toscani all'esercizio

della più alta prerogativa che abbia un cittadino in paese libero; lo statuire sui destini della Patria. Il Governo ebbe conforti autorevoli per aprire alla Toscana questa via di salute; e se l'Europa non vuol macchiare la pace con opere di violenze e perpetuare in Italia le cause delle rivoluzioni, possiamo augurarci che sarà dato ascolto ai nostri voti.

Frattanto ogni cittadino faccia il dover suo; e concorrendo all'elezione scelga Rappresentanti autorevoli che abbiano il coraggio di manifestare i legittimi voti del Paese: l'antica nostra civiltà e la gravità delle condizioni presenti, impongono a tutti obblighi sacri, che niuno potrà disconoscere impunemente.

Il Governo che resse il paese fino a oggi, aiutandosi della mirabile disposizione degli animi a vincere difficoltà grandissime, non mancherà al debito suo nel grande atto che la Toscana è per compiere. Lasciando ogni cittadino libero del suo voto, nè proponendo candidati di sua scelta, il Governo vuole soltanto che in questa grande occasione la Toscana si mostri degna di sè, e degna dell'Italia. Lo vuole ed è dover suo di volerlo; e tutti coloro che osassero turbar la concordia degli animi in questo solenne momento, sarebbero puniti dalla severità della legge e dalla riprovazione universale.

Alle accuse maligne di anarchía e di violenza di partiti, rispondano dunque i Toscani con una elezione ordinata e tranquilla, e con un fermo e concorde volere: e sarà questa una vittoria civile, la quale avrà merito al par di quelle riportate sui campi di battaglia. Non siano indarno gli esempi dei nostri maggiori, che seppero col senno, colla parola, col sangue fortissimamente propugnare l'indipendenza e la libertà della Patria.

Il Governo riposa sicuro sul senno dei Toscani; e confida che le prossime elezioni porgeranno a Napoleone Imperatore un valido argomento per adempiere i suoi benevoli intendimenti verso l' Italia.

L' Europa desidera la pace; ma pace non avrà l' Europa se i legittimi voti ordinatamente espressi dagl'Italiani non saranno rispettati, nè vorrà l' Europa che questa sua elettissima parte, anzichè strumento possente della felicità universale, sia minaccia continua e perpetuo pericolo.

Firenze li 4 agosto 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro dell' Interno
B. Ricasoli.

Il Ministro dellla Pubblica Istruzione
Ministro Interino degli Affari Esteri
C. Ridolfi.

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.

Il Ministro delle Finanze, del Commercio, e dei Lavori Pubblici
R. Busacca.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici
V. Salvagnoli.

Il Ministro Reggente della Guerra
P. A. De-Cavero.

Il Segretario Generale
del Governo della Toscana
C. Bianchi.

Documento N.° 19. — (pag. 177).

Prospetto alfabetico indicativo i componenti l'Assemblea Nazionale Toscana.

Adami Pietro Augusto Direttore della Banca Nazionale di Livorno
Alessandri (Degli) Conte Cosimo
Altoviti-Avila Cav. Cesare
Andreucci Avv. Ferdinando
Angeli Dott. Giuliano
Angelici Dott. Enrico
Arus Dott. Giuseppe
Baldini Lodovico
Balzani Magg. Pietro
Barellai Dott. Giuseppe
Bartolommei March. Ferdinando
Barzellotti Avv. Bernardino
Bazzanti Dott. Attilio
Becchini Dott. Luigi
Becherucci Dott. Pietro
Belluomini Cav. Generale Giacomo
Benini Dott. Pietro
Bianca (Della) Avv. Luigi
Bianchi Celestino Segretario Generale del Governo
Bichi Dott. Gaetano
Bichi-Borghesi Conte Avv. Scipione
Binard Dott. Luigi
Biondi-Perelli Cav. Dott. Carlo
Biozzi Avv. Biozzo
Boddi Dott. Filippo

Boddi Ing. Zelindo-Ciro
Busacca Cons. Raffaello Ministro delle Finanze
Caldini Avv. Raffaello
Cambray-Digny (De') Conte Guglielmo
Capponi March. Gino
Carducci Dott. Federigo Ferdinando
Carega Cav. Avv. Giuseppe
Carlotti David
Casamorata Augusto
Castelli Cesare
Caselli Conte Damiano
Castellini Dott. Valerio
Cempini Avv. Leopoldo
Cerretani-Bandinelli Avv. Pier'Antonio
Chiappa (Del) Avv. Giuseppe
Ciardi Dott. Giovanni
Cini Bartolommeo
Cipriani Prof. Emilio
Collacchioni Cav. Gio. Battista
Contrucci Prof. Pietro
Coppi Consig. Cav. Tito
Corsi Cesare
Corsini Prof. Paolo
Corsini (de' Principi) Marchese di Lajatico S. E. Don Neri
Fabbrini Dott. Federigo
Fabbrizi Avv. Giovanni
Falconcini (Ingegnere) Enrico
Fantozzi Avv. Giuseppe
Farinola March. Francesco
Fedeli Dott. Lodovico
Fenzi Cav. Carlo

Fenzi Cav. Sebastiano
Feroni Cav. Marchese Paolo
Ferri Dott. Angiolo
Ferrini Dott. Isidoro
Franceschi Cav. Conte Francesco
Franceschini Dott. Enrico
Franchini Francesco
Frullani Avv. Emilio
Gaci Conte Carlo
Galeotti Cav. Avv. Leopoldo
Garzoni March. Giuseppe
Gemelli Dott. Giov. Battista
Gentili Dott. Francesco
Gentili Cav. Baly Nicolò
Gherardesca (Della) Conte Cav. Ugolino
Ghezzi Dott. Giuseppe
Giannini Giuseppe
Giera Avv. Vincenzo
Ginori Lisci March. Cav. Lorenzo
Giorgini Prof. Gio. Battista
Giovagnoli Dott. Francesco
Gori Gregorio
Grossi Dott. Giuseppe
Guarnacci Avv. Carlo
Guillichini Giovanni
Hoste (Dell') Avv. Antonio
Incontri March. Cav. Attilio
Lambruschini Cav. Abate Raffaele
Lapini Avv. Tenente Annibale
Lapini Lorenzo
Lapini Ingegnere Metello
Lawley Roberto Massimo

Lupo (Di) Parra Dott. Antonio
Magnani Carlo
Malenchini Dott. Alessandro
Malenchini Avv. Vincenzo
Manganaro Dott. Giorgio
Mangini Dott. Antonio
Mannelli Riccardi March. Guido
Mannelli Galilei Cav. Luigi
Mansi March. Girolamo
Marescotti Conte Avv. Niccolò Carlo
Mari Avv. Adriano
Marini Dott. Domenico
Marruzzi Dott. Giov. Battista
Martinucci Avv. Bernardino
Masetti De-Dainelli Da-Bagnano Conte Piero
Massei Avv. Carlo
Mazzoni Avv. Giuseppe
Menichetti Avv. Tito
Meuron Napoleone
Michelozzi Cav. Tenente Eugenio
Minutelli Dott. Francesco
Montanelli Bartolini Prof. Avv. Giuseppe
Morandini Dott. Giovanni
Mordini Avv. Antonio
Moretti Conte Cav. Luigi Enrico
Morosoli Robustiano
Mozzi Conte Adolfo
Nelli Dott. Giovanni
Nobili (De') Conte Federigo
Orselli Avv. Giuseppe
Orsetti Conte Stefano
Orsini Domenico

Orsini Rocco
Palmi Dott. Gregorio
Panattoni Avv. Giuseppe
Panattoni Dott. Lorenzo
Passeri Dott. Carlo
Pazzi (De') Cav. Guglielmo
Pellegrini Avv. Cipriano
Peruzzi Cav. Ubaldino
Petri Avv. Carlo
Piccolomini Conte Niccolò
Pierotti Matteo
Poggi Consigl. Enrico Ministro di Giustizia e Grazia
Prato (Di) Massimiliano
Prini Cav. Giuliano
Puccioni Cav. Giuseppe Vice Presidente della Corte di Cassazione
Re (Del) Prior Carlo
Re (Del) Avv. Isidoro
Ricasoli Consigliere Baron Bettino Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno
Ricasoli Cav. Capitano Vincenzo
Ricci Dott. Antonio
Ridolfi Cons. March. Cosimo Ministro dell'Istruzione Pubblica e Ministro degli Affari Esteri
Romanelli Dott. Antonio
Romanelli Dott. Leonardo
Rossi Felice
Rossi (De') Cav. Girolamo
Rubieri Ermolao
Ruschi Dott. Rinaldo
Salvagnoli Cons. Avv. Cav. Vincenzo Ministro degli Affari Ecclesiastici

Salvetti Cav. Balì Avv. Salvetto
Sardi Conte Raffaele
Scoti Dott. Francesco
Serafini Cammillo Federigo
Sergardi Avv. Tiberio
Strigelli Avv. Odoardo
Strozzi Principe Ferdinando
Studiati Prof. Cesare
Stufa (Della) March. Lotteringo
Thouar Pietro
Ticci Avv. Torello
Tolomei Baldastricca
Tommasi Luigi
Tonietti Dott. Francesco
Torrigiani March. Carlo
Vaccà-Borlinghieri Dott. Francesco
Vannucci Prof. Atto
Venturi Conte Francesco
Verità Canonico Giovanni
Visani Dott. Enrico
Vivarelli Fabbri Avv. Giuseppe
Viviani Dott. Francesco
Zannetti Professor Ferdinando

Documento N.° 20 — (pag. 178).

I. Lettera del Canonico Giuseppe Bini al Ministro di giustizia e grazia del 10 agosto 1852. (Inedita).

C. A.

Mi si dice che Monsignor Arcivescovo è stato invitato a voler cantare domattina *pontificalmente, e mi si aggiunge che si fanno vive istanze perchè tenga tale invito.* La funzione non è straordinaria, facendosi domattina quel che fu fatto anche nel 48; nè allora funzionò l'Arcivescovo Minucci — Codesto esempio non favorisce punto l'attuale Arcivescovo; al quale verrebbero perciò nuove molestie. Non dico altro: al resto supplirà il suo senno, nel quale mi affido.

II. Lettera del medesimo al medesimo dello stesso giorno (Inedita).

Ho fatto quel più che potevo per conciliar la nota cosa; ma il mio parere non è stato apprezzato. Ci pensi chi ci dee pensare. Mi gode peraltro di dirle che il Clero della Metropolitana interverrà numeroso.

Documenti N.° 21, 22, 23, 24 e 25 (pag. 183, 184, 185, 186, 188).

Tutti questi documenti contenendo diverse lettere INEDITE del Peruzzi al Ridolfi connesse l' una all'altra e relative allo stesso argomento, ho creduto opportuno

di riunirle insieme per ordine cronologico, correggendo alcuni errori incorsi nelle note del testo circa alle date delle lettere stesse.

I. Frammento di lettera del 30 luglio 1859 da Parigi.

« . . . . . Non devo per altro nasconderle che non trovo nessuno che creda alla possibilità dell'annessione al Piemonte, poco favore incontra la candidatura di un Principe di Casa Savoja, moltissimo quella della Duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l' annessione lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e che convenga dire nettamente come quello sarebbe il voto del paese, e come se questo non potesse essere realizzato, la Dinastía Sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il Paese, la Parmense accettata rimanendo il Paese nella aspettativa per appoggiarla a seconda dei suoi atti, la Lorenese reietta colle armi. Avendo veduto che l'argomento più efficace che sia portato in appoggio della restaurazione è la difficoltà di una soluzione quando questa sia esclusa, conviene accennare le varie soluzioni possibili; e nel far ciò, mi son permesso allontanarmi alquanto dalle istruzioni dando la precedenza alla Dinastía Parmense . . . . al che confortavami anche una delle ultime sue lettere. Ben considerata la cosa, a me pare che una nuova Dinastía altra che la Sabauda tanto più dev'esserci accetta quanto minore è la potenza della Famiglia cui appartiene; ed è questo uno dei motivi pei quali preferirei sempre una dinastía sostenuta dalla Spagna ad una che lo fosse dall'Austria, dalla Francia o dalla Russia. Inoltre convien dire che qui nessun è favore-

vole al Principe N. il quale, dal canto suo, mi confortava a domandare il Principe Eugenio di Carignano, ed applaudisce molto la condotta attuale della Toscana e del suo Governo. Oggi devo vedere S. A. I. il Principe Girolamo che gentilmente mi ha mandato l'invito di recarmi nella sua Villa di Meudon senza che avessi peranco domandato un'udienza. Ho avuto una lunga conversazione col Sig. Desambrois plenipotenziario sardo alle conferenze di Zurigo, molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca con costituzione e bandiera tricolore per il solito motivo della difficoltà di trovare altra soluzione; ma avendogli dette presso a poco le cose esposte agli altri, mi è parso convinto dalla impossibilità di quella soluzione senza un intervento e della necessità di insistere per la esclusione di ogni intervento e per una delle altre soluzioni accennate di sopra. . . . . .

Quello che preme soprattutto si è di procedere sempre, per quanto è possibile, come un Governo regolare e senza apparenze rivoluzionarie, imperocchè la tendenza è qui per ritenerci per rivoluzionarj, ciò che ci toglierebbe gran parte della simpatìa che la nostra causa ispira. Perlochè io mi permetto di consigliare che si faccia grande attenzione al linguaggio del Monitore, acciò sia energico quanto più si può contro la Dinastía, ma giammai violento, ed anche alle pubblicazioni autorizzate.

II. Frammento di lettera del 1.° agosto 1859 da Parigi.

« . . . . . Ieri pranzai dalle LL. AA. II. il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde e lungamente parlammo delle cose nostre. Sua Altezza il Principe Napo-

leone mi disse aver presentato in questi giorni il suo rapporto scritto all'Imperatore intorno alla sua missione a Verona, e mi assicurò avere, per ciò che concerne le cose nostre, esposto presso a poco quello che vado a narrarle per speciale autorizzazione avutane dal Principe. Questi mi aggiungeva avere spedito copia del suo Rapporto a S. M. il Re Vittorio Emanuele, ed io scrivo a Matteucci perchè veda se gli riesce avere in qualche modo più precisa cognizione. Il Principe aveva proposto che fosse stipulato che l'Imperatore dei Francesi non si sarebbe opposto al ritorno dei Principi, quando fossero stati richiamati sui loro troni dai popoli già ad essi soggetti; ma l'Imperatore d'Austria avendo detto che non potrebbe riconoscere un tal diritto dei popoli, il Principe acconsentì che fosse semplicemente stipulato « LES PRINCES RENTRERONT DANS LEURS ETATS » dichiarando esplicitamente che l'Imperator Napoleone non avrebbe fatto nè sofferto che altri facesse intervento per tale restaurazione. L'Imperator d'Austria non volle consentire che questa dichiarazione fosse scritta nei preliminari, ma assicurò che ne conveniva, che credeva che passata una prima effervescenza, il popolo toscano avrebbe spontaneamente richiamata la dinastía e che il Duca di Modena avrebbe potuto recuperare i suoi stati colle sue truppe rimastegli fedeli, ed infine che, qualora ciò non fosse accaduto, le forze della confederazione avrebbero a ciò provveduto « CAR ENFIN, diss'egli, IL FAUDRA BIEN QUE LA CONFÉDÉRATION FASSE QUELQUE CHOSE ». Il Principe Napoleone nel farmi questo racconto, e nell'autorizzarmi, dietro la domanda che glie ne feci, a renderne conto al Governo, aggiunse esser pronto e determinato ad affer-

marlo sul suo onore in faccia all'intiera Europa..... Ieri giunsero qui il Marchese Carlo Bevilacqua di Bologna ed il Conte Pasolini, i quali, dopo aver udito discorsi poco consolanti quanto alle Legazioni dal Principe Latour d'Auvergne a Torino, vennero da lui consigliati a recarsi a Parigi per assistere personalmente le cose loro. Questo consiglio dato da quel Personaggio fratello di un Prelato e di un Aiutante di Campo dell'Imperatore e personalmente assai favorevole alla Corte Pontificia è assai importante.

III. Frammento di lettera del 2 agosto 1859 da Parigi.

.....Egli (Walewsky) mi ha detto essere stato avvertito che da Montanelli a Firenze e da Matteucci a Torino si va dicendo che l'Imperator Napoleone desidera la esaltazione del Principe suo Cugino al trono dell'Italia centrale o almeno della Toscana, aggiungendo sapere che il Marchese de la Ferrière avendo richiamato Montanelli, questi aveva detto non potere affermare che tal fosse realmente la volontà imperiale. Mi domandava se il Professor Matteucci appartiene al partito istesso del Montanelli; e con grande energía conchiudeva dichiarando che non solamente tale non era il desiderio dell'Imperatore, ma che qualora fosse tal candidatura messa innanzi, Sua Maestà vi si opporrebbe nel modo il più perentorio, e dichiarerebbe solennemente essere estraneo intieramente alla proposta. Troppo importa, diceva il Ministro, che la politica disinteressata dell'Imperatore sia sicura persino da ogni sospetto, perchè il Governo francese possa pur tollerare una candidatura che, nelle attuali circostanze, tutti o almeno molti cre-

derebbero suggerita e favorita sottomano dall' Imperatore stesso. Al che ho risposto che invero la voce di questo desiderio imperiale era più volte, e segnatamente in quest' ultimi giorni, corsa a Firenze, e che per quanto il voto del paese sia generalmente propenso all'annessione, il desiderio che tutti hanno, e specialmente gli uomini del Governo, di sodisfare i desideri di Sua Maestà Imperiale, avevano fatto nascere qualche incertezza, di fronte alla quale giungerebbero opportune siffatte dichiarazioni esplicite e solenni (1). Sono dolenti, io aggiungeva, tutti gli uomini governativi ed influenti della Toscana di non poter sodisfare il desiderio manifestato dall'Imperatore e dal suo Ministro quanto alla restaurazione dinastica, ma l'ho assicurato che quand' anche a ciò si prestassero, ad altro non giungerebbero che a perdere la fiducia del Paese, a favorire la esaltazione di un partito più avanzato, comprometterebbero l' ordine e l' avvenire senza agevolare il pacifico ritorno di una Dinastia resasi da sè stessa impossibile. Il Conte Walewsky insiste sempre nella importanza grande delle stipulazioni firmate a Villafranca, per ciò che concerne queste restaurazioni, ed aggiunge che ammessi questi

(1) Il linguaggio qui tenuto dal Peruzzi potrebbe far credere che il Governo toscano gli avesse date istruzioni ulteriori oltre quelle di escludere la restaurazione, e sostener l' annessione, il che non sarebbe conforme al vero. La ipotesi di un Principe francese giammai fu posta in campo dal Governo, e lo prova la sua politica tanto anteriore come posteriore alla pace di Villafranca; e il non aver preso cognizione del telegramma spedito dal Peruzzi al Ridolfi nel 12 agosto. Tutte quelle notizie furono confidenzialmente chieste dal Ridolfi nel desiderio di ben conoscere le vere idee dell' Imperatore Napoleone rispetto alla Toscana.

principii crede che convenga finire per trovare il mezzo di attuarlo, e crede che messi dinanzi ad un *tapis vert* i Rappresentanti delle Potenze daran sempre una importanza preponderante alle cose scritte e firmate, e che i reclami del Gran Duca saran sempre ascoltati. Al che io replicava che di due principii sostanzialmente diversi si tratta in questo caso, e che lo essere stato per parte dell'Imperatore dei Francesi firmato quel *rentreront* significa che sebbene abbiano quei principi tenuta ferma l'alleanza col suo nemico durante la guerra, egli non si opporrebbe alla loro restaurazione se questa accadesse naturalmente. Il principio di intervenire colle armi per eseguirla non ne è conseguenza necessaria e tale da esser sottintesa, ma è bensì un altro principio che vuolsi esprimere esplicitamente, come lo fu nei trattati della santa alleanza ed in quelli fra l' Austria ed i Principi italiani stati distrutti dalla guerra. Walewsky dice che questi son bei discorsi che per ora possono avere un valore, ma che alla lunga non impediranno di dover sciogliere il problema ed applicare le stipulazioni . . . . . .

In termini quasi violenti il Conte Walewsky esclude l' idea dell' annessione, dice che egli non è stato mai favorevole alla annessione della Venezia, e dei Ducati, e che le aspirazioni dei più caldi amici del Piemonte non hanno mai oltrepassato l'annessione del Lombardo-veneto e dei Ducati di Modena e Parma. Il solo Conte di Cavour, ha egli aggiunto sorridendo, ha forse spinto l' idea dell' annessione fino alla Toscana ed ha concluso che non saremo giammai così prossimi ad una restaurazione dinastica quanto nel giorno nel quale avremo spinto le nostre pretese fino all'annessione, perchè l' Eu-

ropa intiera crederà che questo voto altro non sia che il resultato d' intrighi piemontesi e che lungi dall'essere ritenuto per emesso dai Rappresentanti della Toscana, esso sarebbe agli occhi della Diplomazía siccome emesso da agenti piemontesi. Non ho creduto conveniente accettare la discussione su questo terreno, e mi sono limitato a rispondere al signor Conte che nel giorno nel quale gli uomini che siedono oggi al Ministero e nella Consulta, e quelli che sederanno probabilmente nell'Assemblea saranno dalla Diplomazía ritenuti per agenti stipendiati e influenzati da un Governo o da una fazione, ogni mezzo di far conoscere i voti dei popoli alla diplomazía sarà venuto meno, ogni azione del partito nazionale moderato sarà resa impossibile nell' Italia centrale; e questa diverrà più che mai un focolare dell'anarchía ed un campo aperto alle mene del Mazzini.....

IV. Frammento di lettera del 3 agosto 1859 da Parigi.

Il Conte Walewsky mi disse la verità quando jeri mi disse che la questione è così imbrogliata che ancora non si sà vedere il modo di risolverla; ed invero tutto conferma questo giudizio: neppure un passo è stato fatto dall' 11 luglio in poi che avvicini la soluzione. Pare che anzi l' Austria non avendo dato nessuna garanzía nè abbandonato la benchè minima cosa, sia risoluta di più in più a starsene alla lettera dei preliminari senza fare nessuna di quelle concessioni, che l'Imperatore Napoleone si lusingava di ottenere al seguito di qualche parola dettagli a Villafranca dall'Imperator Francesco.

V. Frammento di lettera del 5 agosto 1859 da Parigi.

La Memoria all'Imperatore l'ho fatta perchè credo che sono alla ricerca di soluzioni, e che il maggior nostro nemico ed il maggior amico della dinastía è il difetto di soluzioni pratiche, e che tanto più ci ascolteranno quanto più ci presenteremo con progetti positivi, di sostituzione a quell'ordine di cose che abbiamo distrutto, e che non vogliamo ricostituire. Io credo che la unione al Piemonte sia energicamente avversata, che del pari sinceramente sia dall'Imperatore esclusa la candidatura del Principe Napoleone, ma che il Principe Eugenio non sarebbe tanto avversato qui, sebbene, secondo me, non riuscirebbe all'Imperatore di farlo accogliere dall'Austria, e forse non godrebbe neppur gran favore in Piemonte. La dinastía Parmense è a senso mio, come le ho detto altre volte, la soluzione che più probabilmente sarebbe accettata dai più; ma parmi che a noi non convenga almen per ora mostrarne desiderio, e solo disposizione ad accettarla quando sia l'unico modo di sfuggire ai Lorenesi: per tal guisa sarem noi più forti verso di lei ed essa sarà meno discara alla parte più viva del partito liberale. Perciò io persevererei nelle vie adottate.

C. crede che quanto dice Walewsky relativamente alla candidatura del Principe Napoleone sia la vera espressione delle istruzioni dell'Imperatore; e lo stesso mi dicono tutte le altre persone colle quali ho parlato di ciò. Il Colonnello F. primo ajutante di campo del Principe stesso fu ieri da me e lasciò una carta con l'avviso che sarebbe passato stamani da me perchè aveva grande

necessità di vedermi. Infatti è venuto stamani, e mi ha detto che B..... gli parlò di questa candidatura siccome di un imbarazzo per il Governo Imperiale, però senza fargli sentire, che l'Imperatore la disapprovasse intieramente. Il Colonnello mi aggiungeva grandi elogi del Principe, e si lagnava che questi non si fosse abbastanza occupato di una candidatura che poteva aver tanta probabilità di riuscita, e che neppure adesso vi volesse por mente, sebbene egli glie ne avesse parlato con calore. Com'ella può ben supporre io dal canto mio non ho mostrato contrarietà all'idea, e senza trattenermi troppo sul Principe, ho insistito nel desiderio nostro di sodisfare l'Imperatore in tutto quel che non fosse la restaurazione della casa di Lorena, aggiungendo che se nessuno ha appoggiato questa candidatura quando è stata messa innanzi, ciò è accaduto soltanto perchè tutti gli uomini politici del Paese, udite le reiterate dichiarazioni dell'Imperatore, del suo Governo, e del Principe stesso han creduto di recare un imbarazzo all'Imperatore stesso col solo metter fuori questo nome. Egli ne ha convenuto pienamente, ed ha del pari convenuto della necessità che innanzi di fare altri passi si veda di ottenere qualche lume sulle intenzioni vere e segrete dell'Imperatore. Vedremo se questo cercatore scuopre delle intenzioni diverse da quelle finquì manifestate, e che io credo sincere perchè conformi al vero interesse francese e dinastico, e sole conformi alle condizioni attuali della politica europea. L'idea del Colonnello F. sarebbe che il Principe fosse per ora Reggente a nome del Governo del Re Vittorio, se fosse proclamata l'unione, o Reggente per mantener l'ordine finchè fosse statuito sulle sorti del Paese. Questo io le riferisco

perchè ella veda come qualche idea in qualcheduno effettivamente esista, ma le raccomando che la cosa non sia sparsa, e che non eserciti influenza sulle determinazioni del Governo, e dell' Assemblea. Quanto a ciò la mia opinione è sempre la stessa. Votazione separata sulla dinastía per averla quanto più unanime è possibile; quindi votazione sul futuro riordinamento, facendo sì che gli amici nostri si uniscano a quella soluzione che raccoglierebbe il maggior numero di voti, acciò la votazione sia anche qui presa colla maggioranza prossima quanto più si potrà alla unanimità. Credo che se fosse l'annessione sarebbe bene, ma converrebbe lasciare la porta aperta a transazioni senza dirlo troppo esplicitamente. Quanto al Governo poi *ordine, ordine, ordine*....

...Io lavoro per iscoprire l' animo dell' Imperatore, e per ora ho scoperto quello che ho scritto, cioè desiderio della dinastía unicamente perchè la soluzione la più semplice e pratica se accettata dalla popolazione; avversione alla candidatura del Principe Napoleone e di casa Savoja per timore di complicanze europee; avversione all'intervento a menochè abbia per iscopo di ristabilire l'ordine se turbato, inclinazione alla dinastía Parmense.

VI. Frammento di lettera del 6 agosto 1859 da Parigi.

Sig. Marchese Gent.mo

Le scrivo poco perchè è tardi avendo avuto un lungo colloquio con il C..... che ha presentato la mia Memoria all' Imperatore. Questi ha risposto che avendo firmato i capitoli preliminari, ove è scritto *rentreront,*

non può fare a meno di consigliare la restaurazione. Quando per altro sia chiaramente manifestata la volontà popolare avversa, allora non sarà fatta nè permessa coazione. L'annessione sembra la soluzione preferibile per l'Italia, ma incontrerebbe probabilmente grandi ostacoli in Europa; ed una insuperabile opposizione per parte dell'Austria; peraltro non vi è personalmente contrario. La candidatura del Principe Napoleone è avversata da tutti, comprometterebbe l'Imperatore, il quale subito si pronunzierebbe energicamente contro alla medesima, perchè non vuole che l'Europa possa mettere punto in dubbio il disinteresse della sua politica. Rimarrebbe il Principe di Carignano, a proposito del quale l'Imperatore si è limitato a torcere la bocca, quanto poi alla dinastia Parmense l'Imperatore ha detto *Elle me convient.* Stamane dopo una lunga conversazione con Arese, che io dovrei veder lunedì prossimo, l'Imperatore ha mostrato una protesta con molte firme venuta da Firenze in favore della dinastía, e dopo avergliela fatta leggere l'ha pieghicciata nelle mani e gettata in paniera. Pare che la lega militare con Modena, sia qua veduta di buon occhio, e che di buon occhio sarebbe veduta anche una più stretta colleganza fra questi due Stati. Non così quanto alle Legazioni. Là non si vuole intervenire e non si vorrebbe permettere interventi, e quindi si teme di porgere al Papa ed al suo partito esistente in Francia l'argomento seguente. Se permettete un intervento della Toscana contro di me, dovete del pari permettere l'intervento di Napoli e di Spagna in mio favore. *Il consiglio che io dò è il seguente:* l'Assemblea voti alla unanimità o alla massima maggiorità la decadenza della dinastía; quindi per quella soluzione che è probabile

che riunisca il maggior numero di voti, rimettendosi alle Potenze e specialmente all'Imperatore e al Re, per quell'assestamento che sarà più combinabile con le esigenze della politica generale, esclusa però qualsivoglia dinastía austriaca. Oppure proporre un'altra votazione nel caso che l'annessione non fosse accettata dalle Potenze. Io preferisco stare più nel vago. Dovrebbe quindi farsi un *Memorandum* all'Europa per appoggiare questi voti.

VII. Frammento di lettera degli 8 agosto 1859 da Parigi.

. . . . . E se poi l'Assemblea procederà con poche discussioni ad una votazione unanime o quasi unanime alla esclusione della dinastía, e con altra votazione adottata al seguito di brevi e pacate discussioni da una maggioranza sufficentemente considerevole, ad esprimere il voto qualunque esso sia, del Paese, lasciando però aperta la strada a transazioni, credo che la nostra causa è assicurata. Ma per questo più che ogni altra cosa occorre come io le ho già detto anche troppo spesso, che non solamente l'ordine il più rigoroso sia conservato, che il Governo non si astenga dal prender gravi misure a carico dei Mazziniani che nella decorsa settimana sono spariti tutti da Londra, qualora vengano in Toscana a far mene. Se è permesso da tante contradizioni desumere con criterio, io sempre più mi confermo nella opinione altre volte manifestata, che se perseveriamo con ordine, siamo salvi. La persona colla quale ho parlato questa mattina mi diceva che Dio ci guardi da una transazione coi rivoluzionarj, da apparenze rivoluzionarie, da debolezze verso Maz-

zini o i suoi più noti luogotenenti: se venissero in Toscana e fossero tollerati ne riceveremmo grave discredito in Europa, se li arrestassimo ed imbarcati subito li rimandassimo in Inghilterra ne avremmo aumentata la nostra reputazione e la nostra forza morale in Europa. La detta persona aggiunge che crede non sia intenzione suprema di prolungare di troppo lo stato attuale delle cose. Essa aggiunge aver motivo di credere che l'annessione non sarebbe consentita, nè tampoco una annessione mascherata quale sembrerebbe un Principe di Casa Savoja chiamato al Trono della Toscana, dappoichè tutti, o almeno quasi tutti, dicono qua essere tradizionale in Francia la politica diretta ad avversare la creazione di uno stato troppo grande in Italia, ed è purtroppo probabile che la sola Inghilterra ci sosterrebbe, e che l'Austria non la permetterebbe in verun caso. Rimarrebbe un Leuctemberg che alcuni consiglierebbero di eleggere per fare una carezza alla Russia ed averla in ogni evento favorevole. Pare che l'Imperatore non vi sarebbe contrario, ma forse gli dispiacerebbe di vedersi per tal guisa preclusa la via ad altro accomodamento che pare gli vada maggiormente a genio. Voglio parlar della candidatura della dinastìa di Parma. Da tutte le parti mi viene assicurato, ed anche dalla ricordata persona, che questa candidatura sarebbe preferita dall'Imperatore.

Quanto alla lega con Modena e Parma essa viene generalmente approvata *ed io energicamente la consiglio.* L'opinione della nota persona e la soluzione più probabile sarà la conservazione della Toscana ingrandita, per modo che dei già cinque Stati, Piemonte, Lombardia, Modena, Parma, Toscana si facciano due soli

stati aventi a Sovrani l'uno Casa Savoja, l'altro Roberto di Parma. Quanto al Principe Napoleone, la nota persona lo crede impossibile, ed aggiunge credere che allo Imperatore dispiacerebbe perchè gli creerebbe gravi imbarazzi in Europa.

VIII. *Frammento di lettera del 9 agosto 1859 da Parigi.*

La precedente lettera non avendo potuto partire colla Posta d'jeri, la finisco oggi aggiungendo che il consiglio della nota persona, dato con molta insistenza e coll'aria di molta autorità, è quello di rimettersene per la scelta della dinastìa (esclusa qualunque che attenga direttamente o indirettamente all'Austria) all'Imperatore Napoleone; ed aggiunge il consiglio di far presto, e se si potesse, di far pervenire qui il voto innanzi la partenza per Biarritz che avrà luogo il 17: si dice che l'Imperatore vi si tratterrà due mesi.

Oggi poi ho avuto una lunga conferenza con il signor H.... direttore del *Siècle*, ed il signor E..... T.... che era corrispondente di quel giornale al campo ed è amico di Montanelli, e quindi con altre persone assai importanti: tutti questi mi han parlato con gran favore e gran calore, della candidatura del Principe Napoleone, quasi negli stessi termini, e come il solo mezzo per evitare la restaurazione, siccome quello che ci darebbe subito un ordinamento di fatto, metterebbe nei nostri interessi l'Imperatore il quale, sebbene si mostri contrario, non potrebbe a meno di averci gusto e di esserne lusingato (dicono essi), e farebbe tal paura all'Europa che ove, com'è probabile, non la sanzionasse ci darebbe almeno qualche cosa e fors'anche l'annes-

sione: e per tal guisa eviteremmo certamente la restaurazione ed il prolungamento del provvisorio sul quale non senza qualche fondamento fanno assegnamento Grammont e Walewski. Tali sono i ragionamenti del sig. T... ed anche del sig. H.... quanto poi all'altra persona della quale già le scrissi giorni sono, e che ho lungamente rivisto stamane, questa concreta il suo progetto *nel modo scrittole per telegrafo* e che non ripeterò qui. Molte cose ci sono da osservare in proposito in genere, in astratto: è egli desiderabile avere un Principe appartenente ad una dinastìa sedente su di un Trono potente..... e che potrebbe sulla Francia soverchiamente appoggiarsi? Oppure è egli miglior consiglio, prendere una dinastìa qual è la Parmense? Sarebbe egli anzi desiderabile avere un Principe interessato a combattere contro l'Austria, ad esser l'avanguardia francese, a formare un nucleo nell'Italia centrale, a presentare come fatto compiuto un grande Stato presto costituito di Toscana, Legazioni e Modena? Sarebbe un ripetere il fatto veramente compito del Couza invece di limitarsi ad una aspirazione di fatto compito qual sarebbe un voto, laddove il Governo rimarrebbe chi sa per quanto tempo provvisorio qual' è adesso? Ed inoltre sarebbe forse più facile per tal guisa ottener l'annessione, perchè il Trono napoleonico spaventasse più l'Europa che l'annessione? Nella forma proposta, la ritirata sarebbe sempre onorevole, potendo l'accettazione essere presentata fin da principio siccome temporaria, e fatta per lo scopo di non lasciar una repubblica di fatto e un provvisorio pericoloso alla quiete dei nostri paesi e dell'Europa. Ma se non si crede utile la candidatura, non è questo il mezzo per render più probabile la riuscita finale? Forse sì e forse no.

L'Imperatore potrebbe forse averci gusto perchè la renunzia successiva all'esercizio del potere farebbe maggiormente risaltare il suo disinteresse. Il partito napoleonico è forte? Insomma io espongo i fatti e decidano loro, il ..... ne è fanatico .....

IX. *Frammento di lettera del 10 agosto 1859.*

Eccellenza,

Per telegrafo io le trasmisi ieri un progetto che mi fu fatto, essendo debito mio il tenere il Governo al fatto di tutto quello che so .....

La prego soltanto a ben ponderare se il partito promosso del Montanelli è o no tale da imbarazzare e da formare una minorità potente che possa convertirsi in maggiorità; se il caso che il provvisorio si converta in definitivo è probabile e se questa conversione è desiderabile o temibile; se il prolungamento del provvisorio Governo, costituito qual'è attualmente, può o no essere di lunga durata e pericoloso per il mantenimento dell'ordine; se il vantaggio di avere un fatto compiuto veramente sia o no preferibile ai pericoli futuri; se a noi convenga contribuire ad aumentare l'arruffamento della matassa europea, se lo averci una soluzione immediata di tutta la questione dell'Italia centrale sia desiderabile. Una considerazione finalmente è di tutte la più potente in favore del progetto, ed è che forse il timore dell'annessione faccia consentire l'Europa alla creazione o almeno al riconoscimento di un forte regno dell'Italia centrale, o che il timore dell'instaurazione di un Napoleonide in Italia faccia ammettere l'annessione, o almeno che il timore dell'uno o dell'altro estre-

mo ei salvi in ogni caso dalla restaurazione e ei faccia ottenere un regno dell'Italia centrale con altra dinastia. Forse non è necessario procedere subito in questa strada nella quale in ogni caso non converrebbe impegnarsi se non quando si fosse bene convinti della sua convenienza, bene decisi ad affrontarne i pericoli, certi di ottenere per essa molto favore e gran maggioranza. Io non ho creduto dovermi ricusare a comunicarlo anche perchè non conviene accrescere il numero assai grande dei nostri nemici, e la prego a tener ciò presente nel rispondere a questa o ad altri simili progetti. In ogni modo, per quanto sia da evitare ogni attuale confusione delle questioni Toscana, Parma e Modena con quelle delle Legazioni, convien pensare al da farsi pel giorno in cui le quattro Assemblee avranno votata l'annessione. Allora e finchè l'Europa siasi pronunziata in proposito, agli occhi nostri siamo membri di un sol corpo, dappoichè, per quanto convenga tenere aperta la via ad una transazione, non conviene però mostrar fede troppo fiacca nella efficacia delle manifestazioni dei voti popolari. Quindi, e sempre chiamandosi pronti a prestarsi a qualche transazione, non sarebbe egli opportuno proceder tutti alla scelta di un medesimo Individuo qual capo dei varj governi; acciò si proceda a costituire un centro d'azione che meglio valga a difendersi contro i nemici interni ed esterni? Se il Re Vittorio, dopo aver lasciati liberi i popoli di esprimere i loro voti senza la sua influenza, accettasse (anche salva la ratifica del Congresso e pronto a transigere con esso) l'annessione almeno provvisoriamente, e rimandasse per questo nuovo titolo i Commissari, l'ordinamento darebbe molte garanzie di poter durare: se il Prin-

cipe Eugenio, o il Principe Napoleone o altro Principe accettassero di assumere provvisoriamente questo ufficio di capo del potere pei quattro Stati aventi fatto uno identico voto, la cosa darebbe del pari sufficienti garanzìe; in caso diverso dovremmo noi scegliere un Couza fra i nostri uomini più distinti? Ella capisce che queste son cose intorno alle quali non è possibile interrogare i diplomatici; ma pure farò di tentare qualche indagine alla larga.

La deliberazione contro la dinastia dovrebbe contenere brevi e pacati motivi, del pari quella dell'annessione, e la terza colla quale si raccomanderebbe questa all' Imperatore, potrebbe, in mezzo a frasi esprimenti fiducia, esprimere la disposizione a transigere senza però legarsi troppo esplicitamente.

X. *Frammento di lettera del 12 agosto 1859.*

Eccellenza,

Poco posso aggiungere ai precedenti miei dispacci, sebbene abbia avuto una lunga conversazione col sig. B., imperocchè egli insiste più che gli altri sulla necessità della restaurazione sulla sua convenienza ec., e quanto all'avvenire non si pronunzia perchè non ammette altra soluzione. Non mi riuscì di farlo pronunziare intorno alla candidatura del Principe Napoleone; e quanto alla restaurazione, andò fino a dire che Lord John Russel l'aveva consigliata al Marchese di Lajatico con molto calore in una conversazione avuta con Lui due o tre giorni fa. Jeri però ricevetti lettere dal Marchese di Lajatico, il quale niente mi dice di questo preteso consiglio.

XI. *Frammento di lettera del 16 agosto 1859.*

Eccellenza,

Al seguito di varie sue lettere io credevo che il durare nel provvisorio per molto tempo, fosse, agli occhi del Governo, pericoloso; talchè ritenevo che a sventare le speranze del Conte Rechberg intorno alla certezza delle restaurazioni da operare colla pazienza e col tempo, sarebbe conveniente un ordinamento immediato; e questo mi pareva tanto più desiderabile quanto più atto a mettere in imbarazzo le potenze che fra i due mali sceglierebbero il minore, cioè l'annessione. Del resto la prego a ritenere che io trasmetto a lei tutto quello che sento, tutte le notizie, tutte le comunicazioni, tutti i consigli, tutti i progetti, perchè il Governo che accoglie le notizie interne ed esterne ne faccia suo prò e se ne valga per prendere quelle determinazioni che reputa opportune. E se vi aggiungo le impressioni fuggitive che ne ricevo, la prego a non averle per opinioni in me radicate; giacchè tranne ciò che concerne la dinastìa che voglio ad ogni costo esclusa, io sono disposto ad associarmi ai voti della maggioranza. Perciò dei progetti che le trasmisi non sono punto tenero, nè tampoco mi faccio apostolo di quello fattomi jeri dal C. Questi consiglia di fare una dichiarazione, che la Toscana intende d'essere governata con una *Monarchia costituzionale* e rimettere alle Potenze la scelta di una dinastìa. . . . . .

Quanto al P. . . . . parmi da qualche giorno meno esplicitamente contrario che per lo innanzi, ed anzi parlando con una persona di mia conoscenza disse che forse

non sarebbe discaro ciò all' Imperatore che ama il ..... Mi pare di convincermi sempre più che per adesso si batte sempre molto la campagna e che nulla vi ha di deciso. L'idea di Montanelli non è certamente nata e cresciuta soltanto nel poetico suo cervello: io già le dissi che alla redazione del *Siècle* se n'era parlato con favore: ora da un inglese sento che un tale signore N..... assai napoleonico se ne faceva pure l' apostolo; ed a questo aggiunga le recrudescenze di che le scrissi nella decorsa settimana, ed i discorsi surriferiti; e vedrà come da questo lato si vada scuoprendo terreno. Creda pure, caro Marchese, che la politica dei fatti compiuti è al suo apogeo: nessuna idea, per quanto officialmente esclusa, troverebbe qui degli avversari *quand même* ec., purchè riesca a bene; troverebbe delle proteste dapprima, e quindi fiera opposizione quando non riuscisse, o quando soprattutto provocasse qualche cosa che potesse somigliare a movimenti rivoluzionari dei quali si ha una gran paura.....

.... Credo perciò che quando i quattro Stati abbiano votato l'annessione al Piemonte, convenga (come già le dicevo giorni sono) restringere i loro legami acciò meglio servano a vicendevolmente ajutarsi, ed a concludere a un vero fatto compiuto. Il ritorno dei Commissari sardi o un unico Reggente, e meglio se questo fosse un Principe (p. es. il Principe Eugenio) a me piacerebbe assai. Non intendo dire però che ciò sia scevro d'inconvenienti e di pericoli, nè me ne faccio apostolo non potendo di qui giudicare dello Stato vero del Paese, e non essendo io partigiano esclusivo di una o di altra soluzione, dappoichè reputo che ogni ordinamento, purchè italianamente maneggiato, possa condurre alla fondazione

di una base alla futura nazionalità italiana. Quello che credo più, e di cui mi vado ogni dì più convincendo, si è della poca utilità di un'azione diplomatica, giacchè la questione dell'Italia centrale non ha fatto un passo da Villafranca in qua. L'Austria è ogni dì più decisa a volere ad ogni costo la esecuzione del patto di Villafranca relativo a Toscana e Modena. Si mostra disposta ad aspettare dal tempo e da' suoi intrighi la restaurazione; ma infine vede l'intervento.

Documento N.° 26 — (pag. 189).

I. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 31 luglio 1859. (Inedita).

A. C.

. . . . . Ho visto e parlato lungamente anche questa mattina con Dabormida e Rattazzi, i quali mi hanno confermato quello che mi dissero l'altro giorno.... « nella situazione in cui siamo, di faccia a Napoleone di cui nessuno sa le idee e che è pure il solo appoggio che abbiamo, noi non possiamo che far dei voti per il buon esito della causa dell' Italia centrale, a cui daremo tutto l'appoggio morale anche a nostro rischio, e non ci presteremo ad alcuna cattiva pratica contro di essa, ma di più non possiamo fare ».

Dunque non ci aspettiamo nè Generali, nè ufficiali, nè armi.

Io torno qui a dirvi quello che già vi scrissi, e che sarà bene sia saputo dal Barone Ricasoli e dagli altri Colleghi; fate unione morale, unione di consigli, unione di soccorso di denaro, unione di voti d'Assemblee con Modena e Bo-

logna e direi anche con Parma, poichè le dichiarazioni officiali del Governo sardo portano che esso non riconosce l'unione di Parma al Piemonte.

. . . . . Il fatto grave gravissimo che l'Europa attende dalla Toscana, che l'Inghilterra è decisa di sostenere, che l' Imperatore non avrà mai il coraggio di conculcare sarà il voto dell'Assemblea. Raccogliendo con ogni studio le opinioni che ci sono favorevoli, mi studierò di dirvi come si dovrebbe formulare questo voto, e sarebbe bene che fin d' ora nel *Monitore* e nella *Nazione* l'opinione si preparasse.

II. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 1.° agosto 1859. (Inedita).

A. C.

Mi parli ancora della mia lettera al Nord. Dio benedetto, come ci facciamo illusione: invece di esser contenti d' avere in missione uno che è conosciuto per non correr dietro *a progetti immaginari*, ve ne duole? E questo avviene nel momento in cui Napoleone III la sola sola nostra speranza mandò uno a Firenze per dirvi — non avete altro da fare che chiamare i vostri Principi, perchè l'Imperatore vuol finirla; non vuol più l'agitazione in Italia, e se non finite, lascerà all'Austria la cura di quietarci — E questo avviene quando la Venezia è in mano dell'Austria con le fortezze. *Ma come si fa a giuocar così le sorti del proprio paese! stiamo fermi ma nel possibile, e in quel possibile che non è male per l'Italia se non è il supremo bene che si voleva* . . . . .

Bisogna saper fare e pigliar tempo, *rimettersi nelle mani dell' Imperatore, non parlar di unione nè di annessioni.*

III. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 3 agosto 1859 (Inedita).

Per me è chiaro, e il Rattazzi e d'Azeglio sono dello stesso avviso, che nel modo con cui è finita la guerra, colla Venezia e il Piemonte in questo stato, non si può pensare all'unione della Toscana al Piemonte. Potremo ostinarci in questo pensiero, potremo, avendolo nell'animo, contrastare ad ogni altro accomodamento, e quindi mantenere l'agitazione ed eccitare il disordine. Se vedessi una nuova guerra vicina, se in questa guerra vedessi nuove speranze per noi, se le speranze sopra il cangiamento di Napoli non si dileguassero sempre più, direi tiriamo avanti e sopportiamo il disordine. Ma tutto è al contrario di queste supposizioni. Avremo il disordine e le sue conseguenze nel paese, e quindi i partiti che arriveranno anche nell'armata, e col pretesto del disordine forse i francesi, se non i tedeschi, verranno e faranno la restaurazione, e questa senza condizioni. Considerate bene che un ordinamento qualunque nella Toscana non potrà mai essere un argine serio quel giorno, al quale credo fermamente, in cui il Piemonte troverà l'occasione di ripigliare il suo destino in Italia. Oh! perchè in questa ipotesi togliere assolutamente alla Toscana il benefizio del sistema costituzionale? Perchè non preparare il Paese, anzichè scomporlo con l'agitazione, a un miglior avvenire della Toscana? Non ho mai creduto, e non posso credere che un popolo si apparecchi, coll'agitazione e col disordine, alla libertà ed al patriottismo.

Dunque se l'unione al Piemonte è oggi impraticabile,

se è dannoso per il popolo di tenerlo agitato in questa speranza, se in questa agitazione vi è il pericolo di offrir pretesti a *una restaurazione pura e semplice*, io credo che sia sacro dover nostro di dire agli amici che per ora bisogna rassegnarsi a non vedere realizzato questo desiderio, e in questo senso convertire l'opinione pubblica, e far capire che vogliamo pigliare il partito meno cattivo possibile, cioè, assicurarci un governo costituzionale, ingrandire se si può la Toscana, e scegliere la Duchessa di Parma perchè non si mostrò mai ligia all'Austria, e così vi è speranza di procurare al Piemonte un vantaggio.

Quando avrete bene esaminato questo progetto, e lo avrete accolto per il meno cattivo, ditelo ai vostri Rappresentanti all'estero, e ci adopereremo tutti perchè riesca e presto. Così mi pare si scongiurino i pericoli maggiori e si renda la Toscana indipendente dall'influenza austriaca, e si ha un governo costituzionale. Pensateci bene bene e decidetevi.

Documento N.° 27 — (pag 190).

Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 4 agosto 1859. (Inedita).

Date delle istruzioni precise e le eseguirò. Se non volete neanche sapere come la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto per me, compiangendo però il Paese che io vedo trascinato in una via pericolosa.....

Ho detto che l'insistere per l'unione al Piemonte è perder tempo e incontrar pericoli. Ho detto che accet-

tare la Duchessa di Parma coll'ingrandimento della Toscana era il partito più savio da abbracciare, e oggi vi ho dato un dispaccio telegrafico perchè Hudson l'ha voluto.

Se questo non vi va, se tenere il Paese in questo stato vi pare una bella preparazione ad un ordinamento stabile, se il seguitare a dirgli che dev' essere Piemonte, è prepararlo bene a quello che dovrà pur troppo essere, sia così e Iddio vi assista.

Date istruzioni precise e le eseguirò, e finchè non crederò contraria alla mia coscienza l'opera che mi farete fare ci starò.

Documento N.° 28 — (pag. 190).

Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 agosto 1859. (Inedita).

. . . . . Capisco bene il senso delle vostre ultime lettere. Si fa presto ad accusare uno d'impazienza, di far le cose precipitosamente e all'impazzata: un altro potrebbe dire giudicando con moderazione, che quando si crede afferrata una buona idea si deve far di tutto per attuarla, onde evitare i pericoli della condizione provvisoria in cui siamo. Non per ostinazione alle mie idee: nè per opposizione a quelle degli altri, ma solo per cercare una verità utile, mi concorderete di discutere. . . . . Ammettiamo pure che l'annessione al Piemonte sia il miglior destino della Toscana e non stiamo a cercar le prove di questa proposizione. Io non credo che vi sia mai stata cosa per oggi dimostrata

più impossibile di questa; l'Imperatore, i suoi Ministri, Lord John Russell, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano su questa idea. E il Governo di qui, che è convinto di questa verità, non solo non fa pratiche in Europa per ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben cura di far sentire il contrario. Si potrà tornare sopra questo argomento quando l'Italia sarà in grado di far la guerra un'altra volta all'Austria per conquistar la Venezia, ma questa guerra come ben s'intende, non par probabile neppur fra qualche anno, nè riusciremo così presto a mettere Napoli d'accordo con noi perchè ci aiuti nell'impresa.

. . . . . Sono convinto che si debba spingere l'Assemblea nostra, a deliberare 1.° con dignità, e con verità, ricordando i servizi resi dagli Avi, che la restaurazione Granducale per le ragioni, ec. ec. è incompatibile colla pace del paese, colla libertà che la Toscana vuole, col rispetto dovuto alla nazionalità; 2.° la Toscana vuole e si ripiglia lo Statuto, modificato in quelle parti che vanno modificate ec. ec. 3.° incarica il suo Governo a rivolgersi all'Imperatore dei Francesi e alle grandi Potenze per ottenere che gli Stati dell'Italia centrale sieno riordinati e agglomerati conforme ai bisogni della nazionalità italiana e della stabilità dell'ordine europeo; 4.° incarica il suo Governo perchè s'intenda col Congresso europeo, onde avere per la Toscana o per lo stato d'Italia centrale quel Principe, possibilmente italiano, che più assicuri il paese del suo rispetto al sentimento nazionale e al regime costituzionale.

Questo piano schiarisce l'andamento nostro e ci dà una guida: ma o questo o un altro, bisogna che sia

nella testa del Governo prima della convocazione dell'Assemblea, e quindi prima di quel tempo bisogna rassegnarsi e non correre più dietro all'impossibile. Fatto questo passo, bisogna preparare un *memorandum* per le grandi Potenze o per il Congresso per ottenere la formazione dell'Italia Centrale. Resterà allora la discussione sul Principe. Sopra questo punto più che ci penso e più mi confermo nella convenienza di abbracciare l'idea di Lord John Russell, idea che non può essere diversa da quella di Lord Palmerston, il quale avrà detto che l'annessione, se fosse possibile, sarebbe il partito migliore.

Per ora non ho altro da dire: forse aggiungerò qualche altra cosa più tardi. Forse non vi dispiacerà conoscere, non dirò quel che pensa, ma almeno quel che mi scrive il P . . . . . nel 3 agosto: secondo lui dichiarata decaduta la dinastía di Lorena si deve: *réserver la question d'annexion ou du choix d'un Souverain, en nommant immédiatement un Régent provvisoire, capable de bien administrer et organiser le pays.* Non capisco bene nè so chi sarà il Reggente.

Documento N.° 29 — (pag. 191).

Frammento di lettera di Pietro Torrigiani al Ministro Poggi da Torino del 31 luglio 1859. (Inedita).

Ho conosciuto in modo officiale le ragioni per le quali in un Congresso europeo verrebbe proposta la reintegrazione della Duchessa di Parma negli antichi dominii. Ho visto come e perchè questo Governo piemontese adoperi

modo diverso con Modena e con Parma, ritirando il suo Governatore dal primo paese, lasciandolo (per poco però) nel secondo. Ho misurato il danno di questo procedimento di cose che potrebbe tenere indietro Parma dall'unificarsi in un medesimo intento ed in un solo sforzo con Modena e Toscana, e parlando di ciò a lungo oggi stesso col Sig. Ministro Rattazzi, ho intraveduto com'egli creda che la Reggente di Parma potrebb'essere accettata in Toscana, la quale ferma nel rifiutare il ristabilimento della dinastía lorenese, potrebbe trovare gravi difficoltà nello sceglierne un' altra che si accomodasse all'esigenze delle Corti Europee.

Non vorrò enumerare a lei le ragioni che si presentano favòrevoli per questa soluzione di cose. Sovr' una solamente oserò d'insistere, la quale è la diminuzione dell'influenza austriaca in Italia, in vantaggio dell' influenza che deve esercitarvi il Piemonte.

Di tutto ciò ho scritto pur ora all'esimio signor Avv. Salvagnoli. Sarò a Parma martedì; se potessi in qualche cosa valere, Ella che tanto ama questa cara Italia, e tanto fa per giovare al suo avvenire, pensi che io per nulla buono a giovarle, non so esser secondo a nessuno in amarla, e che le mie pochissime forze sono tutte per questa terra divina.

Documento N.° 30. — (pag. 191).

Frammenti di lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino.

I. Lettera del 12 agosto 1859.

C. A.

Quando questa giungerà, avrete già ricevuto il mio dispaccio e forse anche giudicato dal modo con cui è scritto, dell' interesse vivissimo, che io mi prendo affinchè l' Assemblea abbracci quel progetto. Mi immagino che comincerete dall'oppormi il progetto della Reggente di Parma che sostenevo giorni sono. Io confesso la verità; non avrei mai creduto, come credo ora, che ci fosse tanta probabilità di vedere dall'Assemblea Toscana proclamato il voto d'annessione. Convinto come sono che questo voto pronunziato oggi, non sarebbe mai ammesso dalle Grandi Potenze, e non farebbe altro che prolungare la condizione provvisoria in cui siamo, condizione sulla quale pur troppo i nostri nemici contano, io mi son persuaso che la proposizione che vi ho scritto per telegrafo è la migliore, è quella che l' Assemblea abbraccierebbe se si dicesse che l'annessione non è mai realizzabile, come è pur vero, quella che ha in realtà tutti i vantaggi dell'annessione e non i danni e pericoli. Il progetto che vi ho scritto consisterebbe nel deliberare: 1.° la decadenza o l'incompatibilità della Casa di Lorena; 2.° la proclamazione dello statuto come legge fondamentale, o se si vuole dello statuto stesso di Carlo Alberto; 3.° la elezione del Principe di Carignano Reg-

gente del Granducato di Toscana e . . . . 4.° conferire al potere esecutivo i pieni poteri onde dia all'Imperatore Napoleone III, all'Inghilterra o al Congresso delle grandi Potenze, incarico e facoltà di provvedere alla scelta definitiva del Principe della Toscana.

Chi vuol l'unione, dopo essersi persuaso come pure deve, che la cosa è almeno molto difficile, dovrà convenire che la mia proposta s'avvicina assai alla sua e che fra qualche anno s'intrinsecano l'una nell'altra. Chi vuole un Principe italiano, e la Toscana più che si può fusa colla Sardegna, deve trovare il progetto conforme ai suoi desiderj, e qui aggiungo che lavorando da qualche giorno intorno a quest'idea ho attinto a sorgente sicura, piemontese e non piemontese, le notizie sulle qualità della Persona: unanimemente tutti s'accordano a dire che ha le qualità di un Leopoldo del Belgio, cioè che è savio, studioso, lealissimo e vero galantuomo. Mi si potrà dire, se è tutto questo, perchè non fare fin d'ora il salto e non eleggerlo Granduca? Perchè in queste condizioni e in questi momenti ogni salto è pericoloso e difficile; la Reggenza sarebbe più facilmente accettata nell'Europa del Regno. Passando in rivista altre difficoltà e più grandi, dirò che quanto al Re e al Governo, ho ragione di credere che la Toscana non incontrerebbe difficoltà per la nomina del Reggente. Naturalmente non è accettata la Reggenza senza il consenso delle grandi Potenze, o di alcune almeno. Siamo certi del favore dell'Inghilterra; non si crede che Prussia e Russia faranno difficoltà, e se l'Imperatore non può usare la forza per obbligarci alle restaurazioni granducali, avendo già respinta la candidatura del Principe Napoleone, non avrà ragione d'opporre al voto dell'Assem-

blea Toscana che nomini Reggente il Principe di Carignano.

Riassumo i miei argomenti. Dopo dichiarata la decadenza e proclamato lo Statuto, bisogna che la proposizione sia tale da toglierci dalla posizione provvisoria in cui siete e mettervi in uno stato da prolungarsi quanto si vuole senza inconvenienti: dunque un Reggente che in otto giorni potete avere. Questo Reggente non può essere il Ricasoli, il Ridolfi, il Capponi, perchè non si può rifare la Repubblica. Il Reggente deve essere un Principe italiano. Fra il Principe Napoleone e il Principe di Carignano non vi è un momento da esitare, se l'esitazione non viene da considerazioni estranee, cioè l'approvazione dell'Europa più o meno facile. Napoleone III ha già escluso il Principe Napoleone e l'Inghilterra poi e la Prussia farebbero forse la guerra per non avere il Principe Napoleone in Italia. Cosa farete se non deliberate per un Reggente? l'annessione, l'unione al grande Regno, ec. ec. qualunque sia il modo con cui lo direte, non vi si lascerà fare, e poi quel che è peggio il provvisorio vi resterà, e con quella volontà manifestata si farà di tutto perchè dal provvisorio ne esca il disordine. La Reggenza di Carignano sodisfa alle giuste simpatìe per il Piemonte ed ha in corpo maggiore e più opportuna unione. Insomma è una deliberazione determinata, buona, simpatica al Paese e che ci libera dal provvisorio e dai suoi pericoli.

Io prego giorno e notte perchè siate ispirati in questo senso.

II. Lettera del 12 agosto 1859.

Avverto che questa è la seconda lettera che vi scrivo oggi, la prima essendo già impostata. Nel caso stesso di questa prima sono altre lettere scritte ad altri. Dite quello che volete dire; vi scrivo dei fatti che potete giudicare, delle impressioni che valuterete come credete. Ho avuto poco fa una lunga conferenza col Conte A . . . . che è arrivato nella mattina da . . . . . Ecco il suo discorso: « Sono contento di vederla, so che ha scritto « all'Imperatore, e so che è stato contento di Lei. Con « tutte le riserve possibili le dico che l'idea sua della Reg- « gente di Parma, unita Toscana e Modena, è la sola « possibile, questa potrà andare. Questo dissi al Peruzzi « pregandolo di tornare in Toscana a far capire que- « sta idea possibile ».

Ho replicato che tutto ciò anderebbe bene se l' Assemblea e il paese non fossero decisi a votare e a parlare d'annessione. *Tempo perso gridò A . . . è inutile e non ci farà che del male.*

Allora ho detto: ma un mezzo termine non sarebbe possibile? dire per esempio decadenza, statuto, rivolgersi all'Imperatore perchè provveda, e intanto Reggenza del Principe di Carignano? Capisco ma sarà difficile, si scoprirà, o si crederà scoprire sotto quel che si vuole; stieno alla prima idea.

III. Lettera del 15 agosto 1859.

. . . . . Da tutte le lettere che ricevo oggi e da quello che leggo nei giornali rilevo chiaramente

quale sia il pensiero dominante dell' Assemblea sull'avvenire della Toscana. Il sentimento soffoca la prudenza e per soddisfare questo sentimento prontamente e interamente, i Toscani vanno incontro al pericolo di una restaurazione operata colla forza, la quale scompaginerebbe per qualche anno tutte quelle buone qualità del paese che hanno sin quì servito a liberarlo dai mali estremi. I Toscani, benchè l'Austria non sia stata vinta come si sperava, vogliono oggi ottenere tutto quello che si sarebbe ottenuto solamente colla sconfitta piena dell'Austria. I Toscani, obbedendo al solo sentimento, non si contentano di ottenere che due o tre piccoli principi schiavi dell'Austria sieno discacciati; non si contentano che in luogo di due o tre piccoli Stati, se ne formi uno solo dell' Italia Centrale, costituzionale ed italiano e che alla fine e a suo tempo sarebbe caduto in mano al più grosso di V. E.

IV. Lettera del 17 agosto 1859.

Mi sono permesso d' inviarvi questa mattina un lungo telegramma nella speranza di far giungere in tempo utile qualche buona notizia. Purtroppo non sono solo costretto ad oscillare continuamente, allorchè cerco di dare un giudizio o d' indovinare la politica di Napoleone. Avevo temuto nei giorni scorsi, che si facesse realmente un lavoro per mettere innanzi il Principe ..... e cominciavo a persuadermi che un accordo per l' intervenzione sarebbe accaduto allorchè le Assemblee dell' Italia Centrale avessero espresso un voto troppo contrario alle idee generalmente attribuite all' Europa. Mi era immaginato che questa minaccia, accompagnata

da qualche dimostrazione, obbligando quei popoli sempre più a gettarsi nelle braccia di Napoleone III, ci avrebbe procurato il Principe Napoleone del quale dovevamo contentarci come sola àncora di salute.

Tutte le notizie d'oggi invece portano a conclusioni contrarie . . . . .

. . . . Lo stesso Cusani che ha incontrato ieri qui il Poniatowski, gli ha detto: *Eh bien, allez vous comme huissier ou comme Conseiller?* Al che Poniatowski ha risposto: « è la stessa domanda che mi sono permesso di fare all'Imperatore quando mi ha onorato di questo incarico, alla quale l'Imperatore ha replicato con vivacità: *il ne s'agit pas d' huissier mais seulement de prier ces populations à recevoir leurs Princes.*

. . . . . Ho avuto quest'oggi una lunga sessione col Minghetti, incaricato dalla Lega di una missione per riunire in un solo il comando delle truppe dell'Italia Centrale, missione che conoscerete, che stimo molto utile e per la quale mi sono adoperato io pure, e che spero riuscirà. Minghetti ha preso degli appunti che credo utile di trasmettervi, e che dovrebbero tracciare la condotta dei Governi dell'Italia Centrale dopo i voti press'a poco conformi. Trascrivo questi appunti in un foglietto a parte qui unito.....

Torino 16 agosto 1859.

Appunti.

1.° I Governi degli Stati delle Assemblee, rappresentati dai Presidenti dei respettivi Ministeri, si mettono d'accordo per chiedere all' Europa l'approvazione dell' elezione da essi fatta di un Reggente dell' Italia Centrale, fino alla definitiva sistemazione degli Stati.

2.° Il Reggente residente in Firenze, avrebbe la direzione degli Affari Esteri e della Guerra di tutti gli Stati della Lega, e perciò cesserebbero i Ministri degli Affari Esteri e della Guerra nei singoli Stati.

3.° Il Reggente avrebbe un Ministro di Stato e delle segreterie.

4.° La prima persona da chiedersi per Reggente sarebbe il Principe di Carignano. Questi mancando, sono venuti in mente altri tre nomi rispettabili, ma non di Principi, aventi le qualità volute fra cui si potrà scegliere: per ora questi tre nomi si tengono in petto.

V. Lettera del 19 agosto 1859.

. . . . . La sola notizia che è curiosa e di qualche importanza per noi, che oggi corra, è che il Principe Napoleone, come si sa, non ha assistito alla rivista e ciò per avere il Prefetto di polizia detto all'Imperatore che alla vista del Principe certamente vi sarebbero stati segni di manifesta disapprovazione. E infatti la Francia voleva, ed aveva ragione, che la guerra avesse un resultato netto e concludente.

. . . . . P. S. Aggiungo questo foglio per dirvi che è stato qui da me lungamente il C. A. Per dirvi tutto, vi dirò che è dispiacente del sentire che Peruzzi raccomandi la candidatura del P. N. Ho detto che non ne sapeva nulla. L'A... crede sempre che bisogna rivolgersi all'Imperatore e che a peggio andare avremmo la Duchessa di Parma e l'unione con Modena.

Documento N.° 31 — (pag. 192).

I. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi del 20 agosto 1859. — (Inedita).

..... L'argomento più importante, e a cui dovete rivolgervi seriamente dopo prorogata l'Assemblea, è la trasformazione dei Governi dell'Italia centrale, in una forma più stabile. Intanto che i vostri Inviati qua e là lavoreranno secondo le istruzioni che loro darete per ottenere il meglio possibile, io credo che il primo dovere dei Governi sarebbe di mettersi d'accordo sopra un comando militare unico e sopra una Reggenza. Gli Stati dell'Italia centrale dovrebbero avere concentrato il comando militare a Modena e il Governo a Firenze, dove risiederebbe il Reggente con un Consiglio di Reggenza.....

.... Ma tutto al solito sta nella volontà dell'Imperatore e nelle sue idee definitive sull'Italia centrale.

II. Frammento di lettera del Matteucci del 21 agosto 1859. — (Inedita).

Gl' intrighi e gli agenti per la Reggenza del Principe N. si moltiplicano; verrà il ..... poi uno spagnolo francese al quale è data facoltà di dire che il P..... accetta la Reggenza. Se il Piemonte dovrà abbandonarci, se tutte le speranze se ne anderanno, anche questa tavola di salute va tenuta in riservo, sebbene per ora a grandi distanze. Vi confido che U... F... C... P... sono le altre persone che il P... ha dato in nota al....

Costui non agisce che nel caso che vi ho detto quando il Piemonte fosse costretto a dire che nulla può fare per noi....

Documento N.° 32 — (pag. 193).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 20 giugno 1859.— Ved. sopra Doc. N. 5, p. 23.

II. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 15 luglio 1859. — (Inedita).

..... In questo stato di cose il Re m'incarica di far sentire che qualunque disordine avvenisse in Toscana, potrebbe compromettere senza rimedio le sorti future, e che la prima necessità è la conservazione dell'ordine interno; S. M., però nelle condizioni attuali non può continuare il protettorato assunto solo per la durata della guerra. Quindi è nella necessità di richiamare il suo Commissario, nella fiducia che *il Ministero attuale* e la attuale Consulta di Stato continueranno a reggere il paese nella crise attuale, e che tutti i partiti sentiranno il dovere di conservare quell'attitudine calma e dignitosa, che sola può condurci ad un resultato soddisfacente.....

III. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Torino del 20 luglio 1859. — (Inedita).

Crederei che l'Assemblea toscana dovesse *votare l'annessione:* se si otterrà tanto meglio, se non si otterrà potremo transigere per una dinastía sarda convocando

di nuovo l'Assemblea che non bisognerebbe disciogliere, ma aggiornare, facendo sentire all' orecchio, che non è certo che l' annessione si ottenga; ma quanto a chiederla credo che la tattica consigli di votare *il maximum* per ottenere al peggio caso una media tollerabile.

Documento N.° 33 — (pag. 195).

I. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 agosto 1859. — (Inedita).

Rispondo alla vostra del 2. Sebbene la nostra posizione sia grave è giunto il momento di mostrare fermezza, nè bisogna cedere alle insinuazioni degli inviati di Francia perchè Walewsky ci mette del suo. Gli ultimi articoli della *Patrie*, però mi pare che accennino ad una certa tendenza al Congresso, ma se noi cediamo alle insinuazioni diplomatiche francesi, anco le questioni dell'Italia centrale saranno talmente vulnerate che il Congresso non potrà più aver luogo. Bisogna dunque votare liberamente e mettere l'Imperatore nel bivio o di far contro al voto delle popolazioni, dal quale egli stesso ha la sua origine, o di farsi ajutare in un Congresso dall' Inghilterra per sostenerlo, e battendo questa via si potrebbe sperare qualche cosa. Per ora l' Inghilterra sta in un' attitudine espettante, per vedere che cosa si fa a Zurigo, e decidere se le convenga o no prender parte al Congresso di modo che per ora non può spiegare alcuna azione. Quanto alla mozione di Lord Elcho, che avrà luogo lunedì, dà poco pensiero,

perchè pare certo che o non sarà presa in considerazione o sarà rigettata. Se dunque le nostre sorti in parte dipendono da quello che si farà a Zurigo, dipendono ancora, e forse più da quello che faremo noi, giacchè se si cedesse alle insinuazioni della diplomazìa francese, saremo noi stessi quelli che renderemmo impossibile il Congresso. . . . . .

II. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 12 agosto 1859. — (Inedita).

Con questa mia particolare, rispondo alla vostra officiale del 7 che ricevo oggi. Ottime continuano le disposizioni di questi Ministri e di gran parte del Paese; e Lord Palmerston mi suggeriva, che forse Roma potrebbe rinunziare alle Legazioni, conservandone l'alto dominio ed il diritto d'investitura e così potrebbe ingrossarsi la Toscana; ma per ridurre all'atto le buone intenzioni ci vorrebbe il Congresso, e questo è dubbio ancora; e forse i Ministri nella loro posizione verso il Parlamento amerebbero dispensarsene. Russell col quale ho potuto aprirmi un poco più, approva i miei suggerimenti compendiati nel telegramma che vi spedisco oggi. Di fronte al voto delle popolazioni l'Imperatore si troverà in posizione delicata. Se votata l'annessione noi non disciogliendo la Camera lascieremo aperta una via ad ulteriori trattative egli dovrà venire a patti con noi se vuole uscire di imbarazzo, e noi potremo ottenere qualche concessione, e forse anche ingrandimento territoriale. Il suggerimento di Peruzzi di rimettersi alla sapienza Imperiale se non passa l'annessione, come non passerà, è lo stesso che rendersi a discrizione e

quindi è pessimo. Peggiore è quello del Montanelli di creare un Dittatore provvisorio dei Ducati e Legazioni, poichè è lo stesso che averlo per sempre. Diffidate di Montanelli e sorvegliatelo.... Più che si è piccini più bisogna custodire la propria libertà di azione, e l'attitudine del paese è tale da permettere di tenere la testa un poco alta. Se le Legazioni o gli altri due Ducati cascheranno nell'errore della dittatura peggio per loro, ma meglio per noi se resteremo liberi. Se l'Imperatore avrà roba disponibile se ne servirà per accomodare anche noi che saremo rimasti indipendenti. Coraggio dunque, bisogna mostrarsi fermi. Esser disposti a transigere, ma non mostrarne troppa premura ed intanto indagare scaltramente quali partiti sarebbero accettati e fra quelli scegliere il meno male, ma non lasciarsi imporre nulla se è possibile, così mostreremo sapiente patriottismo e qualunque cosa avvenga salveremo almeno l'onore nostro e del paese.

Documento N.° 34 — (pag. 201).

Ved. Documento N.° 30. pag. 118.

Documento N.° 35 — (pag. 214).

Nella veduta di non rendere soverchiamente grosso il volume, si omette di riferire qui il Rapporto letto all'Assemblea toscana nel 16 agosto 1859 dall'Avvocato Ferdinando Andreucci sopra la proposta del Marchese Lorenzo Ginori, e che è già stampato negli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 108.

Documento N.° 36 — (pag. 217).

Per la ragione espressa di sopra si omette la ristampa del Rapporto letto dal Deputato Professore Giov. Battista Giorgini all'Assemblea toscana nel 20 agosto 1859 sopra la proposta dei deputati Mansi, Strozzi ed altri, rinviando il Lettore al vol. 2.° degli Atti e Documenti del Governo della Toscana pag. 137.

Documento N.° 37 — (pag. 223).

Per la ragione espressa di sopra si rinviano i Lettori al vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana pag. 155.

Documento N.° 38 — (pag. 223).

Circolare del Ministro di giustizia e grazia diretta ai Presidenti e Procuratori Generali delle Corti d'Appello e ai Presidenti e Procuratori del Governo dei Tribunali di Prima Istanza, dopo le solenni deliberazioni dell'Assemblea Toscana. (Edita negli Atti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 189).

Illustrissimo Signore,

Con la presente V. S. riceverà una lettera circolare del Governo della Toscana, diretta ai capi dei diversi Dicasteri, ed alle Autorità ecclesiastiche civili e militari.

Il Governo le ingiunge di comunicarla ai Magistrati e di farla conoscere a tutti i suoi sottoposti, affinchè intendano quali siano i doveri che le solenni deliberazioni dell'Assemblea impongono ai Reggitori dello Stato, e quali per conseguenza quelli dei Magistrati e d'ogni ordine d'impiegati.

Voglia la S. V. inculcare à tutti lo zelo e l'alacrità nel seguire il Governo nella nuova via che gli è stata tracciata dall'atto sovrano esercitato dalla Rappresentanza del paese, perchè il contegno fermo e leale dei pubblici funzionari nell'esercizio dei loro ufficj è il più gran freno per trattenere i malevoli, se ve ne fossero, dal perturbare l'ordine pubblico nella insidiosa veduta di gettare una qualche macchia sopra l'assennata e mirabile condotta di un popolo non mai tanto savio, nè tanto ordinato, quanto dal giorno in cui fu abbandonato da un Governo che soffocava ogni alito di vita nazionale.

Ogni contrarietà ed opposizione manifesta al volere del paese, sarebbe riprovevole in chiunque, nè potrebbe essere tollerata. S'adoperino adunque i Magistrati, affinchè il loro esempio, e la loro operosità reverente ed ossequiosa verso le deliberazioni dell'Assemblea, sia la più splendida dimostrazione del modo con cui essi comprendono il loro dovere verso la patria comune, e riesca insieme di sgomento ai tristi insidiatori del nuovo ordine di cose.

Colgo ec.

Documento N.° 39 — (pag. 224).

Per le ragioni espresse di sopra si rinviano i lettori al vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana pagina 165.

Documento N.° 40 — (pag. 228).

Ved. vol. 2.° degli Atti del Governo della Toscana, pag. 181.

Documento N.° 41 — (pag. 231).

I. Frammento di lettera del Ridolfi al Peruzzi del 26 agosto 1859. — (Inedita).

. . . . . La Deputazione per Torino parte a momenti, e mi par mill'anni che sia in viaggio cessando così la nostra responsabilità; mentre se venissero dei *consigli* di trattenerla, il paese ne caverebbe motivo di malcontento e ci accuserebbe, sebbene a torto, di lentezza e forse la cosa giungerebbe al punto di divenir cagione di torbidi, nei quali soffierebbero quei medesimi che men di tutti desiderano il buon esito della faccenda. E a questo proposito bisogna che vi dica esservi qui della gente che veramente non fa fare buona figura alla politica della Francia. Reizet dovè convincersi d'essersi ingannato, e partì rinunziando all'impresa da uomo onesto. Il Poniatowski si è dato ad un altro sistema

e si è posto in contatto coi partiti diversi, cerca riunirli, intriga, sparge denari e ne promette, ed autorizza la polizia a concepire dei sospetti ed a sorvegliarlo. La Ferrière spiacente di tutto questo, e prevedendone le conseguenze, ha preso una gita di diporto per la Toscana, e aspetta a tornare di conoscere l'esito che avrà l'invio della Commissione a Torino. Ma il Poniatowski si compromette e forse può costringere il Governo, presso il quale non ha nessun carattere ufficiale, a consigliargli di partire o di mutar contegno, da che lo vede far lega col Busi e coll'Andreozzi, coi dinastici e coi mazziniani sia per favorire Ferdinando IV, sia per servire le vedute del P..... N.....

..... Il Piemonte ora è timido ed ha perduto il buon appetito di poco fa, ma se prima ci spingeva, ora bisogna, che si contenti di essere spinto. Ma vedete bene, che in tutto questo vi sono germi di difficoltà che ci fanno desiderare vivamente che cessi il provvisorio, e si sarebbe contenti che il Re rispondesse in modo da far intendere che se non può subito e nettamente accettare, almeno finchè l'Europa non consenta ci difenderà e terrà la nostra frontiera per sua, e non tollererà disordini e soprusi.

II. Frammento di lettera del Ridolfi al Peruzzi del 28 agosto 1859. — (Inedita).

..... Il Piemonte non voleva ricevere la nostra Deputazione finchè non avesse risposta dall'Imperatore a cui ha spedito A..... Era per me ragione sufficiente per mandarla subito e per mettere al coperto la responsabilità nostra verso il paese intollerante d'in-

dugio, e per far di tutto, onde per quanto può dipender da noi, forzare il Piemonte a pigliare una risoluzione un po' ardita. Altri crede diversamente e per giustificare l'indugio vedrete dal Monitore che si è preso il partito di dire che ci uniremo alle Deputazioni degli Stati vicini. Ma Parma indugia troppo e non la potremo aspettare di fatto. Modena era pronta e poteva mandare insieme con la Toscana, Bologna non la vorrei con noi nè punto nè poco, qualunque cosa e sotto qualunque aspetto votasse. Sicchè nel fatto tutto al più andremo coi Modenesi, ma la Deputazione nostra sola o con altre non si presenterà a Torino prima di giovedì futuro che è il giorno in cui sperano il ritorno di A.... E se l'Imperatore mandasse un consiglio di soprassedere a decidere, di temporeggiare, o anche di non farne nulla che si farebbe allora? Per me ripeto che avrei voluto seguire il consiglio mandato da Nerino a nome di quei Ministri inglesi *fare e non dire, battere il ferro caldo.* Vedremo se farà danno o gioverà il ritardo, il che dipende tutto dalle cose che A... potrà dire a Torino. Ma se non erro; al Piemonte nocque il troppo appetito e il troppo ardire per il passato, ora nuocerà forse la troppa timidezza e l'indecisione. Eccomi alla storia del Poniatowski.

..... Il giorno dopo il Principe Giuseppe era qui e veniva a trovarmi accompagnato dal Ministro francese, che dopo quello di Reizet aspettava il secondo fiasco, ed aveva l'aria di compiacersene. Chiese che il Governo annunziasse nel Monitore che il Poniatowski veniva con una missione del Governo francese. Risposi che avesse la compiacenza di darmi comunicazione almeno officiosa del documento che lo accreditava in qualche modo per questo, ma non ne fece nulla e non si è più parlato di

tal richiesta. Il Principe espose allora assai pateticamente di qual colpa di lesa nazionalità si macchierebbe la Toscana se ricusando la vecchia dinastía, che d'altronde veniva con tante belle promesse (quelle stesse di Reizet) impedisse che la Venezia divenisse libera e si compiesse l'opera grande di Napoleone, secondo il suo primo programma, se non per la guerra per mezzo di questo stupendo compenso. Risposi che come Ministro non potevo sentir quella proposta dopo il voto dell'Assemblea, che questa proposta non poteva che esser fatta all'Assemblea quando il suo primo voto non potesse essere accolto, ma che intanto io doveva fare ogni sforzo per la sua buona riuscita e non porre in deliberazione o in discussione una cosa diversa, sicchè lo pregavo a non parlar più di un progetto che, qualunque si fosse, mi comprometteva collo starlo solamente a sentire.

III. Rapporto del Prefetto di Firenze a S. E. il Ministro dell'Interno sopra le note e i biglietti di visita trovati in casa del principe Giuseppe Poniatowski.— (Edito negli Atti del Governo della Toscana vol. 2.° pag. 246).

Eccellenza,

È noto all'E. V. come poco dopo l'arrivo in Firenze del Principe Giuseppe Poniatowski si diffondesse la voce che per opera sua si andava organizzando una dimostrazione politica, onde favorire la restaurazione della caduta dinastía di Lorena dal Trono della Toscana. La opinione diffusa che egli avesse una missione diplomatica affidatagli dall'Imperatore Napoleone, e l'insolito affaccendarsi intorno a lui di persone conosciute per sentimenti retrogradi e lorenesi davano credito a quelle voci.

E fu per un momento temuto potesse, per opera di questi intrighi, rimanere compromessa la tranquillità e la quiete dello Stato.

L'Autorità governativa non poteva restare indifferente a cosiffatti rumori: e secondata dal patriottismo dei cittadini, che non gli ha fatto difetto, potè venire in chiaro, che la pubblica voce aveva un fondamento di verità in questo, che al palazzo abitato dal Principe Giuseppe Poniatowski si ricevevano note contenenti delle firme e biglietti da visite; e firme scritte in piccoli frammenti di carta imitanti nella forma i biglietti da visita.

Di una di quelle note potè la Prefettura avere la copia; poichè l'originale caduto in mano di onesti cittadini, questi ebbero tempo di poterne prendere e registrare i nomi, mentre non poterono o non seppero ritenere l'originale medesimo. E quei nomi in numero di 79 sono tutti di persone affatto volgari o sconosciute. Molti di quei biglietti vennero in possesso dell'Autorità perchè portati per equivoco al Palazzo del Principe Michele Poniatowski, furono fatti pervenire alla Prefettura. Quei biglietti sono per la maggior parte scritti dalla medesima mano. Contengono i nomi tra gli altri di due intiere famiglie, di due donne di servizio, e di due bambini. Lo scrittore di quei biglietti fu un Prete, il quale a proprio discarico dedusse, che intese di fare atto di onoranza e d'ossequio a un personaggio illustre, quale era per lui il Principe Giuseppe Poniatowski.

Dalle diverse procedure istruite nelle Delegazioni di questa città risulta poi provato, che la maggior parte di coloro che raccoglievano queste firme, e che s'incaricavano di portare le note, e i biglietti al Palazzo del Prin-

cipe, erano della infima plebe, e come si esprimono alcuni testimonj e gli stessi servitori del Principe Michele, straccioni e cenciosi.

Tra gli altri che si assnnsero questo incarico, e di fronte ai quali sono state prese misure di prevenzione, avvi certo F. C. Curandajo il quale racconta avere avuta commissione in Firenze da un C. M. esercente quel medesimo mestiere. Vi è P. C. garzone di Barbiere, A. G. servitore pensionato, ed altri di somigliante condizione.

Molti testimonj poi assicurano, che pur di empire quelle note e moltiplicare qnei biglietti, non si risparmiavano artifizi e inganni, scrivendo nomi fittizi o di persone di nessun credito. E vi ha chi asserisce, che si pagava talvolta una piccola somma a coloro che consentivano a firmare; mirando in sostanza ad illudere colla quantità delle firme, poichè non si poteva ottenere un concorso spontaneo dalla parte eletta delle popolazioni.

La pubblica indignazione, che non risparmiò il Principe creduto promotore di questi maneggi, diretti ad attribnire al paese desiderii opposti a quelli legittimamente espressi contro la restaurazione Granducale, fece cessare affatto ogni dimostrazione.

Firenze li 21 settembre 1859.

Il Prefetto di Firenze
A. Bossini.

Documento N.° 42. — (pag. 233).

Discorso del Vice-Sindaco di Genova indirizzato alla Deputazione Toscana sbarcata a Genova il due di settembre. (Edito nel Monitore toscano di sabato tre settembre 1859).

Nel presentarci al vostro cospetto, illustri Rappresentanti della più colta e gentile parte d'Italia, noi sentiamo una ineffabile commozione.

Alle ordinarie ragioni che avrebbero in ogni tempo resa cara ed onorata la vostra venuta, come sono la classica terra che vi diede i natali, il bello idioma che vi suona dolcemente sulle labbra, l'antico splendore delle vostre famiglie, la dignità e l'autorità delle vostre persone, ora tali e tante se ne aggiungono straordinarie che il vostro arrivo è per noi una vera festa. E per fermo: dopo la battaglia di Magenta che ci dischiuse le porte di Milano, dopo la battaglia di Solferino che ci assicurò la liberazione e l'unione della Lombardia, l'avvenimento più grande dei nostri giorni, il più fecondo di benefica conseguenza, IL PIÙ FAUSTO PER I DESTINI DELL'ITALIA È IL VOTO SOLENNE EMESSO DALL'ASSEMBLEA TOSCANA NELLA MEMORABILE SEDUTA DEL 20 AGOSTO. ESEMPIO DI CONCORDIA CIVILE, DI SAPIENZA POLITICA, DI SINCERO PATRIOTTISMO UNICO NELLA STORIA, IL QUALE COME HA FATTO MARAVIGLIARE I PRESENTI FARÀ STUPIRE I FUTURI, E SARÀ MILLE VOLTE BENEDETTO DALLE GENERAZIONI CHE NE RACCOGLIERANNO I FRUTTI. Imperocchè se questo voto sarà, come non ne dubitiamo, accolto da quel Magnanimo che ha consacrato tutte sè

stesso alla causa dell'indipendenza italiana, approvato dal generoso suo Alleato che tanto ha fatto, e da cui tanto ancora si aspetta a prò dell'Italia, sanzionato dalle altre grandi Potenze europee, al cui senno e giustizia vi siete giustamente affidati, nulla potrà impedire agl' italiani di essere padroni di sè stessi e di arrivare un giorno a quella sublime meta che fu il sogno di tanti uomini grandi e il sospiro di tanti secoli. LODE ETERNA PERTANTO ALL'ASSEMBLEA TOSCANA CHE CON QUESTA SPLENDIDA VITTORIA, RIPORTATA SUI NEMICI D'ITALIA, HA COMPIUTO L'OPERA DELLE ARMI ITALIANE E FRANCESI, e lode eterna a voi soprattutto che prendeste la nobile iniziativa. Che se le nostre modeste accoglienze non sono pari al vostro merito, non vogliatelo ascrivere a difetto di mente e di cuore, ma piuttosto a che nulla si può fare che adegui l'ammirazione e la riconoscenza a voi dovuta, e dal Popolo genovese profondamente sentita.

Documento N.° 43 — (pag. 236).

I. Lettera del Matteucci al Ridolfi del 5 settembre da Torino. (Inedita).

Eccellenza,

Sono in possesso di due lettere di V. E. del 31 p. p. e di una del 2 settembre che ricevo questa mattina.

In una delle prime lettere si annunzia l' arrivo della Deputazione Toscana. A questo proposito io le avevo già fatto conoscere i preparativi di ricevimento che qui si facevano dal Municipio e che sono stati, in modo inde-

scrivibile, oltrepassati dall'entusiasmo di questa popolazione. Verso le 11 e mezza antimeridiane giungeva ieri da Genova un convoglio speciale alla stazione portante la Deputazione. Stavano a riceverla il Sindaco e il Consiglio Municipale che erano passati da me in forma pubblica a prendermi, alcuni Senatori e molti Deputati. Dalla stazione all'albergo Trombetta, dove scese la Deputazione, tutte le strade e case erano piene di gente che gettava fiori, agitava pezzole e riempiva l'aria di grida nazionali. La Guardia Nazionale faceva ala dalla stazione fino alla piazza. La Deputazione giunta all'albergo fu ripetutamente chiamata al balcone e il Deputato Ruschi disse alcune parole affettuose vivamente applaudite.

I Ministri Dabormida e Rattazzi vennero a visitare la Deputazione, e poco dopo io condussi la Deputazione stessa al Ministero dove tutti i Ministri erano raccolti. Tornata la Deputazione all'albergo non tardò a giungere il Marchese Di Breme, introduttore degli Ambasciatori presso Sua Maestà, il quale veniva per annunciarci che il Re avrebbe ricevuta la Deputazione Toscana e me alle 4. Il Marchese Di Breme mi richiese del Presidente della Deputazione, come quello che avrebbe letto l'indirizzo. Presente la Deputazione e d'accordo con Essa, risposi che non v'era Presidente, ma che il primo della lista, che era il Conte della Gherardesca, avrebbe fatto le veci di Presidente. Alle 4 pom. le carrozze di Corte vennero a prenderci, e accompagnati dallo stesso Marchese andammo al Palazzo dove poco dopo fummo introdotti in presenza del Re che era in mezzo ad una sala circondato dal Principe di Carignano e dai Ministri. Presentai individualmente la Deputazione, dopo di che

il Conte della Gherardesca prese a leggere l'indirizzo. Finita questa lettura, il Re lesse la risposta che poi consegnò scritta in un foglio al Conte medesimo. Avevo combinato col Generale Dabormida che la risposta del Re sarebbe stata nello stesso tempo telegrafata a Firenze.

Finita la lettura, il Re ci rivolse alcune parole indifferenti e ci congedò invitandoci a pranzo alle sei. Nel scendere le scale un Aiutante di Campo ci avvertiva che il Re desiderava parlarci un poco prima del pranzo. Infatti alle 5 e mezza siamo stati introdotti di nuovo da Sua Maestà che abbiamo trovato in compagnia del Principe di Carignano. Appena entrati il Re ci è venuto incontro dicendo: « Non sono stati abbastanza contenti? Ho fatto tutto quello che ho potuto, e spero che i Toscani apprezzeranno le gravi difficoltà in mezzo alle quali io sono. Porterò ad un Congresso europeo la causa della Toscana e la difenderò con tutto il calore ». Queste all'incirca sono le parole di S. M. Tanto Giorgini che io abbiamo col dovuto rispetto, ma francamente detto quale era il vero desiderio dei Toscani, e che sarebbe stato un gran dolore per essi il sapere che non eravamo subito sudditi di S. M., ma che d'altronde eravamo incoraggiti dalle sue parole che la Toscana avrebbe saputo. Soggiunsi che se vi fosse stato un Congresso, si poteva temere che i nostri nemici avessero prolungato quanto più potevano le negoziazioni nella speranza di accrescere le nostre difficoltà, e che in questa condizione provvisoria sarebbe stato salutare per la Toscana che una mano del Re si fosse distesa sulla Toscana e l'avesse protetta. A questa osservazione il Re replicò: « Ci si potrà pensare, intanto ho mandato il Fanti e manderò

altri officiali, e ritenghino sempre che farò tutto quello che potrò ».

Al pranzo reale il Re aveva Gherardesca alla sua destra e Borghesi alla sinistra, il Principe di Carignano aveva me alla destra e Giorgini alla sinistra. Il Re e il Principe di Carignano furono cordialissimi; mentre nel Re spiccava il bollore dell'animo e l'energía del soldato, il Principe di Carignano dimostrò di essere quello che tutto il paese lo afferma, un savio e onesto Principe, di mente fredda e di un giudizio sicuro. Dopo il pranzo al quale assistevano tutti i Ministri e le Cariche di Corte, il Re s' intrattenne nuovamente coi Toscani di cose indifferenti ma con molta amorevolezza. Grandissima folla di popolo essendo raccolta sotto le finestre, il Re si affacciò e nello stesso tempo qualcuno anche della Deputazione e questo era accolto con grida fragorose: *Viva il Re, Viva l'Italia, Viva la Toscana.*

La città era festosamente illuminata e sui Palazzi del Senato e della Camera era coi lumi scritto *Viva la Toscana.* La Deputazione è invitata oggi dal Ministero a mensa, domani dal Municipio, e domani l'altro dal Senato e dai Deputati. È anche giunta una Deputazione del Municipio di Milano per invitare i Toscani a visitare la loro Città; non so cosa risponderà la Deputazione, ma credo dovrebbe scusarsi e far intendere che la sua missione doveva compiersi presso il Re.

Domando la licenza di aggiungere alcune parole sull'argomento della risposta del Re. Io credo di averle già scritto che i Ministri avevano avuto la bontà di chiamarmi a due Consigli privati per comunicarmi il progetto della risposta. Una volta ammesso, come era volontà del Re e del Governo che si doveva consultare

l'Imperatore, nè credo si potesse dar consiglio a questo Governo di fare fino a un certo limite senza quel consenso, la risposta non poteva differire da quella che l'Imperatore conosceva ed approvava. Dei due progetti portati dal Conte Arese pur troppo l'Imperatore scelse quello nel quale il Re dichiarava ciò che già lei conosce, invece dell'accettazione pura e semplice. Consideri però V. E. che mentre non esiste anco un trattato di pace definitivo, mentre le conferenze di Zurigo poco o nulla concludono per la pedante ostinazione dell' Austria, mentre tutta l'Europa reclama l'intervenzione di un Congresso europeo nella questione italiana, mentre non è possibile di concepire nè si potrebbe desiderare, che un grande cambiamento come questo a cui aspiriamo accadesse senza la sanzione delle grandi Potenze; in tutto questo stato di cose, era impossibile per il Re e per il suo Governo di non porre innanzi la condizione all' accettazione del consenso dell'Europa. D'altronde la risposta dichiara che i voti dei Toscani conferiscono dei diritti coi quali il Re propugnerà la causa nostra, e questa parte io spero benissimo accolta. Avrei voluto che all'ultimo paragrafo fosse stato aggiunto un periodo il quale dichiarasse che, se un atto di violenza fosse stato commesso contro l' Italia centrale, nel tempo dei negoziati, il Re considerava la causa sua e quella del suo regno non disgiunta da quella dell' Italia centrale. Avevo sperato che questo paragrafo sarebbe stato realmente inserito nel discorso del Re, ma ragioni di alta politica non lo hanno permesso.

Io voglio ritenere che il Governo della Toscana sarà nulladimeno sodisfatto della risposta, la quale non

toglie affatto la speranza di fare qualche cosa di più nel senso della protezione provvisoria che il Re darebbe all'Italia centrale. Non credo che sarebbe prudente nè onesto, dopo il discorso del Re, di considerare per parte dei governi dell'Italia centrale, L'ACCETTAZIONE COME COMPIUTA E DI EMANARE LE LEGGI E GLI ATTI IN NOME DEL RE; IN QUESTO MOMENTO IO CREDEREI CHE LE CONSEGUENZE IMMEDIATE DI QUESTA SPECIE DI VIOLENZA AL RE ED ALL'EUROPA, SAREBBERO LO SCIOGLIMENTO DELLE CONFERENZE E PROBABILMENTE IL RICHIAMO DEL MINISTRO DI FRANCIA DA FIRENZE. Ognuno intende che il Piemonte, che è la nostra sola salute, ha bisogno di un periodo di pace per consolidare e ordinare la sua nuova conquista e sopratutto per formare una conveniente armata. L'Italia centrale, che ha fin qui dato all'Europa prova così solenne di moderazione e d'ordine, non potrebbe senza grave suo danno spingere le cose ad un estremo che non è altro, che la possibilità di una nuova guerra fra l'Austria e il Piemonte, o piuttosto la possibilità che il Piemonte debba per la propria salvezza abbandonare le sorti dell'Italia centrale. L'Imperatore dei Francesi ha oramai troppo chiaramente mostrato che, nella partecipazione della Francia alla liberazione dell'Italia, Egli poneva un limite ai sacrifizi che la Francia doveva fare a quel fine; e che ottenuta l'indipendenza degli Stati italiani, Egli non si credeva poi legato ai modi diversi, secondo i quali questa condizione poteva essere sodisfatta.

Prego l'E. V. a scusarmi per queste considerazioni che sottopongo alla sua attenzione, e che sono dettate da una certa cognizione che ho acquistata della condizione delle cose, e sopratutto dal dovere di non lasciar

ignorare al Governo ciò che vedo possa dargli un qualche lume.

II. Frammento di lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 7 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . L'Imperatore è incerto e non ha un piano. Vuole l'Italia centrale libera.

Al pranzo datoci ieri sera dai Senatori e dai Deputati, vi furono diversi oratori che parlarono, e intanto la piazza era piena di gente. NE SONO USCITO COL PROFONDO CONVINCIMENTO CHE QUESTO POPOLO HA PRESO L'IDEA DELL'UNIONE DELLA TOSCANA CON UNA RISOLUZIONE TALE CHE DOMANI, SE OCCORRESSE, SACRIFICHEREBBE L'ULTIMO SOLDATO E L'ULTIMO SOLDO PER DIFENDERLA. È UNO SPETTACOLO CHE SCUOTE E FA GIRARE IL CAPO.

E intanto i candidati all'Italia centrale se ne vanno ad uno ad uno, e resta sola l'idea la più semplice che dà la maggior forza e la maggior sicurezza a noi e all'Europa. Aspettiamoci però ad un provvisorio lungo e prepariamoci a vivere in questo stato come abbiamo fatto fin qui.

III. Lettera del Giorgini al Ridolfi da Torino del 4 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Mi è stato finora impossibile di scrivere un po' lungamente, e tante volte ho dovuto posare la penna quante volte l'ho presa da stamane in qua, nonostante che non sia uscito un momento da questo salotto per il quale

avremo visto passare tra poco tutta Torino come suol dirsi d' una lanterna magica. È ora mezzanotte, e riprendo la penna colla speranza di non posarla, finchè non vi abbia detto quello che dei fatti di qui e giudizi nostri mi par utile che voi sappiate. Noi non siamo senza apprensioni sull'impressione che la risposta del Re avrà fatta in Toscana, dove avevamo lasciate speranze alle quali quella risposta non dà piena sodisfazione. Lo abbiamo detto al Re il quale ci ha più volte ripetuto con quell'accento di franchezza che caratterizza la sua parola: *Che non poteva far di più.* Del resto il Poerio, il Cavour, il Ministro d'Inghilterra, e generalmente parlando tutti gli uomini più o meno politici sono dello stesso parere. Tuttavia per il pubblico che non ragiona tanto per la sottile, se dopo la risposta del Re, tutto rimanesse nello *statu quo*, e non se ne vedesse altro effetto, nessuna mutazione seguita nel linguaggio e nell'indirizzo del Governo, la cosa potrebbe avere l' aria di un fiasco. Crederei dunque utile che qualcosa per il pubblico si facesse. Potrebbe per esempio dichiarare il Governo che avendo il Re accettato per quanto era in lui; deve il Governo riguardarlo, per quanto è in sè, come sovrano della Toscana; conservare intanto il potere come un deposito che gli sarà consegnato appena si dichiari pronto ad assumerne l'esercizio, e amministrarlo intanto in suo nome. Questo pensiero sarebbe approvato da tutti questi signori, ma quanto all'intestazione degli atti non sono d'accordo. Anzi il solo Rattazzi vorrebbe che si facesse a nome del Re, mentre il Dabormida e gli altri credono che si anderebbe così troppo avanti, e temono che le Potenze potrebbero farne argomento di reclami, e mettere il

Re nel caso di protestare o al meno disapprovare il fatto del Governo Toscano. Il Cavour la pensa come il Rattazzi. Rimane in ogni caso a voi di considerare se tutto questo possa farsi senza il concorso dell'Assemblea.

..... È inutile che io vi parli di queste nostre *splendide miserie*, ne saprete anche troppo dai giornali. Spero di avere ottenuta ieri una mitigazione del nostro trattamento; e che saremo liberati dagli onori militari che ci si rendono quando usciamo insieme di casa, dal Corpo di guardia dell'*Hôtel* Trombetta. Novità politiche importanti non ce ne sono. Due note, una prussiana e l'altra russa, l'una peggio dell'altra. La Prussia consiglia il Piemonte di far lui le restaurazioni nell'Italia centrale! Ragione di più per far noi ogni cosa che possa render più difficili quelle restaurazioni per crescere e moltiplicare le impossibilità materiali e morali d'ogni specie. Ma non bisogna dissimularsi che la situazione è gravissima, e che tutto dipenderà dalla buona volontà dell'Imperatore. Se Napoleone difenderà la nostra causa nel Congresso, a mezza bocca, tra i denti, per non parere, non se ne farà nulla. Il Congresso escluderà l'unione, e darà alla Toscana un Principe, o dirà che la Toscana se ne scelga uno lasciando più o meno latitudine nella scelta: a questo termine condurrebbe l'Imperatore le cose, se avesse veramente quel secondo fine che gli si attribuisce. L'importante mi par dunque questo. — Agire a Parigi nel senso di far sentire la poca probabilità di successo che avrebbe la candidatura del Principe Girolamo: non lasciar prevedere soluzione possibile diversa dalla unione, fare che la questione sia nel Congresso ridotta a questa alternativa. O il rispetto per la volontà dei popoli che *vuol dire l'unione;* o la legittimità e il diritto

divino che vuol dire la restaurazione imposta dalla forza.

Documento N.° 44 — (pag. 240).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 22 agosto 1859. — (Inedita).

Signor Marchese.

Ebbi ieri l'altro a sera tardi il suo telegramma relativo alla votazione ed alla proroga dell'Assemblea, e non so esprimerle la gioia che mi arrecò. Le lettere sue e di altri avute da Firenze mi facevano temere delle discussioni e delle divisioni intorno all'avvenire che mi tenevano in qualche apprensione, ma che tale annunzio ha felicemente dileguata. Essendo qua testimone della mala fede dei nostri avversari che pur dirigono la politica officiale del miglior nostro ausiliario, vedendo con quanto studio si cerca di infirmare con mille pretesti ogni nostro atto, e come per più e svariati fini e da più e diversi lati s'intrighi contro di noi, ho immensamente a cuore tutto ciò che può remuovere ogni sospetto ed ogni pretesto.

..... Quindi ho creduto mio dovere di tenerlo al corrente di tutto quello che udivo, e di trasmetterle tutte le proposte che mi venivano fatte, di raccomandare alla carta tutte le mie impressioni quali le sentivo: ora che il voto mirabile dell'Assemblea e gli altri fatti surricordati, che il tenore delle sue e di altre lettere dileguano ogni dubbiezza ed ogni timore, senza punto pentirmi delle cose scrittele, che sento con piacere dalla sua ultima

del 18 riuscite di qualche utilità, di gran cuore mi associo alle cose deliberate e come e quanto meglio saprò e potrò, le sosterrò dove a lei parrà più conveniente.

..... Qui ho dovuto accorgermi che in certi luoghi donde sono partiti gli emissari, di cui le davo avviso nelle mie lettere della settimana decorsa, la proroga dell'Assemblea è molto dispiaciuta; *c'est un arrêt d'impuissance dont vos ennemis profiteront, qui fait présagir que par lassitude vous finirez par accepter les autrichiens* .... così mi è stato scritto, ciò le sia di norma.

Documento N.° 45 — (pag. 241).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi del 19 agosto 1859. — (Inedita).

Signor Marchese Gent.mo

..... Quanto a quest'ultimo (Walewsky) vengo assicurato che egli desse ottime speranze al giovine Principe dicendogli che non potevasi fare intervento, ma che avesse pazienza per qualche tempo e confidasse nella sua restaurazione. Il Ministro avrebbe detto che l'annessione essendo rifiutata dal Re di Sardegna, dovrebbe essere del pari rigettato qualunque progetto di Reggenza; gl'Italiani della Italia centrale abbandonati a loro stessi diverrebbero il punto di mira *de tous brouillons de l'Europe*, e si unirebbero i popoli per richiamare essi stessi gli antichi Principi, oppure caderebbero nell'anarchía che giustificherebbe un intervento. Questo le mostra la ragionevolezza di quello che le scrivevo nel-

l'ultima mia intorno alla convenienza di una politica decisa che sventi questi disegni sotto ai quali certamente si nasconde la trama di far nascere disordini.

. . . . . Sento che la venuta dell'Arciduca ha fatto nel corpo diplomatico una cattiva impressione, ed è stata presa siccome un sintomo di grande avvilimento e di ben poca fiducia nell'Austria. Agli affari esteri invece si dice che la venuta del Principe e l'accoglienza benevola fattagli dall'Imperatore nascondono la restaurazione fatta colle armi della Francia.

Documento N.° 46 — (pag. 241).

Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 3 settembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Mi affretto a renderle conto succintamente di una lunga conversazione avuta testè con il sig. C. Walewsky, cui ho rimesso il Memorandum del Governo Toscano non che i due rapporti Andreucci e Giorgini, e la nota di cui ho l'onore di accluderle una copia essendomi sembrato conveniente lo esporre brevemente qualche argomento speciale a riguardo del governo di S. M. l'Imperatore dei francesi. Il conte Walewsky dopo aver fatta lettura di questo mio scritto mi ha tenuto un linguaggio poco atto a lusingare il mio amor proprio di autore, imperocchè mi ha detto essere d'opinione che la maggioranza dei toscani desidera ardentemente la restaurazione della dinastía, sapere certamente che le elezioni nulla significano dappoichè in alcuni collegj non furono neppure rac-

colti i voti, che il movimento del 27 aprile altro non fu che la conseguenza di una cospirazione animata dalle mene e dal denaro piemontese, che il Granduca avrebbe potuto perfettamente governare e rimanere in Toscana anche dopo quel movimento se non fosse stato colto da paura, che le elezioni sono state la conseguenza delle manovre esercitate dal Commissario piemontese, che attualmente il paese è sotto la pressione di un partito energicamente dominato dalla fermezza e dall'ardire del B. Ricasoli, che questi ha tenuto coi signori De La Ferrière e Reizet un linguaggio per il quale il Governo francese avrebbe potuto muovere aspre lagnanze, che rammarica che sia stato detto troppo espressamente che non vi sarebbero interventi per essersi con ciò imbaldanziti gli animi dei rivoluzionari, che mari di sangue scorrerebbero innanzi che fosse possibile l'annessione, che l'Austria brucerebbe l'ultima cartuccia innanzi di tollerare che fossero spossessati dei loro troni italiani i Principi delle sue famiglie, che nè la Francia nè l'Inghilterra (sebbene questa ultima c' incalzi nella strada fatale in cui siamo) ciò sosterrebbero, che la Francia firmerà sola a Zurigo la pace coll' Austria, la quale non vorrà firmarla col Piemonte se questo si rimmischia nelle faccende dell' Italia centrale, che in tal caso il possesso della Lombardia non sarà che un fatto di guerra esposto ad essere distrutto dalla guerra; che abbandonati a noi stessi saremo preda or della demagogìa or della reazione, che la sola speranza che gli resta si è quella che il Re rifiuti nettamente, e che noi facendo tacere la passione, accettiamo le magnifiche profferte dell' Arciduca garantite dalla confederazione e dalle Potenze. Mi ha soggiunto che i voti dell'Assemblea e l'arrivo della depu-

tazione mettono in grave imbarazzo il Re, ponendolo nell'alternativa di perdere ogni influenza in Italia o di ricominciar solo la guerra coll'Austria e perdere la Lombardia, che il nostro movimento è demagogico, che non siamo un governo ma una fazione, che perciò ha richiamato La Ferrière lasciando il solo segretario, che Poniatowsky si trattiene alquanto per esercitare la missione datagli dall'Imperatore, che io sono in errore sul contegno di Poniatowsky in quanto a ciò che ne avevo detto al Benedetti; ed ha conchiuso che l'Austria non interverrebbe ad un Congresso e che augura all'Italia che le Potenze pervengano a farla felice malgrado gl'Italiani che sempre procedono secondo l'impulso dell'immaginazione alla ricerca dell'impossibile. Obliavo di notare come la unanimità dei voti e la conformità dei procedimenti tenuti a Firenze, Modena, Parma e Bologna sia una novella prova dell'artificiosa indole del movimento avente un unica direzione a Torino, e come il Governo francese abbia le prove delle mene piemontesi, citando su tale proposito quelle raccolte a Parigi.

Ella può facilmente immaginare quello che ho risposto partitamente ad ognuna di queste osservazioni, le quali mi sembravano invero prove poco convincenti di quel caldo amore per la Toscana di cui il signor Conte mi si diceva animato, siccome proprietario toscano, marito di una toscana, amico di molti toscani, ammiratore di quel Paese dove aveva con viva sodisfazione fatta una assai lunga dimora. Avendomi egli detto che il Principe Esterhazy stesso, riconosceva quanta importanza avrebbe avuto un plebiscito a suffragio universale che escludesse l'antica dinastía, io gli ho ripetuto quello che sta scritto nella mia Nota, che siamo certi dell'esito di questo espe-

rimento e che saremmo disposti ad affrontarlo, quando egli fosse in grado di garantirci che le Potenze tutte accetterebbero l'oracolo. Egli mi ha detto non poterci dare quest'assicurazione perchè gli affari non si trattano per cotal guisa; ed io gli ho soggiunto, che dal canto nostro non avremmo esposto il paese ad una nuova agitazione elettorale, finchè abbiamo la convinzione che remossa questa obiezione, gli amici del Principe Esterhazy non mancherebbero di trovarne altre del pari insussistenti. Io gli ho schiettamente detto che le accuse di corruzione per denaro, rivolte ad un movimento così unanime, così tranquillo, ed aventi alla testa uomini *quai siamo noi*, non sono che ridicole; che il denaro toscano è andato in Piemonte per i cannoni di Alessandria ed altre soscrizioni nazionali compreso l'imprestito di dieci milioni, ma che non è venuto denaro piemontese in Toscana, che delle somme raccolte per le spese di viaggio dei volontarj gran parte ci avanzò, che il Gran-Duca sarebbe rimasto a Firenze sotto l'egida del Re e dell'Imperatore e servito dal partito che oggi dirige il movimento, ove avesse ascoltati i consigli del Conte di Cavour e del Comm. Bon-Compagni quando gli chiedevano la sua alleanza, che giammai Governo ha proceduto più regolarmente ed ha maggiormente avuto l'universale consentimento che quello attuale della Toscana, che ciò apparisce manifesto per la tranquillità mai turbata, per il concorso dei cittadini all'adempimento degli uffici e de' doveri richiesti dal bene pubblico, per la fiducia ispirata ai capitalisti, per le prospere condizioni del commercio; che mi son troppo note la cortesia ed il sangue freddo del Baron Ricasoli per credere che abbia trattato senza le debite convenienze gl' inviati francesi

(e qui il signor Conte ha attenuato la forza di quel che mi aveva detto precedentemente), che invece abbiamo assai da lagnarsi del contegno del Principe Poniatowsky, che sarebbe inutile discutere dei modi di una restaurazione impossibile per altro mezzo, che quello di un sanguinoso intervento e di una durevole e tirannica occupazione straniera, che abbiamo fede di poter durare nelle condizioni presenti tanto da far pensar l'Europa delle necessità di sodisfare i nostri voti, che preferiamo il martirio all'apostasia. Quanto ai fatti di Perugia, io gli faceva osservare che il moto delle Romagne sarebbe inevitabilmente accaduto, quando gli austriaci le avessero evacuate; e che il Piemonte occupandosene non aveva fatto altro che toglierlo dalle mani di Mazzini per darg.i un indirizzo monarchico ed ordinato. Al che il sig. Conte ha replicato che preferisce i moti mazziniani perchè più presto e più agevolmente vengono repressi. Ella intende come ad un tale argomento del Ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi, esposto l'indomani della guerra dell'Indipendenza italiana, non vi sia replica.

Gli ho poi soggiunto, sembrarmi impossibile il discutere delle cose nostre quando ci si chiama discordi, se come nel 1848 chiediamo soluzioni diverse, ed automi mossi da un Governo ambizioso, se ci mostriamo concordi come attualmente. Infine gli ho detto che se egli ama, come diceva, l'Italia, e la Toscana, abbandoni l'idea delle restaurazioni, che anzichè dare il movimento nazionale in mano al Mazzini col transigere colla dinastía, noi ci appiglieremo ai mezzi estremi; gli ho ricordato come Novara esautorò Mazzini, ponendo in sua vece un Re alla testa del movimento italiano, come una

novella Novara, dalla quale questa idea uscirebbe più potente, pronta ad esplodere alla prima occasione, verrebbe da noi preferita ad un partito pel quale Solferino e Magenta ad altro non avrebbero condotto che ad esautorare il Re sardo a benefizio dell' Austria e di Mazzini, fra i quali sarebbe stata ricollocata la misera Italia. Schiettamente gli ho detto che per giungere ad un tale rovinoso resultamento non valeva la pena intraprendere una guerra così gloriosa, e che conservavo puranco la fiducia che, tanto egli quanto l'Imperatore, vorranno consigliare al Re di Sardegna la accettazione, subordinata alle decisioni finali delle Potenze, assicurando che quanto noi siamo decisi a soccombere sotto le forze delle bajonette, anzichè accettare di buon grado una restaurazione, altrettanto siamo disposti a consentire ad una transazione, quale sarebbe la costituzione di un Regno dell' Italia centrale quando ci fosse ben dimostrata la impossibilità assoluta di conseguire la migliore delle soluzioni, cioè l'annessione. Questa è la sostanza della conversazione che ho voluto referirle; e della quale rilevo quant'appresso. Dispetto personale per il male esito delle pratiche fatte a prò dell' Arciduca Ferdinando, avversione profonda pel Piemonte, gelosia verso l'Inghilterra, incertezze e qualche vago timore intorno alla condotta ardita che eventualmente potrebbe tenere il Piemonte, di fronte ai nostri voti ed alle misure che questa provocherebbe per parte dell'Austria, desiderio di tenere aperta la porta dello esperimento del suffragio universale per ammettere i voti delle popolazioni, indecisione assoluta intorno al partito da adottare. Quindi per parte nostra, sembrandomi che il perseverare nella strada adottata sia il solo mezzo per mantenere l'ordine,

conviene eccitare il Governo sardo a prendere misure ardite non disgiunte da prudenza.

Documento N.° 47 — (pag. 243).

I. Dispacci telegrafici. — (Inediti).

1. Dispaccio del Matteuccci al Ridolfi del 24 agosto 1859.

Dite al Ricasoli che è interesse comune che la Deputazione indugi. Minghetti parte per Brescia, e poi verrà a Firenze e spiegherà.

2. Risposta del Ricasoli al Matteucci dello stesso giorno.

Deputazione parte sabato (27), paese vuole risoluzione; sua impazienza giusta perchè ispirata da amor d'Italia (¹).

3. Risposta del Ridolfi dello stesso giorno.

Non possiamo trattenere la Deputazione; è una necessità per noi. Confermo il dispaccio del Ricasoli.

4. Dispaccio del Ridolfi al Matteucci del 25 agosto.

Vi ho scritto. Brofferio venga pure, non avrà ovazioni. Deputazione viene al Re ma non va all'Imperatore. Non ve ne sarebbe ragione. Lajatico scrive. Palmerston come ministro non dà consigli, come particolare consiglia il

(¹) Invece partì il primo settembre per un pentimento del Ricasoli.

Re ad accettare l' annessione anche provvisoriamente, sue precise parole.

5. Dispaccio del Matteucci al Ridolfi del 26 agosto.

Confermo il mio telegramma precedente..... o si ferma (la Deputazione) a Genova, o non si pubblica arrivo nè partenza.

6. Altro dello stesso giorno.

Il Re venuto a Torino per nostro affare: per ordine suo vi dico impossibile ricevere prima di giovedì venturo (1 settembre). Regolatevi.

7. Risposta del Ridolfi dello stesso dì 26.

Avuto vostro telegramma d'oggi..... Deputazione parte sabato sera. Aspetterà costà quanto occorre. Ogni dubbio qui sarebbe disordine. CAPITELA UNA VOLTA.

8. Dispaccio del Ridolfi al Matteucci del 29 agosto.

Deputazione parte giovedì mattina per Livorno col Giglio. Oggi ho scritto e preme la lettera. Corsini e Peruzzi scrivono che accetti annessione almeno provvisoriamente. *Coraggio e fatti compiuti, poi gridi chi vuole.*

9. Dispaccio del Matteucci al Ridolfi del 30 agosto.

È risoluto nulla decidere sino a risposta Arese; concordato ricevimento: dite telegrafi (la Deputazione) da Genova e aspetti risposta. Si vuole anticipatamente che porta Deputazione.

10. Risposta del Ridolfi del 31 agosto.

Scrivo. Telegraferà da Genova. Porta documenti annessione e indirizzo. *Coraggio o si compromette tutto.*

II. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 23 agosto 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

..... Il Principe La Tour d'Auvergne, appena seppe della deliberazione dell'Assemblea, mi avvertiva che il Conte Walewsky non poteva permettere che, nello stato attuale delle cose, si fosse data comunicazione solenne di quella deliberazione al Governo del Re di Sardegna. Risposi, che l'atto era solenne di per sè, e che la Toscana l'avrebbe fatto conoscere a tutte le Corti dell'Europa; che poi credevo che il mio Governo avrebbe rispettata la posizione in cui era il Re per gl'impegni di Villafranca, che non gli avrebbe creato imbarazzi, e che sapevo che sarei stato incaricato di rimettere a questo Governo gli atti relativi alle deliberazioni dell'Assemblea e un *Memorandum* in proposito. Lo stesso ho detto ieri a Dabormida che temeva l'arrivo di una Deputazione dell'Assemblea. Tutte queste mie assicurazioni sono scomparse all'arrivo del deputato Castelli che portava la risoluzione del Governo di Firenze di mandare la Deputazione. E qui nuove minaccie del Ministro di Francia, nuove inquietudini di questi Ministri: quindi il mio primo dispaccio d'oggi, e poi l'altro combinato su al Ministero presenti Castelli e Minghetti. Minghetti verrà a Firenze e vi dirà le ragioni per non mandar la Deputazione, e così vi dirà il Conte Arese al quale, credo dobbiate mostrare tutta la gratitudine per l'interesse che spiega per le cose toscane, e che verrà a dirvi delle cose utili ed attinte da alta sorgente. Ora lasciatemi dire ciò che penso. La solennità dell'atto di

annessione sta nella deliberazione dell'Assemblea oggi conosciuta da tutto il mondo, e siccome dobbiamo essere convinti che il Re per quanto contento della cosa, non è libero di accettare, è chiaro che, noi dobbiamo guardarci dal fare atti che lo mettano in cattiva posizione coll'Europa o con noi e sopra tutto che possano dispiacere a Napoleone. Io credo di avervi già scritto di aver veduto il Re tre giorni sono, di avergli detto che forse in quel giorno sarebbe stata deliberata l'annessione e che Egli, grato e contento pregava però di non fare atti che lo mettessero in una situazione imbarazzante.

Le due deliberazioni dell'Assemblea sono generalmente accolte con favore e tutti sentono la necessità e l'urgenza di un Congresso europeo. Intanto due sono le cose, secondo me importanti da farsi ora, e di cui mi occupo con ardore per la parte che mi spetta; la prima vi riguarda ed è d'influire sulle grandi Potenze e torno a dirvi che farete benissimo mandare a Berlino e a Pietroburgo: ma sopra tutto bisogna mandar gente a Parigi e agire sull'Imperatore. Questo vi dirà caldamente il Conte Arese. L'altra cosa, che è quella di cui mi occupo, è di eccitare questo Governo che è un po' timoroso e restio, a prendere una determinazione quanto a noi. Vi dirò in stretta confidenza, che spero di essere riescito a far sentire la necessità di mandare uno all'Imperatore e quest'uno forse sarà il General Lamarmora. È necessario un uomo energico e schietto che mostri all'Imperatore la necessità di concedere subito la Reggenza che sapete, come misura di ordine, fino alla pace, con tutte le garanzie. Questa idea dovrebbe essere annunziata come determinazione,

non per chiedere permesso; ma qui sta l'ardire che dubito che si avrà. Quella Reggenza dovrebbe esser chiesta dai Governi della Lega e dovreste mettervi subito d'accordo per chiederla. Avvertite però che vi è una difficoltà grave nell' associarvi a Bologna in questa domanda, difficoltà per qui e per l'Imperatore. Io credo che Bologna non farebbe bene nè per sè, nè per voi, insistendo nel far parte degli Stati d'Italia centrale. Toscana, Modena e Parma che dovrebbero domandare questa Reggenza.

Non perdete di vista gli agenti ..... di cui vi ho scritto: ogni giorno più mi spavento di questa combinazione e delle sue conseguenze e per scongiurare questo pericolo vorrei che non ci ostinassimo troppo in una cosa che oggi ci sarà negata, e che più tardi verrà naturalmente, se eviteremo oggi quel pericolo, accettando una combinazione che abbia per fondamento i vantaggi del Piemonte e che ci procuri un Governo nazionale e costituzionale coll'ingrandimento della Toscana .....

III. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 24 agosto 1859. — (Inedita).

Carissimo Amico.

Ricevo ora la vostra del 21 nella quale per la prima volta mi parlate della Deputazione dell'Assemblea per portare l'indirizzo e i documenti al Re. Come vi scriveva ieri, ero stato sempre della opinione secondo i vostri dispacci e le vostre lettere, che questi documenti sarebbero stati presentati da me senz' altra formalità e di ciò aveva dato assicurazione al Re stesso,

ai Ministri e al Ministero di Francia. Non starò a rinnuovare la storia del Castelli e dei due dispacci dativi ieri mattina, uno segnato da me per pregarvi a non mandare deputazione, e un secondo segnato da Castelli e da me concordato coi Ministri e col Governo, per dire a Ricasoli che indugiasse a mandar la deputazione. Jeri dopo pranzo vi ho dato un terzo dispaccio dopo aver visto il Conte Arese, e dopo di avere conferito con Lamarmora e con Rattazzi sulla venuta di Arese in Toscana. Il Governo è contento di questa visita del Conte Arese, e poco fa il Rattazzi mi ha scritta una lettera che manderà al Conte, appena avrete risposto al telegramma di jeri e a quello datovi poco fa sull'oggetto stesso della venuta di Arese in Toscana. Desidero, scrivendomi, che mi accusiate la ricevuta dei telegrammi.

Una Deputazione formale che venga qui a posta per fare accettare al Re l'annessione, non può essere ricevuta dal Re per ragioni politiche evidenti: ben volentieri il Re e i suoi Ministri accoglierebbero l'offerta e non è la buona volontà che loro manca: ma il Re ha firmato la pace di Villafranca e fino a un certo punto è impegnato colla clausula della restaurazione granducale. Queste restaurazioni non possono più operarsi che colla forza straniera; dunque quella clausula non esiste più almeno in quei termini, e deve essere modificata da un'altra che le grandi Potenze dovranno sanzionare. Come nella prima conferenza di Londra per il Belgio, le grandi Potenze dovranno riconoscere l'impossibilità delle restaurazioni contro i voti legittimi delle popolazioni. Io credo perciò che nelle istruzioni che dovrete dare d'ora innanzi ai vostri rappresentanti, o alle deputa-

zioni ai Governi delle grandi Potenze e del Re, per prima cosa richiederete che un Congresso delle grandi Potenze sanzioni la prima deliberazione dell'Assemblea. Questa prima deliberazione non riguarda direttamente il Governo del Re; come Governo costituzionale e italiano appoggerà presso le grandi Potenze la sanzione al voto popolare.

La seconda deliberazione interessa direttamente il Governo del Re, il quale, come vi dicevo jeri, con una missione straordinaria presso l'Imperatore e con un *Memorandum* a tutte le grandi Potenze comincerà a riconoscere la legittimità del voto e i vantaggi per la pace dell'Europa e per la felicità dell'Italia di avere riuniti sotto la casa di Savoia anche i popoli dell'Italia centrale.

Ma è evidente che questo nostro voto e la buona volontà del Piemonte di aderirvi non saranno facilmente accettati in Europa; ed è interesse dei nostri nemici o degli amici, più o meno freddi, di prolungare la situazione provvisoria in cui siamo, sperando negli effetti della falsa e immorale politica dei Governi dispotici. È qui che noi dobbiamo per misura d'ordine, come atto sapiente e previggente della politica piemontese in Italia, come segno della benevolenza del Re verso noi, è qui dico, che dobbiamo invocare la *Reggenza, fino alla conclusione della pace,* di S. A. il Principe di Carignano. Questa è per noi la misura più importante perchè sarà ben accolta dalle popolazioni, perchè sarà esercitata da un Principe savio e già educato al regime costituzionale, perchè sarebbe un principio a una buona combinazione se non ci fosse dato di ottenere quello che consideriamo per ottimo. La Reggenza di Carignano dovrebbe esser

chiesta nei fogli stessi che parlano del voto d'annessione, ma a questa richiesta toglierebbe molta probabilità di ottenerla la *pubblicità che gli fosse data:* quando foste risoluti a non potersi evitare la Deputazione al Re, io non credo che dovreste mai, delle domande della Reggenza, incaricare la Deputazione. Di questa opinione sono i Ministri del Re, ai quali come già vi dissi, piacerebbe più che la Reggenza, poter subito accettare l'unione. Io credo anzi che non si adopereranno per la Reggenza se non dopo essersi assicurati che il voto dell'unione è mal ricevuto in Europa, lo che darà luogo a lunghe pratiche.

IV. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 26 agosto 1859. — (Inedita).

Capisco, tutto va al rovescio di quello che pareva fissato e ragionevole. Dio ci assista.

Non v'è ragione di mandare deputazione all'Imperatore?..... Mandiamola alla China e ci gioverà di più ..... per carità rimettetevi a idee possibili e ragionevoli e esciamo da uno stato pericoloso e che finirà come nel 1849.

Intendo benissimo che un'Assemblea dia un segno unanime del sentimento nazionale, ma poi il Governo deve vedere ciò che è possibile e che più da vicino sodisfa a questo sentimento, e quello abbracciarlo e non alimentare nel popolo una esaltazione che sarà fatale. — Se il Re non accetta, se non ci assiste provvisoriamente; se Napoleone III non ce lo permette, che faremo? Dio mio, assisteteci e intanto si disperde una combinazione buona italiana.....

V. Lettera del Matteucci al Ridolfi del 28 agosto 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

. . . . . La Tour d'Auvergne è stato questa mattina da Dabormida per comunicargli un acerrimo dispaccio di Walewsky, il quale confida che il Gabinetto non esiterà un momento a respingere i voti dell'Italia centrale. Tutto questo non è bello: ma è più arte in fondo che altro. So di certo che nelle aule dell'Imperatore si dà per certo che le restaurazioni sono impossibili . . . .

. . . . . A. . . . porta due progetti di replica all'Assemblea toscana. Uno risoluto e l'altro no, per rimettersi al congresso . . . . .

VI. Lettera del Matteucci al Ridolfi del 2 settembre 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

Sono ben contento della proposta che mi fate, quella cioè di scrivervi d'ora innanzi officialmente e in modo da potersi produrre, salvo quei casi nei quali sarà utile di dire qualche cosa confidenzialmente.

Capisco benissimo ed approvo la politica che volete seguire, essendo quella che vi fu imposta dall'Assemblea. Ma siccome non posso agire contro coscienza, nè nascondervi la verità, io non posso nè dire nè fare più di quello che ho detto e fatto presso questo Governo, onde secondi il vostro desiderio. Non dimenticate che quando si cominciò a parlare dei voti dell'Assemblea toscana, e del caso di una deputazione che venisse a portare il

voto dell'unione, vi scrivevo che il Re era stato il primo a pronunziarsi contro questa deputazione, perchè lo esponeva in faccia al suo alleato e in faccia all'Austria, per aver egli segnata la pace di Villafranca. Lo stesso era il desiderio di questo Ministero. Walewsky e i suoi agenti parlarono in questo senso e lo stesso A.... per bocca dell'Imperatore diceva che l'unione non era possibile. L'Assemblea non fermandosi, come non doveva, a considerare le difficoltà o le combinazioni possibili, andò diritto al suo fine e noi dobbiamo sostener ciò che ha deliberato. Ma intanto quali ragioni vi sono ora perchè questo Governo possa farsi coraggio, come ripetete spesso e accettare liberamente l'unione? Io non ne vedo nessuna e gli articoli del *Morning-Post* che tutti sanno oggi non ricevere assolutamente le ispirazioni dal Governo, non ne hanno alcun vero valore, come non ne hanno i consigli da *privato* che dà Lord Palmerston. Se l'Inghilterra avesse voluto veramente agire, doveva mandare una flotta a Livorno e riconoscere il Governo di fatto della Toscana. Il nostro migliore appoggio è dunque sempre, malgrado le opposizioni di Walewsky, l'Imperatore che coi suoi discorsi ha più volte dichiarato non volere le intervenzioni, come lo ripetono gli articoli del *Constitutionnel* e che ha lasciato 50 mila uomini in Italia per pesare sui nostri futuri destini. Non essendo anche segnata la pace, nulla o quasi nulla essendo concluso a Zurigo, nessuno sapendo cosa ha in testa l'Imperatore, ho dovuto convenire che il Re non poteva agire, rispetto alla Toscana, senza qualche intelligenza presa coll' Imperatore. È tutt'altro che provato, che l' Imperatore voglia rinnovare la guerra in Italia. E messo alle strette o disgustato per qualche avventatezza commessa dal Piemonte, avrebbe

potuto, come fece per i commissari, obbligarci ad accettare qualche cattivo progetto per l'Italia. . . . . .

. . . . . So che il progetto della risposta è stato comunicato a Cavour e che lo ha approvato. . . .

. . . . . Ho sempre qui una lettera del Galeotti in cui mi dice che malgrado il voto sarà sempre aperto il campo alle trattative . . . . .

. . . . . Intanto Hudson è scappato da Torino . . . . . per non aver che fare col Governo in questi giorni e colle deputazioni. . . . . .

VII. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 settembre 1859. — (Inedita).

Caro Amico.

Avete fatto male a scrivere che le mie lettere sono scandalose. Ve lo perdono. Io non posso scriverle scandalose, nè per mancanza di giudizio, nè per difetto di patriottismo che non mi manca e che ho mostrato sempre. Potete dire che ho delle opinioni contrarie alle vostre; e Dio voglia che le vostre sieno migliori e più fortunate, ma non lo spero.

A.... che arriva ora da *S. Sauveur* la pensa esattamente come me. Giocate di tutto; e il Piemonte non sarà accusato di non seguirvi rovinando sè stesso. Il Piemonte doveva esser lasciato in pace, se si voleva che fra qualche anno fosse in grado di ripigliar le armi; e tolte le restaurazioni, e ammessi i principj nazionali e i governi costituzionali per quanto si poteva, era prudente di contentarsi in Toscana di un partito di conciliazione. . . . . .

. . . . . Non meritano le mie lettere di esser così giudicate. Le stamperemo, se volete me ne impegno fin d'ora.

La politica non si fa con la passione, e solo vedendo tutto di un colore.

. . . . .

Documento N.° 48 — (pag. 244).

I. Frammenti di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 agosto 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Ricevo oggi la grata vostra del 18, e prima di rispondere alla medesima ho bisogno di esprimervi la mia sodisfazione ed ammirazione pel doppio voto emesso dall'Assemblea con tanto senno e tanta dignità; e questo bel fatto, unito a quanto mi dite nella vostra lettera sullo stato della Toscana, mi fa concepire le migliori speranze anco per l'avvenire. Serbiamoci ordinati, concordi e fermi, ed i nostri voti saranno rispettati, giacchè oggi il rispetto ai liberi voti delle popolazioni non è più una teoria astratta, ma bensì una cosa che ha già ricevuta un'applicazione pratica in diverse congiunture; e se la Toscana si serba quale è stata fin qui, non si potrebbe senza iniquità fargli violenza . . . . .

. . . . . Io non dispero punto che conservando la nostra attitudine si ottenga perfino l'annessione; ma quando fosse forza il rinunziarvi, io credo che non si dovrebbe votare che per una dinastía italiana ossia per un ramo di casa Savoja, giacchè una dinastía estera tanto borbonica che altra, votata dall'Assemblea, oltre tutti gli inconvenienti da me già notati altre volte, avrebbe anche quello di dare in parte ragione al Mazzini, il di cui giornale dice, nell'ultimo suo numero, che se l'Assemblea

non vuol tradire l'Italia deve votare o l'annessione o almeno una dinastía italiana; e siccome questo concetto è giusto bisogna che l'Assemblea, a mio avviso, si guardi bene dal discostarsene.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 23 agosto 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Il Conte di Persigny. . . . . ha detto al Marchese d'Azeglio . . . . . che l'Imperatore confessa essersi grandemente ingannato a Villafranca sulla possibilità delle restaurazioni, e parla della attitudine presa dagli stati dell' Italia centrale in modo da far capire non solo che se essi persistono in quella con ordine e fermezza possono sperare un esito favorevole, ma che egli desidera di più, in fondo del cuore, che vi persistano per avere in faccia all'Austria un pretesto onorevole di dichiarare ch' egli ha esaurito tutti i mezzi che erano in suo potere, per realizzare le sperate restaurazioni, senza ricorrere ad interventi che sono stati sempre esclusi; ma che i suoi sforzi sono rimasti paralizzati dalla unanime ed energica opposizione dei popoli e che quindi, secondo i principj oramai praticamente adottati e consacrati dal diritto pubblico europeo, bisogna rispettare i voti delle popolazioni. Questa lettera fa inoltre sentire che la candidatura del Principe Napoleone probabilmente non avrebbe l'appoggio del Governo Imperiale, e forse nemmeno l'assenso del Principe stesso. Persigny, come sapete, è quello che gode la maggiore confidenza dell' Imperatore, e di quello che gli ha scritto probabilmente nulla sa il Walewsky e meno ancora il La Ferrière . . . . . .

. . . . . Nel tempo stesso però l' Imperatore, che capisce ormai la impossibilità delle restaurazioni e che vuol dare all'Italia un assetto più tollerabile che sia possibile, ha bisogno della energica resistenza dei popoli italiani, e per incoraggirla si serve del suo confidente Persigny il quale, essendo a Londra in contatto con un Ministero favorevole alla causa italiana, può, colla modificazione del suo linguaggio, fare intravedere al Gabinetto di S. James la possibilità del buon esito di un congresso europeo, e nel tempo stesso con qualche parola detta al Marchese d'Azeglio può far giungere ai popoli d'Italia dei conforti a perseverare nella via già intrapresa . . . . .

. . . . . Lo svolgersi degli avvenimenti darà a suo tempo consiglio per decidere se convenga persistere nell'annessione o scendere a qualche altra transazione; ma io credo che l'annessione vada sostenuta il più possibile. Avremo nuove minacce, ma non vanno temute, perchè prima di adoperare la forza le Potenze debbono pensare che hanno contro di sè l' opinione pubblica di tutta l'Europa; avremo delle offerte lusinghiere per parte dell'Austria, ma non bisogna fidarsene perchè se l' Austria annette tanto interesse alle restaurazioni ciò mostra che essa spera di ristabilire con quelle la sua dominazione in Italia; arriveremo forse anche fino al punto di vedere messa in dubbio la conclusione definitiva della pace, ma non bisogna atterrirsene perchè nè Austria nè Francia hanno voglia di riprendere le ostilità, ed il momento in cui comincerà a temersi una nuova guerra sarà forse quello nel quale potremo ottenere pacifico trionfo nel consesso europeo . . . . . .

. . . . . Noi frattanto dobbiamo trarne argo-

mento che ci conforti a tenere un linguaggio ed una attitudine dignitosa e ferma, e la fermezza dei Governanti, congiunta alla sublime attitudine tenuta dall'Assemblea e alla nobile calma del Paese, saranno tal forza morale da fare impressione non solo alle potenze d'Europa, ma da sgomentare altresì gl' intrighi dei reazionarj E SARÀ UN BEL FATTO SE LA STORIA POTRÀ UN GIORNO REGISTRARE NELLE SUE PAGINE CHE IL FERMO VOLERE DI SOLI TRE MILIONI DI ITALIANI È RIUSCITO A STRAPPARE ALL'EUROPA IL CONSENSO DI QUELLA LIBERTÀ CHE CON OGNI ARTE SI VOLEVA O NEGAR LORO O MENOMARE, E QUESTO FATTO SARÀ DI ETERNA GLORIA ALLA TOSCANA, CHE PRIMA NE HA DATO L'ESEMPIO, ED AGLI UOMINI CHE COSÌ SAPIENTEMENTE L'HANNO RETTA NELLA CRISI PIÙ GRAVE DELLA SUA POLITICA.

III. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 2 settembre 1859. (Inedita).

. . . . . Qui non è che una voce di plauso e di ammirazione pel contegno dell'Italia centrale e sopratutto della Toscana, e questo plauso trova eco nei giornali e nella pubblica opinione di tutta Europa, dimodochè è innegabile che la causa dell'Italia centrale, a misura che gli avvenimenti continuano a svolgersi con ordine e fermezza, e dignità nel senso dei veri interessi italiani, cioè nel senso dell'annessione al Piemonte, acquista una forza morale immensa . . . . .

. . . . . *Sebbene ad un rappresentante all'estero, non sia ordinariamente permesso che riferire, non consigliare, come Membro dell' Assemblea credo mi sia lecito concludere con queste parole.* I primi ostacoli non ci

sgomentino; se vogliamo conservare le simpatie dell'Europa ed a suo tempo l'appoggio delle Potenze per noi già ben disposte, non si pregiudichi l'avvenire e non si offuschi lo splendore della nostra ammirabile ed ammirata attitudine con determinazioni premature ed intempestive, ma si stia fermi nei nostri propositi, e noi possiamo sperare il compimento dei nostri legittimi desiderj. E quand'anche la prova non ci fosse favorevole, il Mondo e la Storia giudicheranno (come sapientemente e nobilmente conclude il *Memorandum*) da qual partito fosse la moderazione, la sapienza civile e il diritto, e da quale la passione e l'abuso della forza.

IV. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 3 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Non ho stimato necessario di riferirle per telegrafo, come le accennava nel mio dispaccio di ieri, la conversazione avuta da me con Lord Palmerston, poichè essa non fu di tanta importanza da esigerlo. Infatti essa, non si aggirò che sulle simpatie del nobile Lord per la causa nostra che esso trova egregiamente trattata nel *memorandum*, e finì colla opinione altre volte dal medesimo espressa, che il Piemonte debba provvisoriamente accettare l'annessione, senza pregiudizio dell'avvenire.

V. Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 12 settembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

Sabato il giorno ebbi una conversazione col P.... il quale, avendomi parlato confidenzialmente e non come ambasciatore, desidera non essere compromesso. Perciò ve ne scrivo con lettera particolare. Soggetto del discorso fu l'articolo nel Monitore del dì 8. Il P..... mi diceva che l'Imperatore capisce nel fondo del cuore, essersi ingannato sulle restaurazioni, ma appunto per questo è sensibile alle consolazioni che gli porgono quelli che cercano persuaderlo del contrario. Che ciò produce nell'animo dell'Imperatore delle oscillazioni, e poichè ancora non ha renunziato del tutto a qualche speranza di ottenere il suo intento, avviene che ogni tanto qualche giornale pubblica qualche articolo in questo senso. Però mi osservava che nell'articolo in discorso vi era una cosa buona, cioè la esplicita dichiarazione che non vi saranno interventi. Ciò posto il nostro avvenire, a suo avviso, è nelle nostre mani purchè si mostri perseveranza e si conservi l'ordine. Egli vorrebbe poi che il Piemonte seguisse una politica più franca, e che riprendesse provvisoriamente sotto la protezione del suo Governo l'Italia centrale.

Documento N.° 49 — (pag 245).

Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 settembre 1859. (Inedita).

Mentre le esprimo la consolazione vivissima che ho provato nel conoscere dal di lei telegramma pervenutomi ieri sera, che ha prodotto ottimo effetto in Firenze la risposta data da S. M. il Re di Piemonte alla Deputazione Toscana, mi faccio un dovere di aggiungere alcuni dettagli al mio telegramma di ieri sull'effetto che essa ha prodotto nel Capo di questo Gabinetto.

Lord Palmerston crede che essa sia la migliore e più opportuna replica che potesse desiderarsi nelle circostanze attuali; esso pensa che se il Piemonte spingendosi più oltre fosse giunto fino al punto di accettare anche provvisoriamente il Governo della Toscana, avrebbe, nello stato tuttora arretrato delle conferenze di Zurigo, suscitati nuovi e gravi imbarazzi che è desiderabile l'evitare, e si sarebbe forse esposto a sentirsi obiettare la violazione dei patti di Villafranca, con tutte le sue conseguenze, senza poter più invocare l'appoggio della Francia dai di cui prudenti consigli si sarebbe discostato apertamente. Perciò il nobile Lord diceva che la Toscana, contenta dell'ottenuto gradimento, e del promesso patrocinio di S. M. il Re, doveva aspettare l'avvenire con confidenza, persistendo nelle prese deliberazioni e conservando quell' ordine ammirabile, che ha osservato fin qui. Pensa anzi il nobile Lord che, tenendo questo contegno e guardandosi da

qualunque eccesso, la Toscana probabilmente giungerà ad ottenere quello che desidera, ma m'aggiungeva, e questo io ripeto perchè dal nobile Lord mi fu detto, non perchè io lo creda necessario a dirsi, che un movimento repubblicano o di semplice tendenza repubblicana potrebbe compromettere senza rimedio le nostre sorti. Io poi credo che tanto più la Toscana debba starsene contenta della ottenuta risposta, in quanto chè essa essendo concertata e consentita col potente alleato di S. M. il Re, dà sicuro argomento di credere, che esauriti oramai tutti i mezzi legittimi e di persuasione per promuovere le restaurazioni, esso non abbandonerà, da qui innanzi, senza difesa il principio della acquiescenza e del rispetto al voto delle popolazioni.....

Documento N.° 50 — (pag. 248).

Si omette la stampa di questo documento il quale può vedersi in estratto nel Monitore toscano del settembre 1859.

Documento N.° 51 — (pag. 272).

Se ne omette la stampa, inviando il lettore al Monitore toscano del 13 settembre 1859.

Documento N.° 52 — (pag. 278).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 settembre 1859. (Inedita).

C. Marchese.

Alla grata vostra del 17, comunicatami dal Peruzzi, mi affretto a rispondervi che divido pienamente il vostro modo di vedere sugl'incouvenienti di formare una aggregazione degli Stati centrali indipendentemente dal Piemonte; e perciò credo anch' io vada evitata la cosa nella quale molti non sono di buona fede, ma lavorano in seguito per il Principe N. Per un caso (ben remoto) di aggressione basta, mi pare, alla comune difesa la lega attuale. Ogni altra cosa starebbe in contradizione coll' annessione che si deve sostenere, a meno che il Piemonte (e ciò è difficile per ora) non ci desse a Reggente Carignano. Prima di ricevere la vostra, ho scritto stamani una lunga lettera al Galeotti, che vi prego farvi mostrare. Aspetto l'appuntamento di Palmerston, e su tutte queste cose parlerò con lui. A Marliani credete con riserva . . . . . non gli credete specialmente quando dice che la aggregazione nostra e delle Legazioni ha l'approvazione del Governo inglese. È tutto il rovescio, come già vi ho scritto, seppure Lord Palmerston non ha mutato d'avviso in questi giorni. Del resto tutti concordano che la posizione nostra (che ha il disaggradevole della incertezza) è buona se sappiamo profittarne. Agl'interventi nessuno crede, e prima di arrivarci abbiamo tempo di pensare al da farsi a caso disperato. Ora si tratta

di star fermi nei propositi, senza commettere imprudenze, prendere ispirazioni dal Piemonte, e capire la delicatezza della sua posizione finchè la pace non è firmata, e conservare l'ordine. Appena visto Palmerston vi scriverò, ma per ora ciò basta per far coraggio a chi si sgomenta per un poco di lunghezza. Gli affari sono di tal natura che presto non possono sistemarsi. Chi non ha la calma necessaria per aspettare e la fermezza di perseverare, non ne verrà mai a capo. La nostra tattica non può essere che la resistenza passiva; ma può valere anche contro grandi potenze quando la opinione pubblica vieta a queste di dare di nuovo al mondo lo scandalo di un intervento armato. Qui è la nostra forza se sapremo profittarne: così salvò Roma Fabio il cuntatore.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Esco adesso da Lord Palmerston e mi affretto a renderle conto che il nobile Lord consiglia a perseverare nelle già prese deliberazioni. Perciò non meno che per gli altri motivi già spiegati a V. E. esso non approverebbe che gli Stati dell'Italia Centrale si unissero sotto un solo Governatore indipendente dal Piemonte con un parlamento loro proprio, perchè ciò porterebbe alla formazione di uno Stato separato e sarebbe contrario ai voti delle Assemblee. Trova però benissimo fatto che codesti Stati cerchino di amalgamarsi quanto è possibile col Piemonte, colla unificazione delle dogane e colle altre misure, delle quali già so che sta saviamente occupandosi cotesto

Governo. In questo proposito mi ha detto una cosa molto significante cioè che, finchè la pace non è firmata a Zurigo, non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo, e che dopo potranno fare di più. Con ciò accennava manifestamente al Piemonte; ma nel tempo stesso mostrava di credere che a Zurigo le questioni italiane non saranno tutte risolute, il che porterà di necessaria conseguenza la riunione di un Congresso. Segnata la pace di Zurigo, il nobil Lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. Reale il Principe Eugenio fosse nominato Reggente provvisorio degli Stati dell'Italia Centrale, ma fino a che S. M. il Re non è in grado di dare un mandato per governare in suo nome, non troverebbe opportuno che ciò si facesse senza mandato, perchè sarebbe cosa legalmente insostenibile ed avrebbe l'aria di una manovra di un partito che cerca ad ogni costo d' imporre le proprie idee. Ha conchiuso finalmente dicendo che bisogna perseverare con fermezza ed ordine, e aspettare con fiducia l'avvenire. Ha aggiunto inoltre che non crede il Papa in grado di far tentativi a mano armata, e che non crede fondate le voci corse di un progetto sorto a Biarritz di mettere l' Arciduca Massimiliano nei Ducati ed il figlio del Re dei Belgi in Toscana.....

Documento N.° 53 — (pag. 291).

Riporto qui una diecina sopra i sessanta e più biglietti scrittimi dal Salvagnoli per affari del Governo e che provano quanto ho asserito nel testo delle memorie.

I Biglietto del Salvagnoli degli 8 luglio 1859.

A. C.

Leggi, correggi e rimanda al più presto anco l'accluso decreto.

Stai sicuro che questi son diretti a togliere molti abusi, e molte occasioni di assembramento.

II Biglietto del 24 agosto.

A. C.

Ti mando tre minute di decreti perchè tu gli esamini presto, e poi se ne parlerà insieme prima che li presenti al Consiglio. *Mi raccomando la sollecitudine.*

III Biglietto del 24 agosto.

A. C.

Ti prego rimandarmi la circolare che ti detti jeri, e dirmi quando potremo parlare dei decreti. Addio.

IV Biglietto del 10 settembre.

A. C.

Ti mando la legge bolognese sulla terza Istanza. *Sarà bene farne anco noi una simile, secca secca. Credo che deve farsi al più presto.*

Mando un decreto sui campisanti: rivedilo e ritornalo.

Ho fatto una lettera mia al Prefetto di Lucca. Bisogna che tu ne faccia una eguale all'Isolani e al Giorgeri. Questa lettera ha per oggetto di tenere in osservanza le leggi giurisdizionali.

V Biglietto del 18 settembre.

A. C.

Ricordati di guardare l'affare Massci.

Eccoti un abbozzo per la cassazione non secondo il testo, ma secondo il concetto della legge belga.

Dopo l'accademia (della Crusca) se ne parlerà. *L'affare urge, come urge il personale delle Corti.*

VI Biglietto del 19 settembre.

A. C.

Poichè non ci è Consiglio, mi faresti piacere d'escire avanti dalla tua stanza e passare nella mia. Parleremo *dei decreti che ti ho mandato, e di un altro che ti ho preparato:* poi parleremo dell'affare Bargagli, le cui carte mi sono state rimesse dal Ridolfi. Addio.

VII Biglietto del 21 settembre.

A. C.

Rimando la minuta del Penitenziario che sta benissimo. Solo aggiungerei che la Commissione dovesse riferire entro il 15 di ottobre.

Domani vo dal Nervini.

VIII Biglietto senza data.

A. C.

Leggi, correggi e rimanda le due accluse minute. Addio.

IX Biglietto del novembre senza data.

A. C.

Ho levata affatto la costituzione dei patrimonj pri-

vati per l'ordinazione, per lasciare libera ai padri tale costituzione, molto più che ordinariamente si fa costituendo una pensione annua garantita da ipoteca.

X Biglietto del 29 novembre.

A. C.

Sarebbe bene invitare per sabato (1 dicembre) a Pisa il Canonico Bini e il Padre Abate Belli Decano della Facoltà teologica di Firenze. Così si mostrerebbe che l' alto clero è con noi, e che la università di Firenze è sorella di quella di Pisa. Se il pensiero ti arridesse bisognerebbe far fare la lettera dal Ridolfi.

Documento N.° 54 — (pag. 296).

Questo documento sarà stampato insieme con tutti gli altri che riguardano la legge sull'affrancazione dei livelli in fine del volume.

Documento N.° 55 — (pag. 320).

I. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 14 ottobre 1859. (Inedita).

C. Marchese.

Spero che con questo istesso corriere ella riceverà dal Professor Matteucci alcuni interessanti appunti presi dal medesimo dopo la conversazione che ebbe jeri col Conte Walewsky, il quale gli disse che noi saremmo ricevuti dall'Imperatore domenica o lunedì. Stamani

sono qui giunti il General Dabormida da Torino ed il Cav. Nigra da Zurigo, e il primo di questi doveva vedere il Conte Walewsky oggi alle tre pomeridiane; è pur qui il Conte d'Azeglio il quale ripartirà domattina per il suo posto di Ministro sardo a Londra. La situazione politica non è mai stata così imbrogliata come lo è in questo momento. Dal canto suo Walewsky ed i suoi van proponendo tutti gli espedienti de' quali a quando a quando le parlo, tutti indirizzati allo scopo di compromettere l' ordine nell' Italia centrale e render giustificabile un intervento che infine è la soluzione che sta in fondo al cuore della diplomazía francese, intervento dell'Austria e non della Francia. In questo stato di cose, a noi conviene andare innanzi nella nostra strada, quanto più si può e prepararsi a dare senza scosse almeno fino alla primavera e armarsi quanto più possiamo. Quindi pensiamo per tempo alla finanza in tutti gli Stati del centro. Se poi fosse possibile adesso devenire alla nomina di un Reggente a nome del Re, che desse unità di potere e maggior prestigio, credo che sarebbe un fatto molto importante. Il Principe di Carignano sarebbe ottimo e la sua elezione e l'assunzione del Potere fatta da lui meraviglierebbe l'Europa: se poi egli non volesse accettare, non potrebbe la scelta cadere su Cavour o d'Azeglio? Non credo siavi urgenza assoluta di fare, ma sì di prepararsi a poter fare ad un dato momento. La politica è ormai ridotta ad un giuoco di azzardo ed ha più probabilità di vincere chi giuoca con maggiore audacia.

PS. Ho avuto una circolare dal Bianchi che comunicherò all'interno. Il P. N. mi ha detto che ormai hà abbandonato qualsivoglia idea quanto a noi; ed è assai arrabbiato con tutti quanti.

II. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 20 ottobre 1859. (Inedita).

La condotta degl' italiani del centro siccome ha meravigliato tutti in Francia ed in altri paesi, così ha sconcertato tutti i suoi piani; ed ora secondo me l'Imperatore si è bene accorto che l'unica soluzione si è la non restaurazione seguita sia dall'annessione, sia dalla creazione di un Regno dell'Italia centrale composto di Toscana e delle Legazioni. . . . .

Niun dubbio che potendo serbar l'ordine e sviluppare da noi medesimi l'unione fra le varie province ed il Piemonte, si raggiungerebbe più facilmente e sicuramente l'intento; ma supponiamo *che avvenga quello che da molti e fra gli altri dal Cav. Minghetti si paventa per le Romagne*, cioè che il partito mazziniano si agiti in modo efficace e pericoloso tanto presso le popolazioni, quanto presso le truppe, e che alzi la bandiera della sfiducia verso il Governo; qual sarà allora il partito da adottare? Qualunque sia quello che da noi stessi adotteremo, sarà certamente pericoloso e tale da trascinare forzatamente il Piemonte ad avventure più bellicose e più rischiose di quel che sarebbe la tollerata Reggenza del Carignano eletto dalle Assemblee.

Frattanto converrebbe anche ponderare se la reggenza del Cavour, quando convenisse scongiurare un pericolo prossimo, potesse essere tentata invece di quella del Carignano.

. . . . . Giorni sono essendomi recato dal P. N. egli mi fece introdurre immediatamente sebbene vi fosse l'anticamera piena, e vi incontrai il Commendator Nigra.

giunto nella mattina istessa da Zurigo: parlando lungamente delle faccende italiane il P. diceva non esser più possibile la di lui Reggenza che avrebbe creduto utile qualche settimana fa, e consigliare grandemente una Reggenza qualunque di Carignano, di Cavour o di D'Azeglio.

Documento N.° 56 — (pag. 321).

Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 15 ottobre 1859. (Inedita).

Le scrivo due versi per prevenirla che l'Imperatore riceverà domattina Noi e la Deputazione parmense: quanto ai Romagnoli, so che adoperò per modo che non si muovessero da Bologna. Jeri il Conte Walewsky disse al General Dabormida presso a poco quello che aveva detto al Matteucci con queste due varianti: che Modena anzichè essere unita al Piemonte come aveva detto al Matteucci sarebbe data alla Duchessa di Parma, e che le Legazioni restituite al Papa avrebbero Governatori laici e la costituzione del 48. Aggiunse però che l'Austria terrebbe truppe tedesche nella Venezia, avendo l'attitudine dei Veneti dato la convinzione che delle truppe italiane che intendeva metterci essi si sarebbero serviti per sottrarsi al di lei dominio. Infine disse che a Zurigo sarebbe firmato in breve il trattato e che quindi si avrebbe un Congresso composto di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia, Russia, Svezia, Spagna, Portogallo come potenze segnatarie dell'atto principale di Vienna, e più Piemonte, Napoli e Papa. Chiese infine che il Re

Vittorio Emanuelle consigliasse la restaurazione ai Toscani o almeno dichiarasse loro di abbandonarli.

Documento N.° 57 — (pag. 321).

Dialogo tra il Comm. Matteucci e il Conte Walewsky nel 14 ottobre 1859. — (Inedito).

Matteucci. Je vous remercie Excellence de m'avoir accordé la permission de venir vous présenter mes hommages.

Walewsky. Je vous remercie, et je suis content de vous voir.

Matt. Vous savez M. Le Comte que nous sommes ici en attendant d'être reçus par S. M. à laquelle nous devons présenter les délibérations de notre Assemblée, et une adresse du Gouvernement.

Wal. Je sais cela, et le matin j'en ai parlé longement avec l'Empereur. D'abord j'étais contraire à ce qu'il vous reçut, mais en discutant la chose avec l'Empereur je me suis persuadé du contraire, et vous serez reçu. Mais, voici à peu-près le langage qu'il vous tiendra: « La « France a entreprise une grande guerre pour la li- « bération de l'Italie. Avec deux ou trois grandes ba- « tailles la Lombardie a été libre. Après, par des rai- « sons que je n'examinerai pas ici, la guerre n'a pas « été continué, et la Vénétie avec les forteresses est « restée à l'Autriche. Si la guerre eût continuée, si les « autrichiens en eût étés complétement chassés, les « choses seraient allées autrement pour toute l'Italie; « mais comme cela n'a pas été fait, il ne faut pas pré-

« tendre de tirer d'une chose plus qu'elle ne peut donner. « La paix sera signée à Zurich dans deux ou trois jours, « et la restauration du G.-Duc de la Toscane en sera « la conséquence. L'Empereur n'employera pas la force « pour obtenir cela, mais la chose arrivera tout de mê- « me ». Voilà le langage que l'Empereur vous tiendra.

Matt. C'est bien dur et bien difficile à se réaliser après tout ce qui s'est passé.

Wal. Vous aurez une Constitution, le drapeau italien, nous avons là les manifestes du G.-Duc avec lesquel il s'engage en face de l'Europe à ces conditions.

Matt. Si ces conditions avaient été insérées dans les préliminaires de Villafranca, si le Comte Walewsky avait été à Villafranca et avait fait insérer et déclarer nettement ces conditions, l'impression de la paix a été si profonde, et si douloureuse au premier moment qu'on se serait peut-être résigné. Mais on a laissé appeler *la Consulta*, et après nommer une Assemblée; cette Assemblée se compose des hommes les plus éminents du pays qui reconnaissent pour le besoin de la paix la nécessité de changer la constitution de la Toscane. Tout le monde comprend que ce changement est nécessaire pour conserver l'indépendance de la Nation. Un Gouvernement régulier avec des hommes très honorables à la tête, une garde nationale, une armée, tout cela marche régulièrement depuis quelques mois. Vous concevez M.r le Comte que tout cela est bien contraire à la restauration, et y résistera dans l'intérêt de la paix, et du bienêtre du pays. Je le répète que la chose sera bien difficile, et on n'aura pas atteint le but de pacifier l'Italie.

Wal. C'est impossible, il ne peut pas être autrement, la France a fait-assez pour l'Italie: si on s'obstine; des

désordres arriveront certainement et vous serez obligés d'accepter la restauration.

Matt. On ne voit pas comment et pourquoi les désordres arriveront puisque tout le monde est d'accord. Avec la restauration on n'aura pas en Toscane ni un gouvernement régulier, ni la paix. Je vous demande pardon si j'ose vous faire une autre demande à laquelle V. E. est libre de me refuser la réponse. Est-ce que la Toscane resterait *telle quelle* dans ce projet?

Wal. Telle quelle.

Matt. Il y aura donc la restauration du Duc de Modène aussi?

Wal. Non, nous donnerons cela au Piémont, et avec ces avantages, qui sont bien grands nous croyons qu'il se décidera a persuader les toscans à accepter la restauration. Demain arrive le Général Dabormida, et on arrangera tout cela. De cette manière les Légations et les Romagnes peuvent avoir des avantages.

Matt. Nous attendons avec patience et avec résolution et j'espère sans désordres, et on ne pourrait faire autrement après ce qu'on a fait, et en tout cas il est à désirer que la réponse de l'Empereur soit nette et claire. Certainement la reconnaissance des Italiens pour Napoléon III est grande et sera éternelle, et nous espérons toujours qu'il ne voudra ni sacrifier l'Italie, ni l'abandonner. Croyez vous M.r Le Comte, que la réponse de l'Empereur sera imprimée dans *le Moniteur?*

Wal. Soyez sûr. Il vous dira carrément ce que je vous ai dit, et la réponse pourrait aussi être imprimée ou *textuellement* OU PAR EXTRAIT dans le Moniteur.

Documento N.° 58 — (pag. 324).

I. Discorso recitato dal Corsini all'Imperatore in occasione del ricevimento della Deputazione.

« Sire. Le Gouvernement de la Toscane nous a confié « la haute mission de présenter à V. M. les votes émis « par la représentation nationale sur le sort futur de « notre pays. L'Assemblée toscane pénétrée comme tout « le peuple qu'elle représente, d'une reconnaissance aussi « sincère qu'ineffable pour V. M. aurait voulu après la « fin de la guerre pouvoir concourir par ses délibérations « à faciliter l'œuvre complémentaire et pacificative de « la diplomatie; mais les paroles de V. M. étaient pré- « sentes à tous les esprits, et elle a senti qu'appelée par « la confiance de ses concitoyens à se prononcer sur le « sort de tout un peuple, son devoir était avant tout « de délibérer avec l'impartialité la plus scrupuleuse, et « l'indépendance la plus complète. L'assentiment unani- « me par lequel son double vote a été suivi, et la joie « qu'a éclaté dans les villes comme dans les campagnes « à l'annonce de l'accueil bienveillant qu'il a reçu de la « part de S. M. le Roi de Sardaigne, sont une preuve « évidente qu'il répond aux besoins et aux aspirations « du pays. Calmes au milieu des difficultés du présent « les toscans attendent l'avenir avec cette fermeté qui « obéit à un sentiment profond de patriotisme, que la « violence seule pourrait comprimer pour quelque temps, « *pas anéantir*. Cet avenir au quel la Toscane aspire, et « qu'elle est résolue de sauvegarder par tous les moyens « qui sont à son disposition Elle le confie aussi à la

« haute sagesse de V. M. Elle espère qu'en faisant écou-
« ter encore une fois les votes légitimes des populations,
« Elle accomplira l'œuvre de régénération qu'elle a si
« glorieusement commencée par les armes, et pour la-
« quelle a remportée tant d'immortelles victoires, et
« bravé personnellement avec un courage héroique tant
« de dangers ».

II. Relazione del Matteucci sul ricevimento della Deputazione toscana per parte dell'Imperatore al Castello di S. Cloud nella domenica 16 ottobre 1859.

Nous avions été invités à nous rendre au Chateau de S.t Cloud à 10 heures. À notre arrivée nous avons trouvé la Députation de Parme qui nous avait précédé. À 10 heures précises un Chambellan a appelé la Députation de Parme en disant qu'*elle était introduite d'abord comme la première arrivée*. Après à peu près un quart d'heure la Députation de Parme est sortie, et nous avons été introduits auprès de S. M. La Députation de Parme a eu le temps de nous dire qu'elle était très contente, et que pour Parme et Plaisance les vœux des populations seraient satisfaits.

L'Empereur en nous recevant a été très affable et nous a fait asseoir immédiatement. Je crois inutile de rapporter ici tout ce que nous avons dit, ce qu'on peut facilement deviner. Nous sommes restés auprès de l'Empereur jusqu'à 11 heures ¾ en prenant tour à tour la parole et en insistant sur la nécessité de satisfaire aux voeux des toscans avec tout les arguments possibles. L'Empereur a écoute tous avec un grand calme et a montrait manifestement que nos arguments faisaient sur

lui une grande impression, ci dont nous avons eu l'assurance parce qu'il l'a dit après au Gen. Dabormida. Je me borne donc à rapporter ici les différentes observations de l'Empereur en les réproduisant aussi textuellement que possible, et telles que je les ai dictées immédiatement après l'audience.

« Si j'avais continué la guerre jusqu'à la fin, si les « intérêts français ne s'étaient opposés à la prolongation « de la guerre, si j'avais un table rase devant moi vous « pouvez être sûrs que vos vœux seraient satisfaits, « mais cela n'ayant pas eu lieu il s'agit de tirer de la « solution actuelle les plus grands avantages possibles « pour l'Italie. La paix sera signée à Zurich bientôt, « peut être aujourd'hui; il y aura bientôt un Congrès. « Vous comprenez que je suis engagé avec l'Autriche « par les préliminaires de Villafranca; j'ai obtenu de « l'Autriche que Parme et Plaisance soient annexées au « Piémont. Le Duc de Modène renonce à ses Etats qui « seront donnés à la Duchesse de Parme dont le fils « épouse, je ne sais plus quel Princesse héritière de « l'Allemagne; la Toscane reste au Gran-Duc avec la « Constitution, le Drapeau national ec. ec. Nous avons « obtenu de l'Autriche qu'elle donne à la Vénétie une « administration toute italienne, une armée italienne, « les forteresses fédérales, et des assemblées provinciales. « Ce sont là des résultats très importants et tout ce « qu'il est possible de tirer pour l'Italie dans l'état ac- « tuel des choses. Enfin on mettra en avant un projet « de confédération qui sera toujours un lien pour l'Ita- « lie. Le Piémont s'y était opposé d'abord. La Prési- « dence du Pape est une affaire d'honneur. On peut faire « 60000 projet de confédération, mais il n'y a encore

« rien d'arrêté. Vous concevez, que si on disait par « exemple, que la Diète italienne aurait non seulement « des représentants des Gouvernements mais aussi des « représentants des Assemblées, cela ferait une grande « différence. Il me coûte beaucoup de ne pas pouvoir « vous contenter, et mes voeux sont plutôt de votre côté « que de l'autre. Mais je suis engagé, et la France ne « peut pas faire la guerre pour le même motif une se- « conde fois. Je le répète, les avantages me semblent « déjà très grands pour l'Italie, et ils pourront être dé- « veloppés très avantageusement par la suite. D'ailleurs « les événements, sont toujours plus forts, que les « hommes, et l'Europe vous saura gré de l'attitude ferme, « et sage que vous avez su conserver; *la force ne sera « jamais employée*, mais j'espère que les italiens sauront « se persuader des avantages obtenus. Je connais l'Italie « moi, et j'ai bien de la peine à comprendre que Florence « puisse devenir une province piémontaise. La Députa- « tion de Toscane comment est elle venue à Turin? Par « mer de Livourne à Gênes. — Même pour Milan, j'ai « tant de fois dit au Roi, mais comme voulez vous rester « avec votre capitale dans un coin des Alpes, il faut « que vous alliéz à Milan. Mais il n'y ira pas, les Pié- « montais ne veulent pas y aller. Les renseignements « qu'on a de la Toscane nous disent aussi qu'il y a sur- « tout dans les campagnes biens des gens favorables au « G.-Duc. Le jeune G.-Duc n'est pas méchant; il est ar- « rivé il y à deux mois à Paris, il est entré chez moi, il « m'a embrassé les genoux en disant qu'il serait tout ce « que je voudrais, et quand je lui ai reproché d'avoir « été à Solferino, il m'a dit que c'était son Père qui « l'avait obligé à faire cela, et que lui, du reste, avait

« toujours mes lettres dans sa poche. J'ai là des lettres « de l'Empereur des Russies et tout ami qu'il est du Roi « de Sardaigne il soutient le droit légitime des Princes, « et cela ce comprend parceque il pourrait un jour le re- « garder. Je donnèrais bien très volontiers les Légations « à la Toscane, mais il est si difficile d'obtenir quelque « chose de Rome. Quand nous avons fait l'expédition « de Rome nous avions voulu obtenir des réformes, éta- « blir les choses à la manière française; peut être on s'y « est mal pris, mais enfin nous avons dû faire des con- « cessions pour que le Pape consentit de retourner à « Rome. Quant à la Régence du Prince de Carignan je « crois que le Roi aurait tort de l'accorder: on dirait « qu'il veut tout prendre, cela lui ferait du mal au Con- « grés et en définitif il obtiendrait peut être moins qu'on « ne lui donnerait sans cela. Il est possible qu'on pense « à faire de nouveau appel au pays avec le suffrage « universel ec. ec. ec. »

III. Considerazioni del Matteucci sulla narrazione precedente.

È resultato per me evidente che l'animo dell'Imperatore ci è pienamente favorevole e che è dispiacente di non poter contentare pienamente gl'italiani. Come uomo pratico e avente in mano la politica generale della Europa, crede che le concessioni fatte dall'Austria siano grandi e che in esse vi siano gli elementi della liberazione intera dell'Italia; nello stesso tempo riconosce la difficoltà della situazione per lui e per noi. Posso ingannarmi, ma come mi è sembrato rifuggire all'idea del disordine o del mazzinianismo nell'Italia centrale, così non crederei

che l'avanzarsi di Garibaldi verso l'Italia meridionale fosse un fatto troppo grave assai. Combinando assieme e confrontando il discorso di Walewsky con me e la conversazione dell'Imperatore resulta che qualche cosa di non vero vi è o nell'uno o nell'altro, come sarebbe per esempio l'avvenire di Modena. Il fatto è che l'Imperatore scosso dalle nostre ripetute e insistenti operazioni, ha detto dopo a Dabormida che vedeva la restaurazione toscana molto difficile e non gli ha fatto cenno, come doveva secondo il Walewsky, di ceder Modena al Piemonte purchè s'impegnasse il Re a promuovere la restaurazione granducale in Toscana. L'Imperatore non ha in fondo nessun interesse per la Duchessa di Parma e se la cosa sarà, si farà per una concessione alla Russia specialmente e per il principio della legittimità. È parso decisamente contrario alla Reggenza di Carignano; d'altronde so che lo ha significato al Re. Dabormida gli ha proposto, accademicamente parlando, Azeglio e anche Cavour come Reggenti e a questo ultimo nome ha esclamato che farebbe paura a tutti. Sembra che nel trattato di pace e precisamente nell'istrumento fra la Francia e l'Austria, sarà stabilita l'annessione di Parma e di Piacenza al Piemonte, la cessione di Modena e Reggio alla Duchessa di Parma e la restaurazione del G.-Duca in Toscana. Al solito però tutto questo dovrebbe accadere senza ricorrere alla forza. Tutto ciò deve essere presentato a un Congresso, perchè sia sanzionato dall'Europa. Lasciando l'Imperatore, noi abbiamo ripetutamente dichiarato che eravamo dolenti di non potere aderire alla volontà sua, perchè la nostra gratitudine era verso di lui grandissima, ma che era al di sopra delle nostre volontà e delle nostre forze il sacrifizio della pace e dell'ordine del pae-

se, e che non potevamo tacergli che era cosa gravissima anche per la conservazione della fama dell'Imperatore stesso. Abbiamo per ciò chiesto licenza di perseverare onde risultino semprepiù evidenti le nostre operazioni e sia provata la verità dei voti dell'Assemblea, come un bisogno supremo del paese e non come un sentimento fattizio e passeggero. Abbiamo raccomandato finalmente gl' interessi italiani e della Toscana alla prudenza e alla generosità dell'Imperatore. Concludo, e così spero di chiudere con sodisfazione del mio Governo la missione di cui mi ha onorato, esprimendo liberamente il giudizio che secondo me si può dare oggi della nostra situazione, non consultando i nostri desideri ma lo stato dell'opinione pubblica. La soluzione della questione toscana è difficile, e la volontà espressaci dall'Imperatore non risolve la questione. Se il paese può vivere ordinato per qualche mese ancora, tanto più in vista di certe complicazioni possibili nello stato romano, la Toscana potrebbe trovare una certa via per salvarsi col vantaggio dell'Italia. L'opinione generale in Europa è contraria all'annessione della Toscana al Piemonte e non è favorevole alla restaurazione granducale. Ben accolta sarebbe l'idea dell'ingrandimento della Toscana, ma oltre la difficoltà del Principe, resta la difficoltà sotto il punto di vista italiano di dover toglier qualche porzione di territorio al Regno dell'alta Italia, che ben gli starebbe. L'ingrandimento della Toscana più conveniente sarebbe a spese dello Stato Romano. Tutto considerato non mi pare sia anche venuto il momento, nè vi sia una stringente necessità per noi di cambiar politica. Questa necessità potrebbe però presentarsi fra non molto, e mi sembrerebbe prudente di dare *un indirizzo conveniente all' opinione pubblica in Toscana.*

IV. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 17 ottobre 1859.

. . . . . Avendo uno di noi pronunziato il nome di Montanelli, l'Imperatore ci domandò: « *Que fait il Montanelli là bas? On dit qu'il travaille pour la candidature du Prince Napoléon*, aggiunse ridendo. *Oui*, rispondemmo, *et il est bien isolé* ». Parlando dell'impossibilità da noi dimostrata di ricostituire l'antica piccola Toscana, ch'egli supponeva ricca e che noi gli dimostrammo esser inabile a sostenersi isolata, Egli ci disse che avrebbe volentieri voluto ingrandirla con le Legazioni, se quelle difficoltà che incontra a Roma fossero state superate. A proposito delle eventualità di dover noi spingerci nelle avventure per non esser dinanzati dal partito mazziniano, il Marchese di Lajatico ha fatto considerare come noi abbiamo accanto una polveriera nelle Marche, Umbria ec. ec., e che a stento tratteniamo la miccia dallo appiccarci il fuoco, che potremmo bensì trovarci costretti ad appiccarcelo, e che è impossibile calcolare le conseguenze. Il Prof. Matteucci assicura, essergli sembrato che questo discorso ed altri gli facessero un'impressione piuttosto a noi favorevole.

Documento N.° 59 — (pag. 328).

Lettera di S. M. l'Imperatore Napoleone III a S. M. il Re Vittorio Emanuelle del 20 ottobre 1859, dal Palazzo di S. Cloud. — (Edita).

Signor mio Fratello, scrivo oggi a V. M. per stabilire

la situazione presente, per rammentarvi il passato e per esaminare con voi il cammino che si deve tenere per l'avvenire. Le circostanze sono gravi: bisogna renunziare alle vane illusioni ed agli sterili rammarichi, ed esaminare coscienziosamente lo stato reale degli affari.

Così la questione non è ora se ho fatto bene o male a concludere la pace di Villafranca, ma piuttosto di ottenere da questo trattato i resultati più favorevoli per la pacificazione d'Italia e per il riposo d'Europa.

Prima di entrare nella discussione di tale questione, mi sta a cuore di rammentare una volta di più a V. M. gli ostacoli che hanno reso ogni negoziazione definitiva ed ogni trattato definitivo sì difficili.

Infatti la guerra offre sovente minori complicazioni della pace. Nella prima, due interessi soltanto sono in faccia da ciascuna parte; l'attacco e la difesa. Nella seconda, al contrario, si tratta di conciliare una moltitudine d'interessi spesso oppostissimi; questo è avvenuto attualmente nel momento della pace.

Era necessario concludere un trattato che assicurasse il meglio possibile l'indipendenza d'Italia, che soddisfacesse al Piemonte ed ai voti della popolazione e che, di più, non ferisse il sentimento cattolico o i diritti dei sovrani, ai quali l'Europa è interessata.

Ho creduto allora che se l'Imperatore d'Austria desiderava di venire ad una franca intelligenza con me, in vista di ottenere quest'importante resultato, le cause dell'antagonismo, le quali da secoli hanno diviso questi due imperi, sparirebbero, e la rigenerazione dell' Italia si effettuerebbe di comune accordo e senza nuova effusione di sangue.

Io indico qui quali sono, nella mia opinione, le condizioni essenziali di questa rigenerazione.

L'Italia composta di Stati indipendenti uniti con un vincolo federale.

Ciascuno di questi Stati adottando un sistema rappresentativo particolare e salutari riforme.

La confederazione rappresentante il principio della nazionalità italiana, non avente che una sola bandiera, una sola linea di dogane e una moneta.

Il centro direttore sedente a Roma composto di rappresentanti nominati dai sovrani sopra una lista presentata dalle Camere di ciascuno Stato, affinchè dal punto di vista speciale della Dieta, l'influenza delle famiglie regnanti sospette d'inclinare verso l'Austria sia controbilanciata dall'elemento resultante dall'elezione.

Guarentendo al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarebbe sodisfatto, l'influenza morale del Papa si accrescerebbe per tutta l'Italia, e il Santo Padre si troverebbe perciò in grado di accordare concessioni conformi ai voti legittimi delle popolazioni.

Ora il disegno che ho formato al momento di fare la pace può ancora eseguirsi, se V. M. impiega la sua influenza per compirlo.

Inoltre in questa direzione d'idee si sono già ottenuti resultati.

La cessione della Lombardia con un debito limitato, è un fatto compito.

L'Austria ha abbandonato il suo diritto di avere guarnigioni nella città di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

I diritti dei sovrani sono, è vero, stati riservati, ma l'indipendenza dell'Italia centrale è stata ugualmente garantita, di maniera che ogni idea d'intervento straniero è stata formalmente messa da parte, e infine la Venezia deve diventare provincia puramente italiana.

Il vero interesse di V. M. e della Penisola è di secondarmi nello sviluppo di questo disegno, per ottenere i migliori resultati. Poichè V. M. non può dimenticare che io son legato da un trattato, e non potrei nel Congresso che è per aprirsi, mancare ai miei impegni. La parte della Francia vi è già tracciata.

Noi domandiamo che Parma e Piacenza sieno unite al Piemonte, perchè questi territorii dal punto di vista strategico gli sono necessari. Noi domandiamo che la Duchessa di Parma sia richiamata a Modena, che la Toscana, aumentata forse di una parte di territorio, sia resa al Granduca Ferdinando; che un sistema di libertà moderato *(sage)* sia adottato da tutti gli Stati d'Italia.

Che l'Austria si liberi francamente da una causa incessante d'imbarazzi per l'avvenire e che consenta a compiere la nazionalità della Venezia creando non solo una rappresentanza ed un'amministrazione separate, ma creando pure un esercito italiano.

Noi domandiamo che le Piazze di Mantova e di Peschiera sieno riconosciute come fortezze federali.

E finalmente che una confederazione sui bisogni reali non meno che sulle tradizioni della penisola, consolidi coll'esclusione di qualunque influenza straniera, lo stabilimento dell'indipendenza d'Italia.

Io non trascurerò nulla per ottenere un sì gran resultato. V. M. ne sia convinta, i miei sentimenti non muteranno finchè gl'interessi della Francia non vi si oppongano.

Io sarò sempre felice di servire la causa, per la quale abbiamo combattuto insieme.

Documento N.° 60 — (pag. 331).

Lettera del Conte Moretti al Ridolfi da Berlino del 2 novembre 1859 (Inedita).

Eccellenza,

Jeri avemmo con sua Eccellenza il Sig. Barone Schleinitz il colloquio che annunziavo a V. E. nel mio dispaccio del 30 ottobre.

Introducemmo il discorso esprimendo al Sig. Barone in termini generali quanto dispiacere ci avesse cagionato l'incidente, nato durante la nostra assenza, per le versioni erronee dei giornali forestieri intorno al nostro ricevimento a Berlino. Il Sig. di Schleinitz ammise il fatto, dicendo che se la versione francese era inesatta, quella italiana era incompleta, avendo dato al suo discorso un carattere assoluto ch'esso non aveva, col tacere affatto la parte restrittiva dalla quale sarebbe apparso che, nel concetto della Prussia, la recognizione del principio nazionale accompagnavasi alla recognizione del principio di legittimità.

Per provare come mai non avessimo dato occasione alcuna alle erronee versioni dei giornali esteri, lo pregammo di permetterci di leggergli quelle parti dei nostri dispacci relative al colloquio avuto con lui. Il Sig. di Schleinitz ci rispose con molta bontà bastargli la nostra parola. A noi parve conveniente di insistere. La lettura appagò pienamente il Signor Ministro. Egli riconobbe che non avevamo alterato in nulla nè il carattere nè i termini del colloquio; del che non aveva del rimanente mai dubitato. Espresse bensì il suo dispiacere che a

Firenze si fosse giudicato opportuno di pubblicare un colloquio, il quale nulla avendo di officiale, non avrebbe a parer suo, dovuto esser fatto di pubblica ragione, e divulgato mancante di una parte essenzialissima.

Espressa da noi la speranza che cotesto incidente non avrebbe modificato quei sensi di benevolenza che la Prussia ci faceva la giustizia di professare per noi, il Sig. Barone ci rispose con grande cortesia che manteneva tutte le dichiarazioni di cui eravamo stati fedeli espositori e che l'incidente seguito non avrebbe avuto conseguenze, *et aurait été comme tant autres qui se produisent et qui passent.*

Entrando poi a parlare delle cose nostre, il Sig. Barone ci disse che vi sarà un Congresso, e che in esso *on fera tout ce qu'on pourra pour contenter autant que possible tout le monde, pour que la solution de la question ne soit pas un replatrage sans aucune garentie de stabilité.* Presa occasione da questo, gli ripetemmo quanto già gli avevamo detto sull'impossibilità assoluta delle restaurazioni, e sulla necessità di accogliere il principio di annessione come unica soluzione buona e durevole. Insistemmo sul bisogno di limitare in Italia l'influenza austriaca causa prima di tutti i mali della penisola, e dimostrammo come, con le restaurazioni degli Arciduchi, anzichè limitarla, si sarebbe rinforzata. Il Sig. di Schleinitz, spingendo il principio da noi posto alle ultime sue conseguenze, rispose ridendo: *Mais alors vous ne serez contents que quand vous aurez chassé les Autrichiens de l'Italie.* Affermammo francamente e dimostrammo come all'Austria stessa giovasse abbandonare l'Italia. Qui mettemmo in campo l'idea del riscatto della Venezia, e mostrammo quanti vantaggi caverebbe

l'Austria dalla sua accettazione. Il Sig. di Schleinitz ascoltava la nostra argomentazione sorridendo piacevolmente. Chiesteci notizie della Toscana, ci domandò se fosse vero che le Autorità vi avessero preso la qualificazione di regie, e lo Stato si reggesse in nome di Vittorio Emanuele. La nostra risposta fu affermativa. Il Sig. Barone replicò con un sorriso di benevolenza, che, ciò facendo, avevamo preoccupato il campo del Congresso, il quale a questo ragguaglio, non sarebbe stato chiamato che a sanzionare il nostro operato. Rispondemmo che questo speravamo appunto dalla giustizia dell' Europa. Concludemmo provando che tutto quello che era stato operato in Toscana, non era che una legittima deduzione dei voti pronunziati dall' Assemblea, che la seducente pressione piemontese non era se non una delle mille calunnie sparse dai malevoli. Non che essere spinti dal Piemonte, abbiamo anzi provato nella sua ferma decisione di non pregiudicare in nulla la questione, col creare ostacolo all' andare innanzi speditamente per la via di salute nella quale siamo entrati.

Congedandoci, il Sig. di Schleinitz ci disse ridendo: *quand vous serez en Toscane dites à votre Moniteur d'avoir un peu moins d'indiscrétion.* Durante il colloquio tutto, il Ministro fu pieno di benevolenza e di cortesia. Possiamo affermare che l'impressione ricevuta fu ottima, tale da persuaderci che qui le disposizioni sono realmente buone, ma che, per non guastarle nè a Berlino nè a Pietroburgo, bisogna procedere a loro riguardo con la massima prudenza.

Il Sig. Conte De Launay, che ebbe udienza dal Sig. di Schleinitz un' ora dopo noi per affari del suo Governo, ci ha assicurato ch' egli è rimasto pienamente sodisfatto

del colloquio avuto con noi. A proposito dell'incidente seguito il Sig. Ministro disse: *qu' il fallait le laisser tomber.*

Nondimeno per togliere la impressione prodotta dalla rettificazione *della Gazzetta Prussiana*, prego Vostra Eccellenza di voler far pubblicare nel *Monitore* l'annunzio qui accluso, concertato fra noi ed il Signor De Launay.

Aggradisca Sig. Ministro, l'assicurazione della mia più profonda osservanza.

Documento N.° 61 — (pag. 332).

Lettera del Conte Moretti al Ridolfi da Varsavia del 26 ottobre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Jeri mattina il Principe Gortchakoff mi fece sapere, mediante lettera del sig. Sofianos (Direttore della Cancelleria Diplomatica del Regno di Polonia), che mi avrebbe ricevuto lo stesso giorno. Recatomi da lui all' ora assegnatami, gli presentai gli atti della nostra Assemblea, mostrandogli come i voti da lei emessi corrispondessero ai veri bisogni della Toscana; e come quindi sperasi che la Russia, sempre giusta e grande, li avrebbe presi in considerazione. Il Principe rispose non poter assumere nessun impegno e non ricevermi se non *officieusement qu' à titre de courtoisie.* Soggiunse che la Russia non si sarebbe dichiarata che in un Congresso. Passando a parlare della Toscana, mostrò grande meraviglia a udirla tanto diversa da quello che era quando egli l'abitava (circa 30

anni addietro) e disse non sapersi capacitare come una dinastía, allora tanto amata, fosse adesso tanto impopolare. Alcuni Principi di quella dinastía, segnatamente Pietro Leopoldo, essere pur stati grandemente benemeriti della Toscana. Tale benemerenza poteva porgere l'addentellato ad una riconciliazione fra il Sovrano ed il Paese mediante una restaurazione, che non sarebbe certo stata la continuazione del passato. Tutto il male essere derivato dalla influenza soverchiante dell'Austria ed a questo sarebbe stato posto riparo. Risposi adoperando tutti quegli argomenti che provano l'impossibilità morale della restaurazione. Il Principe replicò che se Leopoldo II aveva commesso degli errori gli aveva pagati con l'abdicazione, e che l'Arciduca Ferdinando ne era netto. A questo risposi che fra gli Arciduchi e la Toscana stavano Magenta e Solferino, abisso assai più profondo che non fosse quello che stava fra noi e Leopoldo. Dal particolare passato al generale, conclusi provando come l' incompatibilità derivasse non tanto dalle persone, quanto dalla dinastía, perchè l'ufficio di Principe italiano è e sarà sempre inconciliabile con la qualità di Arciduca d'Austria che ne è la negazione permanente. Se l'Europa non vuole preparare il trionfo del principio rivoluzionario in Toscana, abbandoni qualunque idèa di restaurazione e lasci che i nuovi bisogni del paese abbiano la bramata soddisfazione.

Vedendo quanto fossimo saldi nel nostro proposito, il Principe mise in campo un altro ordine di idee. Prese a fare l'apología dell' autonomía toscana, sorgente di grandi memorie e di non minori vantaggi, ed a magnificare i danni che ci verrebbero dal far getto di

un'antica indipendenza, recandosi a meraviglia che si potesse renunziarvi così facilmente. A questo risposi che la Toscana, con l'autonomía, non avrebbe perduto il suo essere storico, e che per mezzo della fusione avrebbe acquistato tutti i vantaggi di uno stato grande, oltre al cooperare alla formazione di un forte centro di vita nazionale, primo bisogno dell'Italia. Giunto a questo punto il Principe confessò che sul contegno ordinato della Toscana nulla eravi da ridire, e che le idee degl'italiani astrattamente erano certo belle. Sapevano però troppo del poetico, e, come tali, dovranno necessariamente modificarsi nella pratica. Poi mutata direzione al discorso, passò a chiedermi notizie di diverse persone da lui conosciute a Firenze. Avendo egli nominato fra queste con deferenza il Marchese Gino Capponi, gli dissi che se avesse parlato con lui lo avrebbe trovato assai più caldo di noi. Mettendo fine al colloquio instai perchè il Principe facesse qualche dichiarazione da poter essere di conforto alla Toscana. Egli mi rispose a guisa di conclusione di tutto il discorso: *Je serais un homme malhonnête si je vous faisais des promesses. Quand je vous dis, que la Russie n'est ni pour ni contre, je crois que cela doit vous suffire.*

L'impressione prodotta in me dal Principe fu quella di un uomo che dopo avere tentato invano di dissuadere altri da un'impresa, si chiude in sè stesso e più non lascia trapelare il suo vero pensiero. Sembrandomi che il terreno non fosse abbastanza arrendevole, mi astenni dal domandargli di essere presentato all'Imperatore per non avventurarmi ad un rifiuto, cosa sempre spiacevole.

Lascio in tronco il presente dispaccio perchè spero

domani attingere a *fonte sicura* notizie certe intorno alla vera condizione delle cose; ed intorno all'impressione da noi fatta sul Principe.

27 ottobre.

L'Austria ha tentato invano, per mezzo dell'Arciduca Alberto, di ottenere a Varsavia dichiarazioni implicanti impegni in favor suo. Non è vero che l'Imperatore Alessandro abbia veduto lungo la sua gita a Breslavia l'Imperatore d'Austria. Nel colloquio di Breslavia si è trattato della questione italiana. È stato stabilito in massima fra la Russia e la Prussia di procedere quanto più fosse possibile d'accordo con la Francia, senza però fissare nessun particolare. Il trattato di pace non è ancora stato comunicato officialmente alle due potenze. L'ambasciatore di Francia a Berlino, interrogato in proposito si è limitato a dichiarare che Napoleone essendosi impegnato a Villafranca di favorire la restaurazione toscana, in compenso delle concessioni da farsi alla Venezia, avrebbe mantenuto la promessa. Nelle conferenze di Varsavia fra il Principe Gortchakoff e gli ambasciatori russi presso le grandi Potenze, nessun di loro si è mostrato ostile all'Italia. Credo anzi potere *asserire* esservi state delle dichiarazioni in favore della nazionalità italiana. Gli ambasciatori tutti sono convinti intimamente che le restaurazioni sieno impossibili senza la forza, e che un intervento armato preparerebbe il trionfo della rivoluzione: quindi la Russia contraria a qualunque intervento. La proposta di un Congresso per definire la questione dell'Italia centrale, lasciata aperta, sarà fatta dalla Francia dopo la convenzione del trattato di Zurigo. Napoleone vuole con ciò sgravarsi di ogni responsabilità per riversarla sull'Europa. Nessuna delle

grandi Potenze (parlo delle neutrali) vuole assumerla. L'accordo con la Francia forma la base attuale della politica russa. Quanto alla Prussia, essa, seguitando la Russia, è in buone relazioni con la Francia, ma vive però sempre in sospetto di Napoleone, a cui attribuisce occulti concetti di conquiste renane. Il contegno della Prussia e della Russia al Congresso sarà dunque subordinato a quello della Francia arbitra della situazione, perchè l'iniziativa si aspetta da lei sola. Si crede che la Francia dovrà però molto concedere alle esigenze dell' Inghilterra. Chi ci somministra queste notizie conclude coll'asserire che, qualunque possano essere le sue decisioni, il Congresso mancherà ad ogni modo di *mezzi d'azione.* Perciò con la *perseveranza irremovibile* si finirà coll'ottenere l'intento. Non si sa ancora quando il Congresso si aduncrà, nulla essendosi finora stabilito, ed a quanto pare le potenze volendo entrarvi con la loro libertà di azione. È quasi certo che esso avrà luogo a Parigi.

L' Imperatore ed il Principe Gortchakoff sono partiti stamani per Pietroburgo. Domani tornano ai loro respettivi posti gli ambasciatori russi. L'impressione da noi fatta sul Principe Gortchakoff è stata buona.

Concludendo, credo di potere asserire a V. E. che le disposizioni della Russia sono in sostanza assai migliori di quello che non si voglia mostrare; sicchè noi lasciamo Varsavia con l'animo tranquillo, e confortati da liete speranze.

Considerando la mia missione qui come compiuta (e felicemente compiuta, a quanto mi viene assicurato) domani partiremo per Berlino, d'onde daremo corso al presente dispaccio, ed ivi aspetteremo gli ordini di V. E.

per le ultime disposizioni da prendersi. Vostra Eccellenza degni trasmetterceli telegraficamente, per la via di Torino, con dispaccio diretto qui al Signor Conte De Launay.

Credo inutile fare avvertire a V. E. che il presente dispaccio va tenuto segretissimo, la divulgazione del suo contenuto potendo nuocere infinitamente alla causa che ci sta tanto a cuore.

Documento N.° 62 — (pag. 342).

Dispaccio telegrafico del Matteucci al Ridolfi da Torino del 17 agosto 1859.

Capponi riceverà domattina proposta concordata con Rattazzi e Minghetti, Cusani, Dabormida e Hudson. Votate unione regno Vittorio Emanuelle. Chiedete protezione a Imperatore e sanzione congresso, e pieni poteri al Governo.

Tutti Governi Italia centrale dovranno chiedere Reggenza Carignano e l' otterremo.

Risposta del Ridolfi dello stesso giorno.

La proposta a Capponi giungerà inutile, come inutili i tanti progetti anteriori. Del Reggente parleremo in seguito trattando il Governo, l' Assemblea non ne vuol sapere.

Documento N.° 63 — (pag. 342).

Ved. Documento N.° 31 in cui è riferita la lettera del Matteucci del 20 agosto 1859.

Documento N.° 64 — (pag. 343).

I. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 29 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . Sarà bene che questa circostanza sia avvertita dalla nostra stampa, la quale dovrà far tesoro anche della dichiarazione del Moniteur di quest' oggi relativa al Principe Napoleone; nella quale se il nuovo richiamo delle stipulazioni di Villafranca può dispiacere, deve certamente piacere la sostanza che autorizza officialmente ogni opposizione ad uno dei partiti coi quali si tenterebbe di dilaniarci.

. . . . . Panizzi qui venuto dalle Legazioni e dai Ducati ed ultimamente da Torino mi ha dato ottime notizie intorno ai paesi che ha visitati, e mi dice avergli detto i Ministri sardi che dopo firmata la pace permetteranno che il Carignano accetti la reggenza dei quattro stati se le Assemblee glie la conferiranno: ciò mi parrebbe molto importante e tale da assicurare la durata dalla quale dipende il nostro trionfo definitivo. Anche il Torrigiani di Parma venuto qui da Torino mi ha referito presso a poco gli stessi discorsi. Sento dalla di lei lettera che il Matteucci non contento di fare del male qui coi suoi discorsi, cerca anche costà di scoraggire . . . . . .

II. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 22 ottobre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . Ora mi pare che convenga fare la gatta di Masino fino a che sia stata firmata la pace a Zurigo, quindi agire per ottenere che il Reggente nominato dalle varie Assemblee sia lasciato venire: se questo non potesse essere il Carignano, converrebbe fosse il Cavour. Se non si giungesse ad ottenere, pur dopo firmata la pace, il consenso del Re, o almeno la sua tolleranza all'accettazione per parte del Reggente, converrebbe agire in Piemonte perchè fosse affrettata la convocazione del Parlamento, il quale o infonderebbe maggiore energia ai Ministri attuali o porterebbe di bel nuovo Cavour al Ministero . . . . .

III. Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 1 novembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . Questa mattina ho veduto C. Egli crede pericoloso l' intervento attuale del Piemonte e consiglia che noi procuriamo di andare innanzi da noi, e quando il Congresso abbia decisa la restaurazione ed anche esclusa l'annessione egli dice che se le nostre Assemblee eleggono a Reggente il Principe di Carignano . . . . fors' anche un cittadino distinto, nessuno ci forzerà a prendere la restaurazione. Io pure credo come già le scrissi ieri, che quanto più potremo durar da noi tanto meglio sarà, e che il Piemonte non dovrebbe intervenire con truppe

se non in caso di necessità . . . . L'accettazione di Carignano nominato Reggente dalle varie Assemblee; accettazione cui il Re rimanesse estraneo, sarebbe forse nelle presenti condizioni della politica officiale, il partito più prudente. Ad ogni modo conviene che duriamo ordinati almeno per tutto l'inverno; dopo aver tanto detto che lo potremmo, sarebbe somma ed inescusabile vergogna il venir meno alla prova; e d'altronde il non durare vorrebbe dire cadere nell'anarchía e quindi nell'intervento.

Documento N.° 65 — (pag. 343).

Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 settembre 1859. (Inedita).

Eccellenza,

Esco adesso da Lord Palmerston e mi affretto a renderle conto che il nobile Lord consiglia a perseverare nelle già prese deliberazioni. Perciò non meno che per gli altri motivi già spiegati a V. E. esso non approverebbe che gli Stati dell' Italia centrale si unissero sotto un solo Governatore indipendente dal Piemonte con un Parlamento loro proprio, perchè ciò accennerebbe alla formazione di uno Stato separato e sarebbe contrario ai voti dell' Assemblee. Trova però benissimo fatto che codesti Stati cerchino di amalgamarsi quanto è possibile col Piemonte, colla unificazione delle Dogane e colle altre misure, delle quali già so che sta saviamente occupandosi cotesto Governo. In questo proposito mi ha detta una cosa molto significante cioè che

finchè la pace non è firmata a Zurigo non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo e che dopo potranno fare di più. Con ciò accennava manifestamente al Piemonte, ma nel tempo stesso mostrava di credere che a Zurigo le questioni italiane non saranno tutte risolute, il che porterà di necessaria conseguenza la riunione di un Congresso: segnata la pace di Zurigo il nobile Lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. R. il Principe Eugenio fosse nominato Reggente provvisorio degli Stati dell'Italia centrale; ma fino a che S. M. il Re non è in grado di dare un mandato per governare in suo nome non troverebbe opportuno che ciò si facesse senza mandato, perchè sarebbe cosa legalmente insostenibile ed avrebbe l'aria di una manovra di un partito che cerca ad ogni costo d'imporre le proprie idee. Ha conchiuso finalmente, dicendo che bisogna perseverare con fermezza ed ordine e aspettare con fiducia l'avvenire. Ha aggiunto inoltre che non crede il Papa in grado di far tentativi a mano armata, e che non crede fondate le voci corse di un progetto sorto a Biarritz di mettere l'Arciduca Massimiliano nei Ducati ed il figlio del Re dei Belgi in Toscana. Su di ciò gli ho esposto che quando anche esistesse questo progetto non sarebbe accettabile da noi, perchè metterebbe nei Ducati un Principe Austriaco che non ha mai regnato e che perciò non può vantare diritto alcuno, e perchè l'essere la Toscana piccola ed incapace a supplire ai bisogni della moderna civiltà; il che sarebbe contrario all'oggetto della guerra ed a quello delle nostre deliberazioni, del che il nobile Lord ha pienamente convenuto. Mi sembra in conseguenza di poter èsser contento di questo colloquio; giacchè a mio avviso conferma la

probabilità di un Congresso non lontano, e dimostra che le disposizioni di questo Gabinetto non sono variate per li avvenimenti della China come alcuni avevano supposto.

Ho l'onore di ripetermi con alta considerazione.

Documento N.° 66 — (pag. 345).

Frammento di lettera del Cav. Emanuelle Marliani al Ridolfi da Bologna del 28 ottobre 1859. (Inedita).

Pregat.mo Sig. Marchese.

. . . . . Le incertezze della politica imperiale, che nulla accenna che non abbia la sua parte contradditoria, hanno reso ancora più ardua la posizione dei Governi dell' Italia Centrale collocati fra due partiti estremi e non consolidando nulla, oggetto pertanto d'ingiuste ma di vive benchè tacite accuse.

Il silenzio di questi partiti, era più un aggiornamento delle loro viste, che un' abnegazione patriottica: ora che le risoluzioni di Zurigo sono conosciute sotto la forma sibillina che vediamo, ognuno le commenta alla sua guisa, e tutti sappiamo con quale facilità i partiti sapranno farsi illusioni, e sopra tutto farne propaganda.

Non conosco abbastanza lo stato della Toscana per parlarne, ma mi permetta, sig. Marchese, di occuparmi con lei dello stato delle Romagne, e come la sorte nostra non può essere che una, mi sembra bene che Ella sia esattamente informata della nostra posizione.

Qua come in Toscana, come ne' Ducati, i partiti estremi hanno dapprima chinato il capo davanti l'im-

mensa maggiorità degli uomini di senno, ma questi partiti esistono in agguato di quanto può favorire i loro aggiornati progetti . . . . . .

. . . . . Io che da lunga pezza prevedevo che saressimo arrivati a questo bivio, avevo voluto che formando tutta l' Italia Centrale un solo corpo con una dichiarazione solenne di unione, avessimo congiunte tutte le nostre forze in una massa compatta. Credo ancora che sarebbe la migliore risposta che l'Italia Centrale dovesse e potesse dare a quanto si è fatto a Zurigo; ogni fatto da noi compiuto sarà in Congresso non solo di un sommo peso, ma di un immenso imbarazzo per i nostri nemici e poco chiari amici.

Io non ardisco insistere sopra questo progetto dopo che è stato rigettato dal Sig. Barone Ricasoli, ma tengo per fatto assoluto che fu un grandissimo errore e che lo sarebbe ancora di negarsi ad un atto che rispondesse con legittima ed assennata energìa a quanto sappiamo del trattato di pace; dire all' Europa vogliamo *vivere o morire insieme* sarebbe dichiarazione che risuonerebbe in Europa come lo squillo di terribile tromba.

Dopo lunga conferenza col Governatore delle Romagne, nella quale siamo stati di pieno accordo sopra ogni punto, egli si mostrò deciso di mandare il suo fratello per informare il Governo toscano d' ogni cosa. Ignoro se ha eseguito il suo proposito, non avendolo più veduto, ma in quel punto mi promisi di dirigere a lei il sunto delle nostre idee e dello stato delle cose. Credo che questi Stati hanno bisogno che qualche cosa di grandioso rialzi lo spirito pubblico assai depresso, e nulla può essere più atto a produrre quest' effetto che un *Congresso Italiano* pronunciando in ultima istanza la

propria sua sorte, e la concentrazione del principio di autorità lo rialzerebbe per molto tempo, ed il tempo è quello che dobbiamo guadagnare per arrivare al porto di salvamento.

Documento N.° 67 — (pag. 346).

I. Lettera del Marchese Lodovico Incontri al Ridolfi da Londra del 13 ottobre 1859. (Inedita).

Gent.mo Sig. Marchese.

Esce in questo momento di qui il sig. Panizzi venuto espressamente per leggermi una lettera scrittagli da una persona, che mi assicura essere molto autorevole, la quale lo pregava di far sapere in Toscana, in modo sicuro, che si affrettassero a proclamare reggente il Principe di Carignano, per fare prendere a Torino una posizione più decisa nella questione dell' Italia Centrale e consolidare sempre più il Governo di quelle province. Il Sig. Panizzi mi ha aggiunto che la medesima persona lo incaricava di scrivere ai suoi amici di Torino per cercare di spingere quel Governo ad acconsentire a questo passo; diceva di più che essendo l' altro giorno alla campagna di Palmerston questi diceva esser questo il miglior partito che si potesse prendere.

Non mi è riuscito farmi dire chi scriveva quella lettera, ma non sarei lontano dal credere che ella potesse essere di Russell, avendomi il Panizzi assicurato che era di persona molto importante e che potevo ritenere per fermo essere l'espressione delle idee del Governo di qui.

Nell'assenza del Marchese di Lajatico mi sono creduto

in dovere d' informarlo subito di questo, affinchè Ella ne faccia quel conto che crede: credo che il Panizzi ne abbia già fatto sapere qualche cosa al Salvagnoli; contemporaneamente ne scrivo a Parigi al Marchese di Lajatico che suppongo presto sarà qui di ritorno.

Colgo quest'occasione per assicurarla dei miei sentimenti di alta considerazione e stima con cui ho l'onore ec.

II. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 27 ottobre 1859. — (Inedita).

Caro Marchese.

In questo giorno il tempo è stato orribile, e perciò solo oggi ricevo la vostra del 22. Dal mio telegramma, che a momenti vi spedisco, vedrete cosa ci è di nuovo. Non posso che insistere col più gran calore su tutto quello che in esso vi dico, e la di cui pronta esecuzione, gioverebbe politicamente e anche economicamente. In questi momenti solenni, ancorchè me ne aveste dato il permesso, non mi sarei mosso di qui, dunque lasciate ogni scrupolo da parte su di ciò. . . . . .

. . . . . Vi ringrazio di avermi voluto dire che siete rimasti sodisfatti costà del contegno da noi tenuto a S. Cloud. Cercammo di essere rispettosi, ma fermi, e di non celare nulla sui pericoli che potevano incorrersi facendo violenza, materiale o morale che sia, alle popolazioni. Forse le nostre parole non furono affatto inefficaci. Certo è che fummo ascoltati colla più grande affabilità, e colla attenzione la più sostenuta, giacchè questo è uno dei grandi pregi dell'Imperatore, di ascoltare con pazienza e attenzione senza giammai interrompere. Saprete che il Principe Napoleone fu qui di passaggio; passò però tutta

o

la giornata al Museo, e credo che lo stesso ambasciatore di Francia non riuscisse a vederlo, o almeno vi riuscì ben tardi. La sua gita qui non ebbe, a quanto pare, alcun oggetto politico. È qui il general Solaroli, credo abbia qualche incarico segreto, ma di qual natura non lo so. Spero però che sarò in grado di scrivere in senso analogo a quello che vi ho scritto stamani, e che forse a quest'ora avrete ricevuto.

Credetemi sinceramente ec.

Documento N.° 68 — (pag. 356).

Non contenendo la lettera del Peruzzi citata nel testo altre notizie importanti oltre quelle avvertite, se ne omette la pubblicazione.

Documento N.° 69 — (pag. 356)

I. Lettera del Matteucci al Ridolfi da Pisa del 1.° novembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

È col più vivo rincrescimento che io sono costretto, dallo stato della mia salute, a non recarmi subito a Firenze come avrei voluto e dovuto.

Era mio dovere di esporle di viva voce, come cerco alla meglio di supplire con questa relazione, le impressioni ricevute, interrogando, nei diversi paesi che ho visitato, l'opinione pubblica sulla nostra situazione. Sarei

stato sopra tutto ben contento di assicurarla che è universale l'estimazione in cui sono saliti la Toscana e i Capi illustri del suo Governo, per l'energia e la perseveranza che spiegarono, opponendosi ad un fatto che sarebbe la maggiore calamità del nostro paese, e adoperandosi per procurare alla Toscana una posizione degna nella famiglia italiana.

Coi sensi della più alta considerazione e rispetto, che io prego l'E. V. a volere esprimere da parte mia ai suoi Colleghi, passo a segnarmi ec.

II. Frammenti della relazione del Matteucci a S. E. il signor Ministro degli Affari Esteri di Toscana del 30 ottobre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

. . . . . Quanto alla Toscana l'Imperatore e la Francia, senza aver simpatie per la Casa di Lorena ed anzi desiderando l'indipendenza di questo stato italiano dall'Austria, non possono ammettere che l'unione della Toscana al Piemonte sia un benefizio per essa e per l'Italia, e interpretano sinistramente i voti dell'Assemblea e le sentenze del Governo.

Malgrado le officiali osservazioni, ritengo che il progetto d'un Regno dell'Italia centrale sotto il Principe Napoleone, chiesto dal suffragio popolare avrebbe incontrato il favore ed anche l'appoggio dell'Imperatore dei Francesi.

Riassumendo le cose dette sin qui siamo condotti a concludere, che pur troppo il Congresso europeo non solo non giungerà a stabilire fondatamente la pacificazione della Penisola come l'abbiamo definita; ma non te-

nendo conto dei voti dell'Italia centrale, crederà di sodisfare ai più urgenti bisogni della Penisola fondando una confederazione di Stati italiani indipendenti, retti da istituzioni più o meno libere, ottenendo dal Papa delle riforme e la secolarizzazione del Governo, e inducendo l'Austria ad avere nelle fortezze e nella Venezia truppe federali e italiane.

Sarebbe fuori del nostro tema, nè possiamo dilungarci a mostrare le imperfezioni di questa transazione. La lotta fra la nazionalità italiana indistruttibile è ormai in possesso di sè medesima, non può finire che col suo pieno trionfo, cioè colla liberazione della Venezia dall'Austria e con un sistema politico libero e nazionale negli stati romani.

Sta a noi, sta nelle nostre virtù politiche di non riaccendere la lotta, se non sicuri di vincere, e di conservare intatto il prestigio della R. Casa di Savoja, e di non impegnare precocemente quelle forze non anche rifatte nè rinvigorite dai nuovi acquisti, nelle quali è stato e starà sempre il sostegno maggiore dell'indipendenza nazionale.

Venendo a parlare più specialmente dei popoli della Italia centrale, dobbiamo riconoscere che già in Europa, e probabilmente presso il Congresso, si è fatta strada quella opinione che riconosce essere possibile ed anzi naturale l'aggregazione dei Ducati di Parma e di Modena al regno dell' alta Italia. Quest' aggregazione da tante circostanze favorita, fornirebbe al Piemonte immediatamente una grande difesa contro l'Austria e un aumento notevole di forze militari.

Per la Toscana, come già lo dicemmo, il caso è diverso, poichè è universalmente radicata l'opinione che l'autonomía di questo popolo dev' essere conservata, e che la

Toscana dovrebb' essere ingrandita coi territorj di Massa e Carrara da una parte, e con alcune province dello Stato romano dall'altra.

L'arte politica del Governo della Toscana dovrebbe consistere nel dimostrare sempre più impossibile la restaurazione granducale, ed io credo che l'attitudine mantenuta dal nostro popolo in questi ultimi mesi, e la condotta del pretendente, ci offrono nuovi e più ampli argomenti da presentare al Congresso. Se un partito vero e di qualche importanza per il Gran Duca fosse veramente esistito in Toscana, la missione officiosa del Governo francese, le dichiarazioni del giornale officiale di Francia, avrebbero dovuto seminare le divisioni fra noi e dare animo agli oppositori ed anche agl' indifferenti. Bisogna dir di nuovo all'Europa ed al Congresso quello che vedono e sanno tutti coloro che sinceramente esaminano lo stato della Toscana, cioè, che per tutti quelli che hanno a cuore la libertà e la indipendenza della Nazione è ormai un obbligo indeclinabile di combattere la restaurazione granducale, e che nella massa della popolazione in cui questi sentimenti sono meno vivi, è però ferma la convinzione che non può esservi Governo regolare e pace col ristabilimento dell'autorità Granducale. Nè io credo che vi siano in Europa, nè presso i Gabinetti, simpatíe per un Principe che non conservò la Costituzione che aveva giurato, che messo a scegliere fra il suo popolo e l'Austria, scelse la protezione della seconda e fuggì nelle fila nemiche finchè ferveva la guerra, e che poi corse a supplicare la clemenza del vincitore, anzichè confessare altamente le sue colpe ed invocare il perdono dalla Toscana, dando con questa, benchè meritata mortificazione, una qualche garanzia del suo ravvedimento.

Tutta l'arte politica del nostro Governo consiste, come già lo dissi, nel condurre l'Europa a riconoscere la validità del primo voto dell'Assemblea, mostrando che il paese è risoluto e pienamente d'accordo col Governo stesso nel sostenere la volontà espressa dai suoi rappresentanti con i sacrifizi necessari di uomini e di denaro; dopo di che il secondo voto che determina le nostre sorti colla unione al Regno dell'alta Italia, offre la soluzione la più semplice e la più sicura nei suoi effetti, e che alla fine dovrebbe soddisfare anche l' Europa.

Dalle parole dette dall' Imperatore alla vostra Deputazione, accreditate dalle opinioni espresse da alcuni alti diplomatici, potrebbe parere al Congresso necessaria una nuova prova della volontà del popolo toscano ottenuta col suffragio universale. Il Congresso offrendoci questo modo di soluzione s' impegnerebbe necessariamente ad accettarne le conseguenze, e noi ci lusinghiamo che il Governo toscano, come il vero rappresentante della sovranità popolare, non si rifiuterebbe ad offerire all'Europa un nuovo e più solenne argomento in appoggio al suo sistema politico.

Le difficoltà in mezzo alle quali abbiamo vissuto fin qui, e che furono superate con meraviglia e sodisfazione universale dall' energía e dall' intelligenza dei nostri Capi, non sono anche vinte: anzi per una conseguenza legittima e naturale della nostra situazione, queste difficoltà crescono colla nostra impazienza, col numero maggiore dei sacrifizi che dobbiamo sopportare in proporzione alla maggiore energía spiegata dai nostri nemici, colla crescente incertezza del nostro avvenire.

A questi pericoli non abbiamo che un solo rimedio a contrapporre; cioè far di tutto perchè la nostra causa

giunga pura, intatta, vittoriosa, se si può dir così, e tale si mantenga dinanzi al Congresso, e che le nostre popolazioni apprezzino ogni giorno più i vantaggi della unione nazionale procurati da un Governo savio e liberale.

Il maggiore dei pericoli a cui possiamo andare incontro, come poteva prevedersi e fu preveduto, è quello pur troppo non remoto di una collisione fra le truppe della Lega capitanate da Garibaldi e le milizie Pontificie. Garibaldi, presidente della Società nazionale per la liberazione della Venezia, Garibaldi che apre una sottoscrizione di 100,000 fucili, Garibaldi che pur troppo può essere trascinato a tornare soldato dell'idea mazziniana, espone l'Italia centrale ad essere occupata dalle truppe francesi e forse anche dalle austriache, per il ristabilimento dell'ordine e dell'autorità negli Stati Pontifici.

Quali sarebbero le conseguenze di questo intervento francese e forse anche austriaco nei Ducati e nelle Legazioni è inutile di dire, nè si può a questi danni contrapporre la sollevazione di alcune province dello Stato napoletano, che Garibaldi potrebbe eccitare col pericolo di una sconfitta e colla certezza di accendere una guerra civile. Il Re nostro grandemente preoccupato da questi pericoli, non parve aver più un'intiera fiducia nella sua personale influenza sul Garibaldi, e m'impegnava a rappresentare al Governo della Toscana queste sue apprensioni e la fiducia che egli riponeva nel patriottismo del Governo stesso . . . . .

Documento N.° 70. — (pag. 377).

Lettera del Presidente Puccioni al Ministro Poggi del 1.° novembre 1859. — (Inedita).

Caro Cognato.

Dopo avere lungamente meditato sulla cortese e per me onorevole offerta del posto di R. Procurator Generale alla Corte Suprema, ho dovuto risolvermi a non accettare l'offerta medesima.

Fra le molte ragioni che mi hanno spinto a tale risoluzione, ha prevalso quella dell'essere io affatto nuovo nella carriera del Pubblico Ministero, avendo sempre nei lunghi anni del mio pubblico servizio esercitata l'altra di Magistrato decidente. Alla mia età non si va incontro ad un tirocinio, e così ad una grave fatica, ed al pericolo di menomare la propria reputazione.

Io rimango perciò al mio posto, e secondo il concertato nell'espettativa d'essere nominato alla nuova cattedra di giurisprudenza criminale, alla quale sembrami avere acquistato qualche titolo con l'esercizio di ventisette anni compiti in quella di cui attualmente sono provvisto.

E nel ringraziare il Governo dell'atto gentile che mi ha usato sono di cuore ec.

Documento N.° 71 — (pag. 393).

Si omette la ristampa del Rapporto letto dall'Avvocato Galeotti all'Assemblea toscana nel 9 novembre 1859 rin-

viando il lettore agli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 3.° pag. 11.

Documento N.° 72 — (pag. 400).

Si rinvia al Documento N.° 78 in cui è riferita la lettera del Fabrizi del 29 novembre 1859.

Documento N.° 73 — (pag. 400).

Frammento di lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino del 10 novembre 1859. (Inedita).

Signor Marchese Gentilis.mo

..... Non ho potuto ancora veder nessuno perchè tutti erano usciti dai Ministri quindi vi sono andato appena giunto qui; e non ho potuto decifrare il suo telegramma perchè ella si è servita dell'antica cifra .... Rallegrandomi immensamente con loro per la risoluzione adottata di nominare il Carignano ed augurando un'accettazione della quale non dubito, ho il piacere di confermarmi ec.

Documento N.° 74 — (pag. 407).

Si tralascia di riferire la lettera del Fabrizi al Ridolfi del 24 novembre 1859 perchè poco importante.

Documento N.° 75 — (pag. 408).

Nota del Ministro degli Esteri Dabormida alle legazioni di S. M. Sarda all' estero del 14 novembre 1859.

Le Assemblee dell' Italia centrale offerirono, come ben lo sapete, la reggenza a S. A. R. il Principe di Savoja Carignano.

La loro deliberazione presa con la stessa calma e lo stesso ordine che avevano presieduto al voto per la unione, fu in pari tempo spontanea ed unanime.

Il Governo del Re fu compiutamente estraneo a tale risoluzione.

La quale è unicamente e semplicemente l' effetto delle tendenze nazionali, che il timore di una restaurazione non fece che rendere più forti e più vive; è un nuovo omaggio reso al principio monarchico, una prova novella della ferma volontà di que' paesi di mantenere l'ordine e l'autorità al sicuro d' ogni offesa, aumentando il prestigio del potere supremo. Tale risoluzione attesta finalmente l'ardente desiderio delle popolazioni dell'Italia centrale di mandare ad effetto la loro unione alla monarchia di Sardegna, che sola agli occhi loro può dare solide guarentigie di libertà e d' indipendenza nazionale.

Al cospetto di un voto di sì grande importanza e di motivi tanto possenti, il Re nostro augusto sovrano avrebbe potuto pensare, che primo suo debito era quello di antivenire ogni pericolo di disordine e d'anarchia, che a ragione si poteva temere se l'offerta dell'Assemblee non fosse stata accettata.

Ma accertata della prossima convocazione di un Congresso chiamato ad appianare le controversie sollevate dalle condizioni d' Italia, S. M. si diè premura di fare atto di deferenza verso i consigli dell' Europa, astenendosi da ogni decisione che potesse risguardarsi come tale da porre ostacolo alla loro compiuta libertà d'esame e di deliberazione.

Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il Principe di Carignano, nonostante le sincere simpatíe per le popolazioni che venivano ad affidargli la cura del loro governo, non giudicò di dovere accettare la offertagli reggenza.

Tuttavia sarebbe stato impossibile a S. M., come al Principe, di non pigliare a seria disamina le ragioni che avevano suggerita l'offerta dell'Assemblea dell' Italia centrale e di non concorrere nella misura loro indicata da alte convenienze, a mallevare da ogni perturbazione quei paesi che posero nella Casa di Savoja ogni loro fiducia. S. A. R. ha dunque creduto di potere additare il Sig. Comm. Bon-Compagni per assumere la Reggenza di quelle province, finchè l' Europa adunata in Congresso non abbia regolate le loro condizioni. Il Governo del Re è indotto a credere che questa prova di benevola sollecitudine riuscirà a tranquillare gli animi.

Concentrata in una sola mano l'autorità sarà più attiva e più forte; terrà a segno le fazioni che approfittando della pubblica impazienza tentassero di spingere cittadini e soldati a qualche atto inconsiderato e pericoloso.

In una parola è un pegno dato alla sicurezza d' Italia, alla tranquillità dell' Europa; mentre il Congresso avrà a deliberare sulle questioni che li sono devolute.

Ma che vale il celarlo? Questo provvedimento pel

carattere provvisorio che reca in sè medesimo non potrebbe rinfrancarci compiutamente se dovesse durare troppo a lungo.

È urgente che il Congresso si aduni il più presto possibile; come è di suprema necessità che il partito, al quale giudicherà opportuno d'appigliarsi, sia tale che sodisfacendo i bisogni e i voti delle popolazioni italiane allontani per sempre il pericolo d'interne rivoluzioni e di stranieri interventi. I lunghi indugi sarebbero funesti; un assestamento che non guarentisse l'indipendenza nazionale d'Italia sarebbe sorgente di nuove sciagure per gl'italiani, d'inquietudini e di conflitti per l'Europa.

V'invito Sig. Ministro a dar contezza di questo dispaccio al Governo di . . . . . insistendo nella pronta convocazione del Congresso, al quale la Sardegna deve partecipare come potenza belligerante.

Aggradite ec.

Documento N.° 76 — (pag. 412).

Si omette di ristampare il *Memorandum* del 14 novembre 1859, inviando i lettori agli Atti e Documenti del Governo della Toscana vol. 3.° pag. 47.

Documento N.° 77 — (pag. 414).

Lettera del Marliani al Ridolfi da Bologna del 20 novembre 1859. (Inedita).

Egregio Sig. Marchese.

Ho ricevuto con somma gratitudine la sua pregia-

tissima lettera del 10 corrente, e se non ho risposto prima è stata cagione del mio ritardo la strana situazione che ci vien fatta dopo la Reggenza votata nell'Assemblee; io volevo prima vederne la definitiva soluzione, e secondo lettere da Torino si potrebbe supporre che la nomina o delegazione fatta al Sig. Bon-Compagni non dev' essere l'ultima peripezia di questo strano dramma politico. Confesso ingenuamente che non lo capisco: come mai sieno state chiamate le Assemblee a votare una reggenza che poi non doveva essere accettata e che non accettata possa essere delegata, allorquando accettata non poteva essere delegata perchè chi dice reggenza dice emanazione diretta di un potere sovrano di sua natura inalienabile: sono atti che non so spiegare, non essendo stato chiamato, direttamente nè indirettamente, a prender parte alle negoziazioni che hanno preceduta la determinazione della scelta di S. A. R. il Principe di Carignano a reggente; ma quanto è avvenuto ebbi l'onore di farlo presentire al Sig. Barone Ricasoli nella conferenza che si degnò concedermi, quando, parlando della Reggenza, mi disse: *Se il Piemonte lo vuole che mandi il Reggente*, io gli risposi: « ma il Pie-« monte non è libero nelle sue azioni, e nulla può fare « senza il beneplacito del suo potente e prepotente al-« leato ». Io non so come usciremo di questa nuova complicazione, e perfino non arrivo ad indovinare che nome ha da prendere il Sig. Bon-Compagni perchè evidentemente è d'uopo escludere la parola Reggenza ed i suoi derivati, ed allora cosa diventa il voto delle Assemblee?

Non ho l'onore di conoscere il Sig. Bon-Compagni, e lo rispetto quanto egli si merita, ma non so che vi sia un nome meno accetto alla diplomazía europea.

. . . . . Qua abbiamo temuto un momento che l'allontanamento di Garibaldi fosse occasione o pretesto di alcuni sintomi di cattiva indole; ma grazie all'attitudine severa e decisa della popolazione nulla ha trasparito sulle funeste intenzioni di alcuni traviati.

L'Europa, o per meglio dire la Francia, mette la nostra pazienza, il nostro senno, la nostra perseveranza a dure prove. Se il cielo permette che possiamo essere più forti che l'esperienza che si fa della nostra abnegazione, è che vorrà che ne ricaviamo il premio. È l'unica gloria che mancava a questa nobile, grande e sventurata Italia.

Documento N.° 78 — (pag. 424).

I. Lettera del Fabrizj al Ridolfi da Torino del 29 novembre 1859. (Inedita).

Sig. Marchese Pregiat.mo

Jer sera è qui arrivato il Fornetti, e stamani alle nove abbiamo avuto una lunghissima conferenza col general Dabormida, col general Lamarmora e col Comm. Rattazzi. Fornetti ha esposto la situazione del paese e mostrato come, dall'inaspettato espediente Bon-Compagni, fossero derivati gravi imbarazzi per il nostro Governo. Il general Dabormida ci ha fatto intendere ch'egli aveva opinato contro l'espediente, e il Rattazzi ci ha detto che non aveva trascurato di fare le debite obiezioni sulla mancanza di legalità; al che fu risposto colla ragione politica e colla convenienza di far qualcosa, perchè il rifiuto puro e semplice per parte del Principe

non fosse male interpretato. Ora questi signori si sono espressi abbastanza chiaramente sulla poca importanza che a loro senso dovrebbe avere la missione Bon-Compagni. . . . . .

Che se la questione si limitasse alla Toscana non vi sarebbe dubbio sulla inopportunità dell' intervento Bon-Compagni nel governo dell' Italia centrale; ma la questione è complessa e siamo stati invitati a considerarla sotto due aspetti assai delicati, cioè la necessità, (nell'imminenza del Congresso) di non mostrarsi discordi, di non manifestare una scissura tra noi e le altre province dell' Italia centrale, e in secondo luogo poi, ci si è fatto notare che un rifiuto assoluto di persona che il Principe con buona intenzione aveva creduto poter designare utilmente, implicava in qualche modo una disapprovazione di quanto erasi fatto da Lui, e quindi veniva a intaccare la sua dignità. Ci siamo ben avvisti che il loro desiderio sarebbe che non si ricusasse il Bon-Compagni, principalmente per questa delicata ragione; ma quanto poi ai poteri da attribuirsi al medesimo, essi intendono che siano i più circoscritti possibili, e Rattazzi specialmente si è espresso assai chiaramente su questo punto, e ha dichiarato che questo Governo non poteva mai consentire che il Bon-Compagni andasse in Toscana per inceppare e indebolire il nostro Governo, che da parecchi mesi si regge benissimo da sè.

Su questo sono stati molto espliciti, e ci hanno fatto vedere dispacci dai quali resulta che non son punto disposti a condiscendere ai desideri del Bon-Compagni *o di chi gli sta intorno* su tal proposito. Tutto in sostanza si limita a questo: non respingete il Bon-Compagni perchè potreste così recare offesa alla dignità di

quel Principe che pur desideravate. Fatta da voi questa concessione, noi intendiamo che l'autorità del Bon-Compagni rimanga ristretta nei debiti limiti, talchè rimanga intera l' autorità e la forza del Governo attuale della Toscana. E quanto all'obiezione che l'esser il Bon-Compagni alla testa del Governo toglierebbe l'efficacia ai nostri voti, ci è stato risposto che i voti ormai erano stati emessi; nè si poteva più impugnarne la sincerità, e in ogni caso quando dal Congresso si fosse voluto un nuovo esperimento poco ci voleva a ritirar Bon-Compagni, come altra volta erasi praticato.

Si è proposta la nuova designazione del Ricasoli al Governo della Toscana per parte del Principe, e ci è stato risposto che il Principe oramai era uscito di scena, e che non sarebbe stato, senza grave inconveniente, il fargli fare nuovi atti, che la prima prova non era stata felice, e che non conveniva cercar altro.

I Ministri e specialmente Rattazzi gradirebbero che il Barone Ricasoli venisse qua, vedesse come le cose stanno, raccogliesse le franche dichiarazioni del Governo, si abboccasse con S. M., e concertasse qua la soluzione più opportuna. Essi confidano molto nel patriottismo del Barone, e si lusingano che qui venendo riuscirebbe da sè a sciogliere il nodo.

II. Lettera del Ridolfi all'Incontri a Parigi del 25 novembre 1859. — (Inedita).

Marchese Pregiatissimo.

Ricevo intatta la sua interessante lettera del 21 stante; di cui moltissimo la ringrazio. Ella ritenga sempre che io non lascerò mai di far conoscere a lei ed al Marchese

di Lajatico, o per telegrafo o per la posta, secondo i casi, ciò che qui vi fosse di notabile, e quindi nel mio silenzio legga sempre la continuazione dell'ordine il più perfetto, quello della politica seguita fin qui, e dalla quale non ci allontaneremo finchè staremo al potere e ne induca falso, falsissimo tutto ciò che altri assicurasse sul conto nostro. Non replicherò categoricamente alla sua non essendovi ragioni per farlo, ma riterremo per nostra norma le notizie comunicateci, che la prego a continuarci esattamente. Ella potrebbe scrivere direttamente nei suoi dispacci le cose indifferenti, e avendo cose più gelose da farci sapere potrebbe scriverle in carta sottile inclusa in qualche lettera di famiglia, o diretta al Marchese Gino Capponi.

Credo opportuno adesso di darle qualche schiarimento sull'affare Reggenza e Bon-Compagni, onde se ne valga per combattere ogni altra versione. Il Governo *assicurato* che la Reggenza sarebbe stata accettata ne fece la proposta all'Assemblea che l'accolse come ella sa. La Deputazione tardò a partire per Torino, per ragioni dipendenti dagl'individui che la componevano, e specialmente del Galeotti. In quel tempo Peruzzi si trovava a Torino e già vi era giunto il Minghetti deputato dei tre Stati che avevano pure voluto come noi la Reggenza. Intanto consultato, o no, l'Imperatore aveva fatto sentire che non era congrua la Reggenza del Principe. Il Minghetti si adoprava per ottenere la delegazione del Bon-Compagni e l'otteneva, e Peruzzi credè di poter prendere sopra di sè di chieder lo stesso per la Toscana sostituendosi alla Deputazione che entrava allora in viaggio. La delegazione fu accordata in quel modo che apparisce dalla lettera del Principe al Bon-Compagni, che i giornali hanno

pubblicato. Noi eravamo contenti perchè ci bastava la delegazione giacchè chi *delega accetta*. Ma intanto giungeva a Torino il veto anche a codesta combinazione e arrivava la nostra Deputazione non già per *protestare* come fu detto erroneamente, ma per pregare di persistere nella presa risoluzione. Però ogni cosa fu inutile e si decise che Bon-Compagni venisse Governatore dell'Italia centrale *per mantener* l'ordine, per riunire *in una sola* l'armata, per *concentrare* la politica dei quattro Governi. E Bon-Compagni partì per Modena dove pareva che Farini intendesse accettare questa condizione di cose. Noi mandammo Salvagnoli per far capire che quanto volentieri prendevamo Bon-Compagni sotto qualunque forma venisse inviato dal Piemonte, in modo da rappresentare *un principio* ed a produrre l'effetto d'un passo fatto *verso l'unificazione*, altrettanto eravamo contrari a riceverlo come semplice individuo che veniva in suo proprio nome senza mandato esplicito, senza carattere che in qualche modo rispondesse al voto dell'Assemblea. Siamo fin qui stati fermi in questo concetto e si sono mandati e ricevuti diversi telegrammi insistendo Bon-Compagni per venire, noi ricusandolo sempre per le stesse ragioni. Non credo che vi sia modo di declinare da queste risoluzioni finchè nel Bon-Compagni non vediamo che un individuo senza missione, perchè non abbiam bisogno di lui per mantener l'ordine *che è perfetto;* non vogliamo unificare l'armata perchè *vi è pericolo;* non possiamo derogare dal voto dell'Assemblea sostituendoci un'altra cosa. Noi non crediamo nè resistere nè offendere il Piemonte perchè il Bon-Compagni non viene a rappresentare nè il Re nè il Principe, nè il Governo, ma è solo un individuo che *gentilmente si presta* a venire come di suo a governare

l'Italia centrale, la quale non vuole neppure in questo modo costituirsi separata dal Piemonte. Ecco la storia dei fatti e della situazione. Domani forse tutto sarà definitivamente deciso e le manderò un telegramma dell'esito. Queste cose in compendio scrissi ieri per telegrafo al Marchese di Lajatico, oggi dò anche a lui la medesima comunicazione per lettera. Mi duole che il Marchese Villamarina lasci Parigi benchè mi rallegri con lui pel suo nuovo e brillante destino. Ella mi accusi ricevimento della presente e mi creda ec.

Documento N.° 79 — (pag. 432).

I. Lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 novembre 1859. — (Inedita).

Caro Marchese.

Mi trovo da jeri indisposto e mi servo quindi di mano fiduciaria per scrivervi le seguenti linee che vi saranno trasmesse per occasione sicura.

Lord John Russell mi fece chiamare in fretta avanti jeri sera e mi disse che il Governo inglese stava occupandosi del Congresso, onde essere in grado di rimettere precise istruzioni ai Plenipotenziarj che sarebbero incaricati di rappresentarlo. Dopo avere osservato che gli sembrava che le restaurazioni sarebbero sostenute con poca energia, aggiunse che si potrebbero invece incontrare serie difficoltà nella realizzazione dei voti dell'Assemblea in favore delle annessioni al Piemonte. Il Governo inglese, diceva Milord, non ha abbandonato l'idea dell'annessione, che anzi la crede consentanea agl'interessi inglesi;

ma egli vuole tuttavia prendere in considerazione il caso in cui tale progetto non potesse farsi accettare dal Congresso, onde trovarsi preparato a tale eventualità.

In risposta a siffatto discorso, sviluppai di nuovo a S. S. i molti e solidi argomenti che militano in favore dell' annessione. Gli dissi che mentre altri progetti avrebber potuto essere accetti alla Toscana alcuni mesi sono, ora essa vedeva con tanta evidenza quanto fosse importante pel bene e per la tranquillità dell'Italia, che le sue diverse province si riunissero per quanto fosse possibile in un corpo omogeneo e compatto, che difficilmente sarebbe indotto a rinunziare a tal voto. Osservai che forse il Governo francese faceva opposizione alla unione per rancore della sfavorevole accoglienza fatta alla candidatura del Principe Napoleone, ma la Toscana, gli diss'io, non poteva, avendo ricuperata la sua indipendenza, darsi ad un Principe che l'avrebbe sottomessa ad altra estera influenza: la quale avrebbe potuto un giorno venire in conflitto coll'antica e lasciar poi l'Italia schiava del vincitore.

Lord John rispose che tale aggiustamento non era neppure nell' interesse dell' Inghilterra.

S. S. riprendendo il discorso sulle negoziazioni che avrebbero luogo in seno del Congresso, mi domandò se, supponendo che le grandi Potenze vedessero di mal occhio l'annessione, non vi si potrebbe sostituire il progetto della formazione di uno Stato indipendente dell' Italia centrale sotto un Principe italiano.

Gli risposi che naturalmente io non avevo poteri per entrare in tale negoziazione, che la mia opinione personale era che l'interesse d'Italia e d'Europa sarebbe stato assai meglio promosso dall'unione; che tale fosse la

ferma opinione degli uomini di Stato della Toscana e della sua Assemblea era provato dai voti che erano stati ripetutamente emessi, e che quindi lo pregavo di sostenerci, per quanto da lui dipendesse, nell'attuazione di tale progetto. Non esclusi però in modo assoluto la possibilità di aprir trattative in tal senso, allorchè fossero provate le difficoltà cui egli faceva allusione.

Lord John Russel m'incaricò di comunicarvi questa conversazione, e di pregarvi di fargli sapere il vostro avviso e quello del Barone Ricasoli sull'eventualità di cui essa tratta, avvisi che sarebbero dati in modo privato, desiderando che per ora non si faccia alcuna comunicazione alle Assemblee su tale argomento.

Credetemi sinceramente ec.

II. La lettera del Ridolfi all'Incontri è stata riportata nella nota precedente.

Documento N.° 80 — (pag. 433).

I. Lettera dell'Avv. Tommaso Corsi da Londra al Ridolfi del 1.° dicembre 1859. — (Inedita).

Eccellenza,

Non sapendo a chi scrivere senza commettere imprudenze, a casa Corsini, scrivo a lei perchè oltre i dispacci abbia maggiori dettagli sullo stato del Marchese. Jeri ebbe péssima giornata, e pessima è stata la nottata. I medici, quello della Regina compreso (Barone Holland), ritengono il caso affatto disperato e dicono che non potrebbe esser salvo se non che per un miracolo del suo

temperamento robusto, poichè un temperamento della forza comune avrebbe già dovuto soccombere. Essendo egli solo col cameriere ho provveduto a tutto l'occorrente in questa lacrimevole circostanza. Ha avuto il prete cattolico della legazione sarda che già l'ha confessato, e che in giornata lo comunicherà; per farlo col miglior garbo possibile gli ho fatto dire dal cameriere che un prete cattolico avendo saputo che v'era un suo correligionario malato era stato a chiederne le nuove.

Egli ha ordinato tosto che fosse cercato perchè voleva vederlo, ed introdotto da esso, gli ha chiesti da sè i sacramenti. Gli ho fatto dimandare dal sacerdote se desiderasse disporre, ha replicato di aver fatto tutto quello che poteva desiderare.

Dimattina arriva la Marchesa! Ella può credere come dovrà rimanere. I medici dichiarano che non può vederlo, non essendo vaccinata, quindi bisogna persuaderla a non entrare in camera. D'Ancona ed io andremo alla stazione ad incontrarla, ove abbiamo procurato che venga anche una signora inglese di sua relazione. Credo che il Marchese Incontri l'accompagnerà: almeno gli abbiamo telegrafato di farlo . . . . .

. . . . . Sono contento che le cose di religione si sieno potute compiere oggi, perchè mi pare che sarebbe stato peggio per la Marchesa se avesse dovuto assistervi strapazzata dal viaggio e dal dispiacere.

Per mala ventura il tempo non è buono ed io credo che il mare sia burrascoso, nel qual concetto mi confermo dal non esser giunta ancora la posta (sono le 2 e mezza) che suole arrivare alle 11. Quindi la Marchesa avrà tristo il viaggio. In mezzo a così triste nuove speriamo tuttavia nel miracolo del temperamento.

Mi creda intanto col solito ossequio ec.

II. Lettera del Corsi al Ridolfi da Londra del 2 dicembre 1859. — (Inedita).

Preg. Sig. Marchese.

Ella già conosce la fine del povero Marchese di Lajatico. Gli unisco altri dettagli per la famiglia. Per fortuna vi è stato modo di trattenere la Marchesa a Calais e tenerla lontana dalla brutta tragedia! La povera signora dev'essere tanto più abbattuta inquantochè ho saputo dall'Incontri che non credeva la cosa grave, e che solo jeri a Parigi gli fu annunziato il pericolo.

La causa italiana perde sotto ogni rapporto un valido appoggio difficile a surrogarsi . . . . .

III. Lettera del Corsi al Ridolfi da Londra del 2 dicembre 1859. — (Inedita).

Preg. Sig. Marchese.

Supponendo che possano essere gradite le particolarità che hanno preceduto ed accompagnato la fine dolorosissima del signor Marchese di Lajatico per la necrologia che dovrà farsene costà, mi faccio un dovere di narrargliele. Il 14 novembre il Marchese andò ad una gran caccia da Sir Spencer Cooper ove rimase quattro giorni. Tornò il venerdì successivo accennando un certo malessere e dolor di capo, rimase in questo stato fino al martedì successivo. Il lunedì fu a pranzo da Sir John Russell e l'incomodo non aveva caratteri di alcuna gravità. Il martedì sera si pose in letto ove lo trovai il mercoledì al mio arrivo a Londra: mi disse di avere un reumatismo e molto dolor di capo, che non aveva potuto appli-

care a cosa alcuna, per cui mi pregò di leggergli le lettere che aveva dissigillate, ma non letto. Si parlò di politica e delle cose nostre delle quali si occupava con tanto affetto, era così poco aggravato e parlava con tanta lucidezza d'idee che io credei fosse in letto per abitudine di alzarsi tardi, e feci le meraviglie quando pregandomi di legger le lettere mi avvertì del male che ho accennato. Giovedì comparvero delle macchie rosse alla pelle che furono credute sintomo di rosolía; e per rosolía fu ritenuta la malattia tutto il venerdì. Il sabato si manifestò per vajolo, il quale in poco tempo lo ricuoprì dalla testa ai piedi. La febbre era lentissima ed il principale incomodo era agli organi della respirazione affetti pur troppo gravemente dal male, incomodo che andò sempre crescendo. Lunedì si manifestò un leggero delirio, stando in silenzio presso il suo letto per non disturbarlo di troppo osservai che poco dopo cessato il dialogo meco, si assopiva e parlava da sè. Riprendendo il dialogo tornava a sostenerlo con le idee chiarissime. Martedì le pustole del vajolo erano bianche ed il medico mi avvertiva che tra poco sarebbero divenute gialle ed egli sarebbe peggiorato ancor più. Arrivò in quel giorno il D'Ancona col quale parlò degli affari del Governo in mia presenza e dette alcuni ordini in proposito. Passò la giornata del mercoledì agitatissima e la notte egualmente, tanto che giovedì mattina alle 6 il cameriere mandò a cercare del D'Ancona e di me; di fatti lo trovammo assai aggravato. In cotesto serio momento i suoi pensieri furono per gli altri più che per sè, e le poche parole che ci disse volsero a raccomandarci di non correre il pericolo che nasceva dall'entrare e stare nella sua camera. Gli leggemmo il dispaccio del Marchese Incontri che avvertiva l'arrivo a

Parigi della Marchesa e la sua partenza per Londra da effettuarsi nella sera, ed egli si turbò: aveva già fatto telegrafare a Parigi, che la Marchesa si trattenesse colà e non partisse se non dopo essersi fatta vaccinare, ora ci dettò un dispaccio per dirgli che sentiva con piacere la sua venuta, ma gli raccomandava la prudenza. La sua mente era così lucida che avendo cercato il medico, il cameriere gli disse che mandava a cercarlo; ma siccome il medico era nella stanza accanto entrò subito, egli ne fece le meraviglie, ed il medico gli disse che entrava appunto allora: bene, soggiunse il Marchese, vi aveva fatto cercare « *les bons esprits se rencontrent* ».

Vedendo la gravità della situazione pensai al modo di portarvi un sacerdote. Gli feci dire che un sacerdote cattolico sapendo esservi un suo correligionario malato, era stato a prenderne le nuove. Egli subito disse che voleva vederlo, che fosse cercato. Uscii per trovarne alcuno e potei avere il Cappellano dell'ambasciata sarda italiano, col quale avrebbe potuto parlare senza difficoltà della lingua.

Introdotto da lui, senza esserne ricercato, chiese tosto i sacramenti tutti, i quali ebbe alle 3 pomeridiane. Io vi rimasi fino alle 4; quando tornai alle 6 e mezza mi dissero che era spirato alle 6. Mi dice il cameriere che è stato fino all'ultimo in perfetta cognizione; che un momento prima di morire prese del brodo che gli era stato prescritto appunto per le sei, chiese del medico, e mentre il cameriere si muoveva per farlo chiamare spirò.

In tutta la malattia ha mostrato il coraggio conseguente al suo carattere. Fino dai primi giorni mi disse essere preparato anco a morire e lo disse con piena serenità.

Fu per mio ordine ricercato se avesse da disporre, rispose aver disposto e nulla avere da aggiungere.

Sir John Russell ebbe la cortesìa di fare telegrafare al console inglese a Calais che avvertisse il Marchese Incontri all'arrivo del treno di Parigi dell'accaduto, e così fu fatto. La Marchesa sentendo ricercare dell'Incontri indovinò l'accaduto, non è da dire con quanto dolore, e per fortuna si persuase di rimanere a Calais e mandare qui il Marchese. Stamani non sapendo se l'ordine fosse stato eseguito e se la Marchesa avesse insistito per venir quà, il Marchese D'Azeglio, certe signore Scharting di relazione della famiglia, il D'Ancona ed io siamo andati alla stazione ed abbiamo saputo dall' Incontri l' accaduto di Calais. Stasera forse arriverà il figlio Pierino che accompagnava la Marchesa.

Le signore Scharting sono partite per Calais onde assistere la Marchesa e la figlia. Il Marchese Incontri provvederà col figlio Pierino alle cose da farsi.

Tutti gli amici che il Marchese aveva qui, sono dolentissimi per la perdita di un uomo tanto stimabile per le sue qualità e per l'affetto grandissimo che aveva, e che fino agli estremi e nelli stessi deliri della malattia ha dimostrato all' Italia.

Mi creda sempre signor Marchese ec.

Documento N.° 81 — (pag. 435).

Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 novembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

..... Frattanto ieri vidi lord Palmerston e lord Russell, ed entrambi aspettano a momenti l'invito al Congresso, al quale pare quasi certo che l'Inghilterra prenderà parte, se le basi sono quali si dicono — Io non trascuro di far sentire che il Congresso dovrà compiere non solo un'opera deliberativa e pacificatrice, nella quale deve avere presente i bisogni ed i voti dei popoli. Per il che è necessario (seppure non si può ottenere come parrebbe giusto) che i popoli dei quali si discutono le sorti, sieno direttamente rappresentati, almeno che dei loro inviati sieno senza carattere officiale nella città ove il Congresso sarà tenuto per ricevere e fare delle comunicazioni, giacchè è indispensabile che se il Congresso vuole arrivare ad un resultato, si assicuri, prima di convertire i suoi progetti in una formale deliberazione, del consenso delle popolazioni. I due ministri con cui ho parlato credono impossibile, o almeno molto difficile, che gli Stati dell'Italia centrale possano farsi rappresentare da altri che dal Piemonte, ma convengono però della utilità della presenza, al fianco dell'Inviato sardo, di persone mandate dalla Toscana e dagli altri paesi; starà a voi a giudicare se queste persone debbono essere una o più, se elette dal Governo o dall'Assemblea. In qualunque caso più che il nome, non essendovi rappre-

sentanza, occorre il valore ed il sapere e persisto a credere che l'opera del Galeotti sarà opportunissima.....

Documento N.° 82 — (pag. 436).

Frammento di lettera del Corsini al Ridolfi da Londra degli 8 novembre 1859. (Inedita).

Caro Marchese.

..... Qui vi fu ieri consiglio, ma non so ne sa per ora il soggetto. Palmerston è tornato in città, in breve lo vedrò. Ho comunicata la sospensione a . . . . . Esso non arrossì di farmi la indecorosa proposta di lasciare franchi 100,000 a favore della legazione. Sebbene paia vero che qualche legazione lo ha fatto (non italiana però) pur nonostante questa sua proposta mostra che le persone che offrono, non sono quali bisognerebbe. Mi era venuto voglia di metterlo alla porta, ma non volli precipitare pensando che se l'affare si riannodasse i franchi 100,000 li mangerebbe lui. In questo caso adunque se occorre mi rassegnerò alla brutta apparenza di accettarli, e tali quali li rimetterò al Governo. Solo chiedo che fin d'ora si prenda atto di questa mia dichiarazione . . . . .

Credetemi sinceramente ec.

Documento N.° 83 — vol. 2.° (pag. 20).

Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 24 dicembre 1859. (Inedita).

..... Io seguito, quanto mi è possibile, a dire e a far dire che ogni soluzione che non sia quella che il paese ha domandato non sarà accettata da noi, ma però mi accorgo che l'annessione va perdendo un poco di terreno, e l'opinione pubblica pure si famigliarizza coll' idea di un Regno dell' Italia centrale. Io continuo e continuerò a combattere questo progetto, ma temo che esso abbia molti e potentissimi fautori nelle più alte regioni di qui, giacchè, a parer mio certi falsamente, credono di vedere in quest' accomodamento una soluzione accettabile da noi e che non incontrerà grandi difficoltà nel resto d'Europa. Dalle notizie però che ricevo da Londra sento che là Governo e paese sono sempre nelle medesime disposizioni, e riguardano come unica soluzione possibile l'annessione, e questa è certamente notizia consolante. Quanto alla dinastia nulla si sa ancora sulle idee che abbiano alle *Tuilleries; quello che è certo si è che i partigiani del P. N. lavorano assai; e si lasciano lavorare,* altri lavorano per la Duchessa di Parma o almeno per la sua famiglia, e quelli pure non sono molestati. Quantunque io sia ben lontano dal credere perduta ogni speranza per l'annessione, pure non nascondo che la situazione è molto grave, e bisogna stare molto vigilanti; non è il momento di fare concessioni di nessun genere, e bisogna anzi mostrarsi più decisi che mai, ma mi premerebbe di sapere pre-

cisamente quali sono le intenzioni del Governo costà. Ripeto che continuo e continuerò nella linea di condotta così nettamente tracciata dal Marchese di Lajatico, ma non le celo che non mi pare di trovare più tanto favore per l'annessione come al mio arrivo quà.

Documento N.° 84 — vol. 2.° (pag. 25).

Il giornale di Roma del 30 dicembre ha la seguente dichiarazione a proposito dell'opuscolo Il Papa e il Congresso.

È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo stampato a Parigi pei tipi Didot, ed intitolato: *Le Pape et le Congrès.* Quest' opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un' insidia tesa a quei deboli, i quali mancan di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la perspicacia degli ostinati contradittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall' autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso essere certo, che ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi solide e incrollabili della giustizia, e soprattutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, e non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini.

Documento N.° 85 — vol. 2.° (pag. 25).

Si legge nel giornale di Roma del 3 gennaio 1860.

Domenica primo giorno dell'anno S. E. il Sig. Generale Conte De Goyon aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III comandante in capo la divisione francese nello Stato Pontificio, accompagnato dagli ufficiali della Divisione medesima, si portò al Vaticano per rassegnare le sue felicitazioni al Santo Padre. Ricevuta l'E. S. insieme ai suoi ufficiali nella sala del trono, ebbe l'alto onore di rivolgersi alla Santità Sua col seguente discorso:

« Santissimo Padre — Veniamo un' altra volta e sempre premurosamente, a' piedi del vostro duplice trono, di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione.

« Durante l'anno che è trascorso, grandi avvenimenti sono succeduti. Qui per ordine del nostro valoroso Imperatore e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per V. Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell'onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora come qui presso di Voi, presso di V. Santità e per servirlo, noi ci trovammo sul campo dell'onore del Cattolicismo.

« Tali sono, Santissimo Padre, i sentimenti dei miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete. Vogliate accogliergli con quella bontà costante, colla quale la Santità Vostra degnò sempre di onorarci. »

Sua Santità degnossi rispondere con le seguenti parole:

« Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni auguri che voi, Sig. Generale, ci avete presentati a nome dei bravi ufficiali dell'armata, che sì degnamente comandate, in questo anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti; e perchè ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontifici, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le classi di quella generosa nazione.

« E qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul Capo augusto di quell' armata e di quella nazione, affinchè colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero *e riconoscere ancora la falsità di certi principii che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contradizione.* Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: — Noi diremo meglio, siano persuasi che con l'aiuto di questi lumi egli condannerà i principii contenuti in quell'opuscolo e tanto più ce ne convinciamo in quanto che possediamo alcune pezze (documenti) che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, le quali sono una vera condanna dei nominati principii. Ed è con questa convinzione che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l' Imperatore, sopra l' augusta Compagna, sul Principe Imperiale e su tutta la Francia ».

Documento N.° 86 — vol. 2.° (pag. 26).

Estratto dal Monitore toscano del 19 gennaio 1860.

Sappiamo, dice *La Lombardia*, che il Duca di Grammont telegrafò da Roma a Parigi, che il Papa avrebbe manifestato rincrescimento per le *incredibili* parole da lui proferite in risposta al Generale Goyon. E da Parigi si annunzia che Monsignor Sacconi chiese udienza da Napoleone per cercare di attenuare il significato delle parole di Pio IX.

Documento N.° 87 — vol. 2.° (pag. 36).

La prima lettera del Mancini al Ministro Poggi del 27 ottobre 1859, è unita a tutti gli altri documenti risguardanti la Commissione legislativa, che si troveranno riportati sotto il n.° 100 e seguenti.

Documento N.° 88 — vol. 2.° (pag. 44).

La lettera del Rattazzi del 4 gennaio 1860 è riunita agli altri documenti sotto il n.° 100 e seguenti.

Documento N.° 89 — vol. 2.° (pag. 89).

Questo documento è unito agli altri che risguardano l'affrancazione dei livelli, in fine del volume.

Documento N.° 90 — vol. 2.° (pag. 131).

Dispaccio del Conte di Cavour agli Agenti sardi all'estero del 27 gennaio 1860. — (Edito).

Signore,

Credo conveniente esporvi brevemente le nuove condizioni in cui l'Italia trovasi posta, nel momento nel quale la fiducia del Re mi ha chiamato alla direzione degli affari esteri.

Le grandi potenze dell'Europa, riconoscendo la necessità di porre un termine allo stato incerto e provvisorio delle province dell'Italia centrale, avevano consentito, due mesi fa, alla riunione di un Congresso che proponevasi di deliberare sui mezzi più propri a fondare la pacificazione e la prosperità dell'Italia, sopra basi solide e durevoli.

Il Congresso, che il Governo del Re non aveva cessato di richiedere come il solo mezzo proprio ad ovviare ai pericoli del momento, era stato accettato con fiducia dalle popolazioni dell'Italia centrale. Esse speravano che i voti da loro manifestati in un modo sì formale per la loro annessione agli Stati del Re, sarebbero stati presi in seria considerazione e approvati dai plenipotenziari dei principali Stati dell'Europa. In questa fiducia, le popolazioni dell'Italia centrale e i loro governi si disponevano ad aspettare, tranquilli e ordinati, il giudizio del Congresso, limitandosi ad aumentare o a disciplinare le loro forze per essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

Ora, in seguito di difficoltà che io non devo qui esa-

minare, il Congresso è stato rimandato ad un tempo indeterminato, ed ogni giorno di più abbiamo luogo di credere che non si riunirà mai.

Una volta mancato il Congresso, tutte le difficoltà che si trattava di risolvere con questo mezzo, si ripresentano con un carattere di gravità e d'urgenza molto più deciso di prima. Un'impazienza ardente, ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via cominciata, sono succedute, nel centro dell'Italia, alla calma ed alle speranze dell'espettativa. Questi sentimenti, i quali sarebbero già abbastanza giustificati dalla condizione singolare in cui l'Italia centrale trovasi da sì lungo tempo posta, sono divenuti più profondi ancora e più generali, in seguito ad avvenimenti che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni.

Infatti, la proroga del Congresso è stata preceduta dalla pubblicazione dell'opuscolo intitolato « Il Papa ed il Congresso ». Io non mi fermerò ad esaminare l'origine e l'importanza di questa pubblicazione. Mi limito a constatare che l'opinione pubblica in Europa le ha dato il carattere di un grande avvenimento. La pubblicazione di quest' opuscolo fu seguìta di poco da quella della lettera dell'Imperatore de' Francesi al Papa.

Nel tempo stesso l'Europa apprende che l'alleanza anglo-francese, che si era creduta scossa dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima: e questo accordo, constatato dapprima dalla felice riuscita di importanti trattative commerciali, lo è stato in maniera molto più solenne dal discorso d'apertura del Parlamento inglese, e dalle parole di Lord Palmerston, il quale rispondendo al signor Disraeli, ha dichiarato officialmente che l'accordo più cordiale regna tra l'Inghilterra e la Francia riguardo alla questione italiana.

La proroga del Congresso, la pubblicazione dell'opuscolo, la lettera al Papa, il riavvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, il minimo dei quali sarebbe bastato a precipitare la soluzione delle questioni pendenti, hanno reso impossibile un più lungo aspettare.

Ampiamente commentati dalla stampa dell'Europa, essi hanno finito di convincere tutti gli spiriti serii: 1.° Che bisogna renunziare all'idea di una restaurazione, la quale non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma, che a Firenze e a Modena; 2.° Che la sola soluzione possibile consiste nell'ammissione legale dell'annessione di già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana; 3.° Che finalmente le popolazioni italiane, dopo avere aspettato molto tempo e invano che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base dei principj del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passare oltre e di provvedere da sè stesse al loro governo.

Tale è la significazione data in Italia ai fatti che ho enunziati, e tale è pure ciò che costituisce un altro fatto non meno grave, l'interpretazione stata data loro dagli organi più accreditati della stampa europea. I giornali più influenti di Francia, d'Inghilterra e di Germania, si rendono interpreti delle medesime idee, danno i medesimi consigli ed esprimono le stesse convinzioni.

In faccia ad un tale stato di cose le popolazioni della Italia centrale sono determinate di arrivare ad una soluzione, e di cogliere l'occasione propizia per dare all'annessione una esecuzione compiuta e definitiva. In questa idea i governi delle dette province hanno adottato la legge elettorale del nostro paese e si dispongono a procedere alle elezioni dei Deputati.

Il Governo del Re si è servito, fino a questo giorno, di tutta l'influenza morale di cui poteva disporre, per consigliare ai governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale di aspettare il giudizio dell'Europa. Ora, nell'incertezza della riunione del Congresso, e in faccia ai fatti summentovati, il Governo di S. M. non ha più il potere di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti.

Questo dispaccio non ha altro scopo che quello di constatare la condizione attuale delle cose in Italia. A suo tempo v' informerò delle determinazioni che saranno prese relativamente a ciò. Vi basti sapere fino da ora che il Governo del Re sente tutta la responsabilità che gl'incombe in questi momenti solenni, e che le sue decisioni non saranno inspirate se non dalla coscienza del suo dovere, dagl' interessi della patria italiana e da un desiderio sincero di assicurare la pacificazione dell' Europa.

Gradite, signore, le nuove assicurazioni della mia distintissima considerazione.

Documento N.° 91 — vol. 2.° (pag. 135).

I. Dispaccio di Thouvenel a Persigny a Londra del 30 gennajo 1860. — (Edito).

Signor Conte.

L'ambasciatore inglese mi ha comunicato un dispaccio, nel quale dopo avere esaminato l'insieme dello stato delle cose in Italia, e constatato la necessità di un accordo nel modo più atto a ristabilire nella Penisola un

ordine di cose duraturo e soddisfacente, il primo Segretario di Stato degli esteri riepilogò le basi generali sulle quali dovrebbe, giusta le opinioni del Governo inglese, fondarsi questo accordo. Il Gabinetto inglese giudicando importante innanzi tutto l'assenso della Francia e dell'Austria, ha incaricato Lord Loftus di fare una simile comunicazione al Gabinetto di Vienna, ed ho l'onore di inviarvi qui unita copia di questi documenti.

Essi comprendono, come vedrete, quattro proposte distinte.

1.° La Francia e l'Austria rinunzierebbero ad intervenire d'ora innanzi negli affari interni dell'Italia, a meno che non sieno chiamate dall'unanime assenso delle grandi Potenze.

2.° Il Governo dell'Imperatore si concerterebbe col S. Padre per evacuare gli Stati romani, allorquando la organizzazione della sua armata lo permetterebbe, e le nostre truppe potrebbero essere ritirate da Roma senza pericolo pel mantenimento dell'ordine. La nostra armata lascierebbe egualmente il nord dell'Italia in tempo conveniente.

3.° L'interna organizzazione della Venezia sarebbe lasciata al di fuori dei negoziati fra le Potenze.

4.° Il Re di Sardegna, finalmente, sarebbe invitato dal Governo dell'Imperatore e da quello di S. M. Britannica, che agiscono di concerto, a non inviare truppe nell'Italia centrale, fino a che questi diversi Stati e Province abbiano, con un nuovo voto delle loro Assemblee, dopo novella elezione, solennemente dichiarato i loro voti, e se queste Assemblee si pronunziassero in favore dell'annessione, la Francia e la Gran Brettagna non si opporrebbero più all'entrata delle truppe sarde.

Io ho posto sotto gli occhi dell'Imperatore il dispaccio di Russell a Cowley, e dopo presi gli ordini di S. M. ho fatto conoscere all'ambasciatore inglese in qual guisa erano da noi riguardate le proposte del Governo britannico.

La prima delle quattro proposte inglesi, dissi io, non potrebbe essere oggetto d'alcuna difficoltà. Il principio di non intervento è una regola internazionale, della quale nessuno più di noi apprezza l'importanza e l'autorità, e nel nostro modo di vedere forma uno degli elementi i più essenziali di qualunque regolamento serio e definitivo della questione italiana. Se il Governo dell'Imperatore è intervenuto, non l'ha fatto se non cedendo ad imperiose circostanze, perocchè nello stato delle cose in Italia, i suoi interessi gliene imponevano la necessità; ed egli ha sempre riguardato, quale termine dei suoi sforzi nella Penisola, lo stabilimento di un sistema politico, atto a prevenire d'ora innanzi, qualunque intervento.

Il nostro sentimento a questo riguardo è stato altamente espresso dall'Imperatore stesso nelle più solenni occasioni. La proposta del Governo inglese non farebbe che dare una diplomatica confermazione ad un voto così evidentemente sincero e di frequente rinnovato. Io dissi a Lord Cowley che il Governo di S. M. aderiva senza riserva. Io ho aggiunto che la nostra opinione su questo punto non aveva giammai variato, che noi ci credevamo quindi pienamente autorizzati ad aderirvi senza entrare in spiegazioni cogli altri Gabinetti.

Sul secondo punto, per far conoscere all'ambasciatore d'Inghilterra le disposizioni del Governo dell'Imperatore, io potei egualmente appellarne alle sue anteriori

dichiarazioni, specialmente a quelle del primo plenipotenziario francese al Congresso di Parigi. Oggi, come allora, noi desideriamo vivamente porre termine all'occupazione militare degli Stati romani. Preme egualmente al Governo di S. M. di evacuare le province lombarde e di far cessare così definitivamente un intervento armato che i principii medesimi della nostra politica ci fan premura di abbreviar più che sia possibile.

Accogliamo dunque volentierissimo la proposta inglese, tanto per ciò che concerne il territorio romano, quanto la Lombardia; ma le considerazioni d'opportunità presentano qui un'importanza, che d'altronde il Governo inglese non disconosce, ed ho potuto credermi autorizzato a certi riguardi, dai quali esso stesso giudica conveniente che questa provvidenza sia accompagnata, per ben stabilire che l'evacuazione di Roma doveva necessariamente rimaner subordinata alla certezza che non potesse derivarne un serio pericolo per la S. Sede, e che quella delle province lombarde non potrebbe essere effettuata che dal momento in cui l'accordo, sia tacito, sia manifesto delle grandi Potenze, garantisse la nuova organizzazione dell'Italia.

Passando alla terza proposizione, io ho dichiarato all'ambasciatore d'Inghilterra, che essa non mi sembrava suscitare obiezione, e che il Governo dell'Imperatore non può in principio che darvi il suo consenso. Nondimeno ho fatto notare a Lord Cowley, che ci sembrava utile prevedere l'eventualità in cui l'Austria credesse poter trattare di condizioni particolari, offrendo concessioni nella Venezia, e che per questo caso bisognava riservarsi la facoltà di esaminare le proposte che fossero fatte dal Gabinetto di Vienna.

In quanto al quarto ed ultimo punto, signor Conte, esso concerne un certo ordine di considerazioni, che non mi permetteva di dare fin d'ora nna risposta definitiva, e dovei ricordare a Lord Cowley la posizione del Governo dell'Imperatore relativamente alle altre grandi Potenze, ed in primo luogo all'Austria. Ci è impossibile disconoscere gli ostacoli che incontrano le previsioni inserite nel trattato di Zurigo. Dopo avere lealmente impiegato da parecchi mesi i suoi più costanti sforzi per renderne più facile la realizzazione, il Governo dell' Imperatore potè convincersi, che gli era difficile conservare la speranza di trionfare di tali ostacoli. Esso crede di poter rendere a sè stesso testimonianza di aver su tal proposito adempito pienamente ai suoi impegni. Esso è disposto inoltre a considerare i mezzi proposti dal Governo inglese come adattissimi a portare con sè una soluzione che sodisfaccia agl'interessi dell'Italia, e che contenga le guarentigie di stabilità necessarie all'interesse generale.

Questi mezzi si conciliano perfettamente coi principii che formano la base delle nostre istituzioni, e noi non potremmo fondatamente mettere in dubbio l' efficacia nella loro applicazione ad altri paesi. Ma qualunque sia la nostra opinione sul valore della combinazione, della quale S. Maestà Britannica prende l'iniziativa, noi ci riguardiamo come moralmente obbligati a farne precedentemente parola alla Corte d'Austria. Noi dobbiamo mantenere la lealtà dell'Imperatore e la sincerità della sua politica al disopra d'ogni sospetto, e noi non sapremmo, a fronte delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, impegnarci fin d'oggi in modo formale. Se l'inefficacia dei nostri consigli e delle nostre pratiche ci ha

dimostrato l'impossibilità di ristabilire l'autorità dei Principi spodestati, noi non siamo per questo meno tenuti a prevenire qualunque falsa interpretazione ed allontanare tutti i dubbi, svincolando anzitutto la parola della Francia, con leali spiegazioni alla Corte d'Austria.

D'altra parte non sapremmo dimenticare che noi abbiamo, non ha molto, invitato la Russia e la Prussia a prender parte al Congresso, la cui riunione ci era sembrata dovere insieme assicurare l'accordo fra le Potenze e preparare lo scioglimento delle questioni che sarebbero state sottoposte alle sue deliberazioni.

Non dipese da noi che l'Europa così riunita non fosse chiamata a sanzionare un accomodamento definitivo, e noi temeremmo di esporci ad offendere legittime suscettibilità, se, trovandoci oggi indotti dalla forza delle cose a porci ad un altro punto di vista, ci astenessimo dall'indicare ai Gabinetti di Pietroburgo e di Berlino la nuova situazione che risulta da imperiose circostanze, e se noi omettessimo di convincerli della necessità di ricercare mezzi più pratici per risolvere delle questioni che non potrebbero senza pericolo rimanere più a lungo sospese.

Io ho dunque risposto a Lord Cowley, che in ciò che concerne la quarta proposizione, il Governo dell'Imperatore, prima di pronunziarsi, credeva indispensabile spiegare e giustificare la sua situazione con la Corte d'Austria da una parte, e dall'altra con quelle di Prussia e di Russia. L'ambasciatore d'Inghilterra mi sembrò valutare i motivi che impongono al Governo dell'Imperatore questa linea di condotta, ed ho fiducia che il Governo inglese ne riconoscerà la giustizia e la forza. L'accoglienza che noi abbiamo fatto alle sue tre prime proposte attesterebbe, se fosse necessario, i sentimenti coi quali noi abbiamo

ricevute le sue proposte, e non potrebbe avere alcun dubbio sul nostro sincero desiderio di combinare le soluzioni che comporta ed esige la situazione dell'Italia centrale.

Compiacetevi dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio al primo Segretario di Stato di S. M. Britannica.

Gradite signor Conte ec.

II. Nota di Thouvenel al Marchese di Moustier a Vienna del 31 gennaio 1860. (Inedita).

Signor Marchese.

Il mio dispaccio precedente vi ha fatto conoscere le proposte di cui il Governo di S. M. Britannica ha preso l'iniziativa a proposito dell'Italia, come pure l'accoglienza che hanno ricevuto da me, conformemente agli ordini dell'Imperatore. Noi abbiamo la ferma speranza che il Gabinetto di Vienna apprezzerà il carattere delle nostre risposte, ed i sentimenti di franchezza e di lealtà che ce le hanno inspirate.

Prendendo possesso delle mie funzioni nelle attuali congiunture, io mi trovo in faccia ad una situazione difficile, il cui prolungamento offrirebbe i più gravi pericoli per l'Europa, ed ho dovuto preoccuparmi, prima di tutto, dei mezzi di metterci un termine. Dai colloquj che ho avuti col mio predecessore, e dallo studio accurato dei documenti, al quale ho portato uno spirito spoglio da ogni prevenzione, è resultato per me una convinzione che il mio dovere era di non dissimulare all'Imperatore, e S. M. mi ha autorizzato ad aprirmi con voi senza ambagi.

Senza risalire più lungi nel passato, io prendo i

fatti alla data stessa della firma dei preliminari di Villafranca.

Il giorno dopo questo avvenimento memorabile, l'Imperatore, ancora pieno, se oso parlare così, delle memorie del suo colloquio col suo Augusto avversario del giorno innanzi, caratterizzava, in un proclama diretto al suo esercito, il risultato che credeva avere ottenuto, senza spingere più in lungo la guerra, in virtù della moderazione dei due sovrani.

Le basi della pace sono stabilite coll'Imperator d'Austria, diceva S. M. il 13 luglio ultimo. Lo scopo principale della guerra è raggiunto: l'Italia è per diventare per la prima volta una nazione. . . . La Venezia resta, è vero, sotto lo scettro dell'Austria; essa sarà nullameno una provincia italiana . . . . . I Governi restati fuori del movimento o richiamati nei loro possedimenti comprenderanno la necessità di riforme salutari.

L'Italia d'ora innanzi padrona dei suoi destini, non avrà più che a lagnarsi di sè stessa se non progredisce regolarmente nell'ordine e nella libertà.

Pronunziando queste parole, sig. Marchese, l'Imperatore nutriva speranza che la organizzazione nuova dell'Italia potrebbe conciliarsi colla restaurazione, sotto certe condizioni determinate, delle antiche dinastíe. S. M. amava soprattutto pensare che i Capi di queste dinastíe toglierebbero essi stessi le difficoltà che bisognava loro sormontare per le disposizioni dei loro sudditi, e che un tempo prezioso non sarebbe perduto. Al contrario, che è egli avvenuto? Gli antichi Governi rimasti in possesso dei loro Stati non hanno operato alcuna delle riforme che aveva in vista l'Imperatore. La Santa Sede, benchè si mostrasse più disposta a condiscendere su questo punto

ai nostri consigli, ha creduto dovere aggiornare indefinitamente l' esecuzione delle sue promesse. Il Governo austriaco ha conservato il silenzio sulle intenzioni generose che erano state manifestate all' Imperatore riguardo al governo della Venezia. Il Duca di Modena ha voluto rientrare colla forza nei suoi Stati, e il Granduca di Toscana, prima di prendere una risoluzione che gli interessi della sua causa lo stringevano ad adottare senza ritardo, ha aspettato si riunisse un' Assemblea che proclamasse la sua decadenza. La situazione generale, in una parola, trovavasi già gravemente compromessa, quando si sono aperte a Zurigo le trattative per la firma del trattato di pace.

Il Governo dell' Imperatore, nulladimeno, fedele alle sue promesse ha altamente ammesso la riserva dei diritti dinastici in Toscana, a Modena ed anche a Parma, quantunque nulla fosse stato convenuto a Villafranca in favore del Duca Roberto.

Mentre era dato questo pegno dal Governo dell' Imperatore nelle stipulazioni di Zurigo, due inviati, il Conte di Reizet dapprima, ed un poco più tardi il Principe Poniatowski, che le sue antiche relazioni in Toscana accreditavano particolarmente per questa missione, erano incaricati di recarsi nell' Italia centrale per portarvi consigli e prodigarvi esortazioni. L' impressione che il loro linguaggio e i loro passi hanno cagionato, basta sicuramente per dimostrarne la sincerità. Io ne appello senza timore su questo punto alle informazioni che la Corte di Vienna ha potuto raccogliere. Penetrato dal vivo desiderio, non solo di adempire le sue promesse, ma di lavorare efficacemente al successo di una combinazione che gli sembrava atta ad assicurare la tranquillità e l' indi-

pendenza d'Italia, il Governo dell'Imperatore non ha esitato a compromettere la sua popolarità. Il linguaggio che esso teneva nello stesso tempo a Torino era impresso di un'uguale fermezza. Tutti i suoi sforzi sono stati inutili innanzi alla resistenza delle popolazioni.

Dopo avere così moltiplicato i suoi passi per produrre la riconciliazione dei principi coi loro popoli, il Governo di S. M. di fronte all'inefficacia di questi diversi tentativi e vedendo la combinazione che aveva promesso di secondare, più vivamente respinta, in ragione anche della sua insistenza a farla accettare, aveva pensato che l'autorità dell'Europa riunita avrebbe effettuato l'oggetto che proponevasi. Volendo, prima d'ogni cosa, adempire i suoi impegni e disperando di trionfare senza il concorso degl'altri gabinetti dell'opposizione che incontrava nell'Italia centrale, aveva dunque provocato la riunione di un Congresso. Meglio che alcun altra potenza, l'Austria conosce la perseveranza colla quale abbiamo proseguito questo disegno di condotta. Ella sa pure quanto abbiamo deplorato le obiezioni che la convocazione dei plenipotenziarj ha sollevate quando già erano sul punto di riunirsi.

Il Governo dell'Imperatore, Sig. Marchese, si è così trovato in faccia dell'ipotesi che la Corte di Vienna sapeva da lungo tempo che noi non potevamo nè volevamo affrontare, quella dell'impiego della forza per imporre una soluzione.

Non dirò nulla che sorprenda l'Austria, ancor meno vorrei io lasciare sfuggire una sola parola capace di offenderla: ma questa Potenza potrebbe ella essere incaricata di procedere da sè alla restaurazione delle dinastie spodestate senza che il resultato della guerra fosse

annullato ed il suo scopo disapprovato? La Francia potrebbe anch'ella, senza smentire i suoi principj, far violenza alle popolazioni? Io lascio alla lealtà del sig. Conte di Rechberg la cura di rispondere a tali questioni. Così nei due sensi, impossibilità morale di operare.

Inoltre, è questo il luogo di segnalare un fatto nuovo. Si sarebbe potuto credere, per la memoria di ciò che è avvenuto dieci anni sono, che l'anarchía traboccherebbe nell'Italia centrale e che lo spirito dissolvente della demagogía non tarderebbe a tutto invadere. Queste apprensioni non si sono ancora verificate, e, a qualunque influenza questo resultato, secondo le opinioni diverse, possa essere attribuito, quello che è certo si è che l'ordine, alla fine dei conti, ha generalmente regnato nonostante l'eccezione delle circostanze e l'irregolarità dei poteri. Lo spettacolo inatteso offerto dall'Italia, sorprendendo gli uni, ha inspirato agli altri simpatíe, e quest'ultimo sentimento si è fatto manifesto in una parte dell'Europa con una forza che non vi è da disconoscere. Da ciò una situazione che nè il Governo dell'Imperatore, nè l'Austria, in ragione delle conseguenze che ne deriverebbero da un'apprezzazione erronea delle disposizioni dell'opinione pubblica, non potrebbero non prendere in serissima considerazione.

A Dio non piaccia, signor Marchese, che noi non siamo così convinti quanto chiunque della santità degl'impegni. Ma la Francia è ella obbligata a ristabilire ad ogni costo e con tutti i mezzi possibili, sui loro troni le dinastíe di Parma, di Modena e di Toscana? Le stipulazioni di Villafranca nè quelle di Zurigo non hanno sicuramente una tale estensione. La Francia non ha promesso che il suo concorso morale, concorso di cui

le bisogna, dopo sei mesi di sforzi, constatare l'impotenza. Il suo dispiacere, il Gabinetto di Vienna non ne dubita, è sincero e perfetto; il Governo dell'Imperatore lo esprime senza esitazione, ma egli è costretto di contare con difficoltà insormontabili, e di cui il Governo austriaco stesso, come attesta una recente comunicazione del principe di Metternich, renunzia a sperare la soluzione coll' influenza di un Congresso.

Bisogna egli arrestarsi indefinitamente innanzi ad un tale ostacolo? Bisogna egli chiudere gli occhi sui pericoli che questo stato d'incertezza fa pesare sull' Europa intera? Bisogna egli lasciar tutto al caso, a rischio di vedere sentimenti puramente rivoluzionari sostituirsi forzatamente a sentimenti che noi non domandiamo all' Austria di approvare, ma che ella non potrebbe domandare nemmeno ad un governo uscito dal suffragio popolare, di condannare in una maniera assoluta? A questo giuoco pericoloso, le idee monarchiche, che non hanno cessato fin qui di caratterizzare il movimento italiano, farebbero ben presto luogo a idee di un'altra natura. Le popolazioni finirebbero coll'abituarsi ad un regime, al quale non mancherebbe più che il suo nome, regime che troverebbe come una ragione di essere nelle tradizioni antiche, la cui traccia non è ancora cancellata in certe parti della penisola.

Io non suppongo, Signor Marchese, che queste considerazioni non si siano mai presentate allo spirito dell'Imperatore Francesco Giuseppe, ed esse non dovevano sfuggire a quello dell' Imperatore Napoleone.

Dal momento in cui è escluso da tutte le combinazioni l' impiego di una forza estera, come dunque uscire da questa strada senza uscita? La convinzione profonda

del Governo dell' Imperatore è che l' ultima delle quattro proposte inglesi può servire ad indicare il mezzo; egli sa che questa convinzione, fosse anche comune alla Corte di Vienna, non potrebbe proclamarla. Ciò che spera dalla sua saggezza, è che se la differenza dei principj può e qualche volta deve condurre ad apprezzazioni diverse, non è necessario che ne resultino, quando è salvo l' onore dalle due parti, conflitti disastrosi e sì lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria.

Allontaniamo per un istante gl' incidenti, e andiamo diritto al punto di fatto che domina la situazione. L' Italia, durante secoli, è stata un campo aperto ad una lotta d' influenza tra la Francia e l' Austria, questo campo bisogna per sempre chiuderlo. Se una delle due Potenze anticamente rivali facesse un sacrifizio che dovesse profittare direttamente all'altra; se la dominazione dell'Italia, cambiando solamente di mani, dovesse ancora appartenerci per un tempo, la questione si presenterebbe sotto un aspetto che renderebbe oziosa e sterile ogni discussione. Così non è posta la discussione. La Francia non cura di sostituirsi all' Austria in Italia, è l' Italia stessa che si tratta di costituire come un intermediario, come una specie di terreno d'ora in poi impenetrabile all'azione alternativamente predominante e sempre precaria dell' una o dell' altra delle due Potenze.

Fuori di una simile soluzione, la quale io non faccio alcuna difficoltà di convenire, non è, se non quanto al suo spirito, almeno quanto alla sua modalità, quella che era stata prevista a Villafranca e a Zurigo; io ne cerco invano un' altra che non contenga gli elementi di nuove tempeste per l'avvenire. Che questa soluzione al contra-

rio, si compia, io non dirò col consenso del Gabinetto di Vienna, consenso che il Governo dell'Imperatore non cerca ottenere, ma senza la sua opposizione formale, e l'occhio più penetrante non potrebbe d'ora innanzi scuoprire una causa di conflitto ulteriore tra la Francia e l'Austria. Non è più infatti un solo interesse considerevole in Europa a proposito del quale non sia loro facile d'intendersi. A questa identità d'interessi, io sono autorizzato dall'Imperatore a proclamarlo, si unirebbe da parte sua il sentimento di una stima particolare per il sovrano e per il Governo, il quale, in circostanze così delicate e così solenni, farebbe prova a suo riguardo di un buon volere che S. M. saprebbe sempre apprezzare. Non ho bisogno di aggiungere che se si associasse alla combinazione proposta dal Governo di S. M. Britannica, il Governo dell'Imperatore terrebbe ad onore di circondare l'esecuzione con tutte le garanzie di sincerità desiderabili, e che, se una probabilità qualunque di restaurazione restasse ancora alle dinastie spodestate, noi veglieremo scrupolosamente perchè non fosse loro tolta.

Voi noterete, Signor Marchese, che io non vi ho parlato fino ad ora della situazione delle Romagne; questa questione non è stata oggetto, come quella dei Ducati, di stipulazioni espresse tra la Francia e l'Austria. Io mi riservo di trattarla in un prossimo dispaccio. Non esito tuttavia a dirvi, fin d'oggi, che, se riportandosi agli atti internazionali ai quali la Corte di Vienna è stata parte al medesimo titolo di noi, il Governo dell'Imperatore non può considerare il possedimento delle Legazioni dalla Santa Sede che sotto un punto di vista temporale; egli non deplora meno amaramente che la Corte di Roma, sorda ai suoi pareri, e possiamo anche

dire con più ragione indifferente ai consigli unanimi dell' Europa dopo il 1831 come alla lezione degli avvenimenti, abbia lasciato le cose giungere al punto in cui sono, e che noi ci presteremo ancora, alla sola condizione che il principio del non intervento da parte delle potenze estere fosse mantenuto, a tutti i temperamenti ed a tutte le combinazioni che sarebbero giudicate atte a preparare una soluzione meno radicale che lo smembramento.

Vi compiacerete, Signor Marchese, dar lettura di questo dispaccio al Sig. Conte di Rechberg e consegnargliene copia se ve ne esprime il desiderio.

Gradite ec.

III. Nota del Conte di Rechberg da Vienna al Principe di Metternich a Parigi del 17 febbraio 1860. (Edita).

Signor Principe.

Il Marchese di Moustier mi ha dato lettura e lasciato copia di due dispacci che io ho l'onore di rimettere in copia qui uniti all' Eccellenza Vostra.

Il primo di quei due documenti, diretto al Conte di Persigny, parla della favorevole accoglienza che incontrarono da parte del Governo francese le quattro proposte del Gabinetto inglese, le quali hanno lo scopo di pacificare l'Italia centrale, delle quali voi dovete conoscere la sostanza dalla mia comunicazione de' 30 gennaio.

La seconda nota, diretta al Marchese di Moustier, ha lo scopo di svolgere a fondo i motivi che inducono l'Imperatore Napoleone a considerare il progetto di pacificazione del Governo inglese come una soluzione ac-

cettabile, malgrado che esso sia in contradizione a quanto venne stipulato a Villafranca ed a Zurigo.

Io mi sono affrettato a leggere all'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, le note che l'inviato francese lasciò nelle mie mani, ed oggi io sono in grado di parteciparvi l'impressione che esse han prodotto nell'animo di S. M.

La mia nota al Conte Appony, in data del 20 gennaio, che voi avete comunicato al Signor di Thouvenel, indica abbastanza chiaramente le considerazioni, le quali ci vietano d'accettare la combinazione proposta dal Gabinetto inglese.

Quelle considerazioni sono tanto evidenti, che esse non possono essere sfuggite all'acume del Governo francese. E per questo esso non richiede da noi il nostro assenso al progetto di far dipendere la sorte futura dell'Italia centrale da un voto delle popolazioni, ma si limita a pronunciare il desiderio che noi vogliamo astenerci da una formale opposizione contrò l'attuazione di quel progetto.

Nel mentre noi constatiamo questa circostanza, noi rendiamo di buon cuore giustizia all'illuminato giudizio del Sig. Thouvenel, che sa tanto bene far calcolo di ciò che richiede la nostra posizione.

Gettiamo un rapido sguardo alla situazione, o ritorniamo indietro col pensiero alla data, dalla quale lo stesso Ministro francese degli esteri comincia il suo esame dei fatti.

Al tempo della soscrizione dei preliminari di Villafranca, l'Imperatore Napoleone, (ce lo conferma il Sig. Thouvenel,) nutriva speranza che il nuovo organamento dell'Italia potesse farsi di pari passo colla restaurazione delle legittime autorità. Questa speranza che nell'animo

di Francesco Giuseppe, giunse ad essere una convinzione, animava i due sovrani, quando si porsero la mano per mettere un termine allo spargimento del sangue. L'Imperatore, nostro augusto sovrano, acconsentì ad un doloroso sacrificio, ma solamente sotto la condizione che nell'Italia centrale venissero restaurate le legittime autorità. Nell'interesse del ristabilimento della pace, e nella speranza che questa potesse venire maggiormente consolidata e fatta ricca di salutari risultamenti, mediante un sincero accordo col suo rivale della vigilia, Egli si decise a renunciare a diritti ed a titoli dei quali poteva disporre, ma si rifiutò con fermezza ad approvare combinazioni le quali avessero avuto a pregiudicare ai diritti di terzi, a quelli segnatamente di quei Principi che si erano confidati nell'alleanza coll'Austria. Porre un argine al sempre più incalzante progresso della rivoluzione mediante la restaurazione dei sovrani spodestati, ed appoggiare nello stesso tempo gli sforzi dell'Imperatore dei francesi, il quale credeva poter dare sodisfazione alle aspirazioni del sentimento nazionale, mediante l'intima unione dei governi della penisola con un vincolo federativo. — Questo era il doppio scopo, che dominava tanto gli atti di Villafranca e di Zurigo quanto le conversazioni diplomatiche che ebbero luogo in Biarritz tra i rappresentanti dei due Gabinetti, specialmente nell'intento di dare un indirizzo uniforme all'attuazione della parte politica dei preliminari di pace.

L'Imperatore non ha mutato il suo concetto rispetto alla situazione dell'Italia. Sua Maestà crede ancora in oggi, come credeva a Villafranca, che sarebbe una pericolosa illusione quella di supporre che sia possibile fondare un durevole e regolare ordine di cose nella flagrante

violazione dei diritti consacrati dai secoli e dai trattati europei.

La Francia, dice il signor Thouvenel, è convinta quanto chicchessia della santità delle assunte obbligazioni. Noi dividiamo questa convinzione, ed è perciò che noi saremmo profondamente addolorati, quando fossimo obbligati a vedere, che un primo trattato conchiuso da così poco tempo colla Francia dovesse restare inosservato riguardo alle stipulazioni di preponderante importanza. È chiaro che non avendo luogo la restaurazione, resta in egual modo lettera morta quanto si convenne rispetto alla confederazione. Quali ne saranno le conseguenze?

Il magnanimo pensiero nel quale convennero in Villafranca i due Imperatori, sarebbe condannato a rimanere infruttuoso. E quali sono gli ostacoli, contro i quali esso avrà fatto naufragio? Senza volerli sconoscere, noi siamo ben lungi da ritenerli insuperabili, quali essi si presentano alla mente del signor Thouvenel. Noi ci riserbiamo di esporre in una nota speciale ciò che ci rimane a dire su questo proposito.

Prima d'ogni altra cosa l'Imperatore, dal canto suo, sente di dover cercare la soluzione della questione sul terreno dell'accordo di Villafranca, il complesso delle stipulazioni del quale, a chi le consideri dal punto di vista giuridico, si presentano assolutamente solidarie e dipendenti le une dalle altre. Noi non daremo la nostra cooperazione a combinazioni, nelle quali non si faccia calcolo delle riserve contenute nel trattato di Zurigo a favore dei diritti dei Sovrani spodestati. Trovandoci, malgrado la nostra aspettazione, a fronte di un tanto contrario risultamento, noi ci troveremo nella impossibilità morale di sanzionarlo colla nostra approvazione. Questo

contegno, e lo stesso Governo francese, io ne sono convinto, è troppo giusto per non crederlo necessario, non è agli occhi dell'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, una semplice questione di onore, ma bensì l'espressione di una profonda convinzione politica.

Quanto più erano grandi le speranze che noi avevamo fondate sull'intimo accordo colla Francia, rispetto ai mezzi d'ottenere la soluzione delle complicazioni in Italia, tanto più ci è rincrescevole il non poterci associare al giudizio che il Gabinetto delle Tuilleries sembra adottare sopra il quarto punto delle proposte inglesi. Ma nello stesso tempo in cui noi deploriamo questa diversità d'opinioni, noi facciamo eco alla *Speranza*, della quale si fece organo il signor Thouvenel dichiarando: « che se la diversità dei principj può e deve alle volte « condurre a differenti valutazioni, non è necessario, « quando l'onore d'ambe le parti è salvo, che risultino « disastrosi conflitti, tanto contrari alle intenzioni della « Francia e dell'Austria ».

Io prego V. E. di voler leggere questo dispaccio al sig. di Thouvenel, e di rilasciargliene copia, ove egli ne mostrasse desiderio.

Aggradite ec.

IV. Altra nota di Rechberg al Principe di Metternich a Parigi del 17 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Principe.

Il Governo francese, prima di pronunciarsi definitivamente rispetto alla quarta proposta inglese, ha trovato conveniente di esporre la propria situazione, di giustificarla in relazione a noi ed alle Corti di Berlino e di Pietroburgo.

Noi apprezziamo troppo la diligenza adoperata dal signor Thouvenel nell'adempiere a questo compito, per non dover, dal canto nostro, mettere una cura speciale nel porre in chiaro lume i motivi della condotta che noi ci proponiamo di seguire. A questo fine, noi seguiremo il signor Thouvenel nella esposizione storica contenuta nel suo dispaccio.

Fra gl'impedimenti che si sono opposti alla realizzazione delle speranze dell'Imperator Napoleone, di conciliare il nuovo organamento dell'Italia colla restaurazione delle antiche dinastíe, il signor Ministro degli esteri annovera l'inazione ed il contegno passivo dei Capi di quelle dinastíe, l'esitanza del Sovrano degli Stati della Chiesa nell'attuazione delle riforme, finalmente il silenzio mantenuto dall'Austria rispetto alle generose intenzioni che furono manifestate dall'Imperatore Napoleone relativamente all'amministrazione della Venezia.

Ci sia permesso di chiedere in qual modo i Sovrani spodestati avrebbero potuto contenersi a fronte della situazione che loro veniva fatta. Non è necessario ricordare ora nuovamente le cagioni che produssero la sollevazione dell'Italia centrale. Questi fatti appartengono in questo momento al dominio della storia. Si fu la Sardegna che dopo aver preparato da lunga mano il movimento se ne impadronì, per farlo servire ai suoi fini; furono agenti della Sardegna quelli che riorganizzarono l'amministrazione mercè l'esclusione di tutti gli elementi sospetti di attaccamento all'antico ordine di cose; furono officiali sardi quelli che ordinarono l'esercito della lega. Anche in questo momento il Ministro della guerra di S. M. sarda è nello stesso tempo Comandante supremo del-

l'esercito della lega, e parecchi generali sardi dirigono i preparativi militari che si fanno in Bologna. I paesi insorti stanno sotto il Governo di una dittatura militare; qualunque manifestazione a favore de' legittimi Sovrani è punita come un delitto d'alto tradimento. Cinque sesti della popolazione sono esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che furono in grado di esercitare i diritti elettorali hanno votato sotto l'impressione del terrorismo, messo in opera dal partito dominante. Come avrebbero i Sovrani spodestati a fronte di un sì violento stato di cose, potuto fare udire la loro voce?

L'accoglienza che i capi del movimento avrebbero infallibilmente preparato ai loro meglio preparati manifesti, non sarebbe stata per la loro dignità un'ingiuria incancellabile e non avrebbe compromesso senza utilità il loro avvenire?

Quali anche potessero essere state le riforme che il Sovrano degli Stati della Chiesa fosse stato risoluto di introdurre nei suoi dominj, sarebbe egli stato conveniente di annunciarle in un momento in cui un'Assemblea faziosa pronunciava in Bologna la di lui decadenza?

In quanto finalmente si riferisce alla Venezia, sussistono ancora le generose intenzioni che l'Imperatore, nostro Augusto Sovrano, espose a questo riguardo a Villafranca, però dietro riserva della propria indipendenza ed autonomia in confronto di ogni e qualunque influenza straniera. Se quelle intenzioni non vennero ancora tradotte in atto, di chi è la colpa? Non è egli noto a tutti che la pace di Villafranca fu per il partito rivoluzionario il segnale di raddoppiare un'attività, della quale la Venezia fu oggetto e vittima ad un tempo? Non hanno i comitati costituiti a questo fine, sotto l'egida della

Sardegna, fatto sforzi incredibili per indurre le province veneto alla ribellione? Noi ci appelliamo, a questo proposito, alla testimonianza del prode e leale esercito francese sotto gli occhi del quale si svolsero quelle trame, e che, noi ne siamo convinti, divise con noi il sentimento d'indignazione prodotto fra noi da questa guerra sotterranea, che si continuava all'ombra della pace appena conchiusa.

Gli emissarj del disordine percorsero la Venezia in tutte le direzioni, accendendo dappertutto la fiaccola della discordia; e ciò è loro tanto bene riuscito che il Governo nostro ha sentito l'imperioso dovere di guarentire ai pacifici cittadini, mediante vigorose misure contro gl'irreconciliabili nemici della tranquillità, quell'efficace protezione alla quale essi hanno un sacro diritto. Sarebbe stato bene inspirato il Governo imperiale, ove esso avesse scelto un tale momento, per mettere in atto quelle intenzioni alle quali si riferisce il signor Thouvenel.

Continuando le esposizioni dei tentativi fatti dal Governo francese nell'interesse della restaurazione, il Ministro ricorda anche le missioni che vennero affidate al Conte Reizet e al Principe Poniatowsky, e che a quanto crede il signor Thouvenel, fallirono a fronte della resistenza delle popolazioni.

Ma si potrebbe forse, senza timore d'ingannarsi, attribuire anche in gran parte questo cattivo successo alle assicurazioni che, altri organi del Governo francese, dettero dopo la pace di Villafranca, e dalle quali il partito dominante attinse la convinzione che l'uso della forza era escluso dalla serie de' mezzi da adoperarsi per ottenere la restaurazione? Pienamente tranquillati da

tale promessa, i governanti avevano evidentemente un interesse di rimanere sordi alle insinuazioni che loro venivano fatte nel senso della restaurazione, e di servirsi senza ritegno di tutti i mezzi che stanno in ogni tempo a disposizione di un Governo di fatto, per impedire la manifestazione della vera opinione della maggioranza.

Comunque siasi, la Francia non si contentò di questo. Essa provocò la riunione di un Congresso, colla speranza di trionfare coll'ajuto dell'Europa della resistenza che incontravano i progetti isolati della Francia.

Come noi ci associavamo a quella speranza, acconsentimmo a prender parte al Congresso, dopo avere acquistato la certezza che i plenipotenziari francesi avrebbero agito di pieno accordo con quelli dell'Austria, per far rispettare i diritti sovrani de' Principi, riservati nel trattato di Zurigo, ed opporsi alle tendenze annessioniste.

Così stavano le cose, quando un avvenimento impreveduto venne a modificare la situazione. Favorire progetti, che avevano lo scopo di recare pregiudizio alla integrità territoriale degli Stati della Chiesa, era lo stesso che alterar le basi dell'accordo tanto felicemente ottenuto tra noi e la Francia. Giacchè il mantenimento di quella integrità era stato considerato fino a quel momento come quistione fuori di discussione in tutte le trattative corse tra i due Gabinetti, e l'artic. 20 del trattato di Zurigo considerava quella questione dal medesimo punto di vista.

Mentre da tutte le parti si domandava qual concetto si poteva formare intorno all'esito del Congresso sotto l'influenza di tante notevoli circostanze, la Francia stessa

prese la risoluzione di differirlo ad un tempo indeterminato.

Il Governo francese si lagnò delle obiezioni che vennero sollevate contro la riunione dei plenipotenziari, quando essi erano già per riunirsi. Noi crediamo d'aver dimostrato che quegl'impedimenti, in quello stadio, furono affatto indipendenti dalla nostra volontà.

In seguito all'analisi che egli fa della situazione, il signor Thouvenel domanda se la restaurazione possa essere effettuata mediante l'intervento armato dell'Austria e della Francia. Egli arriva alla conclusione che essa, sia da una parte sia dall'altra, è moralmente impossibile.

È per noi cosa importante, di far qui una distinzione tra la questione di principii e quella di opportunità. Motivi politici di differente natura, dei quali per nostro conto noi faremo calcolo, consigliano ad ambedue le potenze di astenersi dall'intervento armato nell'Italia centrale. Dall'altro canto ci preme di constatare che l'applicazione del principio proclamato dalla Francia è soggetto a molte eccezioni, che dipendono dalla natura dei casi.

È certo che la Sardegna esercitò un intervento attivo a favore della sollevazione dell'Italia centrale, senza il quale quella sollevazione non avrebbe potuto consolidarsi.

Il Governo francese, quantunque esso riconosca nel principio del non intervento una massima internazionale di grande autorità, confessa peraltro egli stesso che questa regola non è senza eccezione, e che dal canto suo esso è intervenuto in Italia cedendo a circostanze imperiose, e perchè i suoi interessi gl'imponevano come una necessità quell'intervento.

Dopo che il signor Thouvenel ebbe escluso da ogni combinazione l'uso della forza straniera, egli muove la domanda se tutto debba lasciarsi al caso, col pericolo di vedere sottentrare violentemente sentimenti rivoluzionari a quelle idee monarchiche che finora caratterizzano costantemente il motivo italiano.

In risposta a questa interrogazione, noi non facciamo se non manifestare il nostro vivissimo desiderio di vedere prontamente data una soluzione alle complicazioni italiane, consentanea all' interesse generale e che contenga perciò una guarentigia di durata e di stabilità.

La combinazione proposta dal Governo britannico, avrebbe ella un tale carattere? Dopo un maturo esame noi dobbiamo confessare che ne dubitiamo.

Noi non neghiamo che la prolungazione dello stato d' incertezza, che pesa sull' Italia centrale, non possa avere per risultato finale lo straripamento delle idee demagogiche, come mostra temere il signor di Thouvenel. Ma noi non possiamo per questo, liberarci dal timore che una soluzione, la quale consacrasse il trionfo di quei principii che il partito demagogico è avvezzo a proclamare, ben lungi dallo scongiurare quei pericoli non sia propria all'opposto a renderli maggiori.

Nulla è più contrario alle nostre intenzioni, quanto il voler considerare la seria questione, della quale ci occupiamo, dal punto di vista di una lotta d' influenza e di rivalità politica fra l'Austria e la Francia. Se si tratta, come osserva il signor Thouvenel, di costituire l'Italia quale una Potenza intermediaria tra i due Stati, noi abbiamo già data la prova, che noi siamo pronti a cooperare a questo scopo, però tenendoci fermi alla convinzione che il programma di Villafranca offeriva il mezzo

di ottenerlo in un modo pratico e senza pericolo per l'equilibrio politico dell'Europa.

Il signor Thouvenel si è riservato di trattare in una prossima nota la questione delle Romagne. Noi abbiamo già avuto occasione di esporre le nostre idee, relativamente ad essa, nella nota che io ho avuto l'onore di dirigere a V. E. il 20 gennaio sub n.° 6. Questo non c'impedirà di accogliere col più vivo interesse la comunicazione che il signor Ministro degli esteri ci promette.

Voi siete autorizzato a leggere questo dispaccio al signor Thouvenel ed a rilasciargliene copia ove egli ne mostrasse desiderio.

Aggradite ec.

Documento N.° 92 — vol. 2° (pag. 139).

Nota di Thouvenel al Duca di Grammont a Roma del 12 febbraio 1860. (Edita).

Signor Duca.

Io vi ho fatto conoscere l'impressione cagionataci dall'enciclica del Santo Padre ai Vescovi, e non vi ho dissimulato il rincrescimento sincero che ne abbiamo risentito. Credo dovere oggi completare la circolare da me indirizzata agli agenti diplomatici dell'Imperatore, sotto la data dell'8 di questo mese, esaminando con voi i fatti recenti che hanno prodotto lo stato attuale nelle Legazioni, a fin di stabilire d'onde viene il male e a chi incombono le responsabilità.

Come dunque sono scoppiati gli avvenimenti delle Romagne e come le cose sono esse venute al punto in cui le vediamo in questo momento? Conviene egli far

risalire all'ultima guerra soltanto lo stato delle cose in quel paese? Mi dispiacerebbe estendermi sopra particolari presenti allo spirito di chiunque non è intieramente estraneo agli affari del suo tempo, e quantunque l'enciclica ci desse il diritto di rammentare il passato e di giudicare, come le grandi Potenze hanno fatto fino dal 1831, il regime politico applicato alle Legazioni, io mi asterrò dal pormi su questo terreno.

Mi limiterò semplicemente a fare osservare che dal giorno in cui gli Austriaci si ritirarono, gli avvenimenti compintisi dopo la loro partenza erano certi e inevitabili. Noi abbiamo di più la convinzione che il Governo Pontificio non avrebbe ragione per nessun titolo di rimproverarci di aver mancato di sollecitudine, e di previdenza verso di lui.

Al principio delle ostilità la neutralità della Santa Sede era stata proclamata e riconosciuta dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni di cui trovavansi custodi prima della guerra. Essi renunziavano a fortificarvisi in modo da potere con ciò nuocersi l'uno all'altro. Sembravano, in una parola, penetrati da quest'idea che al di sopra dei loro dissensi passeggeri elevavasi un interesse superiore ugualmente caro a tutti e due, quello del mantenimento dell'ordine negli Stati del Santo Padre. Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e di Ancona, potevano, in tutta sicurezza, vegliare al mantenimento della tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, mentre la guarnigione francese vi vegliava a Roma. Non mi appartiene di apprezzare le circostanze, certissimamente imperiose ai suoi occhi, che determinarono l'Austria a non più continuare la sua parte, ma ho il diritto di rammentare che la Francia

è restata fedele alla sua. Le truppe austriache allontanate, le popolazioni hanno profittato delle congiunture senza aver bisogno di esservi trascinate da alcuna eccitazione particolare, e possiamo dire che esse si sono trovate, piuttosto ancora che si siano rese indipendenti. Ecco tutto il segreto del sollevamento delle Romagne.

Questo sollevamento, Sig. Duca, non potrebbe dunque essere imputato alla Francia, nè autorizzare un dubbio qualunque sulla sincerità delle assicurazioni di simpatía e di buon volere che l'Imperatore aveva date a Pio IX all'origine della guerra. Ma l'Imperatore doveva egli non prendere in considerazione i fatti nuovi che sono soppraggiunti contrariamente ai suoi voti? S. M. considerando, come doveva, le difficoltà della situazione e giudicando, però, che la pace conclusa a Villafranca poteva produrre tutte le conseguenze che ne aspettava, se la Corte di Roma secondava i suoi sforzi, s'indirizzava, da Desenzano, al Papa, il 14 luglio per fargliene conoscere le condizioni.

« In questo nuovo ordine di cose, aggiungeva l'Imperatore, Sua Santità può esercitare la più grande influenza e far cessare per l'avvenire ogni causa di turbolenze. Ella consenta, o piuttosto, di moto proprio, Ella si compiaccia accordare alle Legazioni un'amministrazione separata con un governo laico nominato da Lei, ma circondato da un consiglio formato dalla elezione; questa provincia paghi alla Santa Sede un canone fisso, e Vostra Santità avrà assicurato il riposo de' suoi Stati e potrà far di meno delle truppe estere . . . . .

« Io supplico Vostra Santità di ascoltare la voce di un figlio devoto alla Chiesa, ma che comprende le necessità del suo tempo, e sa che la forza non basta per risolvere le questioni e appianare le difficoltà.

« Io vedo nella decisione di Vostra Santità o il germe di un avvenire di pace e di tranquillità, oppure la continuazione di uno Stato violento e calamitoso ».

Voi sapete, sig. Duca, che questi suggerimenti non furono accolti. Mentre gli avvenimenti, succedendosi moltiplicavano le difficoltà, la Corte di Roma persisteva a racchiudersi in un'astensione unicamente propria ad aggravare uno stato di cose che già non poteva più conciliarsi colla sua autorità senza sacrifizi o senza compensi. Così si sono lasciate sfuggire tutte le circostanze opportune per rilegare le Legazioni alla Santa Sede; così si sono trovati in faccia ad una eventualità che l'Imperatore ha invano voluto scongiurare, e che S. M. è stata portata ad indirizzare al Santo Padre la sua lettera del 31 dicembre.

E ora, io domando, le cose essendosi succedute come vi ho rammentato, i consigli stati respinti erano essi così strani? Certo, la sincerità de' sentimenti nei quali sono stati dati è almeno ben dimostrata. I riguardi, diciamo meglio, la devozione che il Governo imperiale ha mostrato in ogni occasione, al Capo della Chiesa, sono uno de' tratti dominanti dell' istoria de' dieci anni che sono scorsi. Il clero di Francia sa con quale benevolenza e con quale larghezza di vedute il Governo imperiale hà sempre praticato le leggi che regolano le sue relazioni colla Corte di Roma. Sa che ha trovato, egli pure, nell'impero un potere riparatore, e che, sotto questo appoggio tutelare, ha ripreso nella società francese l' influenza e l'autorità che altri regimi gli avevano disputato. Questi fatti soli basterebbero per attestare da quali disposizioni il Governo imperiale era animato riguardo al popolo, quando anche non gliene avesse date prove

dirette e incessanti. Noi non contrastiamo che l'occupazione di Roma al momento in cui è stata intrapresa, non sia stata dettata da considerazioni politiche nel tempo stesso che dalla religione; ma chi può negare che il Governo dell'Imperatore non sia stato determinato a continuare, d'anno in anno, i sacrifici che questo procedimento impone alla Francia prima di tutto da una sollecitudine affettuosa e perseverante per gl'interessi della S. Sede? Chi non riconosce i riguardi per mezzo dei quali abbiamo ottenuti o anche prevenuti gl'inconvenienti che l'occupazione di Francia era tale da produrre, nella sostanza come nella forma, per la sovranità del S. Padre? Chi può rifiutarsi a vedere in quest'insieme di fatti una testimonianza delle intenzioni più cordiali e della volontà più formale, non solo di proteggere la situazione personale del Santo Padre, ma di estendere, se era possibile, la sua influenza morale? A quest'ordine d'idee specialmente si annette il concorso prestato dalla diplomazìa francese al Santo Padre, in tutte le contrade in cui vi ha interessi religiosi da difendere, e si collegano, in una larga misura, le spedizioni compite o incominciate nei mari della Cina e del Giappone. E finalmente, Sig. Duca, quale miglior prova da fornirsi di questa preoccupazione costante che la stipulazione di Villafranca colla quale l'Imperatore, conferendo al Santo Padre la presidenza onoraria della confederazione, voleva porlo alla testa dell'Italia rigenerata.

Possiamo dedurre da questa esposizione quanto il Governo imperiale sarebbe stato felice e sarebbe ancora nelle congiunture presenti, d'incontrare una combinazione capace di diminuire gl'imbarazzi della Santa Sede. Ma qui il buon volere della Francia rischia di fallire contro insormontabili difficoltà.

Infatti, non si tratta solamente di rendere le Legazioni al Papa, bisogna ancora trovare il mezzo di mantenerle tra le sue mani, senza far succedere una nuova occupazione o un nuovo intervento. Gli avvenimenti hanno abbastanza dimostrato quanto questo provvedimento sarebbe impotente a rimediare al male. L'opinione dell' Europa su ciò è formata, e l' occupazione condannata dalle lezioni del passato nelle Legazioni stesse, è un espediente al quale nessuno potrebbe più pensare di ricorrere, senza disconoscere le necessità che s'impongono alla saggezza e alla previdenza di tutti i governi. Una tale politica, è oggi inammissibile. Nè l'autorità monarchica, nè la maestà della Chiesa avrebbero nulla da guadagnarvi; la religione e la ragione si riuniscono per respingerlo con un' eguale energía.

Così dunque, signor Duca, il momento era venuto di preoccuparsi di combinazioni diverse, quando l' Imperatore ne ha accennato la necessità al Papa. Gl' interessi più evidenti, le considerazioni più stringenti vi invitano la Santa Sede. Un partito preso assoluto di rifiutarsi a riconoscere il carattere vero dell'attuale stato delle cose, non farebbe che aggravarlo sempre più e finirebbe con creare impossibilità egualmente insormontabili. Al contrario, se la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la regione religiosa, in cui la questione non è realmente posta, per ritornare sul terreno degl'interessi temporali, soli impegnati nel dibattimento, forse potrebbe, quantunque sia molto tardi, operare un cambiamento favorevole alla sua causa. Permetterebbe in ogni caso al Governo dell' Imperatore di prestare il suo appoggio ad una politica conciliante e ragionevole.

Voi siete autorizzato a dar lettura di questo dispaccio

al Cardinal Antonelli, e a lasciargliene copia se ve ne esprime il desiderio.

Gradite, Signor Duca, le assicurazioni della mia alta considerazione.

Documento N.° 93 — vol. 2° (pag. 140).

Si omette la lettera dell' Incontri al Ridolfi da Parigi del 23 gennaio 1860, perchè poco importante; e si riferisce soltanto una parte della lettera degli 8 febbraio 1860. (Inedita).

Ill.mo Signor Marchese.

..... Nelle ultime mie lettere le aveva emesso il dubbio che le nostre osservazioni contro il suffragio universale non avrebbero sortito esito felice, e gliene accennavo le principali ragioni; ieri vidi alla fine il Marchese Pepoli, che essendo stato incomodato non mi era riuscito vedere ancora, ed ebbi secolui una conversazione assai lunga. Cominciò dal dirmi che quella mattina medesima aveva veduto l' Imperatore, il quale, quantunque si fosse brevemente trattenuto con lui, perchè occupatissimo, si era mostrato benissimo disposto e favorevole all' annessione, esternando però sempre il desiderio di fare appello al suffragio universale, cosa che aveva già detto in altra occasione al Marchese stesso, e che a me pure constava da altra parte....

Il Marchese Pepoli ammise che alcune delle ragioni da me addotte erano certamente giuste, ma soggiunse che se la Toscana faceva opposizione a questa misura, questo poteva convalidare l' idea che l'annessione non

fosse voluta dalla maggiorità dei nostri compatriotti, idea che domina negli alti personaggi di qui ed anche presso l'Imperatore, *ed a cui il Marchese medesimo mi parve inclinare un poco.*

..... Quantunque l'Imperatore si mostri disposto ad accettare l'annessione, dopo questa nuova prova cui vuole sottoporre, ritenga per fermo che questo non proviene altro che dalla impossibilità che egli riconosce di ogni altra soluzione, e non da convinzione, perchè in fondo sono sicuro che egli desidererebbe molto veder formarsi un regno del centro con la Toscana ed una parte degli Stati del Papa, annettendo al Piemonte i Ducati e le Romagne. In conferma di ciò le posso assicurare che Thouvenel, quantunque egli pure si mostri annessionista, disse l'altro giorno ad un Membro del corpo diplomatico che la questione della Savoja non sarebbe sollevata se si fosse formato un regno del centro, ma che se la Toscana veniva annessa essa pure, si sarebbe domandata quella provincia, giacchè allora non si formava solamente un forte regno italiano avente per confine gli Appennini, ma si faceva un primo passo verso la costituzione di un regno unico italiano, che avrebbe potuto minacciare la Francia. *Aggiungerò che questa idea mi fu leggermente affacciata anche dal Marchese Pepoli.* Tornando dunque a quanto dicevo sopra sulle idee dell'Imperatore, se la Toscana sola si mostra renitente ad accettare il suffragio universale, se non ci mostriamo perfettamente d'accordo coll'altro Governo dell'Italia centrale, credo che andiamo incontro a pericoli molto maggiori di quelli che può offrire il suffragio universale, se, come ritengo per fermo, siamo sicuri di avere una considerevole maggiorità per l'annessione. Infatti l'Impe-

ratore nutrirà di nuovo la speranza di riuscire a fondare un regno centrale, giacchè sospetterà veramente che l'annessione non sia voluta da noi, una volta allontanato il pericolo della restaurazione; si rianimeranno di più le speranze del Principe Napoleone e degli altri centralisti che so positivamente non stare inoperosi; daremo di più a sospettare all'Europa che noi non siamo perfettamente d'accordo fra noi....

Queste osservazioni che ho creduto mio dovere di fare a V. S. perchè Ella ne faccia quel conto che crede, le sento sollevare da varie parti quando si parla della resistenza della Toscana all'adozione del suffragio universale, *e non sono lontano dal credere che anche il Marchese predetto vedendo come la questione dell'annessione della Toscana sia quella che incontra più difficoltà presso l'Imperatore, e temendo che ciò possa porre un ostacolo all'annessione delle province dell'Emilia, contribuisca col suo linguaggio a mantener viva nell'Imperatore l'idea che la Toscana amerebbe meglio formare un regno a parte che essere annessa:* questa è l'impressione che mi han fatto alcune parole del Marchese, sul senso delle quali però potrei benissimo essermi ingannato.

..... Il Marchese Nerli e gli altri granduchisti di qui nutrono grandi speranze ed intrigano; il partito centralista agisce, e jeri è qui giunto il Sig. Montanelli per prendere gli ordini dai suoi amici di qui e cercar di vedere l'Imperatore.

..... Il Montanelli, so in questo momento, ha detto che veniva qui per ritirare la parola data all'Imperatore di sostenere il regno centrale, giacchè riconosce che l'Italia è decisa a non volere che l'annessione; non so però che fede si debba prestare alle sue parole. Debbo

avvertirla pure che è partito per Modena e Bologna il Montecchi, dicendo esservi chiamato dal Cav. Farini.

Documento N.° 94 — vol. 2.° (pag. 141).

I. Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 1.° febbraio 1860. — (Inedita).

Illmo signor Marchese.

..... Il Marchese Pepoli è qui da due giorni, ma non ha veduto ancora l'Imperatore; il signor Marliani è andato a Londra con missione del Cav. Farini. È stato qua nei giorni scorsi il signor Albèri e so che ha veduto l'Imperatore, al quale ha parlato nel senso di quello che ha stampato nel suo opuscolo; ma a qualcheduno che lo vide dopo l'udienza imperiale si mostrò poco contento e disse che *disgraziatamente* vedeva che le tendenze qua erano verso l'annessione; mi dicono sia ripartito quasi subito per costà dicendo però di tornare.

II. Frammento di lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 18 febbraio 1860. — (Inedita).

..... L'Imperatore in mezzo a tutti quest'imbarazzi, che pure bisogna confessarlo sono grandi, è un poco esitante sulle misure da prendere, ritorna all'idea, che, come le ho detto altra volta, non ha mai abbandonata, di un Regno centrale; acconsentirebbe forse a darci il Duca di Genova, e può essere anche il Carignano, credendo con questi di contentare più facilmente le Potenze del Nord, e diminuire così la gravità della situazione. Se devo però

dire francamente quale sia l'impressione che questa condotta ha fatto a me ed anche a varie altre persone, si è questa. L'Imperatore appunto per l'opposizione interna di cui dicevo sopra, ha bisogno di fare qualche cosa per la Francia per portare un colpo a questa coalizione, e quindi vuole la Savoja e forse anco Nizza; non può d'altronde chiederle troppo apertamente al Piemonte perchè questo allarmerebbe la Prussia, e l'Austria tirerebbe profitto da questo per operare un riavvicinamento con Berlino e col resto della Germania.

Come le dicevo più sopra, si pronunzia qui nelle alte regioni il nome del Duca di Genova, e si dice da qualcuno che la Prussia e la Russia inclinerebbero per questo accomodamento.

III. Lettera dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 2 marzo 1860. — (Inedita).

Ill.mo Sig. Marchese.

. . . . . Come vede, l'Imperatore si è nettamente pronunziato contro l'annessione della Toscana, acconsentendo a quella delle altre province dell'Italia centrale. Mi pare di avere spesso detto che non credevo mai l'Imperatore sinceramente favorevole all'annessione per quello in specie che riguardava noi; se vi si è mostrato favorevole un certo tempo, è stato perchè lo circostanze l'obbligavano ad agire così; ultimamente però il rifiuto dell'Inghilterra d'impegnarsi in un trattato a sostenere l'annessione anche colle armi occorrendo, il riavvicinamento quantunque non così completo, come si dice, che pure sembra esistere fra la Russia e l'Austria, le complicanze interne, gl'intrighi del. . . . . che imbecherato dal Montanelli và

predicando contro l'annessione della Toscana, sono state tutte ragioni, per le quali l'Imperatore è ritornato alla sua idea di mantenersi autonomo.

Documento N.° 95 — vol. 2.° (pag. 142).

Per brevità si riportano solamente alcuni degl'indirizzi che son parziali pel Ricasoli ed obliosi dei Colleghi di lui. Tutti gli altri che costituiscono la gran maggioranza, compresi quelli delle città principali, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pescia, Cortona ec., e diretti all'intero Governo senza distinzioni o parzialità, possono vedersi sparsi nei vari numeri del Monitore di quel tempo.

I. Indirizzo del Municipio di Pistoja al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 gennaio 1860.

Per unanime deliberazione del Consiglio Municipale, uscito dalla libera elezione dei cittadini, significo a V. E. la debita gratitudine per i grandi servigj che avete reso e renderete insieme coi vostri onorevoli Colleghi alla causa nazionale.

Appena vi accingeste a reggere le nostre sorti, il paese e il Governo divennero una sola cosa; perocchè intendevano a costituire un'Italia libera e forte.

Le invincibili falangi delle due Nazioni sorelle, colla rapidità della folgore, sconfiggevano il possente nemico sulle sponde della Sesia, del Ticino e del Mincio, quando l'improvviso avvenimento di Villafranca troncò a mezzo il napoleonico disegno d'indipendenza dalle Alpi all'Adriatico.

Sul formidabile quadrilatero restò minaccevole ed insidioso l'oppressore da secoli.

La Toscana diè uno sguardo all'Italia, e vide il bisogno di annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, e la convocata Assemblea votò unanime il salutare proponimento.

Allora chi può ignorare con quale sapiente operosità, con quale fermezza d'animo interponeste i vostri uffici premurosi e continui a dimostrare con ogni efficacia di argomenti, che il compimento del voto emesso dalla sovranità del popolo era l'unica via per salvare il paese, e per cooperare all'indipendenza d'Italia.

La convinzione di dover costituire un regno indipendente e forte, si vide ancora nella indeclinabile costanza vostra ad impedire la designata reggenza politica comune ai quattro Stati del centro, perocchè la perspicacia che v'è propria, vi faceva accorto, che correvate rischio di dar mano alla sospetta formazione di un regno della media italiana.

Quando accettaste il mandato di amministrare la cosa pubblica, trovaste il paese spogliato delle istituzioni che assicurano e svolgono il diritto e l'attività dei cittadini. Voi ad un tratto richiamaste a nuova vita gli ordinamenti manomessi dall'Austro-Lorenese, che credeva fermare il progresso delle idee nella terra di Dante e di Galileo. Voi apriste un indirizzo alla nostra civiltà avvenire, che forse annullerà l'antica: così questa della Toscana brillerà più fulgida sul diadema del Re eletto.

Perseverate nella malagevole impresa, sicuro della fiducia del paese, che è con voi: perseverate animoso nel proposito di redimere l'Italia dal servaggio straniero, e di costituire la nazione in modo che basti a sè stessa.

Confidiamo Eccellenza, nella spada di Vittorio Emanuele destinata alla più gloriosa impresa che sia concessa ad un uomo.

Confidiamo nel grande propugnatore delle nazionalità, che nell'ardito innovatore pensiero già scorge, lungo i secoli avvenire, splendere il suo nome inseparabile dalla redenzione d'Italia.

Il Gonfaloniere
G. Forteguerri.

II. Indirizzo del Consiglio Comunale di Castellina in Chianti del 12 gennaio 1860 al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri. — (Edito).

Gl' Illustrissimi signori Gonfaloniere, Priori e Consiglieri componenti il Consiglio generale del Comune suddetto, adunati in sufficiente numero di 12 per trattare ec.

Il signor Gonfaloniere considerando, che l'atto col quale più degnamente potevasi inaugurare il nuovo Municipio elettivo, sarebbe stato un indirizzo a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno sig. Barone Bettino Ricasoli per esternargli la propria gratitudine per la sua sapienza politica e la sua fermezza nel reggere tanto degnamente le cose pubbliche; confortarlo a perseverare nella medesima, poichè ogni buon toscano in esso confida; annuire infine al *Memorandum* del 14 novembre indirizzato all'Europa; propose la formula seguente che rimase approvata per acclamazione.

Eccellenza,

Non è compiuto un anno che un'Augusta Persona diceva di non essere insensibile ai gridi di dolore che da

tante parti d'Italia si elevarono fino al suo trono. Questa voce trovava un eco in quanti abitano dalle Alpi alla estrema Sicilia, perchè foriera di nuove speranze di emancipazione nazionale, ingigantite dall'alleanza di un potente monarca, che facendo sua la causa degli oppressi, stendeva amica la mano all'Italia per nuovamente collocarla nel posto assegnatole dalla sua civiltà, dal suo genio, dalle sue tradizioni.

In questo svegliarsi di speranze in tanta commozione di animi, la Toscana nobilissima parte d'Italia non poteva rimanere indifferente. Il sentimento nazionale tante volte offeso dalla mala signoria straniera reclamava una pronta soddisfazione, ed il giorno 27 aprile dell'anno passato sarà scritto a caratteri indelebili nella nostra storia, perchè esso prova che l'opinione dei popoli è più potente dei cattivi principi. Essendochè Leopoldo II partisse, non costretto da violenza interna, ma dal consenso unanime del paese, che sentendosi italiano, e volendo agire come a popolo italiano si addice, non poteva tollerare un Principe austriaco per origine, che dichiarava volersi mantener tale anco per sentimento. Ma il moto popolare del 27 aprile, per non fallire allo scopo, bisognava che fosse guidato da un Uomo che al prestigio del nome congiungesse energìa di carattere, e principii non dubbi d'italianità per ispirare nelle moltitudini quella fiducia che nelle grandi imprese è la prima garanzìa di successo.

La Provvidenza avendoci fatto questo dono nell'Eccellenza Vostra, il nuovo Consiglio Comunale della Castellina del Chianti avrebbe creduto d'inaugurare indegnamente la sua amministrazione, se, facendosi interprete de' voti de' suoi elettori, non avesse incominciato dallo

attestare all'E. V. la gratitudine somma che le deve la Toscana, per l'amore sincero dimostrato all'indipendenza nazionale, per l'indirizzo dato alla politica estera, onde poter quella conseguire per le vie diplomatiche; per gli apprestamenti guerreschi in gran parte compiuti, per il caso che i nostri destini dovessero nuovamente rimettersi alle sorti delle battaglie, in ultimo per l'ordine mirabile mantenuto all'interno, non ostante le mene de' tristi, e l'incertezza delle sorti avvenire.

Il Consiglio generale di questo Comune sente altresì il dovere di render grazie all'E. V. per i provvedimenti interni presi fin qui, come quelli che soddisfano ai bisogni e all'esigenze del paese più specialmente per avere ridonato la libertà ai Comuni, nucleo delle civili società, salvaguardia legittima degl'interessi legali, scuole per educarsi a trattare i grandi interessi dello Stato.

Tanta è la fiducia che ispira l'E. V. nei Rappresentanti di questo Comune, che essi credono inutile il raccomandarle la continuazione nella via intrapresa; solamente le inviano una parola di conforto, per renderle men grave il peso della cosa pubblica, assicurandola che il popolo lo seconderà coi magnanimi provvedimenti, e colle forti opere quando il bene della Patria lo esiga.

L'unione della Toscana al forte Regno Costituzionale Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II nostro Re, nel quale come prima con la speranza si personifica ora l'avvenire d'Italia; è un voto, è un ardente desiderio, la cui soddisfazione, sebbene quasi assicurata dal patrocinio del Magnanimo Re, pure confidiamo per il suo trionfo anco nel patriottismo dell'E. V.

Che se queste speranze dovessero essere deluse, e si volesse attentare al primo diritto d'una Nazione che

è quello di costituirsi da sè sola, aggredendoci colla forza, i Rappresentanti di questo Comune, autorizzati a rendersi interpreti dell'opinione dei loro amministrati, fanno completa adesione al *Memorandum* del Governo toscano del 14 novembre dell'anno decorso, nel quale si rendeva palese all'Europa che anco colla certezza di soccombere sarebbe stata respinta la forza colla forza, e ciò per protestaro contro un ordine di cose, che nostro malgrado si vorrebbe imporre, per tutelare in ultimo l'unico nostro patrimonio, il patrimonio dei deboli, l'onore.

Il Gonfaloniere
Avv. Bianciardi.

III. Indirizzo del Consiglio Comunale di Piombino al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri del 12 gennaio 1860. — (Edito).

Il signor Gonfaloniere ha esposto ai signori adunati che la inaugurazione della forma data ai Municipi non meglio poteva farsi che coll'umiliare a S. E. il benemerito Presidente del Consiglio dei Ministri un indirizzo, col quale venisse significata allo stesso la somma ed eterna gratitudine, di cui gli sono tenuti i toscani per le eminenti suo doti nel reggero la cosa pubblica; ed a confortarlo a perseverare con quella fermezza che è sol propria della sua indole, nella grande impresa assuntasi, proponeva il seguente:

Eccellenza,

Dall'umile villaggio alla superba città una e spontanea è la voce che sorge in Toscana, quella della gratitudine all'E. V. Questo debito, che mai verrà sodisfatto, il

Comune di Piombino sente altamente, ed i suoi Rappresentanti, fedeli interpreti dei grati sentimenti del popolo suo, sono a tributarveli.

La eminente vostra sapienza politica, la esemplare perseveranza, l'ardente amore all' indipendenza d' Italia nell' amministrare la cosa pubblica, mentre più gravi e complicati succedevansi gli avvenimenti, con squisito ingegno dominaste e dirigeste, identificandovi in ogni atto colla pubblica opinione.

Questa insuperabile abilità dell' E. V. ne ha cattivato la intiera fiducia del popolo, e le Nazioni civili, facendo eco alla Toscana che ogni dì felicitate, non cessano di meritamente encomiarla.

Mercè vostra, la pubblica istruzione tolta dal letargo in cui l' austriaco dispotismo l'aveva vilmente cacciata, ha ricevuto quell'ampliazione ed impulso reclamato dai popoli civili, il commercio sciolto dai ceppi delle interne barriere doganali; le arti sollevate dal languore in cui gemevano; la deserta Maremma alla quale avete stesa la benefica destra, vede avvicinarsi il fine dei suoi mali; i Municipi ritornati alla pienezza dei loro diritti; son tutte queste gemme che fra le tante altre adornano la nobile vostra fronte.

Fida il Municipio Piombinese, e con esso il popolo tutto, che il valoroso e leale Vittorio Emanuele nostro Re eletto, ed il mirabile diplomatico suo Ministro conto Cavour propugneranno caldamente i voti emessi di annessione al Regno di Piemonte, ma la fidanza riposa molto ancora nella rara vostra intelligenza degl'interessi d' Italia, nell'acutezza del vostro ingegno a cui nulla sfugge in questi supremi momenti senza esempio nella nostra storia.

L'ardno còmpito vostro non è anco finito: la Toscana tranquilla attende il colmo di sua felicità e gloria. Non venga mai meno perciò quella fermezza che è propria della patriottica vostra mente nella grande impresa assunta. Nelle vostre lucubrazioni siavi di conforto che il popolo è con voi, che egli vede in voi il vero sostenitore della politica del diritto cristiano, che egli è disposto di respingere, quantunque certo di soccombere, la forza colla forza sempre col grido unanime di

Viva Vittorio Emanuele nostro Re.

Ed essendo stato questo, dai preindicati signori adunati, trovato in ogni sua singola parte pienamente consentaneo ai di loro sentimenti, ed a quelli dell' intiera popolazione, lo ratificavano ed approvavano, con acclamazione ed unanimità di voti.

Il Gonfaloniere
C. Parrini.

IV. Indirizzo del Consiglio Generale di Legnaja al Barone Bettino Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri, del 25 gennaio 1860. (Edito).

Il Sig. F.F. di Gonfaloniere invitava i Sigg. Componenti la Commissione incaricata con deliberazione del dì 12 gennaio cadente a dare lettura dell' indirizzo da trasmettersi all' attual Governo in attestato di fiducia e in adesione al famoso *Memorandum* inviato alle Potenze.

Ed il Sig. Avvocato Bartolommeo Fiani uno dei componenti la sullodata Commissione corrispondendo all' invito dava chiara lettura del seguente indirizzo:

Eccellenza,

Il Consiglio generale della Comunità di Legnaja, sorto dal libero suffragio dei contribuenti, facendosi interprete dei desideri dei suoi Rappresentanti, inaugurava nel dì 12 gennaio corrente l'apertura delle sue sessioni, con esprimere i sensi della sua devozione e del suo affetto verso S. M. il Re Vittorio Emanuele, non che il desiderio di vedere sollecitamente compiuti i voti della Toscana, manifestati per organo dei legittimi di lei Rappresentanti.

Ed ora il Consiglio stesso si rivolge all'Eccellenza Vostra, perchè di tali sentimenti voglia farsi interprete presso la prefata M. S., esprimendole a nome di questi comunisti il desiderio loro ardentissimo di vedere affrettato il giorno in cui il magnanimo Re possa rallegrare di Sua Augusta presenza questa eletta parte di Italia.

In pari tempo il Consiglio medesimo crede di sodisfare al proprio dovere e al desiderio dei suoi Rappresentanti inviando, siccome invia, una parola di plauso e di gratitudine al Toscano Governo, e principalmente all' Eccellenza Vostra suo degno primo Rappresentante, perchè con sapiente mano reggendo la somma delle cose riusciva, mediante la tenacità dei forti propositi e ad onta dei continui ostacoli esterni, a svolger grado a grado quella politica nazionale che fin da principio informò tutti i suoi atti, e ad imprimere in tutti gli ordini ed instituzioni dello Stato quel carattere d' italianità e di assimilazione al Piemonte, che ha spianata a render più agevole la via al completo esaudimento dei legittimi voti della toscana famiglia.

Il Consiglio stesso pertanto conforta l' E. V. a per-

severare nella grande intrapresa con quella fermezza di cui ha dato prove così stupende, certo che sarà sempre accompagnata nel suo cammino dall'ammirazione, dalla fiducia, dalla riconoscenza dei suoi concittadini.

E quanto sopra rimase approvato con legittimo partito di voti quindici tutti favorevoli.

Il ff. di Gonfaloniere
GAETANO RICASOLI.

Documento N.° 96 — vol. 2.° (pag. 143).

Vedi Documento N.° 93.

Documento N.° 97 — vol. 2.° (pag. 146).

I. Nota di Thouvenel al Conte di Persigny a Londra in data del 24 febbraio 1860. (Edita).

Signor Conte.

Ebbi già l'onore di trasmettervi i due dispacci che il Sig. Conte di Rechberg ha indirizzato al Sig. Principe di Metternich, e che contenevano la risposta del Gabinetto di Vienna alle spiegazioni delle quali, l'Imperatore mi aveva ordinato di accompagnare la comunicazione delle proposizioni fatte dal Governo di S. M. Britannica. Io mi sono astenuto coll'ambasciator d'Austria di ritornare sul proposito di certe idee, delle quali non oso in modo alcuno contestare la sincerità, ma che si allontanano non poco dal nostro modo di vedere perchè sia cosa utile tentare di rettificarle, riprendendo

un lavoro più difficile, quello cioè di conciliare la divergenza di certi punti di vista differenti, se non opposti. Ho dunque preferito di rendere omaggio ai sentimenti di moderazione che animano il Sig. Conte di Rechberg, quando volendo riprodurre gli stessi termini già da me impiegati, ha dichiarato che: « deplorando la divergenza d'opinione delle nostre due Corti sul valore pratico della combinazione suggerita da Lord Jhon Russell, egli nullameno si associava alla speranza della quale io m'era fatto l'interprete, stabilendo che se la differenza dei principii poteva, e qualche volta doveva condurre a diverse apprezzazioni, non era necessario che ne risultassero, allorchè l'onore delle due parti era salvo, conflitti disastrosi e lontani dalle intenzioni della Francia e dell'Austria ».

Benchè unita all'assicurazione che l'Austria terrà conto dei motivi che obbligano le due potenze ad astenersi da qualunque intervento armato nell'Italia centrale, questa dichiarazione, io lo vedo pur troppo, esclude ogni adesione per parte del Gabinetto di Vienna, all'uso che noi possiamo fare della latitudine che ci concede. Ma ne deriva, ed io l'ho fatto osservare al Signor Principe di Metternich che non fece obiezioni alla giustizia delle mie ragioni, cho il Governo dell'Imperatore ormai ha la facoltà di esaminare la quarta proposizione del Primo Segretario di Stato di S. M. Britannica: egli dunque con una libertà che non possedeva al massimo grado prima dello scambio di queste spiegazioni, può discuter il modo della soluzione che in sè stessa racchiude. Questa soluzione va d'accordo coi principii che formano una base delle nostre istituzioni e come aveva l'onore di scriverle al 30 del mese di dicembre, non avranno il

potere di contestarne l'efficacia nella loro applicazione ad un altro paese. D'altronde noi riconosciamo che il voto delle popolazioni è manifesto negli affari d'Italia e colla massima autorità, ed è questo voto che abbiamo preso in considerazione, quando lealmente abbiamo fatto conoscere all'Austria le difficoltà insormontabili che ai nostri occhi avrebbe incontrato la esecuzione letterale delle stipulazioni di Villafranca e Zurigo.

Qual'è in tale stato di cose lo scopo, o piuttosto quale sarebbe il resultato della proposta del Gabinetto di Londra? Di provare una nuova espressione di questo voto coll'assenso della Francia e dell'Inghilterra, per modo, che tale manifestazione riceverebbe, dall'adesione preventiva di queste due potenze, una forza in certo modo regolare e legalizzata. Il Governo dell'Imperatore ha seriamente esaminata la situazione che gli verrebbe fatta in tale eventualità; e si convinse che essa non riuscirebbe a disimpegnare la responsabilità morale che quando il principio del suffragio universale, che costituisce la sua legittimità, divenisse pure il fondamento del nuovo ordine di cose in Italia. Sopra un diverso terreno la partecipazione della Francia sarebbe una manifesta inconseguenza, alla quale non può esporsi il suo Governo. Ciò che noi siamo obbligati a considerare come una necessità assoluta, l'Inghilterra senza opporsi a che i governi di fatto stabiliti nell'Italia centrale lo riconoscano del pari, si astiene dal consigliarglielo. Noi sappiamo inoltre che questi governi non si presterebbero che con una specie di repugnanza ad una nuova manifestazione, che giudicano inutile e di natura da far sospettare del valore e della legittimità delle loro manifestazioni antecedenti.

Le considerazioni esposte, in un coll' attitudine dell' Italia centrale, ci pongono nella necessità di ponderare accuratamente le conseguenze, alle quali può condurci il nostro assenso senza riserve alla proposta dell' Inghilterra. Ai nostri occhi non c' è modo di votazione avente forza di sostituire un nuovo principio di stabilità e d' ordine, ad un altro principio consacrato dal rispetto dei popoli; ma se abbiamo il diritto ed il dovere di rivendicare per noi stessi il libero esercizio delle nostre dottrine, non ci riconosciamo il diritto di imporle ad altri, e riteniamo all' incontro un dovere non meno imperioso di lasciar loro la libertà e la responsabilità dei loro propri atti.

Aggiungerò, Sig. Conte, come l' accordo che abbiamo il vivo desiderio di mantenere fra noi ed il Governo di di S. M. Britannica, non ci possa tuttavia impedire di constatare che le respettive posizioni non sono esattamente le stesse. Infatti il corso degli avvenimenti ci mise l'anno scorso nella necessità di sostenere il peso di una guerra. L' Inghilterra all' incontro ha potuto, senza nuocere ai suoi interessi, rimanere in una posizione d'aspettativa. Dio mi guardi dal pretendere che l'Inghilterra debba mostrarsi indifferente ai resultati felici od infelici dell' esperienza alla quale ci invita ad associarsi; ma non dirò niente che non sia conforme alla natura delle cose, asserendo che se tale esperienza venisse a mancare nella stessa Italia, o a provocare una crisi europea, l' Inghilterra sarebbe sempre padrona di limitarsi ad una parte di semplice osservazione.

Questo assunto di certo sarebbe meno facile alla Francia, ed abbiamo il diritto, senza volerci opporre ai voti dell' Italia centrale, ed ancor meno dettare una solu-

zione ispirata soltanto dalle nostre convenienze, abbiamo il diritto, dico, di preoccuparci molto più che non abbia bisogno di farlo l'Inghilterra, degli elementi d'ordine interno e di pace esterna contenuti nelle varie soluzioni da darsi ai vari problemi che tengono in oggi sospesi gli spiriti.

Il Governo dell'Imperatore, signor Conte, in nome dei servigi che ha resi, e in nome d'interessi che non gli sono esclusivamente personali, crede avere il diritto di presentare alcuni consigli alla Sardegna, e la sua lealtà li comanda di mettere in chiaro fin d'ora la misura dell'appoggio che gli sarebbe possibile di dare a tale o tale altra combinazione. Le delusioni in materia così grave sarebbero pericolose per l'Italia e compromettenti per la Francia, dissiparle non è voler limitare la libertà dell'Italia, è solo rivendicare quella della Francia e disimpegnare anticipatamente la sua azione in vista di eventualità, nelle quali i suoi interessi le prescriverebbero imperiosamente di tenersi in disparte da complicazioni, che essa avrebbe invano voluto risparmiare ad una Nazione amica.

Il Governo dell'Imperatore giudica adunque necessario di spiegarsi colla massima franchezza col Gabinetto di Torino, di richiamare tutta la sua attenzione sulle conseguenze della condotta che sarà d'altronde padrone di adottare e di lasciargli in certo modo la scelta fra due sistemi. Gli è a tale scopo che dirigo al sig. Barone Talleyrand il dispaccio di cui troverete qui unita la copia, e che vi autorizzo a leggere a Lord John Russell contemporaneamente alla presente.

II. Nota di Thouvenel al Barone di Talleyrand a Torino del 24 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Barone.

Ho l'onore d'inviarvi una copia del dispaccio che ho indirizzato all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra, nel quale, facendogli conoscere l'opinione del Governo di S. M. intorno alla risposta del Gabinetto di Vienna alle nostre ultime proposte, gl'indico la via migliore da tenersi, a mio giudizio, per disimpegnare tutte le responsabilità senza privare nessuno della sua legittima libertà d'azione, come altresì per uscire da una situazione, che quanto è ora confusa altrettanto potrebbe diventare fra poco pericolosa, se rimanesse abbandonata a sè stessa, e a fortuiti avvenimenti.

È giunto per tutti il momento di spiegarci con tutta la franchezza, ed io m'appresto oggi ad esporvi senza nessuna reticenza il pensiero del Governo imperiale, affinchè il Gabinetto di Torino giudichi da sè stesso quali misure gli convenga adottare a norma di sua condotta, rimpetto a congiunture tanto gravi ed anzi tanto solenni.

Far sì, da una parte, che i risultamenti della guerra non siano compromessi nell'Italia medesima, ottenere dall'altra, che essi siano, in un avvenire più o meno vicino, consacrati dall'adesione ufficiale d'Europa, o, in altri termini, prevenire le complicazioni che getterebbero la Penisola in braccio all'anarchía, e fondare uno stato di cose durevole, collocandolo il più presto che si possa sotto la salvaguardia del diritto internazionale; ecco il doppio fine, cui non abbiamo mai cessato di tener

dietro, e che col concorso della Sardegna, vorremmo alfine raggiungere. Il Gabinetto di Torino può associarsi a noi per il conseguimento di questo scopo, e in tale caso con tutta verosimiglianza, il successo sarebbe assicurato. Egli rimane però sempre in libertà di seguire altra via; ma allora gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al Governo imperiale di seguirlo, e la lealtà vuole, che noi lo avvisiamo prima. Questi due sistemi, tra i quali il Governo di S. M. sarda è chiamato a scegliere, io li verrò successivamente con voi discorrendo.

Ho la fiducia, signor Barone, che, se il Gabinetto di Torino si mostra deliberato a considerare e far considerare da tutti gli altri l'assetto, che una parte d'Italia è chiamata a darsi, come costituente il principio di un periodo istorico fissato sin d'ora senza termine alla sua durata di condizioni d'ordine e di pace, la natura stessa delle cose vincerà non pochi ostacoli. Perchè questo assestamento abbia agli occhi di tutti un tale carattere, bisogna ch'esso non contenga in genere elementi di disordine eventuale e probabile sia nel proprio seno, sia nelle esterne relazioni.

Il Governo dell'Imperatore da parte sua è profondamente convinto, che una sola e medesima causa partorirebbe l'uno e l'altro di questi due effetti, e che ella si farebbe infallibilmente sentire, dal giorno in cui il Gabinetto piemontese s'accingesse ad un'opera eccedente la proporzione de'suoi mezzi regolari d'influenze e d'azione.

Che la Sardegna si faccia ad estendere troppo il suo territorio, e il lavoro d'assimilazione, al quale porrà mano, incontrerà tali ostacoli, quali fuor di dubbio ella non deve dissimularsi. Ingrandita, ella si troverà in

realtà, meno forte, e soprattutto meno libera nelle sue risoluzioni, ella non dirigerà più, ma sarà trascinata, e quell'iniziativa che negli ultimi anni formò la forza e generò i buoni successi del Piemonte, non moverà più da Torino.

Non è al momento, signor Barone, nel quale i destini della Penisola, sono alla vigilia di essere decisi per sempre, che il Governo dell'Imperatore esiterebbe ad esprimersi con tale libertà che d'altra parte attesti il suo vivo interesse per una Corte amica ed alleata. Diciamo adunque con tutta sincerità, che il sentimento, il quale ha fatto sorgere in certe parti dell'Italia l'idea della unione e che ne ha fatto preferire il voto, è piuttosto una manifestazione diretta contro una grande Potenza che uno slancio ponderato verso la Sardegna. Questo sentimento, se non fosse contenuto fin dal principio, non tarderebbe a tradursi in esigenze che la saggezza consiglierebbe al Gabinetto di Torino di combattere. Lo potrebbe egli per lungo tempo, senza incorrere nel rimprovero di rinnegare e tradire la causa per la quale sola fu ingrandito ed armato? Niuno lo sa, e ciò che è verisimile, è, che sarebbe esposto a due contingenze del pari deplorabili, la guerra o la rivoluzione.

Calcolando ogni cosa, signor Barone, colla ferma intenzione di ricercare fra tutte le soluzioni, quella che meglio si concili colle urgenti circostanze e le convenienze d'un avvenire più tranquillo, si giunge a riconoscere che omai è tempo d'arrestarci ad una combinazione che si possa offerire all'aggradimento dell'Europa con qualche probabilità di fargliela accettare, e che conserverebbe alla Sardegna l'intiero esercizio della preponderanza normale che ha il diritto di conservare nella Penisola.

Questa combinazione nell'opinione maturamente pesata del Governo imperiale sarebbe la seguente:

1.° Unione completa dei Ducati di Parma e di Modena alla Sardegna.

2.° Amministrazione temporale delle Legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna sotto la forma d'un Vicariato, esercitato da S. M. Sarda in nome della Santa Sede.

3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nella sua autonomía politica e territoriale.

In questo accomodamento, l'assimilazione limitata alla Lombardia ed ai Ducati di Parma e di Modena, non sarebbe più un'opera alla quale la Sardegna sarebbe tenuta di consacrare esclusivamente tutti i suoi sforzi. Il Gabinetto di Torino conserverebbe la propria libertà d'azione, che potrebbe impiegarla così, da parte sua, a consolidare la tranquillità in Italia, mentre attenderebbe ad ordinare in regno compatto i territorii aggiunti ai possedimenti ereditari di Re Vittorio Emanuele.

Il Vicariato si accorderebbe collo spirito municipale, che è una tradizione secolare nelle Romagne, come pure colla naturale influenza che deve desiderare d'esercitare la Potenza che ha acquistato la maggior parte del bacino del Po.

Questo modo di transazione avrebbe così il vantaggio di guarentire al Piemonte la posizione che gli è necessaria sotto il riguardo politico, e di soddisfare le Legazioni nel riguardo amministrativo e cattolico: esso costituirebbe un temperamento idoneo, noi lo speriamo, ad acquietare li scrupoli e le coscienze. Un tale risultamento non sarebbe indifferente alla Francia, perchè essa non potrebbe riconoscere in massima uno smembramento radi-

cale e senza compenso degli Stati della Santa Sede; nè dovrebbe esserlo nemmeno al Piemonte. Noi non tralascieremo alcun mezzo, affinchè le altre potenze fatte capaci che è impossibile restaurare interamente l'antico ordine di cose e sorpassare le presenti necessità, cooperino con noi per far comprendere al Papa che questo accomodamento, sinceramente accettato, assicurerebbe tutti i diritti essenziali della Santa Sede.

Quello che io ho detto, signor Barone, della necessità di prevenire i pericoli, ai quali il Piemonte si troverebbe esposto qualora avesse di mira altri ingrandimenti, si applica particolarmente alla Toscana.

L'idea dell'annessione del Granducato, vale a dire, dell'assorbimento di un altro Stato, d'un paese dotato di una storia così bella e nobile, e così affezionato finora alle sue tradizioni, deve provenire necessariamente da un'aspirazione di cui il Governo dell'Imperatore non può disconoscere il pericolo, e ch'egli è ben lungi dal credere che sia comune alla massa del popolo. Non conviene illuderci; quest'aspirazione, quantunque oneste, non ne dubito, siano oggidì le intenzioni del Governo Sardo, nasconde nell'animo di coloro che da essa son trascinati, il pensiero coperto della guerra all'Austria per la conquista della Venezia, e un pensiero coperto, se non di rivoluzione, almeno di minaccia per la quiete degli Stati della Santa Sede e del Regno delle Due Sicilie. L'opinione in ciò non potrebbe illudersi, nè in Italia, nè altrove; e le questioni che si vogliono conciliare, tornerebbero in campo con una nuova violenza.

Il Governo dell'Imperatore, sebbene riconosca le difficoltà che rimarrebbero a vincere, per far trionfare lo scioglimento, al quale se acconsentisse il Gabinetto di

Torino, consacrerebbe i suoi sforzi più vigorosi e più perseveranti; ha la fiducia che queste difficoltà non sarebbero insuperabili. D'altra parte avendo la certezza di operare sopra una base idonea a sodisfare intieramente la Francia e il Piemonte, a pacificare l'Italia per un lungo periodo, e infine a non contrariare in modo troppo assoluto alcuno degl'interessi che l'Europa ha il diritto e il dovere di porre moralmente sotto la sua salvaguardia, il Governo di S. M. non solo si obbligherebbe senza esitazione a pigliare in una Conferenza o in un Congresso le difese di un tale accordo, ma lo proclamerebbe come inviolabile, secondo lui, da ogni intervento straniero. In tale ipotesi adunque, il Piemonte sarebbe sicuro di averci con lui e dietro di lui. Voi siete autorizzato a dichiararlo formalmente al signor Conte di Cavour.

Ho io bisogno ora, signor Barone, di molte particolarità per ispiegare quale sarebbe la vostra condotta, se il Gabinetto di Torino, libero della sua azione, preferisse avere tutti i rischi che ho additati nel mentre lo scongiuriamo di evitarli? L'ipotesi, in cui il Governo di S. M. Sarda non avesse a contare che sulle sole sue forze, si spiega in certo modo da sè stessa, e mi sarebbe penoso di fermarmivi sopra di più. Mi limito, per ordine dell'Imperatore, a dire che noi non consentiremmo a nessun costo ad assumere la responsabilità di una tale situazione. Quali pur sieno le sue simpatie per l'Italia e segnatamente per la Sardegna, che mischiò il suo sangue al nostro, S. M. non esiterebbe ad attestare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di prendere a guida della sua condotta gl'interessi della Francia. Come ho detto al signor Conte di Persigny, dissipare illusioni pericolose non è restringere abusivamente l'uso che la

Sardegna e l'Italia possono avere intenzione di fare della libertà, che ci onoreremo sempre di averle ajutate a conquistare; la qual cosa mettono in sodo alla perfine, le dichiarazioni che il Governo dell'Imperatore ha ottenute dalla Corte di Vienna; gli è semplicemente, ripeto, un rivendicare l' indipendenza della nostra politica e metterla al sicuro dalle complicazioni che non toccherà a noi di sciogliere, se i nostri consigli furono impotenti a prevenirle.

Non finirò questo dispaccio, signor Barone, senza dirvi alcune parole della Savoja e della Contea di Nizza. Il Governo dell'Imperatore ha deplorato la prematura e inopportuna discussione, di cui tale questione fu oggetto da parte dei giornali; ma non potrebbe non pigliarla come l'espressione d'una opinione che si fa forte ogni giorno e della quale deve tener conto. Tradizioni storiche, che è inutile ricordare, accreditarono l'idea che la formazione di uno Stato più potente al piede delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi; e sebbene secondo la combinazione spiegata in questo dispaccio, l'annessione di tutti gli Stati dell'Italia centrale alla Sardegna non sarebbe completa, è certo che sotto l'aspetto delle relazioni esterne equivarrebbe in realtà ad un resultato analogo. Le stesse previsioni, per quanto siano certamente lontane, richiedono le stesse garanzie; e il possesso della Savoja e della Contea di Nizza, salvo gl'interessi della Svizzera, che noi desideriamo aver sempre in considerazione, si presenta anche a noi in questa ipotesi come una necessità geografica per la sicurezza dei nostri confini.

Voi dovrete dunque chiamare per questo conto l'attenzione del Conte di Cavour, ma gli dichiarerete nello

stesso tempo che noi non vogliamo costringere la volontà delle popolazioni, e che il Governo dell'Imperatore non mancherebbe inoltre, quando il momento li paresse giusto, di consultare preventivamente le grandi Potenze dell'Europa, per prevenire una falsa interpretazione dei motivi che guiderebbero la sua condotta. Voi leggerete questo dispaccio al signor Conte di Cavour e glie ne rimetterete copia.

Documento N.° 98 — vol. 2.° (pag. 147).

Nota del Conte di Cavour al Cav. Nigra a Parigi del 29 febbraio 1860. — (Edita).

Signor Cavaliere.

Il Barone di Talleyrand è venuto ieri a darmi lettura di un dispaccio, mediante il quale Sua Eccellenza il Ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi gli trasmette copia di un Ufficio che ha diretto al Conte di Persigny, e gl'indica la via che giudica necessaria di seguire per uscire da una situazione tanto più pericolosa, inquantochè resterebbe più confusa. Nel dispaccio che il Barone di Talleyrand mi ha letto, il Signor di Thouvenel, credendo con ragione che sia venuto il momento di spiegarsi chiaramente, espone senza reticenza il pensiero del Governo francese, perchè il Gabinetto di Torino giudichi da sè stesso della misura alla quale gli converrebbe di conformare la sua propria condotta.

Non compromettere i resultati della guerra e fare in

modo che siano riconosciuti dall' Europa, ponendoli sotto la sanzione del diritto internazionale, ecco il doppio scopo che il Signor di Thouvenel assegna alla politica della Francia in Italia. Egli impegna il Gabinetto di Torino ad associarsi alle misure che propone per raggiungere questo doppio scopo, lasciandoci però liberi di seguire, senza il concorso della Francia, una condotta differente.

Considerando la situazione attuale come il punto di partenza di un periodo storico, senza termine antecedentemente fissato alla sua durata, il Signor di Thouvenel crede che bisogni anzitutto eliminare gli elementi di perturbazione che potrebbero all' interno come all'estero porre ostacolo allo svolgimento regolare e pacifico dell' ordine delle cose in Italia. Una estensione troppo grande del territorio sardo, che imporrebbe alla Sardegna il còmpito di un'assimilazione troppo laboriosa, sembra al Signor di Thouvenel il più pericoloso di questi elementi di perturbazione. Secondo il Signor di Thouvenel, la Sardegna troppo ingrandita sarebbe trascinata dall'ardore irriflessivo delle sue nuove popolazioni; non potrebbe più dirigere la sua politica, il suo centro d'azione ancora si troverebbe cambiato.

Il Signor di Thouvenel pensa che sia soprattutto l'avversione per l'Austria che ha spinto verso la Sardegna le popolazioni dell'Italia centrale, e crede per conseguenza che l'annessione di tutte queste province porrebbe il Governo del Re nella necessità di scegliere fra la guerra e la rivoluzione.

Dietro queste considerazioni il Governo francese propone:

1.° Di compiere immediatamente l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena.

2.° Di dare alla Sardegna l'amministrazione temporale delle Romagne, sotto la forma di un Vicariato, che secondo il Signor di Thouvenel darebbe soddisfazione al sentimento cattolico e municipale delle popolazioni, rispettando sempre però l'alta sovranità della Santa Sede.

3.° Di ristabilire l'autonomía della Toscana, la cui popolazione (tale è almeno l'avviso del Signor di Thouvenel) non partecipa punto al desiderio d'assorbire in un regno più vasto la sua bella e gloriosa individualità storica. Dopo avere esposto questa combinazione, il Signor di Thouvenel aggiunge che la Francia s'impegnerebbe ad appoggiarla in un Congresso od in una Conferenza, che impedirebbe ogni intervento estero con cui si pretendesse porre ostacolo all'esecuzione di questo piano, finalmente che la Sardegna, aderendo a queste proposte, avrebbe la Francia dietro di lei e con lei.

Nell'ipotesi contraria il Governo francese, prenderebbe il suo interesse per guida unica delle sue risoluzioni ulteriori, rivendicherebbe l'indipendenza della sua politica per togliersi la responsabilità, e mettersi al coperto da ogni complicazione.

Riservandomi di trattare in un altro dispaccio gli argomenti che non si riferiscono all'Italia centrale, mi affretto di farvi conoscere, signor Cavaliere, la risposta che il Governo del Re deve fare a queste proposte, che sono state per parte sua oggetto di un esame profondo, e di discussioni coscienziose.

Venendo da un Governo che ha tanti titoli alla riconoscenza della Sardegna e la cui sollecitudine benevola, per la sorte d'Italia, non potrebbe esser messa in dubbio, il Governo del Re era naturalmente disposto a far loro

l'accoglienza più favorevole. Malgrado queste disposizioni, il Gabinetto che ho l'onore di presiedere ha dovuto convincersi, che debbono incontrare nella loro esecuzione gravi difficoltà, che non è in potere del Governo del Re di vincere; e ciò in seguito alle considerazioni seguenti, di cui spero, il signor di Thouvenel vorrà apprezzare il valore.

Io non intendo di discutere a fondo il merito delle proposte che ci sono state comunicate. Quali si siano le obiezioni che esse sollevano, e delle quali indicherò più oltre una parte, è certo che esse contengono una soluzione molto più vantaggiosa all'Italia, di quella che era permesso di sperare il domani della pace di Villafranca.

La distruzione completa dell'influenza austriaca sulla riva destra del Po, l'esclusione di ogni pensiero di restaurazione, infine un Governo laico e liberale assicurato alle Romagne; sono degl'immensi benefici di cui non si potrebbe disconoscere il valore.

Laonde è probabile che se questa soluzione fosse stata proposta al mese di agosto, sarebbe stata accolta, se non con entusiasmo, almeno senza molta repugnanza dall'Italia centrale.

Non così potrebbe essere al presente.

La Sardegna può ancora, per deferenza alla Francia, accettarle per la parte che la concerne, allo scopo di far cessare uno stato precario sì pieno di pericoli, e così contrario ai suoi interessi. Ma non è da dubitarsi che queste proposte incontreranno, in Toscana e nelle Romagne, lo difficoltà le più gravi, che il Governo del Re non può lusingarsi di sormontare.

Le popolazioni di codeste contrade sono rette da più di otto mesi da un Governo nazionale, e che ha saputo

conciliare il patriottismo più ardente, con un notevole spirito di moderazione e di prudenza. Questa condotta, alla quale il signor di Thouvenel si è compiaciuto di rendere giustizia nel suo dispaccio al signor di Moustier, ha valso alle popolazioni dell'Italia centrale gli elogi della intera Europa. Ne è risultato che il sentimento del diritto di disporre attualmente delle loro sorti, si è fortemente sviluppato presso di esse. Questo sentimento si è fortificato in seguito dell'assicurazioni formalmente ripetute dal Governo dell'Imperatore, che esso non permetterebbe giammai che alcun particolar regime fosse loro imposto con la forza. Ed ha acquistato un'irresistibile possanza in seguito alla pubblicazione delle quattro proposte inglesi, delle quali le due prime, accettate senza riserva alcuna dalla Francia, stabiliscono in modo perentorio il principio di non intervento.

In presenza di un tale stato di cose, la Sardegna deve limitarsi a trasmettere ai Governi dell'Italia centrale le proposte della Francia, senza lasciar loro ignorare alcuno dei motivi che hanno condotto il Governo dell'Imperatore, dopo le più mature riflessioni, a considerarle come la soluzione più propria ad assicurare il mantenimento della pace, conciliando gl'interessi dell'Italia con l'esigenze dell'Europa.

Non è molto probabile che quei Governi, sorti dal suffragio popolare, prendano su di essi la responsabilità di una risoluzione così grave, e che decide della sorte di coteste popolazioni. Si crederanno naturalmente in dovere, come sono stati eccitati a farlo dalla quarta proposta inglese, di consultare la Nazione in modo da ottenere una manifestazione dei suoi voti, tanto compiuta e tanto splendida quanto sarà possibile.

A questo effetto essi adotteranno forse il mezzo del suffragio universale e diretto, come quello il cui risultato può meno esser contestato.

La comunicazione di cui vi ho tenuto parola sarà fatta oggi stesso, sì al signor Farini, sì al Barone Ricasoli. Se il Governo francese crede necessario di dovere completarla con degli argomenti o delle considerazioni che si applichino particolarmente, sia alla Toscana, sia alle Romagne, io mi affretterei di trasmetterle ad essi lealmente, incitandoli a dare a quelle il grado di pubblicità che il signor di Thouvenel crederà conveniente. Nonostante credo dover fare osservare che se si presentasse la proposta relativa alla Romagna sotto la forma che riveste nel dispaccio del signor di Thouvenel, ci si esporrebbe a vederla rifiutata dai romagnoli quasi ad unanimità. Dal canto suo il Santo Padre le farebbe probabilmente un'accoglienza meno favorevole ancora, che se si trattasse di una separazione assoluta di codeste province.

L'idea di un Vicariato, implicando quella di una ingerenza indiretta della Corte di Roma nell'interna amministrazione, incontrerebbe nelle popolazioni di codeste contrade una resistenza assoluta. Sarebbe impossibile di farla accettare ad essi altrimenti che con la forza. Sottomessa alla prova dei suffragi popolari, questa proposta non ne riscuoterebbe quasi nessuno. Non ci sarebbe da aver su questo proposito alcuna sorta di dubbio.

È d'altronde evidente che il Santo Padre non potrebbe accettare questa combinazione, benchè sia ispirata dal desiderio di conservar salvi i suoi diritti e di non diminuire l'alta posizione che occupa in Italia. Infatti quello che ha impedito fin qui a Sua Santità di consentire, non dico a misure che debbono necessariamente

restringere la sua potenza sovrana, ma anche alle riforme che gli erano consigliate da tutta l'Europa, è il timore d'incorrere la responsabilità dei fatti che, mentre sono conformi ai principii in vigore nella maggior parte dei paesi civili, potrebbero trascinare ad alcune conseguenze contrarie alla morale religiosa, di cui il sovrano pontefice si considera a giusto titolo come supremo custode.

Un fatto ben recente viene in appoggio di questa osservazione. Allorquando la Francia, desiderando porre un termine all'occupazione di Roma, invitava la Santa Sede a formare, ad esempio delle altre potenze europee, un esercito nazionale, le fu risposto che il Santo Padre non potrebbe ammettere il reclutamento, perchè ripugnerebbe alla sua coscienza di soggettare ad un celibato, anche temporario, un gran numero dei suoi sudditi.

L'istituzione di un Vicariato non trionferebbe su questi scrupoli. Il Santo Padre considerandosi indirettamente responsabile degli atti del suo Vicario, non vorrebbe certamente lasciargli la libertà d'azione necessaria perchè la combinazione proposta avesse un resultato utile.

Penso che la Francia proponendosi di assicurare al Santo Padre certi vantaggi e di conservargli l'alta sovranità politica, il suo scopo sarebbe raggiunto con minore difficoltà se l'annessione si facesse sotto la riserva espressa, per parte del Re di Sardegna, di negoziare con la Santa Sede e di ottenere il suo consenso al nuovo stato di cose, mediante certe obbligazioni che S. M. contrarrebbe verso di lui. Queste obbligazioni consisterebbero nella ricognizione dell'alta sovranità del Papa, nell'impegno di concorrere anche con le armi al mantenimento della sua indipendenza, e di contribuire in una certa misura alle spese della Corte di Roma.

Dietro queste considerazioni, che non possono sfuggire al Signor Farini, è possibile che per ottenere una manifestazione più sincera dei voti della popolazione, il Governo delle Romagne non faccia menzione espressa del Vicariato nella proposta che sottoporrà al suffragio universale. Se tuttavia il Signor di Thouvenel giudicasse altrimenti, penso che il Signor Farini non farebbe difficoltà a porre la formula del voto da emettere, conforme al dispaccio che il Signor di Thouvenel mi ha comunicato.

La proposta relativa alla Toscana non potendo dar luogo a nessun equivoco, io mi astengo da ogni osservazione sulla forma sotto la quale dovrà esser presentata al voto popolare.

Quali si sieno le proposte che gli Stati dell'Italia centrale emetteranno, il Governo del Re ha anticipatamente dichiarato di accettarle senza riserva. Se la Toscana si pronunzia per la conservazione della sua autonomía, mediante la formazione di uno Stato separato, la Sardegna non solo non si opporrà all'adempimento di questi voti, ma contribuirà francamente a sormontar gli ostacoli che questa soluzione potrebbero incontrare e a prevenire gli inconvenienti che potrebbero derivarne. Essa agirà similmente verso la Romagna ed i Ducati di Parma e di Modena.

Ma se al contrario queste province manifestano ancora una volta, in modo sì splendido, la ferma volontà di essere unite al Piemonte, noi non sapremmo a ciò opporci più a lungo, anche volendolo non lo potremmo. Nello stato attuale dell'opinione pubblica un ministero che si rifiutasse ad una nuova domanda d'annessione sanzionata da un secondo voto popolare, per parte della Toscana, non solamente non troverebbe più appoggio nel Parlamento,

ma sarebbe ben presto rovesciato da un voto unanime di biasimo.

Accettando fin d'ora l'eventualità dell'annessione, il Governo del Re prende sopra di sè una immensa responsabilità. Le dichiarazioni formali contenute nel dispaccio del Signor di Thouvenel al Signor di Talleyrand rendono, egli lo sa, ben più gravi i pericoli che questa misura può indurre. S'egli non indietreggia avanti a quelli, egli è perchè è convinto che respingendo le domande dell'annessione della Toscana, non solo il Gabinetto, ma il Re Vittorio Emanuelle stesso, perderebbe ogni prestigio, ogni autorità morale in Italia, e si troverebbero probabilmente ridotti a non avere altri mezzi per governare che la forza. Piuttosto che compromettere in tal guisa la grande opera della rigenerazione, per la quale la Francia ha fatti tanti sacrifici, l'onore anche e il bene inteso interesse del nostro paese consigliano al Re ed al suo Governo di esporsi alle probabilità le più pericolose.

Oso lusingarmi che il signor di Thouvenel apprezzerà i motivi che ci costringono a seguire la linea di condotta che ho tracciata, e che anche quando egli persistesse a credere che noi battiamo una falsa via, vorrà rendere giustizia ai sentimenti che c'impediscono di conformarci interamente ai consigli che ci vengono da un Governo, per il quale noi siamo abituati ad avere altrettanta simpatía, quanta deferenza.

Dopo aver esposto con intiera franchezza le intenzioni del Governo del Re, penso dovere, avanti di porre fine a questo dispaccio, aggiungere alcuni riflessi sulla proposta di rendere alla Toscana la sua autonomía, alla quale il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore sembra annettere grande importanza.

Il Signor di Thouvenel teme che un accrescimento troppo grande della Sardegna renda l'assunto del Governo del Re più difficile, e lo esponga ad esser trascinato dai partiti estremi, i quali non troverebbero più un contrappeso sufficiente nelle tradizioni monarchiche e negli istinti conservativi, nell'antiche province del Piemonte. Confesso che non saprei divider questo timore.

Se l' annessione dell' Italia centrale ha luogo, la Toscana sarà probabilmente la provincia che fortificherà di più l' elemento conservatore e liberale. La costituzione della proprietà, i costumi degli abitanti e le tradizioni storiche, tutto conferisce a dare in quel paese una notevole superiorità alle opinioni ragionevoli e ai partiti moderati. Gli eventi del 1848, e più ancora quelli che si succedono da un anno, provano che la gran maggioranza dei Toscani sa unire ad un vivo patriottismo un sentimento d'ordine assai pronunziato, e per conseguenza se si uniscono a noi, consolideranno il nostro edifizio costituzionale anzichè affievolirlo.

L' annessione della Toscana avrebbe essa più gravi inconvenienti? presenterebbe essa maggiori pericoli in quanto attiene alla politica estera? Io non oserò contestarlo se si dovesse scegliere fra l'annessione o la restaurazione della dinastía di Lorena. Certo se qnest'ultima risoluzione venisse realizzata, l' Austria l' accetterebbe senza difficoltà e riceverebbe immediatamente la sanzione dell' Europa.

Ma un principe liberamente eletto, incontrerà le stesse ripugnanze a Vienna e susciterà maggiori obiezioni a Pietroburgo e a Berlino del Re Vittorio Emanuelle, ove riunisse la Toscana ai suoi Stati.

Se dunque s' imponesse ai Toscani un principe contro

la loro volontà, si creerebbero immense difficoltà interne senza alcun compenso di fronte alla politica esterna.

A mio avviso, il ristabilimento di uno Stato autonomo in Toscana non presenta adunque verun vantaggio, ma può condurre vane complicazioni e serii inconvenienti.

Un trono circondato da istituzioni liberali, che non avesse per appoggio nè il principio della legittimità nè quello del voto popolare, sarebbe senza radice e senza sostegno.

Il partito ultra-conservatore e quella frazione del partito clericale che confonde gl' interessi della religione con quelli del diritto divino, lo combatterebbero ad oltranza. Lo stesso avverrebbe per parte del partito nazionale, che certo non abbandonerebbe il pensiero dell' annessione. Chi lo difenderebbe? I partigiani dell' idee municipali. Ma questi sono poco numerosi e diminuiscono ogni giorno, perchè le idee seguono da per tutto, e segnatamente in Italia, una corrente contraria agl' istinti municipali.

Senza amici di fronte e di fronte ad avversari decisi il nuovo Sovrano, qualunque fosse d' altronde il suo merito personale, sarebbe ben presto ridotto ad un' impotenza assoluta. Si obietterà forse ciò che ho detto di sopra intorno agli elementi conservatori che possiede la Toscana. Risponderò a questo obietto che i Toscani sono moderati senza essere apatisti o indifferenti, e che i partiti, senza essere esagerati, non per questo professano meno opinioni decise. Ora un Governo che si trovasse in contradizione coi principii di tutti i partiti, sarebbe certo d' incontrare un' opposizione se non violenta almeno risolutissima. Ma l'opposizione interna non sarebbe il maggior dei pericoli che minaccerebbe il Governo

di Firenze. La sua debolezza attrarrebbe infallibilmente in Toscana gli animi ardenti, gli uomini estremi di tutte le altre parti d'Italia. Questo paese addiverrebbe ben presto un focolare rivoluzionario pericoloso anche per gli Stati vicini. Grazie a questi elementi stranieri l'opposizione di legale si trasformerebbe in violenta e sovversiva, e porrebbe dopo un certo tempo il Sovrano tra una rivoluzione ed un colpo di stato sostenuto dalle forze straniere, funesta alternativa che alterando profondamente il carattere dell'opinione nazionale sarebbe per l'Italia sorgente di mali incalcolabili.

Desidero vivamente che il Signor di Thouvenel prenda in considerazione queste osservazioni sul progetto di costituire in Toscana un regno separato. Qualunque siasi il giudizio che egli farà delle medesime, le ragioni che ho esposte gli proveranno almeno che noi non possiamo farci i difensori della soluzione da lui proposta.

Voi vorrete, Signor Cavaliere, dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio a S. E. il Ministro degli affari esteri.

Prendo questa occasione per offrirvi le nuove assicurazioni della mia distinta considerazione.

Documento N.° 99 — vol. 2.° (pag. 147).

Dispaccio del Conte di Cavour al Barone Ricasoli a Firenze del 29 febbraio 1860. (Edito).

Eccellenza,

Il Barone di Talleyrand, per conto del Governo di Francia, mi ha dato jeri lettura e copia del dispaccio

che mi pregio di comunicare qui unito all' E. V. Esso contiene l'esposizione delle idee dell'Imperatore dei Francesi intorno all'assetto da darsi alle cose dell' Italia centrale, idee che si riassumono nelle tre seguenti proposizioni:

I Ducati di Parma e Modena verrebbero immediatamente uniti al Piemonte senza interrogare nuovamente il suffragio popolare.

Le Romagne formerebbero un Vicariato posto sotto l' alta sovranità della S. Sede, e governate da S. M. che ne assumerebbe tosto l'amministrazione.

La Toscana poi sarebbe costituita in Regno separato sotto un Principe liberamente eletto dalla popolazione.

Il Governo francese non esprime alcuna preferenza intorno alla scelta del futuro sovrano, ma da verbali ed autentiche assicurazioni mi consta, che la elezione di un Principe di Casa Savoja non incontrerebbe, per parte della Francia, opposizione alcuna.

Dopo aver presi gli ordini di S. M. ho risposto al Barone di Talleyrand che il Governo del Re dal canto suo non muoveva difficoltà contro il divisato assestamento, e che trasmettendo al Governo della Toscana, e dell' Emilia le proposizioni sovra esposte, le avrebbe confidate al senno degli uomini che reggono la cosa pubblica in quei paesi.

A questo fine io mi rivolgo all' E. V. ed io non dubito che il Governo della Toscana, nel prendere notizia dell'annesso documento, considererà che i consigli dati alla Toscana provengono dal generoso Alleato, a cui l' Italia è in gran parte debitrice dei nuovi destini a cui è chiamata.

Digitized by Google

Quindi è, che mentre il dispaccio del Gabinetto francese non dev'esser fatto di pubblica ragione, sarà per altro conveniente che non s'ignori dal pubblico l'origine delle proposte che le trasmetto.

Io non mi dissimulo tuttavia che nè Ella, nè i suoi Colleghi non vorranno toglier sopra di sè la responsabilità di una deliberazione terminativa, senza consultare nuovamente la Nazione, che per mezzo dell'Assemblea a ciò eletta, già aveva manifestato i suoi voti.

In contemplazione di un tale evento S. M. il Re, riconoscendo l'opportunità di un nuovo voto, lascia all'E. V. piena balìa intorno al modo d'interrogare la volontà delle popolazioni, e si affida che il Governo porrà ogni cura, affinchè, come pel passato, l'elezioni si compiano con tutta lealtà e sincerità.

Qualunque sia per essere il resultato di questo voto, il Governo del Re lo accetta anticipatamente, non avendo esso mai avuto altro intento fuorchè quello di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, mercè del legittimo soddisfacimento del voto dei popoli.

Gradisca i sensi dell'alta mia considerazione.

Documenti N.° 87, 88, 100, 101, 102, 103, 104, 105. — vol. 2.° (pag. 36, 44, 193, 196, 201, 205, 207).

Si riportano qui per ordine cronologico tutti i documenti risguardanti la Commissione legislativa e non riferiti nel testo delle memorie.

I. Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Firenze del 27 ottobre 1859. (Inedita).

Eccell.mo ed egregio Sig. Ministro.

Trasmetto al Ministero la relazione da me dettata in esecuzione dell' incarico confidatomi da S. E. il Barone Ricasoli, e che Ella si compiacque con umane parole di confermarmi. Ed unicamente per essermi mancato il tempo di far preparare da persona di confidenza due esemplari del lavoro, lo mando al Ricasoli con preghiera di passarlo a Lei, insieme col volume di Statistica penale, e con un mio parere sulla quistione del *Matrimonio Civile,* che nella relazione stessa trovansi richiamati. Mi riserbo di inviarle da Torino, dove ritorno, l' intero volume de' processi verbali della Commissione di legislazione, che si occupò dello studio di quella gravissima quistione, e del relativo progetto di legge.

Quando Ella abbia potuto esaminare l'imperfetta proposta, che ho l'onore di rassegnarle; mi sarà sommamente grato d'intendere il suo illuminato giudizio, e le determinazioni che il Governo nella sua saviezza sarà inclinato a prendere.

Se Le abbisognassero altri schiarimenti, o se avesse comandi a darmi; animato qual mi sento dalla più viva simpatìa o sollecitudine in pro di questa parte nobilissima della patria comune, mi pongo a sua disposizione.

Ho l'onore, Eccell.mo Signore, di confermarle l'espressione de' miei sentimenti di profondo ossequio.

II. Conclusioni della Relazione inviata dal Cav. Mancini al Presidente del Consiglio dei Ministri, ed al Ministro di giustizia e grazia del Governo toscano in dì 27 ottobre 1859, e risguardante la unificazione dei Codici e delle leggi sarde e toscane. (Inedita).

Dal premesso esame critico e comparativo de' Codici sardi co' francesi e toscani, sembra che, per lo scopo delle nostre ricerche, si possano desumere le seguenti conclusioni:

1.ª Che la Toscana fin d'ora può con grande vantaggio adottare il *Codice civile sardo*, come quello che sostanzialmente è lo stesso Codice Napoleone, in alcune parti migliorato; e tale adozione può anzi riguardarsi come urgente, essendo la Toscana uno de' pochi paesi più inciviliti di Europa cui manchi tuttora un proprio Codice civile, e che sia regolato dall'incomposta e disordinata congerie de' vecchi Codici romani per metà incompatibili con lo stato della società moderna, non altrimenti dello Stato Pontificio, cioè del solo Stato d'Italia peggio governato di tutti.

2.ª Che nondimeno, a schivare l'introduzione in Toscana delle poche parti difettose del Codice civile sardo, debbansi queste eccettuare o con la stessa legge, o con altra posteriore transitoria, di cui si riserberà lo studio e l'emanazione.

3.ª Che le principali di codeste eccezioni e modificazioni potrebbero ridursi alle seguenti:

a) Introduzione del Matrimonio Civile, ponendo in osservanza gli art. 63 a 76, 165 a 202 del Codice Napoleone, col solo temperamento che non sia vietato, nè

punito, far precedere, se così taluno voglia, la celebrazione ecclesiastica a quella civile.

b) Far cessare il diseguale trattamento delle femmine nelle successioni *ab intestato*, sostituendo agli art. 942 a 948 del Codice sardo la disposizione dell' art. 916 così modificato: « La legge nel regolare la succes-« sione riguarda la prossimità della parentela *senza di-« stinzione di sesso* ».

c) Conservare la legislazione toscana nel suo stato attuale, quanto alla durata ed agli effetti della *Patria Podestà* alla *validità* de' *Testamenti Olografi* e degli *obblighi stipulati per scrittura privata*, all' *arresto personale per debiti civili*, al *sistema ipotecario* ed alle condizioni della trasmissione degl' immobili perchè sia efficace in faccia ai terzi.

Se mai le prime due modificazioni, per la loro grande influenza sulla libertà delle coscienze e sul regolamento della famiglia, volessero riserbarsi ad un prossimo avvenire; la legge transitoria potrebbe almeno contenere le ultime, e qualche altra che un più accurato studio suggerirà.

4.ª Che parimenti fin d' ora senza inconvenienti possono venir adottati in Toscana *il Codice di commercio* ed il *Codice penale militare degli Stati Sardi*; con qualche lieve modificazione di nomenclatura richiesta per la loro applicazione agli ordinamenti, giurisdizioni, e funzionarii commerciali e militari in atto esistenti nella Toscana; e con l' attuazione del nuovo progetto di legge sui *fallimenti*.

5.ª Che s'incontrano ragionevoli ostacoli all'adozione *del Codice penale sardo*, in vece di quello Toscano del 1853, il quale può mantenersi provvisoriamente in vi-

gore, con le urgenti modificazioni e riforme suggerite nella relativa proposta della Commissione.

6.ª Che per altre ragioni sia pure meno conveniente l'adozione in Toscana de' *Codici sardi di procedimento penale* e *civile*, mentre è in discussione la loro riforma.

7.ª Che anche dopo la generale e definitiva compilazione e sanzione de' Codici riformati per l'intero Stato, sia conforme a' principii di giustizia ed alla ben intesa utilità pubblica stabilire fin d'ora il principio, che nella Toscana sarà mantenuta l'*abolizione della Pena di Morte*, con la conseguente applicazione dell'identico futuro Codice nel Piemonte e nella Toscana con due scale diverse di penalità; e che del pari vi saranno conservate tutte le altre preziose istituzioni e garentíe liberali e progressive, di cui la civiltà toscana andò finora a giusto titolo orgogliosa.

Unicamente per offrire un saggio della concreta applicazione che queste conclusioni della presente relazione potrebbero trovare in un atto governativo, e non già per determinarne la formula definitiva, chiuderò il lavoro aggiungendovi un progetto di Decreto.

Accolgano intanto l' EE. VV. questo mio imperfetto studio, come una dimostrazione della grande e viva sollecitudine ch' è in me per la prosperità delle sorti della Toscana, e de' miei sentimenti di riverenza verso gli attuali suoi insigni e benemeriti governanti; e mi credano rispettosamente ec.

Progetto di Decreto.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele, il Governo della Toscana

Considerando che l' unità politica dello Stato, conseguenza del voto dell'Assemblea per l'annessione della Toscana al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, richiede l'assimilazione legislativa de' due paesi entro giusti limiti, salvo cioè tutte quelle leggi ed istituzioni importanti, che sono l'espressione de' bisogni speciali delle nostre popolazioni e del grado della loro civiltà.

Volendo perciò applicare con questa limitazione l'enunciato principio nell'attuale stato provvisorio delle due legislazioni, fino a che non si eseguano gli opportuni studi per la definitiva formazione di comuni Codici.

Decreta

Art. I. Dal 1.° gennaio 1860 il Codice Civile, il Codice di Commercio, ed il Codice Penale Militare per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, con le leggi posteriori che in essi introdussero parziali miglioramenti saranno posti in osservanza nella Toscana, a riserva di quelle loro disposizioni, che con altra legge transitoria verranno eccettuate o modificate e poste in armonia con gli ordini giudiziari, commerciali e militari esistenti in Toscana. Da quel giorno le relative parti della legislazione attualmente vigente cesseranno di aver forza di legge, e s'intenderanno abrogate.

Art. II. Continueranno ad esser mantenuti provvisoriamente in vigore il Codice Penale, quello di Procedura Penale, ed il Regolamento di Procedura Civile finora osservati nella Toscana, con le urgenti modificazioni ed aggiunte da determinarsi nella stessa legge transitoria.

Art. III. È riserbato di provvedere in modo definitivo intorno all' assimilazione legislativa del Piemonte e della Toscana nel procedersi alla generale riforma de' vi-

genti Codici: mantenuta però sempre per la Toscana l'abolizione della Pena di Morte e la conseguente applicazione di una diversa scala penale; e conservate del pari le più importanti liberali istituzioni e garentìe in ogni altra parte della legislazione.

Art. IV. Tutti i Ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

III. Lettera del Ministro interino di grazia e giustizia Urbano Rattazzi al Presidente del Consiglio dei Ministri di Firenze del 5 gennaio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

La proposta del Ministro di grazia e giustizia della Toscana, che la E. V. mi trasmetteva ed appoggiava con l'apprezzato suo foglio 22 corrente, è dettata dal desiderio di rinserrare i vincoli che uniscono queste a quelle italiane province e di renderne più facile la parificazione negli ordini legislativi.

Il Governo del Re riconosce l'importanza dello scopo e la nobiltà del sentimento da cui fu mossa la E. V. nel raccomandargli un progetto destinato ad agevolare questa unione che è nei voti, e nelle speranze comuni, e con grato animo vi aderisce nella lettera in risposta al Ministro di grazia e giustizia che trovasi alla presente unita.

Da essa la E. V. rileverà come accettando in massima il progetto in essa contenuto, solo vi si aggiungono alcuni temperamenti che senza togliere alla stessa la vera sua significazione ed al di lei mandato l'efficacia, sono però richiesti dalle peculiari condizioni del Governo del Re.

Io confido che i termini stessi con cui si aderisce all'accennata proposta dimostreranno alla E. V. come al Regio Governo siano comuni i sentimenti che Ella esprime nella sua lettera, e come colga ogni occasione di secondare le patriottiche e legittime aspirazioni di codeste italiane province.

Voglia la E. V. gradire i sensi della distintissima considerazione con cui ho l'onore di professarmi ec.

IV. Lettera del Comm. Rattazzi Ministro interino di grazia e giustizia al Ministro Poggi da Torino del dì 4 gennaio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Il pensiero cui s'inspira la proposta di V. E. è consentaneo ai voti con tanta unanimità espressi e con sì lodevole costanza mantenuti dai popoli dell'Italia centrale, ed il Governo di Vittorio Emanuele II che li accolse e li propugnerà con ogni possa, non può per certo non altamente apprezzare un progetto che ha per iscopo di attuare anche negli ordini legislativi quella perfetta unione che è nel cuore e nelle aspirazioni di tutti.

Io sono quindi lieto di potermi in massima associare all'alta idea di preparare pel futuro Parlamento, e mercè opportuni e maturi studi fatti da Commissioni miste, quelle migliori proposte delle leggi tutte che abbiano poi a reggere i cittadini del nuovo Regno: unicamente la condizione attuale legislativa del Piemonte mi pone nella necessità di accompagnare la mia adesione con alcuni riflessi e con qualche riserva che dovranno contemperare se non la sostanza, la formola almeno del mandato da darsi alla Commissione stessa.

Non ignora l'E. V. che recentemente il Governo del Re ha riformato e promulgato quattro Codici, (il Codice penale militare — il Codice penale comune — il Codice di procedura criminale — il Codice di procedura civile) e varie altre leggi fra cui quelle del riordinamento amministrativo e giudiziario del Regno, e che inoltre si è assunto per legge l'incarico di presentare alla prima riunione del Parlamento un progetto di legge per unificare immediatamente le disposizioni della legislazione civile sarda e lombarda, coll' intento che sia posto in osservanza colle altre correlative leggi, cioè al 1.mo del prossimo maggio.

Se perciò il mandato da darsi alla Commissione avesse l'intendimento oppur la conseguenza di porre in disparte i Codici e le riforme testè fatte dal Governo del Re, io sarei da un doppio ordine di considerazioni trattenuto dal darvi quell' assenso che pure sarebbe nei miei più vivi desideri, e che per certo mi sarei affrettato concedere allora quando nei mesi addietro si stavano elaborando le leggi ora pubblicate.

Di necessità infatti, e perchè gli ordinamenti intrapresi non rimangano a mezzo, non lascino in parte comune e in parte distinta l'amministrazione della Lombardia, non ingenerino la confusione negli affari amministrativi e giuridici, il Ministero Piemontese deve alacremente dare opera perchè tutto si compia nel breve termine che ancora gli rimane: esso poi per altra parte non potrebbe neppure con un' adesione indistinta al mandato ed al lavoro di una Commissione, esautorare in certo modo anticipatamente quelle leggi riformate che sono da pochi giorni in vigore, o che vi andranno fra breve, e le quali già abrogarono la precedente legislazione del paese.

Io sono persuaso che l' E. V. apprezzerà questa condizione speciale in cui versa il Ministero Piemontese, e che vorrà conciliare colla medesima la fatta proposta.

A me sembra che si potrebbe instituire bensì una Commissione mista e nella conformità accennata, ma allo scopo di studiare in genere e la condizione speciale dei vari paesi dell'Italia e la loro legislazione, e di esaminare in ispecie poi quali modificazioni possano ed abbiano ancora ad introdursi nei Codici e nelle altre leggi, testè riformate e promulgate in Piemonte all'oggetto di adattarle a tutti i paesi d'Italia, sì che una legislazione unica abbia poi, col tempo, a reggere tutti i cittadini dello stesso Regno e di formulare sulle altre leggi quelle proposte che si ravvisino migliori.

Gli studi che si facessero sotto questo aspetto condurrebbero a quello stesso resultato che desidera il Governo della Toscana, trattandosi massime di preparare semplicemente proposte di leggi da sottoporsi a un futuro Parlamento e da discutersi avanti il medesimo, ed avrebbero per mio avviso nelle leggi sarde testè riformate e un punto di richiamo e una base che faciliterebbe gli studi e i lavori, tanto perchè i Codici stessi e le altre leggi già accennate s'inspirano a quei grandi principii che sono omai ricevuti in tutte le legislazioni civili del mondo, e solo potrà essere il caso di soffermarsi a particolari disposizioni determinate dalle tradizioni, dalle abitudini o dalle speciali condizioni del paese.

Un siffatto esame, mentre produrrebbe gli effetti che V. E. ne attende, non toglierebbe poi nè ai Codici nè alle leggi che noi qui abbiamo negli scorsi mesi preparato e promulgato, quel prestigio di bontà e quella autorità morale da cui devono essere accompagnati nella loro osservanza.

Digitized by Google

Se l'E. V. può, come spero, accettare queste considerazioni, che mi vengono inspirate dalla necessità delle cose, e dalle circostanze attuali e particolari del Piemonte e della Lombardia circa la legislazione, non appena verranno tra noi ulteriormente concretati i termini del mandato da affidarsi alla Commissione, io provvederò volentieri, in quanto mi risguarda, alla nomina dei membri, e non avrò neppure difficoltà di comunicare loro i lavori preparati per unificare la legislazione civile e commerciale sarda e lombarda, purchè però non me ne venga impedita o ritardata la presentazione alla prima riunione del Parlamento, tale essendo l'obbligo che io ho per legge e tale la necessità, onde al 1.° di maggio possano andare in osservanza in Lombardia le altre leggi e Codici pubblicati.

Aggradisca V. E. i sensi del mio particolare ossequio con cui ho l'onore di dichiararmi ec.

V. Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Torino del 23 gennaio 1860. — (Inedita).

Chiarissimo sig. Consigliere.

Son debitore da qualche tempo di risposta ad una sua cortese lettera, con la quale mi procurò la gradita conoscenza del signor Gustavo Bonaini e del Prof. Mussini. Non mancai di prestare a così egregi artisti da Lei raccomandati tutti quegli uffizj che erano in mio potere; e malgrado le poco favorevoli circostanze, in mezzo alle quali qui giunsero, partiron contenti di aver potuto degnamente compiere l'onorevole incarico loro affidato dal Governo toscano, recando seco loro un magnifico ed universalmente decantato ritratto del Re Vittorio Ema-

nuele, che a me dolse sommamente di non aver potuto ammirare per essere stato assente da Torino negli ultimi giorni della dimora che vi fecero, i signori Mussini e Bonaini: di che Le sarei ben grato, se volesse compiacersi fare le mie scuse, accompagnate da questa spiegazione, a quegli egregi signori, porgendo loro ad un tempo i miei distinti ossequj.

Benchè codesto illustre signor Barone Ricasoli, scrivendomi gentili parole intorno alla relazione, che per loro incarico ebbi l'onore di distendere intorno ai mezzi di assimilazione legislativa del Piemonte e della Toscana, mi avesse annunziato di aver passato quello scritto alla S. V. Chiarissima, che sarebbesi compiaciuta manifestarmi le sue idee e il proprio competentissimo giudizio in quel povero lavoro, privo di ogni altro merito fuori di quello della buona intenzione, ed a Lei fosse probabilmente mancato il tempo e l'opportunità di volgere il pensiero a quel grave argomento; nondimeno atteso il mio vivo e costante interesse per tutto ciò che riguarda la Toscana, ed i rapporti di amicizia che mi legano al nostro nuovo Guardasigilli, e testè mio collega, Avvocato Cassinis, mi permetta domandarle confidenzialmente se i lavori legislativi costà siano progrediti, e se ne' propositi del Governo toscano sia di dar seguito alle iniziative che esso già prese col Ministero Rattazzi per far discutere da una Commissione mista le principali riforme della legislazione civile e criminale, che malgrado il recente rinnovamento di parecchi Codici di questo Reame fossero giudicate opportune o necessarie per condurre alla bramata assimilazione, almeno nelle basi fondamentali del sistema. A quella iniziativa del Governo toscano so che il Ministro Rattazzi rispose fin dal 4 gen-

naio scorso, forse in termini non abbastanza precisi, ma che pure erano di adesione con qualche limite o riserva: ma dopo quell'epoca sembra che tutto sia rimasto sospeso. Se non che, essendosi qui creata una Commissione Legislativa per la proposta del progetto di un nuovo *Codice civile* e di un *Codice di commercio*, per essere presentati alla prima e ormai imminente convocazione del Parlamento; ed essendo io, come uno dei Membri di tale Commissione, in rapporti officiosi con l'altra Commissione dell'Emilia, al quale effetto forse ne' primi di febbraio mi recherò in Bologna a prender parte alle adunanze della medesima, acciò ne risulti la desiderabile uniformità ne' principj direttivi de' due lavori; mi sarebbe grato conoscere anche in proposito, e almeno in via officiosa e confidenziale, gl'intendimenti della S. V. Chiarissima e dei suoi Colleghi, autorizzandomi però a darne comunicazione al Ministro, ed anche a questa Commissione di legislazione, e sapere altresì in qual modo potrebbesi quella intrapresa trattativa menare innanzi, ed attuare il disegno di comporre una Commissione mista sardo-toscana per consacrarsi all'importante studio.

Ed assicurandola dell'eccellenti disposizioni di ciascuno de' Membri del nuovo Gabinetto per ridurre ad effetto e render paghi i voti di codeste generose popolazioni, che sono il voto dell'intera Italia, ed il pegno del suo avvenire; mi permetta di pregarla acciò voglia farsi interprete de' miei ossequiosi sentimenti personali verso il signor Barone Ricasoli, il signor Marchese Ridolfi, e gli amici Salvagnoli, Busacca e Cadorna; e mi creda con altissima stima e profonda osservanza ec.

VI. Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Torino del 2 febbraio 1860. — (Inedita).

Chiar.mo ed Ecc.mo Signore.

Appena mi giunse la sua gratissima, ne diedi lettura al Cav. Cassinis. Egli m'incarica di renderle i suoi distinti ossequj, e di assicurarla che accetta pienamente la proposta della Commissione mista, nella quale entreranno puranche alcuni Giureconsulti per lo stesso oggetto delegati dell'Emilia. E perciò attende la di lei lettera officiale, alla quale si affretterà a rispondere in senso affermativo. Non vi è difficoltà alcuna che i Giureconsulti toscani dipendano dalle sue assidue direzioni ed istruzioni, le quali non potranno che conferire grandemente al pregio dell'opera comune, per la sua valentia e sperimentata dottrina. Ad evitare sinistre interpretazioni, forse gioverà che delle *riserve* cennate nella sua lettera, si parli nelle istruzioni medesime ai delegati toscani, anzichè in atti destinati alla pubblicità.

Intanto siccome nell'Emilia progrediscono, anzi toccano quasi il termine i lavori della Commissione di legislazione; egli è perciò che, affine di prendersi analoghi concerti con la medesima Commissione e col Farini, cui il Cassinis ed io stesso abbiamo scritto, partirò domani io stesso per Bologna, d'onde ella riceverà altra mia.

Compiacciasi ancora ossequiare per me il signor Barone Ricasoli ed il Salvagnoli, cui stringo la mano e faccio plauso per l'importante decreto dello scioglimento del Concordato, maestrevolmente dettato, e che qui ha fatto generalmente ottimo effetto, nonchè gli altri suoi

Colleghi; mi comandi, e mi creda con profondo sentimento di ossequio ec.

VII. Lettera del Ministro Poggi al Commendator Cassinis Ministro di Grazia e Giustizia in Torino, del 6 febbraio 1860. — (Inedita).

Eccellenza,

Fino del 16 decembre ultimo perduto fu da me indirizzata una lettera officiale al Commendatore Urbano Rattazzi allora Ministro dell' interno, e Ministro interino di Giustizia e Grazia del Governo di S. M. il Re, con la quale io proponeva la nomina di una Commissione mista di Giureconsulti delle diverse province del nuovo Regno d'Italia per studiare il modo di unificare, quanto era possibile, la legislazione civile, commerciale e criminale. A questa lettera fu gentilmente risposto dal Commendator Rattazzi nel 4 gennaio, con approvare la proposta e con emettere alcune riserve circa ai limiti del mandato da conferirsi ai Commissarj.

E mentre un'altra lettera stava per essergli inviata da parte del sottoscritto, per vie meglio chiarire l'intendimento della proposta, accadde la mutazione del Ministero.

Non volendo più a lungo indugiare nel riassumere le trattative di un affare così importante, mi rivolgo volentieri all'E. V. cui i distinti meriti di giureconsulto o di statista hanno chiamato ad occupare codesto seggio ministeriale, affinchè voglia prendere sollecitamente in esame quella proposta, e darle, come spero, il suo definitivo assenso.

Il R. Governo della Toscana, ben lungi dal desiderare che il mandato da darsi alla Commissione ponga in di-

sparte i Codici e le riforme legislative, testè fatte dal Governo del Re, come ne dubitava il Ministro Rattazzi, pensa invece che quelli e queste debbano servir di base per intraprendere gli studi di unificazione e per contemperarle quanto si può all'esigenze delle nuove popolazioni. E dove per le condizioni peculiari di alcuna delle nuove provincie del Regno s'incontrassero gravi difficoltà nell'accettare senza sostanziali cangiamenti qualche Codice o legge sarda, meglio sarebbe lasciare a quella provincia le proprie, finchè le mutazioni apportate dal tempo non consigliassero diversamente, o finchè non si sentisse il bisogno di rivedere e correggere di comune accordo quelle leggi piemontesi che non fossero state ricevute da per tutto.

Certo è che le necessità di ben costituire e nel presente e nell'avvenire la Nazione italiana, gran parte della quale si raccoglie ora per la prima volta sotto lo scettro del prode e leale Re Vittorio Emanuele, potrebbero pur consigliare alcune riforme nella legislazione, che senza questo evento non sarebbero state opportune.

Ed in veduta appunto di provvedere a queste inopinate necessità, la nomina di una Commissione mista che dia mano a sì importante lavoro parmi di una utilità incontrastabile.

Io non so se prima dell'apertura del Parlamento nazionale, che va ad esser prossima, essa potrà compiere alcuna parte de' suoi studi; ma se non altro lo tenterà; e quando la gravità e difficoltà dell'opera che dovrebbe assumere, richiedesse un più lungo spazio di tempo, niuno potrà rimproverarla di un giustificato ritardo.

Intanto debbo annunciare all'E. V. che il Governatore dell'Emilia interrogato da questo Governo aderisce pienamente alla proposta.

Digitized by Google

Ove perciò le piacesse di approvarla, io mi affretterei a scegliere i Giureconsulti toscani che dovrebbero farne parte, ed inviterei il R. Governo dell' Emilia a scegliere sollecitamente i suoi.

Parmi che il luogo di riunione dei Commissarj dovrebb' esser Torino, non tanto per il significato politico della cosa, quanto per la maggiore comodità che essi avrebbero di conferire col Governo centrale di S. M. il Re.

Profitto di questa favorevolissima occasione per esprimerle i sensi d' alta stima e considerazione coi quali mi pregio dichiararmi ec.

VIII. Lettera del Ministro Cassinis al Ministro Poggi da Torino del 10 febbraio 1860. — (Inedita).

Eccellenza,

Rispondo a volta di corriere al dispaccio di cui l'E. V. mi ha onorato, in data del 6 corrente mese, e questa mia sollecitudine è determinata da due motivi entrambi gravissimi: l'urgenza stessa della cosa, e il desiderio ad un tempo di dimostrare all' E. V. quanto dal Governo del Re, e da me in particolare, si apprezzino le relazioni che si vanno ogni dì più stringendo fra noi e codesta nobilissima parte d' Italia, e precorrano quella unificazione finale che sta in capo de' voti comuni.

Forse l'E. V. da una privata lettera ch'io scriveva il 6 di questo mese all'illustre mio amico e collega nostro Salvagnoli, sa già alcune cose concernenti a quest' oggetto, per modo che mi sarà più breve e più spedita oggi la via a spiegarle tutto intiero lo stato delle cose ed il mio pensiero.

Il Ministro Rattazzi, mosso dalla considerazione altronde giustissima, che tanto maggiore fosse per essere l'unificazione delle antiche e delle nuove province, in quanto una sola fosse in ogni e qualsiasi ramo la legge che le governasse, avea portato ogni suo sforzo all'attuazione di questo pensiero.

Stavano dinanzi a lui due mezzi; o il pubblicare quali erano le leggi piemontesi; o l'introdurvi quelle modificazioni che fossero più essenzialmente richieste dalle condizioni delle nuove province.

Il primo mezzo era per ogni verso inaccettabile; il secondo era pieno di gravissime difficoltà; imperciocchè se l'idea era certamente pregevole, non era da sperarsi, che in sì breve tempo e prima ancora dell'apertura del Parlamento, si potesse a ciò riuscire.

Comunque, egli scelse questo secondo partito; instituì Commissioni di competenti uomini piemontesi e lombardi, e pervenne a formare e pubblicare le molte leggi di cui l'E. V. è al par di me consapevole.

Fra esse, il Codice penale militare, il Codice penale, il Codice di procedura penale, il Codice di procedura civile, l'organizzazione giudiciaria ec.

Frattanto il Ministro, che mi ha preceduto in questo dicastero di Giustizia; l'egregio Miglietti, se in ordine al Codice civile non avea pur anco instituita una Commissione, avea dato incarico a varj Giureconsulti di elaborare e proporre quelle riforme al Codice Albertino, che erano più particolarmente richieste, e dal progresso della scienza, e della civiltà, e dalle condizioni speciali delle nuove province.

Accennerò più particolarmente le parti seguenti:

1.° Il libro primo:

2.° Le successioni, e ciò in ispecie che riguardava il diritto agnatizio, e di subingresso:

3.° Le forme dei testamenti:

4.° Le prove:

5.° Il sistema ipotecario. — Qui è dove potevano trovarsi maggiori discrepanze tra il nostro Codice civile, e la legislazione delle province lombarde, ed è qui pertanto dove maggiore si presentava perciò la necessità di riforme.

Qui frattanto due avvertenze occorrono.

La prima che a quell'epoca i pensieri del Ministero si limitavano a provvedere circa i bisogni di quei paesi soltanto che già facevano parte del Regno.

La seconda che ristretta l'opera di riforma a quelle sole parti, era tale che la si poteva entro non lungo tratto di tempo mandare ad effetto.

I Giureconsulti incaricati, o la maggior parte di essi fecero il loro lavoro, e pare fosse intendimento del Ministero di radunare gli uomini stessi in apposita Commissione, per modo che coordinati i rispettivi loro progetti, e riformato per tal modo il Codice Albertino, potesse il nuovo Codice pubblicarsi pendente ancora i pieni poteri, così appunto come si riuscì in ordine agli altri Codici summentovati.

Se non che sopraggiunto il trattato di Zurigo, forse prima che non si credeva, il pensiero non potè essere mandato ad effetto.

Allora stando sempre ferma l'idea, ch'io pure pienamente divido, essere di somma necessità, e politica e civile che una sola legislazione civile governi il nuovo Regno, si pensò di creare una Commissione la quale adempiesse l'uffizio suddivisato, e preparasse il progetto

di Codice civile, che il Ministro di Giustizia avrebbe poi presentato alle Camere.

Questa Commissione venne di fatto instituita col Decreto Ministeriale del 24 decembre ultimo scorso, che V. E. troverà unito alla presente mia lettera.

Vedrà l'E. V. ad un tempo che le si sarebbe dato altresì l'incarico di proporre le variazioni ch'ella credesse convenienti al Codice di commercio.

Tali erano le cose quando perveniva al Ministero la proposta dell'E. V. di cui è fatto cenno nella lettera a cui ho l'onore di rispondere.

Giunto io a questo Ministero, e fortunatamente i nostri destini politici parendo volgersi a miglior sorte, che non in altra epoca, se dall'un canto volsi tosto il pensiero alla Commissione suddetta, d'altro canto mi parve che la medesima non dovesse rimanersi ristretta nella cerchia d'uomini e di studi che le era segnato dalla sua instituzione; ma dovessero chiamarsi a farne parte, giureconsulti delle province dell'Emilia e della Toscana, per modo che il progetto fosse per essere il risultato d'un contributo di lumi, proveniente da tutte le province destinate a comporre il nuovo Regno.

Domandai tosto se già si fossero iniziate pratiche in proposito, e mi risultò che nel mentre non si aveva ancora relazione in proposito verso le province dell'Emilia, erasi già dall' E. V. e dall' Illustre Presidente del Consiglio de'Ministri in Toscana avvisato a codesto pensiero, e se n'era fatta a questo Ministero conforme proposta colle lettere loro del 16 e 20 dell'ora scorso decembre.

Se non che partendosi da diversi principii, laddove sino ad un certo punto, o per meglio sotto un certo

aspetto, non potevano i due Ministeri non essere concordi, ne riuscivano nella formola, come appunto allora si scrisse, alcunchè discrepanti.

S'avvisava dall'E. V. ad un vasto lavoro, nel quale si prendessero ad esame e le rispettive leggi esistenti di ogni materia, e i rispettivi bisogni, ad un' intiera legislazione insomma del futuro Regno.

Concetto questo vastissimo, e tale che non potrebbe essere mandato ad effetto, che dopo lunghi studi e tempo; e che pur rispettando il desiderio della maggiore unificazione possibile, doveva necessariamente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di certe leggi speciali, secondo le condizioni peculiari delle diverse province.

Per contro il Ministero aveva pubblicato da pochi giorni i Codici e le Leggi suddivisate; il perchè pur riconoscendo esso in massima il bisogno che in un'epoca più o meno prossima, si dovesse addivenire all'attuazione della proposta toscana, dimostrava come il presente suo còmpito non potesse riuscire al di là del Codice che rimaneva ancora da riformarsi, cioè il Codice civile.

Io credetti necessario, Eccellenza, di tesserle questa lunga istoria, perchè, ed importa grandemente a me, sia ben definita l'opera a cui ci accingiamo, ed io ne argomento che ci troveremo per siffatta guisa facilmente concordi.

Si ravvisa dal Governo del Re, suprema necessità di presentare al Parlamento, sì tosto sarà il medesimo costituito, il nuovo Codice civile.

Finchè il medesimo non sarà sancito, ciascuna provincia, e così le antiche e le nuove sarebbero rette dalle loro legislazioni speciali.

Mentre si è rifatto il Codice di procedura civile, e si

è fatta un'organizzazione giudiziaria adatti per quanto possibile al nuovo Regno, queste leggi non potrebbero essere in vigore, finchè non vi ha una stessa e identica legislazione civile, tranne nelle antiche provincie.

A capo dell'unità dello Stato sta senza dubbio la legislazione civile. Se non potrebbe concepirsi uno Stato senza unità di diritti politici, senza uno stesso e medesimo sistema di finanza, di guerra, di pubblica economia; io non so invero come lo si potrebbe senza una stessa legislazione civile.

Ebbimo, il so, i singolari statuti; ebbimo singolari consuetudini ne' diversi paesi d'un medesimo Stato; ma ognuno ne sa gl'incomodi, i danni, e fortunatamente la moderna età ha aboliti quegli statuti e quelle consuetudini, e fu sollecita cura de'legislatori moderni di contenere lo Stato sotto una sola e medesima legislazione civile.

Oltre a ciò, ogni Legge che sia per deliberarsi in Parlamento, la quale tocchi in qualche modo ai diritti stabiliti dalla legislazione civile, non può non essere coordinata ad essa; or come potrebbe farsi una legge comune, votarsi da un sol Parlamento, ravvisarsi utile, ed appropriata ai bisogni di tutti i cittadini, se diverso fosse il principio della rispettiva legislazione civile?

Pur lo confesso, io dovrei malgrado queste considerazioni arrestarmi, se quello che ci proponiamo si potesse presagire impossibile ad effettuarsi.

Ma ciò fortunatamente non è, o si riguardi all' indole dell'opera, od ai lavori proposti.

Non se si riguardi all'indole dell'opera.

Difatti il tipo del Codice Albertino è il Codice Napoleone: credo possano essere dai 500 a 600 gli articoli discordanti.

Il nostro Codice, non lo nego, ha deteriorato in alcuna parte quel Codice, o per lo meno vi ha apportate modificazioni che, o considerate in quell'epoca stessa in cui si pubblicò, o al giorno d'oggi, vogliono essere ritenute quali deterioramenti; ma non si può negare neanche, che in alcune parti lo si migliorò; mi limiterò a notare l'abolizione della *morte civile*, varie salutari cautele sui rapporti della patria potestà, la materia delle acque, le condizioni dell'arresto personale, il sistema ipotecario; nelle quali materie si apportarono senza dubbio importantissime e lodevolissime mutazioni.

Le quali cose io volli accennare in quanto che dove non si può rivocare in dubbio per consenso unanime di tutta Europa l'eccellenza del Codice Napoleone, indi si abbia per istabilito in certa guisa *a priori* che un Codice, l'Albertino cioè, il quale è sostanzialmente il Codice stesso con alcune modificazioni, che per certo, se si guardi al loro numero non lo snaturano, se si guardi al loro merito non sempre lo deteriorano, non può non essere una legge meritevole del comune suffragio.

Nè la cosa può essere diversa, considerato esso Codice nelle sue relazioni colla Toscana.

Anzitutto i principii generali d'una legislazione civile, non possono essere essenzialmente molto diversi tra l'un paese e l'altro dell'Europa civile: la famiglia, la proprietà, i fatti dell'uomo, si reggono tutti a un'idea sì naturale ed archetipa, che la legge civile altro non fa, nè può fare, che esprimere e ridurre a positivo precetto i suoi conseguenti dettami.

Oltre a ciò il Codice Napoleone, come il Codice Albertino altro non sono che un'emanazione del diritto romano: ora la legislazione toscana è il diritto romano con

quelle non molte, e non gravi modificazioni, che vi hanno arrecato la legge 15 novembre 1814 o qualche altra posteriore disposizione speciale.

Quind'io non mi periterei a conchiudere, che la legislazione civile piemontese, e la Toscana sono, presa l'idea con qualche larghezza, affatto comuni tra di loro.

Ritenuto siffatte cose, vede l'E. V. che non può essere troppo arduo, e di troppa più lunga lena che non ci sia consentito dalla ristrettezza del tempo, il còmpito della Commissione, il còmpito ch'io mi propongo.

Non si tratterebbe di altro, che del Codice civile; non si tratterebbe di rifare un Codice, si tratterebbe di rivedere il Codice Albertino in quelle parti, che a colpo d'occhio si riterranno degne d'essere rivedute per adattare il nuovo Codice alle condizioni del nuovo Regno, e così anche con qualche benigna transazione, alle condizioni speciali, e più imperiose direi, delle singole province destinate a comporlo; si tratterebbe, salva sempre l'iniziativa a ciascuno degli *onorevoli Rappresentanti delle province stesse, d'esaminar più particolarmente i lavori già preparati* in questi pochi mesi, e di aprire anzi la discussione sopr'essi.

Ho accennato di sopra quali sarebbero le materie a un dipresso di cotesti lavori; dirò di più: espressione i medesimi dei progressi della scienza, della dottrina più universalmente ricevuta dai moderni Giureconsulti, applicazione di principii, che la presente civiltà tiene per inconcussi, non possono nemmeno, tranne forse sopra uno o due punti, dar luogo a troppe discussioni.

Questi sono pertanto gli elementi ai quali è fondata la mia speranza di potere al 1.° di maggio, se come non dubito, mi ajutano, l'operosità ed il senno della Commis-

sione, presentare al Parlamento il nuovo Codice civile; di riuscire insomma a conciliare la possibilità colle mie impreteribili necessità.

Portandoci all'epoca in cui potrò rassegnare l'opera al Parlamento, e all'eventualità ulteriori, mi si presentano innanzi tre casi possibili.

1.° Che il Parlamento volesse discutere i singoli articoli.

2.° Che esso volesse votarli, quasi direi di fiducia, per aver effetto intanto, e sino a certa epoca determinata, giunta la quale dovesse riproporsi con quelle modificazioni, che l'esperienza avesse dimostrate opportune, ed allora discutersi.

3.° Che esso volesse discuterne quelle cinque o sei più capitali questioni, che il Codice stesso racchiuderà.

Quanto al primo, il che sarebbe esiziale invero pel paese, atteso il ritardo che indi ne deriverebbe alla nostra civile unificazione, io troppo confido nel senno del Parlamento, e degli onorandi uomini, che la Nazione invierà a propugnare i suoi interessi, perchè io mi riprometta che non sarà.

Bene spero al contrario del secondo, ed in ogni caso del terzo; ma egli è pur certo ad un tempo ch'io non potrei ragionevolmente concepire speranza sì fatta, *se non in quanto alla formazione del nuovo Codice fossero concorsi uomini di tutte le province, e così il Parlamento sapesse che esso sarebbe il frutto non solo dell'ingegno di tanti uomini, ma del contributo delle speciali cognizioni loro, e così delle legislazioni, degli usi, delle consuetudini, dei bisogni delle varie province.*

Sarebbe intendimento dell'onorevole Presidente della Commissione, l'egregio Miglietti, mio predecessore, in

questo Ministero, di radunare la Commissione tra il 15 ed il 20 di questo mese; nè io invero consentirei che la medesima si radunasse prima che sia compiuta coll'aggregato di tutti i Membri che la debbono comporre, e così di tre Membri dell'Emilia, e tre della Toscana.

Già trovansi a mie mani stampati 142 articoli del progetto, e fra pochi giorni avrò l'intero Libro 1°.

Il tempo vola, siamo ormai a mezzo febbraio, quindi vede l'E. V. quanta sia per me la necessità che la Commissione si raduni senza il menomo indugio.

Eguali pratiche ho fatto verso il Governo dell'Emilia; ho scritto all'illustre Farini, l'ho veduto ultimamente, esso consente pienamente colle mie idee, e già mi ha verbalmente annunziato i tre Giureconsulti che sarebbero scelti da lui.

Altro dunque non rimane tranne ch'ella voglia destinare i tre Giureconsulti toscani.

Così la Commissione sarebbe composta di 18 membri, di cui nove delle antiche province, tre lombardi, tre della Toscana, tre dell'Emilia.

Dapoichè dalla riverita lettera sua apprendo ch'ella è pienamente disposta a ciò, e se altro non fosse stato il mio proposito, fuor quello d'aver la Commissione completa, non sarebbe stato bisogno di questo mio lungo discorso; ma ella comprende per uomo che si trova nella condizione mia, e a capo di sì vasta impresa, quale la unificazione civile di tante province, quanto dovessi sentire il bisogno d'esporre tutto intiero il mio pensiero e di procurarmi a Consiglieri, ed ajutatori nell'arduo tema, uomini di sì alto ingegno ed animo quale l'E. V; sussidio questo ch'io non avrei potuto, nè ragionevolmente, nè efficacemente sperare se non aprendole intiero l'animo mio.

Attendo adunque senza più la designazione dei Giureconsulti toscani, e sì tosto che eletti, e a me indicati, farò ai singoli Membri della Commissione, la distribuzione dei già preparati lavori, e sopra i quali s'aprirebbe la discussione.

Le Commissione si radunerebbe qui in Torino appunto come l'E. V. accenna.

Aggradisca frattanto l'E. V. i sensi d'alta stima e considerazione coi quali mi pregio di dichiararmi ec.

IX. Ordinanza del Comm. Rattazzi con cui istituisce in Torino una Commissione legislativa, del dì 24 dicembre 1860. (Edita).

Il ministro per gli affari interni incaricato di reggere il Ministero per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia

Ha decretato e decreta quanto segue:

Art. 1.° È instituita una Commissione per elaborare un progetto di Legge con cui vengano unificate le disposizioni legislative che riguardano agli oggetti ed alle materie contemplate dai Codici civili in vigore rispettivamente nelle antiche e nelle nuove province del Regno, e per coordinare i lavori già al riguardo preparati, non che per proporre eziandio nel medesimo scopo le variazioni che creda convenienti ai rispettivi Codici di commercio.

Art. 2.° Sono chiamati a far parte di tal Commissione;

Miglietti Comm. Vincenzo, Presidente (piemontese).

Vegezzi Comm. Zaverio (piemontese).

Fontaine Cav. Giuseppe Filippo (piemontese).

Digitized by Google

Venturi Consigliere d'Appello (lombardo).
Cassinis Cav. Giovanni Battista Avvocato Collegiato (piemontese).
Mancini Cav. Stanislao Prof. di Legge all' Università di Torino (napoletano, ma emigrato da molti anni in Piemonte).
Gastaldetti Avv. Celestino idem (piemontese).
Precerruti Avv. Enrico idem (piemontese).
Trezzi Dott. Ambrogio (lombardo).
Lissoni Dott. (lombardo).
Negroni Avv. Carlo (piemontese).
Spantigati Avv. Collegiato Federico (piemontese).

X. *Lettera del Cav. Mancini al Ministro Poggi da Bologna del 7 febbraio 1860.* (Inedita).

Chiarissimo Sig. Consigliere.

Come le scrissi già, io ho dovuto recarmi in queste province dell' Emilia: sono intervenuto alle adunanze di questa Commissione di legislazione ed alle discussioni in essa dottamente fatte intorno alle modificazioni da introdursi nel *Codice civile sardo*. L'amico Minghetti Presidente della medesima riassumerà in una sua relazione finale questi cangiamenti e le loro ragioni; l'ho pregato a mandarne tosto costà a lei qualche esemplare.

La Commissione dell' Emilia, compiendo questo lavoro e sciogliendosi, ha deliberato di riguardare le sue deliberazioni come studi preparatori de' *Progetti definitivi* da presentarsi al Parlamento nazionale; ed ha accettato con somma soddisfazione e riconoscenza la proposta dell' invio di tre delegati alla *Commissione mista generale.*

Spero che Ella abbia scritto allo stesso scopo al Ministro Cassinis, che lasciai dispostissimo a risponderle con immediata adesione.

Domani avrà luogo l'ultima adunanza di questa Commissione; domani a sera sarò a Modena, dove sono aspettato dal Farini; ed in conseguenza sarà tosto fatta la destinazione dei Giureconsulti dell' Emilia. Saranno probabilmente per Parma il Comm. Nicolosi Procuratore Generale di quella Corte di Cassazione o in difetto il Comm. Pietro Gioia di Piacenza già Ministro dell' Istruzione Pubblica in Piemonte; per Modena il Consiglier Muratori Membro del Superiore Consiglio di Revisione, ovvero il Prof. Bosellini, per le Romagne forse il già Ministro di Giustizia prof. Regnoli. Comunicandolo confidenzialmente queste semplici previsioni, anche per sua norma nella designazione de' Magistrati e Giureconsulti toscani, la prego tuttavia di attenderne la conferma officiale.

Domani l' altro sarò di ritorno in Torino. Se avrà a scrivermi circa il contenuto nella mia precedente lettera, attenderò colà sue comunicazioni e notizie: e sempre che Ella creda potersi da me con opportune spiegazioni ed ufficj, facilitare presso il Cassinis la conclusione delle loro intelligenze, mi adoperi liberamente; non avendo io maggior desiderio che di conferire ogni mia opera al nobilissimo comune intento.

Si compiaccia salutare per me caramente l'ottimo Salvagnoli, e presentare i miei omaggi al sig. Barone Ricasoli, al Marchese Ridolfi ed agli altri suoi egregi Colleghi; e mi creda con profondo e costante ossequio ec.

XI. Lettera del Ministro Poggi al Ministro Cassinis da Firenze del 12 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Ringrazio l' E. V. della prontezza con cui si è compiaciuta replicare alla mia del sei febbraio, e le son grato d'avermi esposto tutti i particolari relativi alla Commissione legislativa ed ai lavori ch' Essa è incaricata di fare.

Sono ben contento che avuto riguardo alla ristrettezza del tempo non si tratti per ora che delle riforme del Codice civile; il quale stimo io pure potersi ridurre ed accomodare facilmente all'esigenze del nuovo regno sol che se ne migliorino alcune parti.

Il Codice civile di Sardegna è buono, ma si risente del tempo in cui fu pubblicato, ed i miglioramenti successivamente apportati in altri paesi ad alcune materie della civile legislazione danno modo d' introdurvi alcune salutari riforme.

Il novero che l' Eccellenza Vostra ha fatto delle parti emendabili del Codice parmi a un dipresso giusto e vero, e corrisponde alle idee manifestatemi in voce e per iscritto dall' Egregio Cav. Mancini uno dei componenti la Commissione.

Noi toscani avremo forse la necessità di qualche legge particolare per alcun tempo, come sarebbe quella regolatrice del nostro contratto di livello ch'io stesso mi darei cura di compilare. La proposta di cui il mio Collega ed amico Salvagnoli ha tenuto parola all' E. V. non è a mio avviso adottabile; e mi sono virilmente opposto fin qui perchè non fosse pubblicata, reputan-

dola dannosa ed ingiusta. Non so se mi riuscirà d'impedirne la sanzione, ma è certo che se venisse pubblicata darebbe luogo a gravi lagnanze. Quando non lo sia, spetterà allora a me il preparare una legge che semplicizzi d'assai il nostro sistema livellare, senza recare imbarazzo alcuno alle disposizioni che in materia analoga si stabilissero per norma generale nel Codice.

Io credo del resto che la Commissione lavorando indefessamente, potrà, nello spazio di due mesi, mettere in ordine LE RIFORME PIÙ IMPORTANTI del Codice civile per sottoporlo all'approvazione del Parlamento nazionale. La necessità di aver presto un Codice civile comune io la sento vivamente al pari dell'E. V., e son risoluto a fare dal canto mio tutto quel che si può di meglio per soddisfarla.

Affretterò la nomina dei Membri della Commissione, e la loro partenza, onde la Commissione metta le mani all'opera il più sollecitamente che può; ma non son sicuro di ottenere che siano costà il venti del corrente mese.

Gradisca di nuovo i sensi della più particolare stima e considerazione, nel mentre ho l'onore di segnarmi ec.

XII. Lettera del Segretario Generale del Ministero di grazia e giustizia Castellamonte da Torino al Ministro Poggi del 17 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

D'incarico del Ministro attualmente assente ho l'onore di trasmettere alla E. V. N.° 6 copie dei due primi fascicoli del progetto di Codice civile che dee servire di schema per i lavori della Commissione instituita per la

riforma dell'attuale Codice civile sardo, con preghiera di volerne curare la distribuzione a coloro che V. E. vorrà, a norma del preso accordo, designare a far parte della Commissione stessa.

E nello annunziarle che dal Presidente della medesima venne fissato per la prima adunanza il giorno di giovedì 1.° marzo prossimo, ho l'onore di dichiararmi coi sensi della più distinta stima e considerazione ec.

XIII. Decreto del Governo toscano di nomina dei Membri per la Commissione legislativa mista del 18 febbraio 1860. (Edito).

Regnando S. M. Vittorio Emanuelle
Il R. Governo della Toscana

Considerando che per gli accordi de' Governi degli Stati del nuovo regno italico, S. M. il Re abbia instituita in Torino una Commissione di giureconsulti delle diverse province per proporre la unificazione delle leggi civili e criminali

Decreta

1.° Sono nominati per la Toscana

Il Cav. Avv. Leopoldo Galeotti Segretario della Consulta, deputato all'Assemblea de' Rappresentanti della Toscana e Consigliere di Stato in servizio straordinario;

L'Avv. Celso Marzucchi Consigliere di Stato al servizio straordinario e R. Procuratore Generale alla Corte Suprema di Cassazione;

L' Avv. Innocenzo Gigli R. Procuratore Generale alla Corte Regia di Lucca.

2.° Il Ministro di Giustizia e Grazia è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Nel decreto minutato da me si leggeva invece questo motivo che il Salvagnoli non volle accettare.

« Considerando che al seguito della proposta avanzata dal Ministro di giustizia e grazia di Toscana fino dal dicembre dell'anno decorso il Governo di S. M. il Re abbia istituita una Commissione composta di Giureconsulti delle diverse province del Regno coll'incarico di unificare, *per quanto è possibile,* la legislazione civile e criminale dei varj paesi ».

XIV. Lettera del Ministro Poggi al Ministro Cassinis a Torino per parteciparli la nomina dei Membri della Commissione legislativa del 18 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Ho il piacere di significarle che è stata finalmente fatta da questo Governo la scelta dei tre Giureconsulti toscani, i quali devono pigliar parte ai lavori della Commissione legislativa istituita in Torino;

Essi sono i Signori:

Avv. Celso Marzucchi Procuratore Generale alla Corte Suprema di Cassazione, e Consigliere di Stato in servizio straordinario,

Avv. Innocenzo Gigli Procuratore Generale alla Corte Regia di Lucca,

Cav. Avv. Leopoldo Galeotti: i primi due Magistrati distintissimi, il terzo Giureconsulto e pubblicista salito da molto tempo in alta fama per le sue politiche scritture, e forse personalmente conosciuto anco dall'E. V.

I Signori Marzucchi e Gigli partiranno alla volta di Torino mercoledì 22 del corrente; il Cav. Galeotti più

tardi, senza che l'indugio di esso debba trattenere per niente gli studi della Commissione.

Nutro fiducia che i Commissarj s'intenderanno fra loro e coopereranno indefessi al compimento di un lavoro di tanta importanza ed utilità nazionale.

Nel rinnovarle i sensi della mia sincera ed alta stima ho l'onore di segnarmi ec.

XV. Lettera del Ministro Cassinis al Ministro Poggi da Torino del 23 febbraio 1860. (Inedita).

Eccellenza,

La partecipazione datami dall'E. V. con lo apprezzatissimo suo foglio 18 corrente, che da cotesto Governo furono designati i signori Avv. Celso Marzucchi, Avv. Innocenzo Gigli, ed Avv. Leopoldo Galeotti per prendere parte alla Commissione legislativa qui instituitasi mi tornò gratissima, come prova novella di quei vincoli che insieme uniscono i popoli italiani, e come un'arra sicura che in un avvenire non lontano avremo comuni le leggi e gl'istituti, come comuni già sono gli affetti e le aspirazioni.

I nomi conosciuti dei distintissimi giureperiti, designati per lo importante còmpito della compilazione del Codice civile, sono una guarentigia che gli studi della Commissione, di cui sono chiamati a far parte, raggiungeranno lo scopo che è nel desiderio di noi tutti, preparando un progetto di Codice, il quale, contemperato ai bisogni ed alle esigenze delle varie italiane province, potrà inaugurare quella completa unificazione a cui mirano i costanti sforzi del Governo del Re.

Accolga, Eccellenza, i sentimenti di distinta stima e considerazione con cui mi dichiaro ec.

XVI. Istruzioni date dal Ministro Poggi ai Giureconsulti toscani chiamato a far parte della Commissione legislativa mista in data del 25 febbraio 1860. (Inedite).

Illustrissimi Signori,

Ben difficile è il dare alle SS. VV. precise istruzioni circa al mandato che vanno a compiere in Torino insieme ad una eletta schiera di Giureconsulti, di unificare la legislazione civile e criminale delle varie province del nuovo Regno.

Per il momento l'ufficio loro si restringe alla riforma del Codice civile di Sardegna, desiderata da molto tempo anco in Piemonte ed avviata con studi preparatorj, un saggio dei quali è stato loro comunicato da questo Ministero.

Ma la riforma deve oggi mirare ad un nuovo scopo, che non si ebbe in vista quando fu deliberata in Piemonte.

Non si tratta soltanto di correggere le parti difettose del Codice Albertino che non sono in armonía coi principii di diritto più comunemente ricevuti nei presenti tempi, ma si tratta eziandio di mettere il Codice alla portata di sodisfare ai bisogni dei nuovi popoli che entrano a far parte del regno italico, e di trasformarlo in guisa che cessi d'essere il Codice del Piemonte per divenire il Codice civile d'Italia.

Non più interessi locali nè delle antiche nè delle nuove province debbono prendersi in considerazione nell'attendere alla riforma, ma solo interessi generali e comuni a tutti i popoli, diguisachè non vengano ai nuovi imposte le consuetudini particolari e proprie degli antichi nè viceversa.

Piuttosto se le condizioni giuridiche ed economiche di alcuna delle province del Regno richiedono che siano mantenute in osservanza poche leggi, le quali regolino o tutelino interessi speciali che non possono distruggersi nè modificarsi instantaneamente, il partito più salutare da prendersi sarà di riserbare ad ogni paese il diritto di mantener codeste leggi per modo transitorio finchè il bisogno lo esiga.

Noi abbiamo a cagion d'esempio il sistema livellare che sfugge alla codicifazione generale. Può convenire di avere nel Codice un titolo che regoli la materia dell'enfiteusi e ne fermi le norme generali; ma ciò non potrebbe mai far le veci della moltiplice legislazione toscana in questa materia; la quale potrà e dovrà esser modificata e semplicizzata al più presto, ma non tanto da assoggettare fin d'ora l'enfiteusi nostre a poche disposizioni stabilite in un Codice comune.

Lo stesso a un dipresso può dirsi del sistema colonico, regolato fra noi da antiche consuetudini, e da poche ed imperfettissime leggi. Pur tuttavia il compilare un titolo risguardante il contratto di colonia che si adatti alla massima parte delle province del Regno se non a tutte, è cosa a parer mio molto agevole.

E già i Codici di Parma e di Modena contengono, se non erro, tali disposizioni che facilmente si adatterebbero anco alla Toscana.

Nel resto il buono deve prendersi dalla legislazione civile di ciascun paese, purchè abbia caratteri di universalità, e dirò anche di nazionalità.

Il Codice Albertino che è basato sul francese, ha molte parti commendevoli e degne di esser mantenute.

Le parti da correggersi che più fermeranno l'atten-

zione dei Commissarj, e perciò ancor quella delle SS. VV. saranno principalmente il primo libro che tratta delle persone, il titolo dei testamenti e delle successioni, quello delle prove, dell'arresto personale, delle ipoteche, delle espropriazioni coatte.

Io non saprei scendere ai particolari sopra siffatti argomenti, sia perchè mi occorrerebbe un minuto studio dei diversi titoli ch'io non ho potuto nè posso fare per le angustie del tempo, sia perchè le SS. VV. peritissime come sono nella materie del diritto, sapranno, con la loro sagacia, scuoprire tutto quello che sia meritevole di critica nelle singole disposizioni, non che nel loro insieme.

Mi limiterò soltanto ad avvertire, che la patria potestà vuol essere regolata con principii alquanto più larghi di quelli stabiliti nel Codice Albertino; che lo stato civile delle persone e delle famiglie richiede d' esser accertato nel modo il più sicuro ed il più alla portata del pubblico, che le prove della figliazione della prole legittima durante il matrimonio, tali quali si leggono nel Codice, possono dar luogo a serj dubbi ed a gravi considerazioni, che l'argomento della prole illegittima ricerca tali provvedimenti legislativi che concilino ad un tempo il rispetto alla morale ed al pubblico costume con la pietà che in qualche modo si meritano degli esseri infelici anco agli occhi della legge. Le donne per la legge toscana sono parificate ai maschi; e solo come mogli van soggette all' autorità coniugale per l'esercizio dei diritti civili. Vedano i signori Commissarj se un eguale condizione venga fatta alle donne dalle leggi degli altri paesi e ciò che sia il meglio da stabilirsi. I Corpi morali tra noi si distinguono in due classi ben diverse, godendo alcuni, come persone giuridiche, della pienezza dei diritti

civili salvo l'intervento dell'autorità tutelare integrante; essendo altri privati del diritto di acquistar beni e disporne. Tal distinzione che non si legge nel Codice Albertino e neppure in quello di Modena, può meritare di essere riportata nel nuovo Codice, e se non altro presa in serio esame prima di abolirla.

Verrà pure la congiuntura di trattare nel primo libro la gravissima questione del matrimonio civile separato dal religioso; questione ch' io vedo già risoluta in senso affermativo nel progetto pervenutomi da Torino e comunicato alle SS. VV.

Io non intendo pronunziarmi su tal questione scabrosa e delicata ad un tempo, perchè richiedente lunghi e profondi studj e connessa con ragioni di politica opportunità. Quindi nel mentre mi astengo dal formulare una opinione positiva, che non saprei nel momento avere, non posso fare a meno di richiamare le SS. VV. a studiare il modo di conciliare il matrimonio civile col religioso, e di evitare che la legge civile si renda affatto indifferente alla celebrazione del rito religioso, quasi la mancanza di questo non sia per esercitare influenza sul pubblico costume, e sul buono ordinamento della famiglia.

Che si neghi ogni efficacia civile al matrimonio celebrato in chiesa soltanto e non innanzi l' Autorità municipale, ciò a parer mio non recherebbe tali e tanti pregiudizj, quanti ne verrebbero dal matrimonio civile scompagnato dal rito religioso. E qual ragione basterebbe allora a giustificare la indissolubilità del matrimonio ridotto al grado di un contratto puramente civile? E da questo al concubinato qual differenza allora intercederebbe, da non dover temere che il volgo de-

gli spensierati, degli scettici, degl' ignoranti preferisca quest' ultima condizione ad un legame puramente civile che toglie la libertà senza santificare il talamo coniugale?

Comprendo che la difficoltà di conciliare le due forme di matrimonio è grandissima, e forse anco, senza la concordia delle due potestà civile ed ecclesiastica, insuperabile per più lati, per quello in ispecie delle condizioni e qualità da ricercarsi nelle persone che vogliono unirsi in matrimonio, per gl'impedimenti che si frappongono a certe unioni, alquanto diversi secondo la diversità delle leggi che li stabiliscono, per l'autorità che debb' essere dichiarata competente a conoscere delle cause matrimoniali.

Voi o signori, avrete occasione di sentire svolgere a lungo tali materie dagli abilissimi Giureconsulti piemontesi che da molti anni le studiano, ed avrete modo di pesare tutte le considerazioni che militano tanto a favore di un sistema quanto a favore di un altro.

Meditatele profondamente, aggiungete i vostri studi anco a quelli che sono stati già fatti, e non dubito che vi porrete in grado di emettere quella opinione che sia più conforme alle tradizioni storiche dell'umanità, ai sani principii del diritto, ed alle giuste esigenze della civiltà cristiana.

Più rapido correrò sopra gli altri titoli del Codice civile pur bisognosi di riforma e correzione.

Le forme dei testamenti vogliono essere semplici più che si può, ma non tanto da render meno sicura e meno certa la estrema volontà di coloro che dispongono per dopo la morte. La soverchia facilità e correntezza sarebbe pericolosa ancor più del soverchio rigore delle forme.

Cadrà qui in acconcio il determinare qual debba esser la quota disponibile dei padri di famiglia, e per tutti quelli che hanno obblighi civili da soddisfare verso certe persone che a loro sopravvivono.

Il fondamento e l'ordine delle successioni intestate dovrà pure essere rinnovato.

Lo spirito agnatizio che informa l'editto successorio piemontese ed il nostro non può più tollerarsi dai presenti costumi. Sopra altre basi deve stabilirsi la legge successoria; e probabilmente sul principio della eguaglianza dei due sessi. Se questo debba essere applicato in tutta la sua pienezza, io non intendo deciderlo occorrendo su tal proposito conoscere le opinioni dei Giureconsulti dei diversi paesi, perchè una legge comune ed uniforme rispetto alle successioni è da desiderarsi per tutto il Regno.

L'arresto personale per debiti puramente civili ha una latitudine più larga nel Codice piemontese di quello non abbia tra noi. È importante che prevalga la nostra legislazione a quella degli altri paesi, ripugnando troppo alla civiltà dei tempi che la esecuzione personale sia adoperata fuori dei casi in cui il debito abbia origine da causa delittuosa o immorale.

La legislazione ipotecaria toscana è assai migliore della piemontese, quella vigente in Lombardia ha il pregio anco di una maggiore semplicità; e gli studi più recenti che sono stati fatti da vari anni su tale materia permettono alla Commissione di migliorare assai il titolo dei privilegj e delle ipoteche.

La espropriazione forzata vuol essere regolata in guisa da adattarsi alle forme del processo civile d'ogni paese. La nostra legge del 1838 è piena d'imperfezioni, ed è

cagione di molti danni non tanto pei debitori, quanto pei creditori.

Quindi riuscirà della più grande importanza lo stabilire delle norme semplici e spedite che diano ai creditori ipotecari il modo di esigere il credito con la maggiore sollecitudine e col minore dispendio pei debitori. Un sistema ipotecario il più perfetto recherà pochi vantaggi, se non sia congiunto con una legge che regoli sapientemente il processo dell' esecuzione forzata; e la sorte del credito fondiario, a cui è strettamente congiunta la prosperità dell'industria agricola, dipende in gran parte dalle condizioni che gli son fatte dalla legge sull'espropriazione coatta.

Potrei far presente alle SS. VV. che la distribuzione delle materie, quale si legge nel Codice da riformarsi, non sembra in alcuni luoghi la più consenziente al nesso giuridico esistente tra le medesime, e potrei anco dire che alcuni titoli forse troverebbero una più congrua sede nel Codice di procedura civile, ma su ciò non intendo fermarmi, parendomi che l'occasione dello studio e della discussione debba facilmente rivolgere l' attenzione dei Commissarj anco a questo non indifferente soggetto delle sollecitudini dei giureconsulti.

Dò termine a questo disadorno discorso, scritto nella massima fretta, con raccomandare caldamente alle SS. VV. la cura della lingua, non sempre, nè molto accarezzata nei vari Codici fin qui pubblicati fuori di Toscana. Si rammentino i Commissarj d' onde vengono; pensino che contro loro soli graverebbe la colpa di una lezione del Codice oscura e riprovata dal gusto e dall'uso del popolo, presso del quale la gentil favella regna da secoli senza contrasto, ed è universalmente rispet-

Google

tata; e riflettano che senza curare la purità della lingua non si bandiscono i dialetti, e senza bandire i dialetti, non giungeremo mai a conseguire tutto intero il benefizio della unità nazionale, che richiede per condizione essenziale l'unità ed eguaglianza della favella tra le diverse genti che compongono la famiglia italiana.

Son pronto a dar loro tutti gli schiarimenti, di cui possano abbisognare pel migliore adempimento del nobile ufficio; nel mentre ho il piacere di dichiararmi con tutto l'ossequio ec.

*XVII. Articolo estratto dall'*Opinione *di Torino del 9 marzo 1860.* (Edito).

L' opinione pubblica non solo in Piemonte, ma in tutte le province italiane che votarono la loro annessione agli antichi e nuovi Stati di Re Vittorio Emanuele, si preoccupa con grande sollecitudine della necessità universalmente sentita di dotare al più presto tutti i paesi riuniti di una codificazione comune, nella quale l' uniformità dei principii e delle norme fondamentali si concilii con la legittima soddisfazione degl' interessi vari e dei bisogni speciali delle popolazioni.

Nelle province dell' Emilia erasi, sin dallo scorso novembre, istituita una Commissione di legislazione composta de' più distinti Magistrati e Giureconsulti di quei paesi per rivedere i Codici e le leggi sarde, ed accomodarli con opportune modificazioni alle condizioni di quelle regioni ed a' civili progressi, acciocchè così modificati si acquistassero autorità ed osservanza dal 1.° maggio 1860 con l'abrogazione delle tre legislazioni preesistenti.

In Torino contemporaneamente creavasi dal Governo altra Commissione legislativa per l'identico scopo di rivedere, modificare i Codici civili e i Codici di commercio vigenti nel Piemonte e nella Lombardia, e preparare i relativi progetti da sottoporsi all'esame del Parlamento nella sua prima convocazione.

Con la Toscana erasi intrapresa da qualche tempo una trattativa già iniziata dall' onorevole signor Poggi Ministro di giustizia e grazia di quel Governo, di accordo con l' illustre Barone Ricasoli, dopo che il professor Mancini, recatosi in Firenze nell'ottobre scorso, per loro incarico aveva colà atteso a compilare una distinta relazione intorno allo stato comparativo delle due legislazioni sarda e toscana, accompagnata da alcune proposte per l' assimilazione legislativa della Toscana al Piemonte.

Se non chè, già essendosi in Piemonte, mentre erano in vigore i pieni poteri portate a compimento, e in gran parte altresì a quell'epoca pubblicate, varie delle leggi appartenenti alla legislazione generale, quali il Codice penale, il Codice penale militare, il Codice di procedura civile, il Governo del Re non era più in grado di poter accettare, quali erano fatte, le proposte della Toscana, e quindi la pratica rimase interrotta.

In tale stato di cose, costituitosi il nuovo Gabinetto, l' illustre avvocato Cassinis chiamato dalla fiducia del Re a reggere il Ministero della giustizia, considerò come uno dei principali doveri del suo ufficio avvisare prontamente ai mezzi atti a ridurre ad unità di scopo e di effetto gli studi per la riforma della codificazione che regger dovesse le antiche e le nuove province, e ad evitare un dualismo legislativo e politico fecondo d'impacci

e pericoli, e ripugnante nella concreta applicazione a quel voto di annessione con mirabile perseveranza reiteratamente espresso dall'unanime consenso dei popoli per organo de' loro legittimi rappresentanti. E quindi, fatte da prima officiosamente rannodare col mezzo dello stesso Mancini le pratiche col Governo toscano, ed esplorate le intenzioni del Governo dell'Emilia, fecesi loro a proporre che gli studi separatamente apparecchiati nel senso delle varie Commissioni legislative o per opera di altre persone all'uopo incaricate, venissero considerati e dichiarati semplici lavori preparatorii, ed utili materiali per la elaborazione dei progetti definitivi di un Codice italiano, la cui compilazione si affidasse ad una Commissione mista; composta di nove giureconsulti piemontesi Membri della Commissione di Torino, e di altri nove Membri delle altre province, cioè, tre della Lombardia, tre della Toscana, tre dell'Emilia.

Nè mancava di aggiungere che una tale proposta non era soltanto diretta allo scopo scientifico e dottrinale di procacciare ad opera di tanta importanza il prezioso soccorso del sapere e della esperienza di giureconsulti di altre parti d'Italia e della speciale cognizione dei bisogni e delle tradizioni dei respettivi paesi; ma non disconosceva il significato politico che alla medesima poteva attribuirsi, come quella che offerisse una sensibile dimostrazione della viva sollecitudine ond'era animato il Governo del Re a promuovere sotto ogni aspetto, e ad attuare, per quanto era in lui, il principio ed il voto nazionale dell'unione.

Ma in que' giorni appunto la Commissione legislativa dell'Emilia raccolta in Bologna, dopo due mesi di assiduo lavoro, era chiamata a discutere nelle sue ultime

adunanze generali le modificazioni da introdursi nel Codice civile e nel Codice penale di Sardegna, e le leggi transitorie per la introduzione di questi e degli altri Codici del nostro Stato nelle province parmensi e modenesi, e nelle Romagne. Ma profittando di un invito indirizzato da quella Commissione per mezzo del suo onorevole Presidente allo stesso Professore Mancini, uno dei Membri della Commissione torinese, perchè volesse recarsi in Bologna, e prender parte a quelle ultime e importantissime discussioni coi giureconsulti dell'Emilia, il guardasigilli potè avere un interprete delle sue intenzioni ed un cooperatore al conseguimento immediato e soddisfacente dello scopo propostosi. Molti e gravi argomenti furono esaminati e discussi nella Commissione bolognese, accennati nella sua relazione finale che già vide la luce nei giornali, e le suo deliberazioni e proposte non potranno non essere tenute in molta considerazione nella preparazione dei progetti definitivi.

L' onorevole Membro della Commissione torinese che intervenne a quelle adunanze, *trovandovi dimostrazioni di grande deferenza, e tornando fra noi, fece fede al Governo delle solenni prove di dottrina, e dello spirito pratico e conciliante di cui eran frutto quelle deliberazioni e proposte*, alle quali la Commissione dell' Emilia, con illuminato patriottismo, non dissentì che si attribuisse un carattere semplicemente preparatorio; non che del favore e compiacimento con cui dal suo canto il benemerito Farini si affrettò ad accettare il proposto sistema.

Ed in questi sensi appunto l' onorevole Minghetti, Presidente della Commissione di Bologna, scriveva al guardasigilli di Torino nei primi giorni di febbraio ultimo scorso, esprimendogli come la bontà del disegno di

comporre una Commissione mista per l'assimilazione del Codice civile, fosse immediatamente apprezzata ed accolta dalla Commissione bolognese, ed attribuendo alle deliberazioni della medesima, che gli trasmetteva, il carattere di semplici progetti e proposte.

Così quanto all'Emilia rimanevasi pienamente d'accordo.

Nè col Governo della Toscana si pervenne ad un meno felice resultato. Esso è, che quel Ministro di giustizia e grazia, in una lettera al guardasigilli in Torino del 6 testè scorso febbraio, accennava ad un più ampio scopo che quello pel quale erasi stabilita la composizione della Commissione mista (¹). *Il Poggi avvisava ad un vasto lavoro, nel quale si prendessero ad esame e le respettive leggi esistenti in ogni materia, e i respettivi bisogni, ad un' intiera legislazione insomma del futuro Regno. Concetto questo di tanta estensione, che non avrebbe potuto esser mandato ad effetto che dopo lunghi studi e tempo, e che pur rispettando il desiderio della maggiore unificazione possibile, dovea necessariamente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di certe leggi speciali, secondo le condizioni peculiari delle diverse province.*

Per contro il Ministero aveva pubblicato da pochi giorni i Codici e le leggi suddivisate; *il perchè pur riconoscendo esso in massima il bisogno che in un' epoca più o meno prossima si dovesse addivenire all'attuazione delle proposte toscane,* dimostrava come il presente suo còmpito non potesse riuscire al di là del Codice che rima-

(¹) La Commissione mista fu proposta da me, con lettera del 16 dicembre 1859 spedita nel 20 detto a Torino, ed ebbe sempre lo stesso vasto scopo di cui qui si parla. Le restrizioni dello scopo partirono prima dal Ministro Rattazzi, e poi dal Cassinis.

neva ancor da riformare, cioè il Codice civile. Nè trattavasi di rifarlo, ma di rivedere il Codice Albertino, cui servì di modello il Codice Napoleone, il quale è il tipo della moderna legislazione civile d'Europa, e però anche di quella vigente ora in Toscana, siccome esso stesso non è se non un'emanazione del diritto romano: trattavasi, insomma, di adattare il nuovo Codice alle condizioni del nuovo regno e di esaminare più particolarmente i lavori già preparati in questi pochi mesi, aprendo sovr'essi la discussione.

Queste cose tutte furono a lungo esposte dal nostro Ministro guardasigilli nel rispondere all'onorevole Ministro Poggi, il quale dando novella prova di deferenza al Gabinetto di Torino, replicava accettando senza riserva la proposta del Cavalier Cassinis, e promettendo di procedere tosto alla nomina de' giureconsulti toscani da inviarsi alla Commissione mista.

Il che essendosi fatto poco tempo dopo, ed avendo dal suo canto il Governo dell'Emilia già nominati i suoi giureconsulti, si trovò la Commissione definitivamente costituita.

Questa Commissione ha già incominciato le sue adunanze nel palazzo Carignano, e le inaugurava il primo di questo mese lo stesso Ministro guardasigilli con un discorso, nel quale con viva, lucida e franca parola premessi i caldi suoi ringraziamenti ai Membri della Commissione, i quali di sì buon animo si associavano alla grande opera, ed accennato quanto fosse per lui glorioso di avere aiutatori al sublime còmpito della unificazione civile del nuovo regno italiano i più eminenti giureconsulti d'Italia, spiegò i suoi intendimenti sul tema loro proposto, additando come base e punto di partenza ai

oro lavori il Codice Albertino, cui era stato tipo il Codice Napoleone, quel Codice stesso il quale avea retto per lunghi anni le province italiane, e da ormai 60 anni era circondato dai suffragi di tutte le nazioni civili.

Dichiarò poscia come nell' urgenza che gli era fatta e dalla somma necessità dell' unificazione, e dalla Legge del 20 novembre scorso, di presentare il nuovo Codice alla riunione del Parlamento, *importasse che la Commissione ben volesse limitarsi a quelle sole modificazioni, le quali fossero più necessarie e più eminentemente richieste dai progressi della scienza e della civiltà e dalle più ineluttabili urgenze delle nuove province.*

Al certo niuna *Commissione ebbe mai mandato più importante ed elevato* (1); niuna ha mai atteso a studi destinati ad esercitare più diretta e profonda influenza sulla prosperità e sull' incivilimento di tanta parte della comune patria, ed a collocare altresì sopra solide fondamenta l'unione e la vita comune di popolazioni finora separate, ma che appartengono e sentono di appartenere ad una sola famiglia.

Speriamo che i nostri lettori ci sapranno grado di questo ragguaglio delle cure adoperate dal nuovo guardasigilli per ridurre ad atto ciò che era nel comune voto e desiderio, incoraggiarlo a perseverare e ad efficacemente volere e riconoscere che egli ha ben meritato non solamente *di noi, ma di tutta la nazione italiana.* Im-

(1) Ancor qui la contradizione tra questa parte della esposizione, e quella che immediatamente la precede è di una evidenza intuitiva. Il mandato così importante e così elevato che niun altra Commissione ebbe mai, si riduceva a proporre le sole modificazioni, le più urgenti e le più necessarie al lavoro preparato a Torino molti mesi prima.

perocchè dotare un popolo di buoni Codici nudriti di grandi principii di giustizia e di libertà, e risplendenti della luce di civili progressi, importa porre una delle pietre angolari, nella ricostruzione del grande edifizio nazionale [1].

Documento N.° 106 — vol. 2.° (pag. 215).

Lettera del Cav. Carlo Magnani Gonfaloniere del Bagno a Ripoli in data del 14 febbraio 1860, diretta a S. E. il sig. Consigliere Enrico Poggi Ministro di Giustizia e Grazia per offrirgli la candidatura nelle elezioni del Collegio del Bagno a Ripoli.

I Gonfalonieri dei tre Comuni componenti il Collegio del Bagno a Ripoli fanno conoscere per mio mezzo alla Eccellenza Vostra, che ove Ella avesse la bontà di prestarvi la propria annuenza, si sarebbero determinati di presentare ai loro elettori la candidatura dell'Eccellenza Vostra nelle imminenti elezioni per il Parlamento del Regno.

Ciò mira unicamente allo scopo prefissosi dal Comitato centrale fiorentino, di coadiuvare cioè gli elettori al buon successo delle elezioni del nostro Collegio, e d'impedire le duplicazioni delle candidature.

[1] Mentre concordiamo i molti meriti del Commendator Cassinis, esimio giureconsulto e statista, non possiamo interamente andar d'accordo col giornalista in questa conclusione. Il Cassinis soffogò nel suo nascere una proposta veramente italiana e conveniente al maggior bene di tutte le province, ed inaugurò un ristretto sistema di ordinamento legislativo che non ebbe neppure il vantaggio di esser attuato dopo pochi mesi.

Nella lusinga pertanto di essere onorato della espressione de' suoi voleri in proposito, mi pregio confermarmi con stima particolare e distinta ec.

Risposta del Ministro Poggi in dì 18 febbraio 1860.

Illmo Signore

Accetto la candidatura che mi viene offerta dalla S. V. col pregiato foglio del 14 corrente in nome dei tre Gonfalonieri delle Comunità componenti il Collegio del Bagno a Ripoli per le imminenti elezioni al Parlamento nazionale.

Facendo parte del Governo che regge la Toscana fino dagli 11 maggio dell'anno decorso, sento di non potere rifiutare al paese i miei deboli servizi finchè l'opera della costituzione del gran Regno d'Italia sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emanuele non sia compiuta.

Il tempo delle ansie penose e delle incertezze intorno alle nostre sorti future è vicino al suo termine, ed è per cominciare quello delle fatiche gravi e delle difficili cure, per ordinare sapientemente in un solo Stato tante province segregate e divise da secoli, e per prepararsi concordi ed uniti a sostenere gli attacchi del nostro implacabile nemico.

Se il paese mi vuole partecipe anco ai travagli di questo secondo periodo del nostro risorgimento, eleggendomi per uno de' suoi Rappresentanti al primo Parlamento italiano che sta per convocarsi, mi stimerò onorato della fiducia che in me ripone, ed assumerò volenteroso il mandato, quantunque potessi per le mie particolari condizioni desiderar giustamente di esserne esonerato. La vita pubblica mi è sempre apparsa una vita piena di

gravi pensieri, di abnegazioni e di sacrifici a cui un cittadino si assoggetta pel bene dell'universale: però non l'ho cercata mai, nè le sono andato incontro, e solo quando la patria mi ha chiamato a servirla, io l'ho obbedita non curando i rischi e i pericoli a cui mi esponeva. — Imperocchè reputava essere ufficio di buon cittadino non tanto il rimaner tranquillo nella vita privata, allorchè la patria non richiede l'opera di lui, quanto di uscirne appena lo esige, vincendo l'ignavia e superando le resistenze di affetti e di sentimenti o non generosi, o se generosi e giusti, però da posporsi all'affetto più grande e più sacro che lega le sorti dei privati a quelle del proprio paese, e della Nazione a cui appartiene.

Si compiaccia, signor Gonfaloniere, di comunicare questi miei pensieri agli altri riveritissimi suoi colleghi, nel mentre ho il piacere di segnarmi con tutto l'ossequio cc.

Documento N.° 107 — vol. 2.° (pag. 260).

Decreto del R. Governo della Toscana sopra le pensioni degl' Impiegati in caso di ritiro, portante la data del 20 marzo 1860, e non pubblicato.

Regnando S. M. Vittorio Emanuelle
Il R. Governo della Toscana

Considerando che appressandosi il momento in cui la Toscana va a formar parte di un nuovo e forte Regno italiano, era debito del Governo di provvedere, affinchè le leggi sulle pensioni, le quali hanno regolato la sorte

degl' impiegati toscani, non cessino d'aver la loro efficacia per il servizio che i medesimi hanno finquì prestato, qualunque sia il destino che verrà dato loro dal nuovo Governo. Imperocchè le leggi di questo non possono esercitar veruna influenza retroattiva sulle condizioni tanto favorevoli, quanto onerose con le quali i toscani assunsero da un tempo più o meno lungo il pubblico servizio in uno Stato che va a disciogliersi. E se per dipendenza di una riforma nell'amministrazione, alcuni dicasteri od impieghi rimanessero aboliti, ciò non deve pregiudicare alla sorte degl' impiegati che per effetto di quest'abolizione si trovino contro lor voglia impediti dal prestare e qui e altrove i loro servigj allo Stato;

Decreta:

Art. 1. Gl' impiegati toscani, i quali al seguito del nuovo ordinamento politico della Toscana cessino dal servizio, o per soppressione di posti, o per necessità di famiglia riconosciute dal R. Governo, se avran servito lo Stato per venti anni conserveranno in pensione l'intero stipendio, del quale godevano nell' ultimo impiego da loro coperto, o quello medio dell' ultimo triennio; se lo avran servito per minor tempo conserveranno in pensione tanti ventesimi, quanti siano gli anni del loro servizio, purchè quando abbiano servito cinque anni la pensione da darsi loro non sia minore di lire italiane 250, o dello stipendio intiero che non superasse questa somma.

Anche le vedove e i figli minorenni dei suddetti impiegati, che avessero uno stipendio superiore di lire 1000 toscane, eguali a lire nuove 840, avranno diritto a pensione nelle proporzioni stabilite dalle leggi vigenti, sebbene il servizio degl' impiegati medesimi fosse stato minore di dieci anni.

Art. 2. Gl' impiegati che abbiano fatto il rilascio sullo stipendio, e che continueranno a servire nella nuova amministrazione, avranno diritto, nel caso di riposo, che la pensione sia liquidata a loro, alle vedove ed ai figli secondo le leggi toscane, tenuto conto anco del servizio posteriore, con dichiarazione però che qualora all' ultimo impiego coperto sotto la nuova amministrazione, fosse annesso uno stipendio maggiore di quello che l' impiegato godeva in Toscana nell' ultimo suo impiego, o fosse stato per godere continuando la sua carriera sotto la vecchia amministrazione, la pensione dovrà esser liquidata sulla base del minore stipendio toscano.

Art. 3. I Ministri di Giustizia e Grazia, delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze li 20 marzo 1861.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell' Interno
B. Ricasoli.

Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.

Il Ministro delle Finanze,
del Commercio e dei Lavori Pubblici
R. Busacca.

V. Per l'apposizione del sigillo
Il Ministro di Giustizia e Grazia
(L. S.) E. Poggi.

Documenti N.° 108 — vol. 2.° (pag. 288).

Quattro documenti relativi al Progetto di Legge sopra l'affrancazione dei livelli. — (Inediti).

I. Osservazioni del Ministro Poggi sul Progetto di Decreto per l'affrancazione dei livelli del 27 settembre 1859.

1.ª *Osservazione.* — L'affrancazione coattiva dei livelli ecclesiastici starebbe ottimamente se la Chiesa avesse, come le manimorte laiche, libertà almeno parziale d'acquisti. Mancandole la facoltà d'acquistare, essa con tale innovazione viene a perdere sollecitamente ogni proprietà immobile per acquistar rendite sullo Stato, nè può più procurarsene alcun altra.

Tale novità se può essere proposta in tempi stabili, e quando vi è modo di discuterla tranquillamente innanzi ai Parlamenti per operarla col minor sacrifizio della causa pia, non è da tentarsi ai giorni che corrono.

La prudenza politica lo sconsiglia, se non lo sconsiglia del pari anco l'equità.

2.ª *Osservazione.* — Non è vero che la Chiesa non perda, stabilendo l'affrancazione coattiva dei livelli. Perde le rinnovazioni che le procurano nuovi laudemj grossi, perde i laudemj di passaggio, perde le devoluzioni per caducità colposa che le danno diritto a ritenere il possesso dei beni per un anno e un giorno.

3.ª *Osservazione.* — Il sistema proposto per le affrancazioni è dannoso per tutte quante le manimorte ecclesiastiche e laiche, e procura un indebito lucro ai privati livellari.

Il dominio diretto è una proprietà e non una rendita costituita sui fondi privati. Per affrancare il dominio il livellare deve, come qualunque altro compratore, pagarne il prezzo. Ma il prezzo non si paga consegnando una rendita sopra lo Stato al padrone diretto. Nessun proprietario venderebbe i suoi immobili per una rendita precisamente corrispondente a quella che annualmente ne ritrae, ma ne vorrebbe il giusto prezzo o almeno vorrebbe che la rendita si aumentasse di qualche cosa in vista di non potere più conseguire il capitale.

Che le manimorte possano rinvestire il prezzo delle affrancazioni anco in rendite sullo Stato, si ammetterà; ma che si possa pagar loro direttamente la rendita in luogo del prezzo, questo non è giusto, perchè restano prive di quel vantaggio e di quella utilità ottenibile al giorno d'oggi col rinvestire il prezzo in rendite molto al disotto del frutto legale.

Se il canone si capitalizzasse anco alla ragione del cento per cinque (che sarebbe la maggiore a cui nessuna legge precedente è mai arrivata) la manomorta otterrebbe un tal capitale che rinvestito in rendita supererebbe di *non poco* quella che attualmente riceve a titolo di canone.

E quest'aumento a rigore non sarebbe un lucro; ma attenuerebbe il danno che la manomorta anderebbe a risentire per l'affrancazione fatta sulla base del solo canone; inquantochè la compenserebbe della perdita perpetua degli emolumenti eventuali futuri, dei laudemj di passaggio, dei laudemj d'ingresso, delle caducità ec. I quali emolumenti benchè si dicano eventuali, si verificano in un certo numero d'anni in una quantità più o meno significante, come l'esperienza tuttodì ci mostra.

È utilissimo lo svincolamento dei beni, ma giova però farlo in guisa che la giustizia distributiva non sia offesa, o lo sia meno che si può. Nel modo proposto dal decreto, si arricchiscono i privati nell' atto dell' affrancazione e si procura loro una doppia utilità, con l' impoverimento dei corpi morali di qualunque classe.

4.ª *Osservazione.* — I livellari acquistano per di più la facoltà di eseguire l'affrancazione in quel momento di tempo in cui il corso della rendita è più basso, di astenersene, quando è alto. Non ne verrà da questo un nuovo danno alle manimorte, ma dipenderà sempre dal buon piacere dei livellari il mutar la condizione dei patrimoni di quelle.

5.ª *Osservazione.* — I danni che il proposto sistema d'affrancazione può arrecare alle manimorte laiche, cioè alle Comunità, alle Amministrazioni pubbliche, agli Spedali ec., in fine dei conti si riparano o dai Comunisti o dallo Stato, i quali sono tenuti a supplire alla mancanza delle rendite dei pubblici Stabilimenti. — Ma i danni che può risentire il patrimonio della Chiesa non si riparerebbero (stando così le cose) da nessuno: i nuovi acquisti sono impediti; lo Stato non la sussidia; il danno per essa non ha compenso.

6.ª *Osservazione.* — Vi sarebbero varie correzioni da fare in alcuni articoli del Decreto, ma di queste non ho potuto nè posso occuparmi; e crederei anco inutile il farlo non concordando nella base proposta per l'affrancazione, e nella estensione che *ora* si vorrebbe darle.

Li 27 settembre 1859.

II. Basi per una Riforma delle leggi enfiteutiche e per l'affrancazione dei livelli comunicate dal Ministro Poggi al Ministro Salvagnoli nel 16 novembre 1859.

Per sciogliere convenientemente i vincoli livellari senza offesa dei diritti quesiti, bisogna fare un progetto di legge che regoli i contratti di livello per l'avvenire. Bisogna poi provvedere con disposizioni transitorie a ridurre per quanto è possibile, i livelli esistenti alle condizioni stabilite nella nuova legge, o a sciogliere li al più presto.

Basi di un Progetto di legge sui livelli.

1.° I livelli da contrarsi in avvenire potranno esser perpetui, o a tempo.

2.° Dovranno esser tutti affrancabili, senza distinzione alcuna tra quelli di manomorta ecclesiastica, e quelli di manomorta laica.

3.° L'affrancazione si farà capitalizzando il canone al saggio del quattro e mezzo per cento.

4.° I laudemj d'ingresso e di passaggio, e qualunque altro diritto casuale sono aboliti.

5.° I livelli *perpetui* son tutti ereditarj. Non è permesso nemmeno ai privati di stipulare le pazioni.

6.° Codesti livelli sono pure alienabili e liberamente disponibili senza bisogno del consenso del padrone diretto. Ma il dominio diretto non si prescrive che dopo il lasso di 40 anni.

Si prescrivono bensì le singole annate di canone non percette, dopo lo spazio di anni cinque.

7.° Per l'esazione del canone il padrone diretto ha un privilegio esente dalla iscrizione per cinque annate, non più.

8.° Il padron diretto ha pur diritto alla caducità in caso di deterioramenti grandiosi, e di non fatto pagamento di canoni per due anni.

9.° I miglioramenti industriali costituiscono una libera proprietà dell'enfiteuta.

10.° I livelli a tempo non sono alienabili dal livellare.

Le ragioni per conservare i livelli perpetui alle condizioni sovra esposte sono le seguenti:

1.ª È questo un modo contrattuale applicato in varie parti della Toscana allla cultura delle terre, come nel lucchese, nel pistojese ed in alcuni luoghi delle Maremme, e che migliora le condizioni della piccola cultura.

2.ª È un modo altresì d'impedire che si perpetui una massa di beni presso le manimorte, tanto laiche, come ecclesiastiche, le quali possiedono sempre dei beni in amministrazione, e, se sono manimorte esenti, ne possono anco acquistare in futuro.

3.ª Rimangono sempre i livelli perpetui già stipulati tra privati e privati, e sopra i quali la legge non può avere azione.

Disposizioni transitorie.

Per i livelli di manomorta esente e luoghi Pii dipendenti, l'affrancazione si può facilitare o alzando il saggio per il ragguaglio del capitale del canone, o anche autorizzando i livellari a convertire il canone in rendita al tre per cento sul gran libro del debito pubblico, tenute

ferme tutte le disposizioni delle leggi ed istruzioni del 1845 per gli aumenti del canone nei casi di ragione.

Si può altresì dichiarare che in occasione della prima alienazione di questi livelli che si faccia dopo la legge (quando non siano affrancati), siccome è necessaria una nuova investitura per parte del padron diretto, così si proceda a modificare i patti del contratto uniformandoli al disposto della nuova legge.

Rispetto ai livelli di manomorta ecclesiastica già esistenti, il diritto di affrancarli non può essere imposto contro voglia dei padroni diretti, perchè i contratti escludono l'obbligo di prestarsi all'affrancazione. Ma si potrebbero allettare ad accettarla qualora i livellari offrissero di convertire in rendita sullo Stato i canoni con un qualche aumento sui medesimi; del quale aumento non mancherebbe una buona ragione tratta dalla natura di questi livelli più simili alla locazione, che non alla compra e vendita col prezzo in mano, come son quelli di manomorta esente.

Quanto ai livelli privati pazionati si possono dichiarare sciolte le pazioni riservando i diritti ai chiamati viventi.

Si stabilirebbe poi nel caso della rinnovazione (pur frequente) dei livelli di manomorta ecclesiastica, che si applicasse anco ai medesimi il disposto della nuova legge che li rende tutti affrancabili in futuro, ed abolisce i diritti casuali, e la caducità per alienazione *irrequisito domino*.

Li 16 novembre 1859.

III. Proposta del Ministro Poggi per l'affrancazione dei livelli comunicata al Ministro Salvagnoli nel 14 dicembre 1859.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele
Il R. Governo della Toscana

Considerando che mentre si sta preparando una nuova legge che riduca alla maggior semplicità il contratto enfiteutico, e renda per il futuro affrancabili coattivamente anco i livelli che presentemente non lo sono, era opportuno frattanto nel duplice scopo di svincolare le proprietà private, e di garantire alle pubbliche amministrazioni ed alla causa Pia rendite costanti ed inalterabili, di facilitare l'affrancazione di quei livelli esistenti già dichiarati dalla legge affrancabili e di agevolare eziandio l'affrancazione di quelli che sebbene non affrancabili pur potrebbero essere affrancati per la concorde volontà delle parti interessate

Decreta

Art. 1. Tutti i livelli spettanti per il dominio diretto al patrimonio regio, ai regi spedali ed altre pubbliche amministrazioni, ed alle Comunità, Spedali e luoghi Pii da esse dipendenti creati o ricondotti a forma dei moderni regolamenti, potranno d' ora innanzi affrancarsi dai livellari consegnando ai padroni diretti una rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico corrispondente all' annuo canone. Questa rendita dovrà essere immediatamente voltata in testa dei padroni diretti.

Art. 2. I livelli spettanti per il dominio diretto alle amministrazioni summentovate, qualora provenis-

sero da manomorta non esente e fossero stati creati avanti la legge del 2 marzo 1769, non potranno essere affrancati, se prima non sarà stabilito per mezzo di una perizia se vi sia luogo o no all'aumento del canone per i miglioramenti naturali e industriali anteriori a detta epoca, a norma di quanto prescrivono gli articoli 18 e 19 della mentovata legge del 2 marzo 1769.

Art. 3. Nel caso che il canone dei livelli da affrancarsi per ragioni particolari resultanti chiaramente dall'atto di concessione, fosse stato stabilito in una somma minore del fruttato dei beni o della stima che ne fosse stata eseguita, dovrà allora esser concordato fra l'Amministrazione domina diretta ed il livellare quell'aumento di canone che possa essere dovuto per giustizia, avuto riguardo alla rendita del fondo al giorno della fermazione o riconduzione del livello, per poi procedere all'affrancazione del nuovo canone con la consegna della rendita equivalente.

Art. 4. L'affrancazione parziale del livello sarà permessa, purchè il livellare si obblighi a compierla per l'intero, entro un breve spazio di tempo.

I possessori di una sola parte del fondo livellare gravati di una corrispondente rata del canone potranno eseguire l'affrancazione, ma il fondo da essi affrancato continuerà ad esser obbligato ed ipotecato per la soddisfazione del canone residuale e per l'adempimento degli altri oneri e patti di che nel contratto di concessione a menochè non dimostrino la sufficienza dei fondi che conservano la qualità livellare, a garantire il padron diretto.

Art. 5. I livelli appartenenti pel dominio diretto alle manimorte esenti anteriormente ai così detti moderni

regolamenti e non ancora ricondotti in forma moderna, potranno essere affrancati dai loro possessori, semprechè venga determinato il nuovo canone di cui i fondi siano suscettivi per mezzo di un perito concordato o di periti parziali ed osservate le prescrizioni stabilite negli articoli 5 e 6 del Motuproprio pubblicato con notificazione del 25 aprile 1845 e dalla notificazione del 23 settembre 1845 negli articoli 1, 2, 3, 5, parte prima; 6 e 7, parte seconda.

Art. 6. Il nuovo canone stabilito con l'osservanza delle norme qui sopra indicate sarà quello che dovrà affrancarsi.

Art. 7. Nel caso di livelli antichi di manomorta esente non ricondotti in forma moderna ma gravati di un canone inferiore alle lire trenta, quando possa ragionevolmente presumersi che dovendo alla stima o non si farebbe luogo ad alcun aumento, o le spese relative supererebbero il capitale dovuto per tale aumento al dominio diretto, l'affrancazione potrà essere combinata, senza intervento di stime, o tenuto fermo il canone antico, o secondo i casi, con quel modico aumento di canone che potesse rimanere convenuto tra il padron diretto e il livellare, salve le approvazioni delle competenti autorità.

Art. 8. Per il solo fatto dell'affrancazione dei livelli d'antica istituzione, eseguita nei modi anzidetti, resta sciolto, senza bisogno di alcun altra formalità, il vincolo delle pazioni a cui il livello fosse sottoposto.

Art. 9. Per le frazioni di rendita che saranno a verificarsi in conseguenza della surroga della rendita al canone, il livellare affrancante ne pagherà il capitale alla Cassa dell' Amministrazione del debito pubblico sul ragguaglio del.... per 100 *minimum* fissato dal Governo,

quando sia originariamente posto in vendita il consolidato.

Art. 10. I livelli appartenenti pel dominio diretto alle manimorte ecclesiastiche non esenti che non sono nè per legge nè per patto affrancabili, non potranno essere affrancate se non intervenga il consenso della manomorta padrona diretta.

Art. 11. Qualora il consenso intervenga, il livellare potrà offrire al padrone diretto, in luogo del prezzo dell'affrancazione, una rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico corrispondente al canone aumentato di un . . . . . per ragione del valore assegnabile agli emolumenti eventuali che si pagano ai padroni diretti.

Art. 12. Se la manomorta ricuserà quest'offerta potrà il livellare conseguire l'affrancazione uniformandosi ai metodi finora in uso per l'affrancazione di tal sorta di livelli, ed il prezzo che sarà per sborsare dovrà rinvestirsi dalla manomorta nei modi di ragione.

Art. 13. Se il livello che si tratta d'affrancare fosse stato creato anteriormente alla legge del 2 marzo 1769, nè ancora avesse avuto luogo nessuna riconduzione, dovrà prima dell'affrancazione osservarsi quanto è prescritto nell'articolo 2 del presente decreto.

Art. 14. Per facilitare lo svincolamento della proprietà terriera dai piccoli canoni che la imbarazzano, il Governo si presta a convertire in rendite sul debito pubblico tutti i minuti canoni inferiori alle lire dieci appartenenti pel dominio diretto alle sole manimorte non esenti, semprechè l'affrancazione sia concordata tra le parti amichevolmente e senza l'esperimento di veruna perizia estimativa.

*

Art. 15. Le affrancazioni che verranno eseguite in ordine al presente Decreto saranno soggette al pagamento del diritto fisso di registro di una sola lira italiana e potranno farsi tanto per atto pubblico, quanto per atto privato a piacimento dei livellari che affrancano, ed a carico dei quali dovranno pesare le relative spese.

Art. 16. I Ministri dell'Interno, di Giustizia e Grazia, delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, e degli Affari Ecclesiastici sono ecc.

IV. Lettera del Cav. Gasbarri Direttore del debito pubblico al Ministro Poggi in data del 25 marzo 1860. (Inedita).

Eccellenza,

Nel restituire alle ossequiate mani dell'E. V. il secondo tomo dell' Opera sui livelli e la minuta di decreto da Lei passatimi tempo addietro, sono in dovere di chiederle infinite scuse per avere tenuto l'uno e l'altra tanto tempo, senza aver potuto sodisfare al desiderio da Lei esternatomi nella conferenza che ebbi l'onore di avere seco Lei.

L'aumento da assegnarsi alla cifra del canone (minuta del decreto §. 11) in compenso degli emolumenti eventuali che si perdono dal dominio diretto in conseguenza dell' affrancazione, potrebbe stabilirsi con una certa approssimazione per ciò che riguarda i laudemj di passaggio ed anco pel laudemio magno; ma per ciò che concerne l'importare dei miglioramenti reversibili liberamente al dominio diretto, i quali secondo i metodi attuali di affrancazione si determinano mediante la stima effettiva del fondo, non saprei trovar mezzo, e forse non

vi è, di fissare in una cifra certa l'aumento del canone senza andare necessariamente incontro all'inconveniente di concedere in alcuni casi al dominio diretto un benefizio esorbitante e di recargli in altri un danno ingiusto.

Sebbene occupatissimo, non ho mancato di studiare coscienziosamente l'argomento, per quanto mi ha permesso la mia tenuità; e non è stata, prego l'E. V. ad esserne persuasa, dimenticanza o trascuratezza che mi ha trattenuto dal dare una risposta a quanto Ella si era compiaciuta domandarmi, ma soltanto il rincrescimento di presentarmi a Lei come suol dirsi a mani vuote.

Ed augurandomi la sorte di essere più fortunato in altra occasione che possa offrirmisi a servirla, ho intanto l'onore di segnarmi con profondo ossequio e rispetto dell'Eccellenza Vostra ec.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE DEI DOCUMENTI

Documenti del primo Volume dal N.° 1 al N.° 83.

1. Lettera inedita del Marzucchi degl' 11 maggio 1859. pag. 3
2. Nota dei Membri componenti la Consulta di Governo (*Edita*) . . . . . » 4
3. Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia nel prendere l'ufficio . . . . . » 5
4. Frammento della Nota del 28 aprile 1859 del Governo provvisorio al Conte di Cavour a Torino per chiedere la Dittatura di S. M. il Re Vittorio Emanuelle, e risposta del Conte di Cavour del 30 aprile 1859. (*Edite*) » 10
5. Lettere inedite . . . . . » 12
   Che discorrono dell'autonomía toscana come mal veduta in Piemonte . . . . . » ivi
   Che parlano dei colloqui del Corsini e del Salvagnoli con l'Imperator Napoleone, e delle conseguenze che ne derivarono. . . . . » 14
6. Manifesto del Principe Napoleone Girolamo ai Toscani del 23 maggio 1859 (*Edito*) . . . . . » 31
7. Parere inedito del Ministro di Giustizia e Grazia per disapprovare l'annessione della Toscana da farsi per mezzo di un Manifesto ministeriale . . . . . » 32
   Proclama dell'Imperator Napoleone agl'italiani in data degl'8 giugno 1859 da Milano . . . . . » 34

8. Tre lettere anonime al Salvagnoli ed al Poggi del 13 e 15 giugno 1859 . . . . . pag. 35
9. Circolare diplomatica del Ministero degli esteri di Torino a tutte le regie Legazioni sarde all'estero del 14 giugno 1859. (*Edita*) . . . . . » 39
10. Lettera edita del Ministro di Giustizia e Grazia al Presidente del Consiglio di Stato del 10 giugno 1859 . » 44
11. Rapporto indirizzato all'Imperatore del Principe Napoleone comandante il 5.° corpo d'armata francese in Italia. (*Edito*) . . . . . » 47
12. Nota inedita del Generale Dabormida Ministro degli esteri alle Legazioni di S. M. sarda del 23 luglio 1859. » 51
13. Lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 26 luglio 1859 . . . . . » 56
Due lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 30 luglio 1859. . . . . » 62
14. Due lettere inedite del Peruzzi al Ridolfi, l'una del 20 luglio 1859 da Torino, l'altra del 27 luglio detto da Parigi . . . . . » 64
15. Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia ai Presidenti e Procuratori del Governo dei Tribunali di prima istanza sulle questioni elettorali del 20 luglio 1859. (*Edita*) . . . . . » 68
16. Due decreti del Commissario Bon-Compagni per ordinare il Governo della Toscana dopo la sua partenza » 70
17. Tre lettere del Commissario Bon-Compagni al Ministero toscano per ringraziarlo anco a nome del suo Governo . . . . . » 73
18. Invito all'elezioni per l'Assemblea toscana . . . . » 75
19. Prospetto indicativo i componenti l'Assemblea nazionale toscana . . . . . » 78
20. Due lettere inedite del Canonico Giuseppe Bini al Ministro di Giustizia e Grazia del 10 agosto 1859. . » 84
21 a 25. Frammenti di dieci lettere inedite del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 30 luglio e 1, 2, 3, 5, 6, 8, 9, 10 e 12 agosto 1859. . . . . » 84
26. Tre frammenti di lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 31 luglio e 1° e 3 agosto 1859. . » 105

27. Frammento di lettera inedita del Matteucci al Ridolfi da Torino del 4 agosto 1859 . . . . . pag. 108
28. Frammento di lettera inedita del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 agosto 1859 . . . . . » 109
29. Frammento di lettera inedita di Pietro Torrigiani al Ministro Poggi da Torino del 31 luglio 1859. . . . » 111
30. Frammenti di cinque lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 12, 15, 17 e 19 agosto 1859. . » 113
31. Due frammenti di lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 20 e 21 agosto 1859 . . . . . » 120
32. Due frammenti di lettere inedite del Corsini al Ridolfi da Londra del 15 e 20 luglio 1859 . . . . . » 121
33. Due frammenti di lettere inedite del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 e 12 agosto 1859 . . . . . » 122
34. Rinvio al documento di N.° 30. . . . . » 124
35 a 37. Rinvio agli Atti e Documenti del Governo toscana vol. 2.° pag. 108,137 e 155 . . . . . » ivi
38. Circolare del Ministro di Giustizia e Grazia ai Capi delle Magistrature dopo le solenni deliberazioni della Assemblea toscana del 25 agosto 1859. (*Edita*) . . . » 125
39 e 40. Rinvio agli Atti e Documenti del Governo toscano, Vol. 2.° pag. 165, 181 . . . . . » 127
41. Due frammenti di lettere inedite del Ridolfi al Peruzzi a Parigi del 26 e 28 agosto 1859 . . . . . » ivi
Rapporto edito del Prefetto di Firenze al Ministro dell'Interno del 21 settembre 1859 . . . . . » 130
42. Discorso del Vicesindaco di Genova alla Deputazione toscana sbarcata a Genova il due settembre 1859, (*Edito*) . . . . . » 133
43. Due lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 5 e 7 settembre 1859. . . . . » 134
Lettera inedita del Giorgini al Ridolfi da Torino del 4 settembre 1859 . . . . . » 140
44. Frammento di lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 22 agosto 1859 . . . . . » 143
45. Frammento di lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 19 agosto 1859 . . . . . » 144
46. Lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 3 settembre 1859 . . . . . » 145

47. Dispacci telegrafici inediti da Torino a Firenze, e da Firenze a Torino dell'agosto 1859 . . . . . pag. 151
Lettere inedite del Matteucci al Ridolfi da Torino del 23, 24, 26 e 28 agosto, 2 e 5 settembre 1859. . » 153
48. Cinque frammenti di lettere inedite del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 e 23 agosto, 2, 3 e 12 settembre 1859 . . . . . » 162
49. Lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra del 5 settembre 1859 . . . . . » 168
50 e 51. Rinvio per questi due documenti al Monitore toscano del settembre 1859. . . . . » 169
52. Due lettere inedite del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 e 24 settembre 1859 . . . . . » 170
53. Dieci biglietti del Salvagnoli al Poggi . . . . . » 172
54. Rinvio ai documenti di N.° 108 . . . . . » 175
55. Due lettere inedite del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 14 e 20 ottobre 1859. . . . . » ivi
56. Lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 15 ottobre 1859 . . . . . » 178
57. Dialogo tra il Commendatore Matteucci e il Conte Walewsky nel 14 ottobre 1859. . . . . » 179
58. Quattro documenti inediti relativi al ricevimento della Deputazione toscana da parte dell'Imperatore Napoleone al Castello di S. Cloud nella domenica 16 ottobre 1859. . . . . » 182
59. Lettera edita di S. M. l'Imperator Napoleone III, a S. M. il Re Vittorio Emanuelle del 20 ottobre 1859 dal Palazzo di S. Cloud . . . . . » 189
60. Lettera inedita del Conte Moretti al Ridolfi da Berlino del 2 novembre 1859 . . . . . » 193
61. Lettera inedita del Conte Moretti al Ridolfi da Varsavia del 26 ottobre 1859. . . . . » 196
62. Dispaccio telegrafico del Matteucci al Ridolfi da Torino del 17 agosto 1859 e risposta di questo. . . . » 201
63. Rinvio al documento di N.° 31 . . . . . » 202
64. Tre frammenti di lettere inedite del Peruzzi al Ridolfi da Parigi del 29 settembre, 22 ottobre e 1.° novembre 1859 . . . . . » ivi

65. Lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 settembre 1859 . . . . . pag. 204
66. Frammento di lettera inedita del Cav. Emanuele Marliani al Ridolfi da Bologna del 28 ottobre 1859 . » 206
67. Lettera inedita del Marchese Lodovico Incontri al Ridolfi da Londra del 13 ottobre 1859. . . . . » 208
Lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra del 27 ottobre 1859. . . . . » 209
68. È omessa la stampa di questo documento . . . . » 210
69. Lettera e Relazione (inedite) del Matteucci al Ridolfi da Pisa del 30 ottobre e 1.° novembre 1859. . . . » ivi
70. Lettera inedita del Presidente Puccioni al Ministro Poggi del 1.° novembre 1859 . . . . . » 216
71. Rinvio agli Atti e Documenti del Governo toscano vol. 3.° pag. 11 . . . . . » ivi
72. Rinvio al documento di N.° 78 . . . . . » 217
73. Frammento di lettera inedita del Peruzzi al Ridolfi da Torino del 10 novembre 1859. . . . . » ivi
74. È omessa la stampa di questo documento . . . . » ivi
75. Nota edita del Ministro degli esteri Dabormida alle Legazioni di S. M. sarda all'estero del 14 novembre 1859 » 218
76. Rinvio agli Atti e Documenti del Governo toscano, vol. 3.° pag. 47 . . . . . » 220
77. Lettera inedita del Marliani al Ridolfi da Bologna del 20 novembre 1859 . . . . . » ivi
78. Lettera inedita del Fabrizj al Ridolfi da Torino del 29 novembre 1859 . . . . . » 222
Lettera inedita del Ridolfi all'Incontri a Parigi del 25 novembre 1859. . . . . » 224
79. Lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra del 24 novembre 1859 . . . . . » 227
80. Tre lettere inedite dell'Avv. Tommaso Corsi al Ridolfi da Londra del 1.° e 2 dicembre 1859 . . . . » 229
81. Frammento di lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra del 22 novembre 1859. . . . . » 235
82. Frammento di lettera inedita del Corsini al Ridolfi da Londra dell'8 novembre 1859 . . . . . » 236

Documenti del Volume secondo dal N.° 83 al N.° 108.

83. Frammento di lettera inedita dell'Incontri al Ridolfi da Parigi del 24 dicembre 1859 . . . . . pag. 237
84. Parole del Giornale di Roma del 30 dicembre 1859, sopra l'opuscolo *il Papa e il Congresso* . . . . . » 238
85. Estratto del Giornale di Roma del 3 gennajo 1860 . » 239
86. Estratto del Monitore toscano del 19 gennajo 1860 . » 241
87 e 88. Rinvio ai documenti di N.° 100 e seguenti . . » ivi
89. Rinvio ai documenti di N.° 108 . . . . . » ivi
90. Dispaccio edito del Conte di Cavour agli Agenti sardi all'estero del 27 gennajo 1860 . . . . . » 242
91. Due dispacci editi di Thouvenel al Conte di Persigny a Londra ed al Marchese di Moustier a Vienna del 30 e 31 gennajo 1860 . . . . . » 245
Due note edite del Conte di Rechberg da Vienna al Principe di Metternich a Parigi del 17 febbrajo 1860. . . . . » 259
92. Nota edita di Thouvenel al Duca di Grammont a Roma del 12 febbrajo 1860 . . . . . » 270
93. Frammento di lettera inedita dell'Incontri al Ridolfi da Parigi dell' 8 febbrajo 1860 . . . . . » 276
94. Tre frammenti di lettere inedite dell' Incontri al Ridolfi da Parigi del 1.° e 18 febbrajo, e 2 marzo 1860 . » 279
95. Quattro indirizzi editi di quattro Municipj toscani al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri » 284
96. Rinvio al documento di N.° 93 . . . . . » 290
97. Due note edite di Thouvenel al Conte Persigny a Londra ed al Barone di Talleyrand a Torino del 24 febbrajo 1860 . . . . . » ivi
98. Nota edita del Conte di Cavour al Cav. Nigra a Parigi del 29 febbrajo 1860. . . . . » 302
99. Dispaccio edito del Conte di Cavour al Barone Ricasoli a Firenze del 29 febbrajo 1860 . . . . . » 313
100 a 105. Diciassette documenti inediti risguardanti la Commissione legislativa mista e non riferiti nel testo delle Memorie. . . . . » 315

106. Lettera del Cav. Carlo Magnani Gonfaloniere del Bagno a Ripoli del 14 febbrajo 1860, al Ministro di Giustizia e Grazia per offrirgli la candidatura nelle elezioni del Collegio del Bagno a Ripoli, e risposta di questo . . . . . pag. 363
107. Decreto inedito sulle pensioni degl'impiegati toscani del 20 marzo 1860 . . . . . » 365
108. Quattro documenti risguardanti il progetto di legge sull'affrancazione dei livelli non riferiti nel testo delle Memorie . . . . . » 368

Digitized by Google

005788555

Digitized by Google